DIODORO

DI

SICILIA

STORIA UNIVERSALE

TOMO IV.

IN ROMA 1793.

Per Gio: Desiderj ai Portoghesi

Con Licenza de' Superiori.

APPROVAZIONI.

PER ordine del Reverendissimo Padre Pani Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il Tomo Quinto intitolato, *Storia universale di Diodoro di Sicilia*, ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perció ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione: questo dì 9. Agosto 1793.

F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Niccola in Arcione.

HO riveduto d'ordine del Reverendissimo P. M. del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo Quinto intitolato *Storia univesrale di Diodoro di Sicilia*, nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede oppongasi, ed ai buoni costumi, giudico perciò che possa darsi alla pubbliac luce:

Dal Convento d' Araceli 9. Agosto 1793.

F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.

Digitized by Google

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P. Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magist.

INDICE

Dei Capitoli, che si contengono in questo Quarto Tomo.

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAP. I. Prefazione. 1

CAP. II. Lisandro Lacedemone viene sino al porto del Pireo per introdurre il governo Aristocratico in Atene. 4

CAP. III. Dionigi fa fortificare il quartiere di Siracusa chiamata l' Isola, e non vi lascia intorno di lui, che quelli, di cui è sicuro. 12

CAP. IV. Il Lacedemone Clearco invia a quelli di Bizanzio attaccare i Traci, commette tante ingiustizie, e vendette a riguardo de Bizantini alleati di Lacedemone. 20

CAP. V. Dionigi procura di unire al suo dominio altre città della Sicilia. 25

CAP. VI. Dionisio procura ad unire al suo dominio altre città della Sicilia. 29

CAP. VII. Descrizione curiosa delle fortificazioni, che Dionigi fa fare a Siracusa avanti di dichiarare la guerra ai Cartaginesi. 30

CAP. VIII. Spedizione del giovane Ciro contro il Re Artaserse Mnenone suo fratello. 31

CAP. IX. Artaserse alla testa di quattrocento mila uomini viene contro a Ciro fino a Babilonia. 34

CAP. X. Risposta singolare dei Capitani Greci al Deputato, che viene a domandare le loro armi per parte del Re Artaserse. 40

CAP. XI. Il Governo, dei trenta comincia a perder di credito in Atene e vengono a stabilirsi nel Pireo. 46

CAP. XII. Conclusione della guerra di Socrate contro l' Elide. Gli Atenieſi dopo aver condannato Socrate alla morte fanno morire i suoi accusatori. 63

CAP XIII. I Lacedemoni nominano Dercillida per comandante in Asia. 97

CAP. XIV. I Cittadini di Siracusa vanno ad attaccare i Cartaginesi. 78

CAP. XV. Discesa dei Cartaginesi in Sicilia con una flotta di seicento vascelli, che si rendono a Messina. 81

CAP. XVI. Imilcone fa entrare più di cento cavalli nel porto della città di Siracusa. 94

CAP

CAP. XVII. Orazione di Teodoro. 111
CAP. XVIII. Descrizione più particolare della peste che desolò i Cartaginesi avanti Siracusa, e che fu seguita dall' incendio d'i loro vascelli. 118
CAP. XIX. I Messeni dopo la distribuzione di Messina si ristabiliscono in una provincia di Sicilia chiamata Abacena. 137
CAP. XX. Struta Capitano dei Persiani, vá contro i Lacedemoni. 146
CAP. XXI. Dionigi disegna fare l' impresa d' Italia. 151
CAP. XXII. Gli Abitanti di Reggio dichiarano la guerra a Dionigi. 155
CAP. XXIII. Pace tra Artaserse, ed i Greci. 159
CAP. XXIV. Rotta dei Romani ricevuta d i Francesi. 163

LIBRO DECIMO QUINTO.

CAP. I. Prefazione. 171
CAP. II. Artaserse muove guerra ad Evagora. 173
CAP. III. Guerra contro i Mantinesi dai Lacedemoni. 177
CAP. IV. Taribazo che condizioni offerisse ad Evagora per levar l' assedio. 181
CAP. V. Dionigi muove guerra ai Tirreni. 187
CAP. VI. Cadmea perchè fu presa dai Lacedemoni. 195
CAP. VII. I Lacedemoni muovono guerra agli Olinti. 197
CAP. VIII. Cagione della guerra dei Lacedemoni contro li Beozj. 199
CAI. IX. I Beozj si armano contro i Lacedemoni. 202
CAP. X. Gli Ateniesi rompono la pace coi Lacedemoni. 205
CAP. XI. Battaglia navale tra Lacedemoni e Ateniesi. 212
CAP. XII. Gli Abderiti messi in rotta dai Triballi. 214
CAP. XIII. Artaserse manda i i suoi ambasciatori in Grecia per quietare i tumulti fra loro. 216
CAP. XIV. Artaserse fa l' impresa contro gli Egizj. 217
CAP. XV. Timoteo Generale dell'armata Ateniese. 224
CAP. XVI. Terremoto nel Peloponneso. 228
CAP. XVII. Trave di fuoco, veduta sopra Sparta. 231
CAP. XVIII. Cleombroto Re dei Lacedemoni va alla volta di Tebe. 233
CAP. XIX. Ciasone Ferese muove guerra ai Locresi. 241
CAP. XX. Morte di tre Principi in un anno. 244
CAP. XXI. Cabria Ateniese esce di Atene contro i Tebani. 253
CAP. XXII. Temesio Eritrese, Tiranno, piglia Oropo. 262
CAP. XXIII. I Tebani battono Orcomeno. 264
CAP. XXIV. Epaminonda in soccorso dei Vegeati. 266
CAP. XXV. Mausolo Re di Caria si ribella al Re di Persia. 280
CAP. XXVI. Leostene condannato a morte. 287

Il Fine dell' Indice. STO-

STORIA UNIVERSALE
DI
DIODORO DI SICILIA
LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO I.

PREFAZIONE.

Convenevol cosa è forse ad ogn' uno di udir mal volentieri quelle cose, che in biasimo di se stesso vengono dette. Perciocchè quelli che conoscano così bene i difetti loro, benchè per altro non gli negano, se nondimeno avviene, che ei ne siano ripresi l' hanno per male, e ne prendono sdegno, e hanno ardire di parlando allegarsi in difesa di se stessi. Per questo dunque si conviene ad ognuno con somma diligenza guardarsi; che con qualche macchia di vituperio e di gravi errori non venga a macchiarsi; ma sopra tuttociò a coloro si conviene, che appetiscono il dominare: perciocchè la vita loro, e i loro costumi, posti quasi a publico spettacolo, sopra gli altri si guardano, ne si può l' ignoranza loro nascondere. Non sia dunque alcuno, che in altezza dalla fortuna tirato, si confidi tanto in se stesso, che prenda ardire o con speranza, che debba stare occulto commettere errore; o veramente venga pro-

mettendo se sarà delitto, che debba lungamente senza gastigo passare, ed essere sempre cattivi biasimi esente: Perciocchè se bene avverrà che alcuno vivendo fugga dei suoi vizj la meritata pena, aspetti pur poi questo tale, che dopo lui la verità farà per se stessa forza di uscir fuori tutte le tenebre rompendo, e le finte coperte levando, e che ella sia per liberalmente, e all' aperta tutte quelle cose, che sono state lungamente tenute celate, publicare. Doverà dunque molto grave cosa esser veramente questa agli uomini viziosi, che la memoria di loro debba sempre altrui quasi come una certa imagine della vita tutta molto brutta e biasimevole di aspetto mostrarsi, da doversi poi dopo la morte in eterno dai posteri risguardare. Per la qual cosa se bene pare, che a noi non importino nulla quelle cose, che dopo la morte succedono secondo che per alcuni filosofi viene affermato, e si tiene nondimeno, che col menare vituperosamente avanti che essa venga la vita, con disonorevole e vergognosa memoria, si vengono gli uomini tutti offendendo; e certa cosa è a guisa di un corpo morto che il fetore largamente d' intorno sparge; viene a spirare un aura di cattivissimo odore tra tutta l' umana generazione. E ognuno che questi nostri scritti verrà leggendo, potrà chiarissimi e fermi essempi di questo vedere. Per la qual cosa i trenta Tiranni, che furono appresso agli Ateniesi deputati con l' insolentissima loro ambizione, e con la crudele violenza ogni cosa sossopra rivolgendo, in gravissime calamità la patria recarono. Ed essendo in breve dal governo levati, e scacciati, furono fatti vituperosamente morire; con immortal biasimo loro, delle scelleraggini e dei brutti lor vizj lasciarono la memoria macchiata. E i Lacedemoni all' imperio di tutta la Grecia senza che più alcuno loro si opponesse venuti, ne furono anche essi allora privati, quindi si voltavano a far cose brutte e sconvenevoli, e usare con crudeltà e con violenza contro i sudditi, e contro i confederati, la grandezza e l' autorità dell' impero. Così vanno certamente le cose di questo mondo: le grandezze dei Principi e gli stati con la giustizia sempre vanno crescendo, e

sogliono con la benevolenza degli inferiori, e con l' essere di servire desiderosi mantenersi: ma dove gli animi si sdegnano pei torti dei superiori: e che all' odio si voltano non altrimenti vengono a rovinare e andar per terra, che se fossero dalle radici scavati; Che avvenne poi a Dionigi dei Siracusani Tiranno? perciocchè se bene egli ebbe in sorte di mostrarsi in quella sua fortuna continentissimo, e di più fede di qualunque uomo, di cui memoria si truovi, chiara e manifesta cosa è nondimeno, che egli menò la vita sua tutta dall' insidie di altri sempre travagliata, e sempre da cure e pensieri di ansietà ripieni combattuta. Gli avveniva per timore della vita sua di portare sempre indosso sopra i panni l'armatura, e morto poi lasciò di una vita e costumi memoria di uomo crudelissimo, e di essempio a posteri da esser sempre fuggito e dannato. Ma di queste cose verremo poi più largamente e più particolarmente scrivendo, ad una ad una a suoi tempi a proposito raccontandole. Torniamo intanto a congiungere l' ordine dello scrivere nostro al testo passato, i successi dei tempi solamente distinguendo. Per la qual cosa nei passati volumi abbiamo per fino a qui le cose scrivendo, che dopo la presa di Troja seguirono, l' istoria nostra condotto per fino al fine della guerra, che Peloponnesiaca fù detta, e al distruggimento dell' Imperio degli Ateniesi, le cose allo spazio di settecento settantanove anni seguite scorrendo. Ora seguitando in questo di raccontare le cose, che si dicono essere poi state fatte, dai trenta Tiranni che furono in Atene deputati, daremo al nostro scrivere cominciamento, e gli daremo fine in quei tempi, che Roma si dice essere stata da Francesi presa, tutto quello, che nel corso di quindici anni seguì raccontando.

Lisandro Lacedemone viene sino al porto del Pireo per introdurre il governo Aristocratico in Atene.

CAPITOLO II.

NEll'anno,che seguì dopo settecento dalla presa di Troja,trovandosi la città di Atene per esserle stato il dominio levato, senza governo o Impero veruno, furon creati in Roma quattro Tribuni di soldati, e dato loro la medesima autorità, che si suole ai Consoli dare, che furono C.Furio, C.Servilio. C. Valerio, e Numerio Fabio. Si rappresentò in questo medesimo anno la novantesima quarta Olimpiade. Gli Ateniesi in questo tempo essendo le cose loro andate affatto in rovina, furono dai Lacedemoni costretti ad accettare la pace sotto queste condizioni. Che dovessero le mura della città loro gettare per terra, e che con le mura così rovinate quella città, e quella repubblica si dovesse dagli uomini della patria governare: furono diverse le opinioni tra loro intorno all' ordinare lo stato di quella città. Quelli che al volere il governo di pochi eran volti, per gli ordini loro antichi levar via, volevano in ogni modo, che il governo nell' autorità dei Senatori fosse interamente rimesso; affermando come faceva di bisogno, che nel governo di pochi la cosa fosse rimessa, siccome già fin da principio erano stati sempre anticamente usati. Quelli poi che di altra parte avevano allo stato popolare l' animo rivolto, che erano di numero grandissimo, molto più desideravano che il governo fosse nel Senato rimesso, perciocchè molto ben sapevano, che questo così fatto governo era l' istesso, che quello del popolo. Nata per alquanti giorni d' intorno a queste cose contesa, quelli, che lo stato di pochi volevano, spedirono a Lisandro Spartano ambasciatori. Perciocchè avevano inteso, che egli dopo che fù la guerra finita, era stato ad accommodare delle città gli stati mandato. Onde avendo veduto come con l' autorità di costui si era in

gran

gran parte delle città lo stato di pochi ordinato, giudicavano da questi essempi indotti, siccome pareva che convenevol cosa fosse di dovere quanto in ciò desideravano per opera di lui ottenere, nè restarono punto della loro speranza ingannati. Fecero dunque vela gli ambasciatori per la volta di Samo, la dove Lisandro avendo quella città poco prima ottenuta, allora si ritrovavano. Pregandolo dunque che ei volesse la parte loro favorire, furono da Lisandro volentieri ascoltati, e quanto domandavano fu loro conceduto. Lasciò dunque a Samo governatore Torace Spartano, egli con cento navi se ne andò nel Pireo: e fatto quivi a consiglio il popolo radunare, diede agli Ateniesi questo consiglio, e a metterlo ad effetto gli esortò, che dovessero eleggere trenta cittadini, e a questi mettere in mano della Republica il governo, e le cariche tutte dei magistrati di quella città. E a questa cosa opponendosi Teramene; e apertamente contradicendo, e l' accordo tra loro fermato ricordando, nel quale tra le altre convenzioni vi era questa, che la republica si dovesse secondo gli ordini della patria governare: e che grandissimo errore si commetteva, se la religione di quel giuramento fosse violata: gli fù da Lisandro risposto, come gli Ateniesi avevano già rotte le convenzioni, perchè avevano le mura della città rovinate dopo quel giorno che era stato loro per termine assegnato: quindi minacciò Teramene con brutte ed ingiuriose parole, se non si restasse di offendere più i Lacedemoni, e di loro contraporsi, che lo farebbe privar di vita. Onde Teramene allora e insieme con esso il popolo tutto dal timore grande sbattuti, si racchetarono, ed egli fu sforzato di accomodarsi a consentire a torgli via affatto del popolo la giurisdizzione. Furono dunque trenta uomini secondo il parere di Lisandro eletti, ai quali la cura del governo della republica si rimettesse, e fù loro dato il nome di amministratori: ma per dire il vero in effetto furono tiranni. Ora il popolo avendo la bontà di Teramene conosciuta, stimando che egli con la virtù e valor suo, e con l' integrità sua fosse per opporsi con ogni suo potere alla superbia degli altri: e all' ambi-

zio-

zione, e che dove gli avvenisse che alcuni cercassero di far male; senza dissimulazione e senza rispetto ei fosse per impedirgli, elessero tra quei trenta ancor lui. Fu data a costoro intera autorità, e giurisdizzione di eleggere il senato, e di deputare per commodo della republica gli altri magistrati ancora; e di fare eziandio le leggi, per virtù delle quali la città si venisse a moderare, e nelle quali le ragioni di tutta universalmente la plebe si contenessero. Ora costoro tosto che ebbero preso il magistrato, venivano menando ogni giorno in lungo l' ordinare le leggi, e le cause trattavano e decidevano secondo, che loro pareva, che fosse ragionevole: e varie occasioni di allungare quel peso loro dato, e quello ufficio cercando il popolo, che a giorno per giorno stava quelle leggi aspettando, facevano ingannato restare. Supplirono al Senato, e agli altri magistrati con fare elezzione di uomini loro privati amici, e da loro dipendenti: i quali erano per nome solo magistrati, ma in verità poi e in effetto quei trenta uomini gli avevano come quasi per loro ministri presi e proveduti: e nel principio chiamando in giudizio tutti i rei e scelerati uomini, che nella città si trovavano, ne condannavano alcuni in pena della vita, e altri in altre pene, secondo che la qualità del delitto da loro commesso richiedeva; erano severi nel procedere dei vizj, e degli errori al gastigo: onde tutte quelle cose che allora si facevano, per un certo spazio di tempo piacquero molto agli uomini da bene, e a principali della città, e tutti queste cose come ben fatte commendavano: e pareva ad ognuno ottima cosa e molto necessaria che le scelleraggini fossero punite, e che alle tristizie, e agli errori si mettesse il freno per bene, e utile universale. Ma dove poi loro cominciarono ad usare le violenze, e l' ingiustizie, ricorsero ai Lacedemoni di ajuto richiedendogli, con fare loro offerta di volere accommodare le cose, acciocchè fossero da essi approvate e confermate. Perciocchè essi erano venuti considerando, come non potevano entrare a far morire molti cittadini, se non erano dall' altrui forze ajutati, perciocchè tutto il popolo per

la

la salute commune si leverebbe loro contro. Furono loro dai Lacedemoni mandate tutte quelle genti, che essi avevano domandate, e con esse Calibio, che fosse loro Capitano. Cercarono la prima cosa i Trenta uomini di fare a costui molti presenti, e di acquistarsi con ogni arte la grazia sua: e fermata molto bene la cosa, e tra loro fatto un conto degli uomini, fecero una scelta di tutti i più ricchi, e dei più potenti, contro i quali primieramente come primi ostacoli a disegni loro, dovevano della forza loro e della violenza far prova; e tutti questi quasi come trovati colpevoli di qualche crudel congiura, e di cercare qualche novità alla morte sentenziarono e publicarono tutti i loro beni. E facendo forza Teramene di loro in questa cosa opporsi: e minacciando insieme con coloro, i quali si affaticavano per difesa della salute loro, se seguitavano di usare più queste violenze, di voler con le mani la libertà dei cittadini difendere; i Trenta fecero che il Senato si radunasse; dove il principale frà loro Critia, cominciò a dare gagliardamente a Teramene imputazione, e a farlo di molti e molto gravi delitti colpevole, e di questo tra gli altri, che egli aveva trattato di gettare per terra quello stato, e di fare contro quella cosa della quale egli era partecipe, e al cui carico si era insieme con gli altri spontaneamente messo. Dopo che costui ebbe finito di dire, parlando con ornate, ed eleganti parole Teramene e a parte a parte a quanto Critia aveva contro lui detto rispondendo, purgandosi di quelle colpe, fece sì che il Senato, che gli era volto contro, si voltò al suo favore, riacquistossi la grazia loro. Ma i compagni di Critia dubitando, che l' ardire e la virtù di quest' uomo non togliesse loro delle mani la potenza di pochi, e quello stato, che essi di acquistarsi e far tutto loro cercavano, con una buona squadra di soldati tratte fuori le spade vollero Teramene pigliare. Ma egli subito di ciò accorto, corse tosto alla Dea Vesta, non già perchè col ricorrere alla religione e cercasse o sperasse la salute, ma solo per concitare contro coloro, che l' uccidessero come della religione disprezzatori l' ira delli Dei. Ma subito quei mi-

ministri, e quei carnefici ai quali di ciò fare era stato imposto, a Te-
ramene se ne andarono, e a trarlo quindi violentemente si spinsero.
Ed egli si mostrava a sopportare quella calamità molto costante, co-
me quelli, che era stato da Socrate nei precetti della Filosofia molto
bene istruito, e ammaestrato. La moltitudine tutta si moveva a com-
passione nel vedere Teramene mentre alla morte era condotto, av-
venga che niuno vi avesse tra tanti che di ajutarlo prendesse punto
di ardire. Perchè quei ministri così armati e insieme ristretti, ap-
portavano agli animi di ognuno spavento e terrore, e non me-
no ciò facevano l'arme dei soldati, nel mezzo dei quali Te-
ramene era condotto. Ma Socrate filosofo con due dei suoi
famigliari colà correndo, facevano forza di quei ministri impedi-
re. Ma Teramene si voltò a pregargli, che volessero contentarsi
che non dessero a coloro impedimento, e che non tentassero con-
tro la costoro forza cosa veruna, perciocchè egli allora la propria
virtù di se stesso, e la tanta sollecitudine di coloro a suo danno mol-
to lodava; e che quella sua calamità gli sarebbe acerbissima vera-
mente dove egli avvenisse, che la ruina sua apportasse a tali ami-
ci suoi, e dai quali egli aveva tanti beneficj ricevuto qualche male,
e qualche grave danno. Socrate allora ed i compagni, poi che vide-
ro come non erano in quella cosa dal favore di alcuna altra per-
sona ajutati; vedendo all' incontro come le forze e la potenza di co-
loro si facevano maggiori, e che la proscrizione degli uomi-
ni da bene, e dei principali cittadini e gentiluomini già comincia-
va a bollire, e che alla licenza, e alla crudeltà di coloro non era
nè regola nè freno alcuno, anche essi da banda con silenzio si riti-
rarono. E coloro intanto condussero Teramene, il quale avevano
dagli altari per forza levato, per il mezzo della piazza al luogo do-
ve la morte doveva ricevere. La plebe, tutta quivi concorrendo ra-
dunata, stava con grandissimo dolore una tanta iniqua crudeltà ri-
sguardando; e veramente che si faceva giudizio, che non fossero per
lasciar passare la cosa senza vendetta, ed erano per farlo, se dalle
com-

compagnie del presidio con le armi abbassate coloro, che già si movevano, non fossero stati ritenuti, e spaventati. Essi dunque il dolore e il pianto nascondendo avevano alla calamità di tanto uomo compassione, ed era loro di gran dispiacere all' animo questa sua grave ruina. Il volgo poi vedendo la virtù di Teramene essere in disprezzo tenuta e con tanta violenza, e ingiuria straziata, venivano la debolezza e la fragilità di se stessi ciascuno misurando, e stimavano, che le deboli forze della plebe non fossero più per essere in alcun pregio tenuta nè riputata. Poi che la morte di Teramene fù passata i Trenta del governo notato tra loro con libera licenza il numero dei ricchi e dei potenti, che di far morire avevano disegnato, trovarono contro ciascuno di loro false imputazioni, e cause e colpe in tutto false, e con diverse fraudi, e inganni alla morte gli condannarono; e i beni loro a se stessi attribuendo, tra loro gli divisero; fu tra costoro morto Nicerate figliuolo di quel Nicia, il quale era stato già contro i Siracusani mandato general Capitano, che per dire il vero, era uomo in tutte le cose di gran sufficienza, ed era di natura sua benignissimo, ed era per le sue ricchezze e per la grandezza sua tra tutti gli Ateniesi il principale: onde ne seguì, che tutte le famiglie di quella città piansero con molto dolore la morte di un così nobile, ed onorato cittadino; e che ogni ora che della bontà sua così da tutti desiderata si ricordavano erano forzati a lacrimare. Non si ritennero quei Tiranni ne meno dalle violenze, e dagli assassinamenti; anzi che la sfrenata licenza loro trovandosi senza timore di castigo, si faceva tuttavia maggiore, e dalla libidine, e dall' avarizia contro ogni sorte di uomini, e da ogni scellerato fatto tirati, fecero uccidere intorno a sessanta forestieri in quella città fermati ad abitare, ed erano tutti ricchissimi, affine solamente di far loro la robba, che essi possedevano. Ora nascendo ogni giorno nuovi assassinamenti contro i cittadini e di ogni sorte omicidj per tutta la città tutti quelli, che avevano dei beni assai, e che erano di qualche potere della città, fuggirono. Privarono eziandio di vita Antiloco, che in vero era uomo di molto libera e ardita con-

fidenza. Notarono poi tra quelli che dovevano far morire tutti quei cittadini che vedevano al popolo gratissimi, e onorati; tutti i gentiluomini e cittadini principali, secondo che giudicavano, che potessero all' ambizione, e licenza loro essere d' impedimento cagione, o che potevano al saziare l' avarizia, e il desiderio del predare essere a proposito loro. E a tanta desolazione, e a tal mancamento di uomini, finalmente questa città si ridusse, che più che la metà dei cittadini ne erano fuori per la paura di quella nuova Tirannide fuggiti; poi che senza freno alcuno, ella veniva contro i proprj cittadini, e contro la patria stessa tanti assassinamenti tutta volta esercitando. Ora i Lacedemoni veduta di quella città la rovina, e la gravissima calamità, parendosi già che lo stato degli Ateniesi fosse andato per terra, e interamente disfatto, ne prendevano allegrezza, e facevano della volontà loro apertissima dimostrazione. Perciocchè per decreto fermarono, che i banditi Ateniesi da Atene fuggiti in qual si voglia parte della Grecia trovati, potessero da ciascuno esser presi, e ai Trenta del governo dovessero essere non altrimenti, che un loro proprio dono presentati. Dove se fosse alcuno che ardisse di vietare ad alcuno, che volesse ciò fare, il farlo o che l' impedisse, dovesse in pena di cinque talenti cadere. Prendendo delle atrocità di questo decreto tutti i popoli delle città della Grecia alterazione; e restando gli altri tutti dalla potenza, e dalla crudeltà dei Lacedemoni spaventati furono, benchè contro il volere loro, ad ubbidire sforzati. Ma gli Argivi avendo la crudeltà dei Lacedemoni in odio, e dalla cattiva sorte di quelli infelici a compassione movendosi, tutti quei banditi, che a loro fuggendo ricorrevano, vollero che da loro fossero cortesemente ricevuti, e con benignità, e amorevolezza trattati. E dai Tebani fu ordinata una pena contro coloro, i quali avessero veduto alcun bandito esser preso e via menato, e che non l' avessero in tutto quello, che fosse loro stato possibile ajutato. Ora trovandosi le cose degli Ateniesi a questo termine ridotte; venivano in tal guisa travagliando. Nella Sicilia avendo

Dio-

Dionigi tiranno di Siracusa, fermata coi Cartaginesi la pace, si voltò poi con ogni sua cura, e con ogni intento a stabilire nei tempi che venir dovevano le cose del suo stato. Perciocchè egli giudicava, che i Siracusani dal peso della guerra liberati, non fossero per istar forti, ma piuttosto per voltare ogni loro disegno a volere la perduta libertà ricuperare. Ed avendo considerato l'isola della città, che per essere di sito naturalmente per se stesso fortissimo si sarebbe facilmente potuto guardare e difendere, di fortissime mura la cinse, dal resto della città separandola, e sopra quelle mura fece fabbricare altissime torri in quei luoghi dove pareva, che fossero a proposito, e molto spesse; e appresso questa fortificazione in fronte alle mura fece fabbricare botteghe di Mercanzie, e spessi banchi, aggiungendovi portici molto ben larghi, sotto i quali potesse moltitudine grandissima di popolo capire. Fece medesimamente dentro al circuito di queste mura una rocca fabbricare, che per la qualità della fabbrica, e per l'arte con la quale era fatta, era per certi repentini tumulti molto sicura, e apparecchiata sopra tutto ad una subita ritirata: e col muro di questa fabbrica abbracciò l'arsenale del porto minore, il cui nome Laccio si dice, che è di sessanta legni capace; il quale faceva con una porta serrare, ed era questa di tanta larghezza quanta che fosse stata a passarvi una galea vogando bastante. Scegliendo poscia pel contado tutti quei terreni che fertili, abbondevoli, e ben coltivati si trovavano, gli consegnò agli amici suoi, e a coloro che nei magistrati trovandosi, erano agli altri superiori: fece poi di tutto il rimanente tra la turba più bassa la distribuzione, dando egual parte ad uno che fosse cittadino, e da uno, che da altra parte venuto, vi si fosse fermato ad abitare: per la qual cosa egli avesse fatti cittadini tutti quelli schiavi, i quali egli aveva dato la libertà, ed erano questi da lui nuovi cittadini chiamati: lasciò poi alla turba tutte le case, fuori che quelle però che erano nell'Isola contenute. Donò queste per loro abitare agli amici solamente e ai soldati pagati.

Dionigi fà fortificare il quartiere di Siracusa chiamata l' Isola, e non vi lascia intorno di lui, che quelli, di cui è sicuro.

CAPITOLO III.

DOve poi egli vide di avere ordinate quelle cose, che per istabilirsi quel dominio giudicava che gli facesse di mestieri, e che egli ebbe per tutto buoni presidj deputati, e che egli vide come le cose sue erano stabili e sicure; mise subito contro i popoli di Sicilia l'essercito in campagna. Per la qual cosa, che a lui fosse entrata addosso l' ambizione di farsi di tutta l'Isola Signore, e di ridurre sotto la sua giurisdizione, e in suo potere tutti i popoli, che liberi trovandosi, sotto le proprie loro leggi venivano. E principalmente quelli, che si erano con dar loro ajuto ai Cartaginesi mostrati favorevoli, e in lega con essi, avevano contro gli altri popoli di quella Isola prese le armi. Spinto dunque l' essercito sopra la città degli Erbesini, condusse quivi con molta diligenza tutto quello apparato di cose da guerra, che per prendere quella città per forza, facevano di bisogno. Ora quei soldati Siracusani, i quali insieme con esso si erano a questa impresa condotti, trovandosi l' arme in mano, facevano spesso quà e là discorsi e radunanze, e avevano tra loro spessi trattati, e molte cose venivano in quei loro consigli discorrendo, biasimavano la tirannide che avevano sopra, l'imputavano l' un l' altro fra loro, e la loro dapocaggine e sciocchezza maledicendo, si rimproveravano, che non si fossero insieme con quei cavalli levati su, a torsi da dosso il giogo di quella signoria. Ma quelli, che aveva avuto da Dionigi dei soldati il governo, si mise da principio a volere impaurire uno, che troppo scopertamente parlava, per torlo da quel modo di così licenziosamente favellare. Veduto poscia come colui molto più arditamente, e con arroganza le voci alzava con fierezza rispondendogli contro, tratta fuori la spada quasi come per volerlo

fe-

ferite, se gli gettò addosso; i soldati allora da questa cosa commossi, impetuosamente in quel tumulto levandosi, subito quel colonnello, il cui nome era Dorico ucciserò: quindi con alte voci i cittadini alla libertà sollevando, mandarono ad Etna pei cavalli loro, i quali da Dionigi nel principio della sua tirannide della città cacciati, si erano fermati in quella terra ad abitare. Crescendo tuttavia e maggiormente riscaldandosi quella sedizione, fu Dionigi, perdendo di animo, a torsi da quell' assedio costretto; indi subito prese la volta di Siracusa per quella città occupare. Fuggitosi in tal guisa costui dall' essercito, i capi ed autori della sedizione elessero in quella per loro capitani coloro, che quel colonnello avevano ucciso. Condotti poscia e in loro compagnia presi da Etna i cavalli, andarono ad accamparsi colà dove erano le botteghe e la fiera delle merci, e gli serrarono i passi di maniera, che ei non potesse alle possessioni e nella campagna uscire. Spedirono poi subito ambasciatori a Messeni, e ai Regini pregandogli, che volessero con genti marittime soccorrergli a potere la perduta libertà ricuperare. Perciocchè queste città in quel tempo potevano, siccome era loro determinazione tenere armate ottanta galee, e maggior numero ancora: e tutte queste le mandarono subito in ajuto dei Siracusani; e insieme con essi presero la cura, e il carico di acquistare la loro libertà; e appresso fecero, per un trombetta gran premj proporre a coloro, i quali al tiranno togliessero la vita; promisero oltre di ciò tutti i forestieri e altre genti, che da lui si partissero di fargli loro cittadini: subito poi fecero le macchine già fabbricate alle mura per batterle con esse, accostare: e ogni giorno, attesero l' Isola a combattere; e tutti quei forestieri, che da lui ad essi fuggivano erano da loro amorevolmente, e con grandissima benignità ricevuti. Dionigi intanto vedendosi tolti i pascoli, e gli strami, ed essergli le cose necessarie impedite; e come oltre a ciò i soldati forestieri da lui condotti, l' avevano abbandonato; chiamati a se gli amici suoi tutti, cominciò a venir con esso loro delle cose dello stato trattando; perciocc-

ciocchè aveva di sì fatta maniera la speranza del poter più quel dominio ritenere perduta, e ogni confidenza di se stesso, che non andava più cercando come si dovesse fare a superare i Siracusani, ma piuttosto, pensando e discorrendo qual sorte di morte eleggere si dovesse, acciocchè non paresse, che egli tanto sciaguratamente e con tanta dapocaggine avesse quella tirannide lasciata. Fu dunque Eloriride uno degli amici suoi, e per quanto affermano alcuni Poeti, il padre che lo confortò a dovere star forte, con dirgli, che la Signoria e il dominare era una onorata sepoltura. Polisseno suo suocero a doversi fuggire l' essortava, dicendogli, che montando sopra un velocissimo cavallo, con quanto maggior prestezza che potesse, pei confini dei Cartaginesi passando, ai Campani si dovesse ridurre. Perciocchè queste genti erano state lasciate da Imilcone alla difesa, e alla guardia di quei luoghi che da lui in Sicilia erano stati presi. Filistone allora, che fu quel che scrisse poi l' istoria, fu di parere contrario a Polisseno. Perchè non è cosa (disse) o Dionigi che faccia punto per voi che cavalcando vi togliate per voi stesso via dal dominio vostro; anzi tutto il contrario a voi conviene facendo ogni forza per fino a tanto, che vi sarà possibile, che ne siate con le gambe cavato. Onde al parer suo Dionigi appigliandosi, fece una ferma deliberazione di prima qual si voglia cosa sopportare, che quel suo dominio di suo volere, abbandonare: egli dunque mandò i capi e principali della congiura ambasciatori, richiedendogli che volessero concedergli, che egli insieme coi suoi di quella città si potessero partire. E da altra parte spedì un suo mandato ai soldati Campani, con ordine, che loro promettesse, che egli darebbe loro quella somma di danari, che essi domandassero, e che egli provederebbe tutte le cose, che per l' assedio fossero necessarie. Venuti agli accordi fu al Tiranno conceduto, che con cinque navi si potesse partire; ed essendosi allora cominciato a trascurar le cose, e con poco ordine e con negligenza tralasciarle; essendosi troppo prima, che non sarebbe convenuto ritirate

rate dal cercar di tirare innanzi la cominciata impresa e di recarla al fine; rimandarono a ciascuno le genti che in loro favore erano state mandate; perchè giudicavano che non fosse più loro per quello assedio bisogno servirsene. Erano gran parte di quelle fanterie quà e là per quelle campagne sparse, non altrimenti appunto, che se non vi fosse più pericolo alcuno, e che si fossero da quel dominio interamente liberati. Ora i soldati Campani avendo alzati gli animi loro all' offerte del Tiranno, messisi per quella guerra in ordine, se ne andarono primieramente ad una terra detta Agiri, e lasciato quivi appresso di Agiride di quella città Signore tutte le bagaglie loro, messesi alla leggiera senza alcuno impedimento in battaglia con mille dugento cavalli, si spinsero a Siracusa. Ed avendo quel viaggio con molta prestezza spediti, furono in un subito addosso ai Siracusani, che punto a tal cosa non pensavano, e avendone gran parte uccisi, per mezzo del campo loro passando, scorsero avanti dentro alle munizioni a trovare Dionigi. Si aggiunsero all' ajuto del Tiranno in questo medesimo tempo trecento soldati pagati, che vennero per mare; onde ripreso animo alquanto, cominciando a prendere delle cose cura, ritornò in speranza, e ad avere di nuovo delle cose del suo stato qualche confidenza. Ora i Siracusani la tirannide che già stimavano spenta, in piedi vedendo, che per viva forza si sollevava, e che cercava di nuovamente nel pristino stato rimettersi; e come non si poteva più per forza che vi usassero rimediarvi, e impedirla; avevano tra loro diversi pareri e trattati, e per esservi delle sedizioni erano variati i disegni loro, secondo che erano varie le fazioni, e secondo che gli animi loro erano o da speranza, o da disperazione tirati, e indotti: perciocchè alcuni volevano, che si dovesse star forti, e che si dovesse fare il possibile, che quello assedio si seguitasse: altri poi giudicavano che si dovesse posare le armi, e quella città abbandonando, andarsene in altri paesi. Onde tosto che Dionigi ebbe di queste cose notizia, uscendo, senza perder tempo, con le sue genti in campagna, si mise costoro co-

sì confusi, e travagliati ad assaltare, e facilmente gli ruppe. Così dunque i Siracusani messi in rotta, cominciarono a ritirarsi fuggendo ad un luogo alla città vicino, che ha di Napoli il nome, non fu già molto grande il numero di coloro, che furono uccisi. Perciocchè Dionigi scorrendo quà e là per tutto a cavallo, non voleva che coloro che fuggivano fossero uccisi. Ed in tal guisa rotti e in fuga messi, ne andavano sparsi per quelle campagne correndo, e intorno a settemila colà dove erano i cavalli già prima fermati, si ridussero.

Dionigi intanto avendo fatto i corpi morti dei cittadini seppellire, mandò ad Etna gli ambasciatori richiedendogli, che volessero i banditi mandar via, e che gli lasciassero alla patria ritornare, perchè quanto a se potevano farlo, perche egli ne era contento, e che prometterebbe loro, sotto la fede sua, di non voler più alcuna memoria tenere d' ingiuria veruna che avesse ricevuta. Furono alcuni che per avervi lasciato le mogli e i figliuoli, dalla pietà delle loro genti tirati; e parimente dall' esortazioni degli Ambasciatori fattegli, vollero tornare: gli altri poi agli Ambasciatori, che i benefici grandi ricordavano, la grande umanità da Dionigi nel sepellire i morti mostrata, risposero, che egli di simil grazia, e di così fatto beneficio sarebbe stato degno, onde pregavano i Dei che loro quanto prima facessero grazia di poterlo con pari clemenza e dono pari compensare: ne fù poi possibile, che con alcune condizioni, che fosse loro proposta l' animo loro si potesse indurre a volersi dare in poter del tiranno; anzi che standosi dentro a termini e alle fortificazioni di Etna, facevano continue guardie quasi come d' insidie continuamente sospettassero; e stavano intenti ad ogni occasione, , e ogni piccola cosa osservavano di potere quella tirannide per terra mandare. Ma Dionigi usò verso tutti quei banditi che erano tornati molta benignità e gran clemenza, acciò con l' essempio di tal beneficio, desse animo agli altri di volere alla patria tornare. Avendo poi fatto ai Campani onorati doni, gli li-

licenziò della città, perchè non si fidava punto della poca costanza loro: e questi andati alla volta di Eutella, essortarono i Terrazani, che trovandosi essi desiderosi di abitare insieme con loro, gli volessero quivi ricevere come loro amici, e come forestieri con loro abitatori: ed avendo ciò da loro ottenuto, levatisi in arme intorno alla mezza notte, colsero quelle genti nascoste e sproviste, e tutti i giovani uccisero, e le mogli di coloro i quali essi avevano perfidamente uccisi si tolsero per mogli, e in tal guisa la possessione di quella città usurparono. Dopo che i Lacedèmoni nella Grecia ebbero pure finalmente vinta la guerra Peloponnesiaca, pareva già, che tutte le genti della Grecia fossero per rendere loro ubbidienza; e già si vedeva apertamente, che ei si avevano acquistato così per mare come per terra un' impero che senza dubbio veruno tra tutti i popoli della Grecia (e tanto da ognuno si confessava) era primo, e il principale. Crearono allora general Capitano dell' armata Lisandro, e gli fù da costoro dato commisione, che si dovesse a ciascuna città presentare; e ordinare in ciascuna città alcuni uomini, che avessero il governo delle cose civili: e che dovessero le cose della sua terra ciascuno amministrare, e avere di esse la cura; e questi appresso loro sono Armosti chiamati. Perciocchè avendo essi in odio i popolari stati avevano tra loro determinato di ridurre le città tutte sotto lo stato di pochi, e all' amministrazione dei gentiluomini: gli ordinarono poichè dovesse porre certe gravezze ai popoli per forza vinti, avendo alle facoltà di ciascuna considerazione, e che gli facesse tutti tributarj; la qual cosa perchè per l' indietro non si era mai in alcun tempo usata, vennero a fare in tal guisa un' entrata di quei tributi di più di mille talenti l' anno. Ma dove poi ebbero dato quell'ordine alle cose della Grecia che si pareva, che alla dignità loro si convenisse; che videro di avere tutte le cose loro in pace ridotte: mandarono a Siracusa un uomo dei loro, che fù un certo Aristo, che era tra i nobilissimi della città loro il primo per liberare, per

quello, che essi al dir loro mostravano quella città della tirannide, ma piuttosto poi in effetto, a tor via le reliquie, (se alcuna ne aveva) dello stato popolare, e a confermare del tiranno la signoria e lo stato. Perchè stimavano essi, che Dionigi si vedesse di avere col favore e ajuto loro quello impero più sicuro, e stabilite le sue cose; fosse per riconoscere da loro per questo beneficio e la persona sua e lo stato, e ogni sua cosa, e per restarne con obbligo perpetuo a loro, che in ciò l' avessero favorito, e tenevano di dover poscia dell' opera sua, e della sua potenza, secondo che loro piacesse servirsi. Navigando dunque Aristo a Siracusa, se ne andò secretamente al Tiranno; ed ebbe con esso secreti parlamenti, e tra loro ogni cosa accomodarono, e quanto che occorreva fermarono. Fatto poi radunare il popolo a consiglio, cominciò a venirgli essortando di volere al pristino stato loro tornare, e ad offerire loro di volergli essere in ajuto e favore a ricuperare la già perduta libertà. Egli intanto fece uccidere Nicotele di Corinto allora dei Siracusani governatore; e tutti quei cittadini, che dalle persuasioni sue erano stati indotti manifestò al Tiranno, e in tal guisa levatisi d' intorno gli avversarj, venne a fare le cose del Tiranno maggiori, e a maggiormente farle stabili e gagliarde: ne si vergognò o ritenne di così bruttamente il proprio suo nome, e le maestà della patria, con sì disonorato fatto, e con tanta frode tradimento macchinare. Avendo poi fatta uscire fuori a raccogliere le biade tutta la plebe di Siracusa, si mise Dionigi ad entrare in tutte le case particolari di ciascuno, che erano vuote per molto bene ricercarle: e trasse quindi senza che i padroni vi fossero, ed alcuna cosa ne sapessero, tutte le armi che in qualsivoglia luogo si ritrovarono. Fece medesimamente tirare intorno alla rocca un' altro muro, e fece molte navi fabricare, e condusse ai suoi stipendj molte compagnie di soldati pagati, e oltre di ciò fece molto fortificare attorno attorno per assicurarsi contro qualsivoglia sedizione, che per l' avvenire nascer potesse; fa-

ce-

cendo tutto quello che poteva per ridurre e stabile e sicuro quello stato, perchè non era cosa la quale a lui fosse più chiara, che quello, che egli aveva già per pruova molto ben conosciuto, che i Siracusani erano per mettersi a qualsivoglia più grave pericolo, e per non ricusarne alcuno per torsi di su le spalle il giogo di quella servitù, e che non erano per lasciare adietro perciò cosa veruna. Ora mentre, che si venivano queste cose facendo, Farnabazo del Re Dario Satrapa, colto con insidie Alcibiade lo fece della vita privare, perciocchè egli stimava, con la morte di quest' uomo fare a Lacedemoni cosa molto grata, dei quali egli cercava la grazia acquistare. Scrive bene Eforo, che le insidie che contro quest' uomo furono ordinate, nacquero per altre cagioni. Ed io giudico che non sia fuor di proposito di venire in questo luogo frammettendo, quello che questo scrittore, della morte di Alcibiade ha lasciato scritto. Per la qual cosa egli nel decimosettimo racconta, come Ciro essendo già venuto coi Lacedemoni secretamente all' accordo, aveva dato ordine di volere contro il fratello Artaserse muover la guerra, e che venuto a notizia di Alcibiade secretamente questi così fatti disegni di Ciro per via di alcuni amici: Alcibiade subito, che gli ebbe intesi, se ne andò a trovare Farnabazo, e a lui tutta la cosa nel modo appunto, che l' aveva intesa scoperse; quindi che egli con istanza grande lo richiese, che gli volesse dar compagni, e vettovaglie, onde al Re si potesse condurre, perciocchè ei desiderava sopramodo di essere egli il primo a dare al Re di quelle insidie contezza. Farnabazo allora udito il dir di costui, fece frà se ferma deliberazione di volere fare egli avanti a lui questo ufficio, come quelli che voleva acquistare a se stesso la grazia di avere quella cosa al Re scoperta: onde chiamati a se alcuni suoi fidatissimi, gli spedì subito al Re, con ordine, che per sua parte quel trattato gli scoprissero. Ora veduto Alcibiade come le guide, e quanto che a Farnabazo aveva domandato non gli era dato altrimenti, se ne andò subito a

trovare il Satrapa della Paflagonia, acciò col favore e ajuto di costui fosse nel real palazzo introdotto. Sicchè Farnabazo allora dubitando che il Re intesó di quelle cose il vero da costui che era discoprirle l'autore, non prendesse seco sdegno, mandò subito alcuni, che Alcibiade per lo cammino arrivando, lo dovesse uccidere. Onde costoro avendolo in un certo borgo della Frigia dentro nel suo padiglione, il quale egli aveva quivi fatto drizzare trovato, che si era messo per riposarsi a dormire, gli fecero una catasta di legne intorno, e datole il fuoco subito quell' incendio per tutto si sparse. E volendo allora Alcibiade di quel fuoco per salvarsi saltar fuori, facendosi le fiamme tutta volta maggiori, dell' armi di coloro, che si erano d' intorno fermati percosso, restò morto, e il suo corpo fu quivi da quel fuoco consumato. Venne intorno a questo medesimo tempo a morte Democrito Filofofo, essendo già in età di anni novanta. Dicesi medesimamente che allora Lastene Tebano, che in quella Olimpiade aveva nel corso dello stadio riportata la palma, avendo sotto un velocissimo corsiero, si mise alla battaglia del corso e restò vincitore: e che quel corso fù da Coronea per fino a Tebe. Avendo in questo tempo in Italia i nimici assaltato Euruca terra dei Volsci, che dai presidj Romani era difesa, per forza la presero, e gran parte dei soldati del presidio ne uccisero.

Il Lacedemone Clearco invia a quelli di Bizanzio attaccare i Traci commette tante ingiustizie, e vendette a riguardo dei Bizantini alleati di Lacedemone.

CAPITOLO IV.

ESsendo le cose di quell' anno in questa maniera passate, l' anno che seguì poi era governatore di Atene Euclide, e in Roma furono creati tre tribuni di soldati con autorità Consolare. P. Cornelio, Numerio Fabio, L. Valerio. Mentre che costoro tenevano il ma-

magistrato il popolo di Bizanzio trovandosi in un medesimo tempo dentro dalle sedizioni, e fuori dalla guerra che coi Traci vicini loro facevano travagliati; erano in diversi modi afflitti: e non essendo possibile, che le contese tra loro nate si quietassero, domandarono ai Lacedemoni dieci uomini; e fu mandato loro da Sparta Clearco, che dovesse le cose loro, e lo stato di quella città accomodare. Ora costui tosto che vide le cose tutte, e l'autorità tutta in lui essere interamente rimessa, fatte alcune compagnie di soldati pagati, non veniva più altrimenti come a quel governo deputato, le cose facendo, ma più tosto con tirannica violenza; e la prima cosa che facesse, avendo i magistrati di quella città a certi sacrificj invitati, gli fece tutti uccidere. E non avendo più poi i cittadini dove ricorrere, e trovandosi già ogni cosa in confusione, gettate per terra le leggi, e tolta loro ogni giurisdizione, levati i magistrati, fece prendere quei trenta uomini, che Beoti si chiamavano, e avendo fatto gettar loro alla gola un capestro, gli fece la vita levare: ed essendo tutti costoro in tal guisa morti, si usurpò tutti i beni e le sostanze loro. Elesse di tutto l'altro popolo coloro, che maggiori ricchezze si trovavano, e dando loro false imputazioni, ne fece morire alcuni, e alcuni ne mandò della città in bando: onde avendo per questa strada grossissima somma di danari radunato, condusse gran numero di soldati pagati, ne restava egli di assicurarsi in quel dominio, e di venirsi quello stato a stabilire. Essendosi intanto per tutto sparsa la fama della crudeltà grande di questo Tiranno, e quanto fosse crudele la violenza sua, i Lacedemoni mandarono a costui primieramente i loro ambasciatori, che dovesse da quel dominio torsi, e quella signoria deporre. Ma ricusando egli di farlo, nè volendo in alcun modo recarsi a fare quanto ei domandavano, gli mandarono contro un essercito, avendo di esso fatto Panteda Capitano. Clearco avendo di costui l'andata presentito, spinse tutte le sue compagnie di soldati a Selimbria, perciocchè egli teneva questa città ancora sotto la sua giurisdizione,

per-

perchè egli avendo molte cose, e molto scellerate e crudeli contro i Bizantini fatte, dubitava non solamente molto dei Lacedemoni, ma eziandio di quel popolo, che da lui veniva così mal trattato, e temeva l' ira e gli odj secreti di costoro: e giudicava che non meno fosse da temere i secreti e intestini nemici, i quali con fare loro ingiurie e torti aveva procacciati, che di quelli che gli venivano alla scoperta contro: onde stimando che il muoversi contro al nemico con le sue genti da Selimbria fosse molto più sicuro per lui, fece in questo luogo tutti i danari, e tutte le sue genti ridurre. E fatto quivi tutto l' apparecchio che a quella guerra faceva di bisogno, subito che gli venne la nuova come i Lacedemoni si venivano appressando, uscì loro contro; e venuto con Panteda a giornata in un luogo, che Poro era detto, durò per buona pezza con dubbio del successo, la battaglia; e portandosi strenuamente nel combattere i Lacedemoni, l' essercito del Tiranno finalmente rotto, si voltò a fuggire, e Clearco da principio con pochi in Selimbria riserratisi, si trovava quivi assediato. Venuto poco dopo delle sue cose in disperazione, dubitando di non esser per forza preso; se ne fuggì una notte di nascoso; e navigando con prestezza si condusse in Ionia: e avendo quivi fatto amicizia, e familiarità con Ciro fratello del Re, vi fu cortesemente ricevuto. Era Ciro allora dichiarato capo e principale di di tutti i Satrapi dei paesi marittimi; e venuto per questo grado in molta superbia; aveva disegnato di muovere contro Artaserse suo fratello la guerra. Ed avendo ben considerato Clearco, e giudicandolo uomo di animo terribile, e di grandissimo ardire, e a qual si voglia impresa pronto, gli diede grosse somme di danari, e gli diede commissione, che radunasse quel maggior numero di soldati forestieri e di mercenarj, che gli fosse possibile, e seco gli conducesse: perciocchè egli stimava di essersi abbattuto in un uomo, nel valore, e nella fede del quale, doveva tenere una grande speranza, e aver trovato un idoneo difensore a quello, che egli disegnava: e a mettere la cosa ad effetto sollecito molto e da ogni pigrizia lon-

ta-

tano. Avendo intanto Lisandro Spartano per ordine degli Efori, e di loro volontà accomodate le cose e i governi di tutte le città, che all' impero dei Lacedemoni erano sottoposte, avendo in alcune il governo dei dieci introdotto, ad alcune lo stato di pochi ordinato, era in Sparta grande uomo e riguardevole molto riputato. Conciossiachè per essere stata sotto il suo governo, e per opera sua vinta, e a pace ridotta la guerra Peloponnesiaca, si giudicava senza contradizione alcuna, che egli avesse e del mare e della terra, (poichè già ognuno credeva alla patria sua) l' Impero acquistato. Divenuto adunque per queste cose gonfio e superbo, cominciò a voltare il pensiero a cose grandi, e a venire disegnando di torgli via degli Eraclidi il regno. Laonde veniva cercando tutte quelle occasioni, che giudicava per far questo convenirsi, e usava ogni studio e diligenza che la cosa si riducesse a termine tale, che si potesse fare l' elezione del Re non più di una sola famiglia, siccome erano usati sempre di fare, ma generalmente di tutte le sorti degli uomini Spartani, avendo a meriti, e alla qualità del valore dell' uomo, da eleggersi risguardo; che ottenuto questo non aveva dubbio alcuno che non dovesse succedere, che a lui toccasse fra pochissimo tempo di essere a quella altezza di grado innalzato, e di ottenere, che a lui fosse di Re il titolo conceduto: perciocchè ben li pareva, che per le grandi, e onorate cose da lui fatte, fosse di quella gloria degno. Avendo dunque la natura dei Lacedemoni considerata, e anche i costumi loro, e come con somma osservazione erano dati al servigio della religione, e come in tutte le cose alle divinità delli Dei, e agli Oracoli solevano ricorrere; si mise a corrompere con danari la Delfica Profetessa, stimando, che gli dovesse agevolmente venir fatto di ottenere quanto esso desiderava, dove si giudicasse, che per le ammonizioni e risposte degli Dei, a tale impresa si mettesse, Ma dove dopo l' avere lungamente e con molte pratiche tentato, si fu alla fine accorto come da tale speranza restava ingannato; e che vide come i guardiani delle cose sacre a volere fingere alcuna cosa indurre

non

non si potevano, voltò subito i disegni suoi tutti e i suoi pensieri, ai sacrificj delle predizioni Dodonee, servendosi in questo del mezzo di un certo Fereciate di Apollonia per nazione: e si mise a volere ancora, quivi tentare il medesimo; e di costui come di sub mezzano, ministro dei suoi disegni servendosi, venne coloro i quali a' quei sacrificj si trovavano presenti, a favorire tal fraude sollecitando: perciocchè questo Fereciate teneva con quei sacerdoti antica amicizia e familiarità. Ma poscia che ne meno quindi si poteva cosa veruna per venire all' intento suo ritrarre; si deliberò di trasferirsi quindi a Cirene, dando per tutto nome come gli era di bisogno di quivi andare per adempire i voti, che aveva già fatti a Giove Ammone, avendo per ricoprire i disegni suoi questa occasione allegata. Ora egli usava ogni sollecita diligenza in effetto, di corrompere quivi le profezie e gli indovinamenti; e portò seco in questa sua andata grossa somma di danari, perchè teneva ferma speranza di potere con esserne ai ministri delle cose sacre liberale, tirargli a quello che egli disegnava. E massimamente che Libi, il quale era di quei luoghi Signore, era stato grande amico del padre, onde già suo padre per memoria di questa amicizia aveva posto nome Libi al fratello di Lisandro dal nome dell' amico suo. Confidando dunque nella famigliarità di costui, e nei danari seco portati, si veniva tuttavolta maggiormente confermando nella fidanza, che egli aveva di ottenere quanto desiderava. Ed avendo la cosa tentata non solamente non potè alcuna cosa ottenere, ma coloro oltre di ciò, che dei sacrifici avevano la cura, mandarono ai Lacedemoni ambasciatori per accusare Lisandro, che avesse tentato con danari e con fraude i vaticinj e indovinamenti corrompere. Ed essendo poscia a Lacedemone tornato, chiamato dai Giudici per un giorno determinato in giudizio, non ricusò altrimenti di andarvi: ma nella grazia propria, e nell' autorità e grandezza di se stesso confidando, di quella imputazione si difese: e non sapevano ancora cosa veruna di certo i Lacedemoni del disegno, che egli aveva dell' ottenere il regno, e di torre via degli Eraclidi le

ra-

ragioni. Ma dopo un certo tempo essendo costui già morto, cercandosi per casa sua certi conti di danari, fu trà le altre sue scritture trovata una bellissima orazione, la quale egli aveva già composta per concitare il popolo, ed era per recitarla nel consiglio se fosse avvenuto, che la cosa come desiderava gli riuscisse; nella quale si sforzava di persuadere che levando ad una privata famiglia del regno le ragioni, l' eleggere il Re si dovesse mettere commune, e nell'altre famiglie dei cittadini ancora, acciocchè agli altri cittadini ancora potesse toccare di essere a quel grado di grandezza innalzato.

Dionigi procura di unire al suo dominio altre città della Sicilia.

CAPITOLO V.

Dionigi dei Siracusani Tiranno fra questo mezzo fermata coi Cartaginesi la pace, e le civili sedizioni ancora superate, e in pace ridotte, faceva forza di aggiungere le città dei Calcidesi alla sua giurisdizione: cioè Nasso, Carana, e i Leontini: e perchè queste erano poste intorno a Siracusa, ed erano vicine, aveva immenso desiderio di farle al suo dominio sottoposte; e perchè anche veniva a dare facilità grande e commodità non piccola di venire il suo Impero allargando. Avendo dunque l' essercito primieramente contro Etna condotto, ebbe questa terra dei banditi d' accordo, e ai patti, poi che quegli uomini non avevano forze da potere a tanto sforzo resistere. Scorso poscia col campo sopra i Leontini, si accampò vicino alla città alle ripe del Targo fiume. E subito all' apparire del giorno messo l' essercito tutto in battaglia, mandò prima ai Leontini un Trombetta, a fare loro intendere che gli dessero quella città; stimando che i terrazzani dalla paura sbattuti, e sbigottiti, fossero per far tosto senza alcuna resistenza, quanto che loro era comandato. E dove ei vide la cosa riuscire altrimenti, che egli promesso non si

aveva, e come i Leontini non volevano in ciò ubbidire, anzi che più tosto con animo valoroso si venivano a resistere, a quello assedio apparecchiando, non avendo Dionigi seco condotto nè macchine, nè altri strumenti per combattere la terra necessarj, si tenne per allora del combatterla; ma saccheggiato loro il paese, e dato per tutto il guasto; passò subito sopra i Siculi, fingendo d'essersi sopra tutto mosso per fare contro questi popoli l'impresa; e di aver mossa questa guerra sola per cagione di queste genti sottomettere; perchè voleva fare che i Catanesi, e i Nassi stessero sicuri, e che perciò facessero più trascuratamente, e con maggior negligenza le guardie nella città loro, siccome quando le cose stanno quiete e pacifiche si suole fare. E vicino a Etna fermato venne persuadendo a Limnesto Etnese che di farsi di quella terra Signore dovesse cercare, egli offerse il favore e ajuto suo, acciocchè potesse recare la cosa ad effetto. Così dunque messosi costui all' impresa, e venutone al fine desiderato, non volle poi Dionigi che nella città entrasse. Onde perciò di grave sdegno acceso voltò contro lui i disegni suoi tutti, e ogni sua intenzione, e cominciò a confortare gli Etnei, che dovessero il Tiranno privar della vita: onde facilmente avendo di ciò sì grande autore, a tal cosa indotti, prese subito le armi corsero alla volta della piazza per volere combattere per la perduta libertà riacquistare. Già sollevatosi per la città tutto il popolo faceva tumulto, e ogni cosa ne andava sossopra: onde Dionigi avuto notizia di quella sedizione, si fece subito chiamare gli amici, e per un luogo che in abbandono era stato lasciato, e che era senza guardia veruna passò dentro nella città; onde fu all' improviso giunto a quei cittadini, che per difesa della libertà loro combattevano; e preso per forza Limnesto lo diede agli Etnei nelle mani, che della violenza alla patria fatta gli dessero il meritato gastigo: ed egli poi senza offendere alcuno per se stessi, quindi con prestezza si tolse: nè fece questo allora tanto, perchè non volesse la giustizia violare, quanto che volle con questo esempio indurre i popoli delle altre città ad avere in lui confidenza. Movendo poi

quin-

quindi il campo scorse sopra la città degli Erbitei con animo di doverla saccheggiare; ma non essendogli la cosa riuscita, fermò in fraude con essi una finta pace. Spinse poi l' essercito alla volta di Catana: perciocchè Arcesilao che aveva allora di essa il governo, gli aveva promesso, che subito, che si fosse ad essa col campo presentato gli avrebbe dato la città nelle mani. Così dunque da costui nella terra intorno alla mezza notte ricevuto, ebbe quel popolo d' accordo sotto la sua giurisdizione. E levate poscia a tutti l' arme, vi lasciò quel presidio che giudicò per guardarla convenirsi. Procle dei Nassi governatore dalla grandezza dei doni corrotto, diede anche egli quella città a Dionigi nelle mani, ed egli il promesso premio al traditore pagando, e oltre di ciò al parentato di lui tutto per la medesima cagione avendo rispetto, e la libertà donandogli; condusse l' altra moltitudine tutta per ischiavi, e diede ai suoi soldati in preda tutta la robba, e tutti li beni loro, e tutte le possessioni a sacco; e oltre di ciò fece di essa le mura, e tutti gli edificj per terra gettare. Trattò i Cartaginesi ancora con pari calamità e ruina, e volle che i prigioni fossero tutti venduti a Siracusa all' incanto. Donò ai Siculi, che erano dei Nassi vicini tutto il paese di Nasso; e la città di Catana la donò ai Campani per loro abitazione. Passato dopo queste imprese con tutto l' essercito sopra i Leontini, tirò intorno alle mura di quella città, bastioni, mandando poscia loro ambasciatori, domandò quella città, e fece il popolo essortare, a contentarsi di dare i nomi loro, e a divenire di Siracusa cittadini: e che si volessero risolvere quel luogo abbandonando, andarsene in quella città, la quale era nobilissima e bellissima sopra tutte le altre città di quell' Isola. I Leontini allora non sapendo vedere nè conoscere d'onde potessero ajuto domandare, e aspettare contro tante forze per difendere se stessi e la patria loro, e avendo davanti agli occhi la fresca ruina, e distruzione dei Nassi, e del popolo da Catana, temendo di non incorrere anch' essi nelle medesime ruine, fecero finalmente risoluzione di volere le condizioni loro proposte accettare. Così dunque la patria loro abbandonando, a Siracusa se ne andarono. Ora Arco-

nide che si trovava allora della città degli Erbitei al governo, dove quel popolo ebbe fermata con Dionigi la pace; venne dissegnando di volere una nuova città edificare; Perciocchè egli aveva seco gran numero di gente pagata, e moltitudine di mescolate persone, che nel cominciamento di quella guerra da Dionigi mossa, si erano di tutti i luoghi d' intorno dentro a quelle mura raccolte. Ed oltre a ciò molti degli Erbitei si erano offerti di volerlo con le opere, e con ogni lor potere ajutare, e volere anche essi mettersi in essa ad abitare. Presa dunque seco quella gente, che si era in tal guisa quivi ridotta, andò ad occupare un certo promontorio, che era appunto per lo spazio di un miglio lontano dal mare, e quivi edificò Alesa città: e perchè vi erano molte altre città per l' Isola di questo medesimo nome, vi aggiunse dal suo nome di Arconidia il cognome: Essendo poscia in successo di tempo le ricchezze sue e la sua potenza maravigliosamente cresciute ajutate in ciò dai marittimi negozj, e dal venire le cose del mare travagliando, e avendo i Romani questo popolo l' esenzioni concedute, gli Alesini non vollero più chiamarsi dagli Erbitei discesi; perciocchè giudicavano che non fosse onore loro anzi che gli fosse d' ignominia cagione l' essere di un peggior popolo, e di una men degna città Colonia chiamati. E pure manifesta cosa è, che per fino a questi tempi molte famiglie, e molte genti del medesimo sangue tengono ancora, communi nell' uno, e nell'altro luogo i nomi; e oltre di ciò, appresso questo popolo il medesimo rito di celebrare i sacrificj di Apollo si osserva. Sono alcuni che tengono, che questa città fosse già dai Cartaginesi edificata, in quel tempo che fu Imilcone la pace coi Cartaginesi fermata. Ora nacque in questo tempo in Italia la guerra tra i Romani, e i Boi, e (per quanto si dice) furono queste di tal guerra le cagioni. Avevano i Romani allora per deliberazione fermato di dare a primi soldati in danari le paghe loro.

Pan-

Dionisio procura ad unire al suo dominio altre città della Sicilia.

CAPITOLO VI.

Presero intorno a questo medesimo tempo i Romani la città dei Volsci, che allora era Ansure chiamata, e oggi si dice Tarracina. Era dopo quest' anno in Atene governatore Micone, e a Roma erano stati fatti tre Tribuni con autorità consolare. T. Quinzio, C. Giulio, e A. Manilio. Nata in questo tempo frà gli Oropi certa sedizione, scacciarono della città loro alcuni cittadini, ora questi che si trovavano in tal guisa scacciati dopo certo tempo, nelle proprie loro forze confidando, cominciarono a venire cercando di tornarvi. Ma dove poscia (cioè con molti e molto diversi modi tentato) viddero come niuna cosa loro riusciva; si voltarono a Tebani pregandogli, che con l' essercito loro gli volessero dare ajuto e favore, sicchè fossero nella loro patria rimessi: i Tebani dai loro preghi indotti, mosso contro la città di Oropo il campo la presero e quindi rimovendola, vollero che ella fosse sette stadj dal mare lontano, e per un certo spazio di tempo si contentarono, che secondo gli ordini loro, e le proprie loro leggi venissero lo stato loro governando. Ma poi ordinando loro un modo di governo, e un ordine di amministrazione, e date loro le leggi, tutto quel contado dentro a termini della Beozia ridussero. Ora mentre queste cose venivano in questa guisa passando i Lacedemoni tra le altre cose, che dagli Elj avevano per male, e tra le altre imputazioni che loro davano, di questo sopra tutto gl' imputarono, che avessero dato a Pausania impedimento, mentre voleva fare agli Dei sacrificio, e lo avessero impedito di fargli: e che oltre a ciò non avevano voluto, che i Lacedemoni fossero ai giuochi Olimpj ricevuti. Mossi da queste cagioni fecero tra loro deliberazione di prestargli la guerra.

Man-

Mandati dunque loro primieramente dieci ambasciatori, domandavano la prima cosa: e comandavano loro, che dovessero permettere a tutte le città loro d'intorno, e ai popoli loro vicini, che potessero vivere, e governarsi ciascuna in libertà e con le proprie leggi, e ordini propri di ciascuna: che dovessero oltre a ciò pagare loro quella somma di denari che gli toccava per le spese fatte nella guerra contro gli Ateniesi, secondo la fatta distribuzione, non avendogli mai per fino allora pagati. E venivano tutte queste cose trattando, solo perchè cercavano di trovare occasioni legittime e verisimili pretensioni di dare alla guerra principio, che fosse giusta riputata: per colorire in certo modo i disegni loro. Ricusando apertamente gli Elj di fare quanto loro si domandava; e appresso rimproverando loro, che i popoli della Grecia col giogo della servitù in tal guisa gravassero; comandarono tosto a Pausania, uno dei Re loro, che con uno esercito di quattro mila fanti si spingesse loro addosso; ed essendo egli uscito per fare questa impresa in compagnia, fu da molte compagnie di soldati di quasi tutti i popoli, e di tutte le città confederate seguito, fuorchè dai Beozj, e dai Corintj: i quali per le molte cose, che vedevano dai Lacedemoni troppo licenziosamente farsi sdegnati, non volsero a quella guerra, che contro gli Elj era in tal guisa presa convenire.

Descrizzione curiosa delle fortificazioni, che Dionigio fa fare a Siracusa avanti di dichiarare la guerra ai Cartaginesi.

CAPITOLO VII.

PAusania prese per l'Acaja il camino, passò con le genti nel paese degli Elj, e mentre veniva così marciando prese una terra il cui nome è Lasione. Passando poscia con l'essercito per certe valli, e per luoghi ombrosi delle montagne ricevette alla sua divozione quattro città, le quali di accordo si resero, Tresto, Alio, Eupagio, e Opun-

e Opunte, Accostato quindi alla terra di Pilo il campo, che era per ispazio di settanta stadi da Elide lontano, questo luogo ancora prese. E subito poi passando alla volta di Elide si accampò sopra certi colli di là dal fiume; ma gli Elj avevano avuto poco prima dai popoli di Etolia loro confederati il soccorso, che erano mille valorosi soldati tutti eletti, e avevano costoro deputati alla guardia di quel luogo dove si solevano i giuochi rappresentare. E allora Pausania con molta superbia per dispetto dei nimici si mise a voler questo luogo combattere, e non altrimenti quasi che se egli avesse saputo per certo, che agli Elj non sarebbe bastato l'animo di uscire altrimenti con le genti loro in campagna: ma gli Etoli allora con un grosso numero di cittadini saltando fuori della terra, arrecarono i Lacedemoni non picciol terrore, e avendone oltra cinquecento uccisi, vi mancò poco, che non tolsero loro gli alloggiamenti. Si levò Pausania allora da quello assedio; e avendo molto ben considerato quanto l'impresa fosse difficile, e che quella città non si poteva senza grandissima difficoltà pigliare, cominciò a essere quel paese alli Dei consacrato scorrendo per saccheggiarlo tutto, e dargli il guasto: e in tal guisa ogni cosa a sacco mettendo e rovinando per tutto; ne riportò grandissime prede: Cominciando poscia a farsi vicino il verno, fortificò molto i forti che erano nei luoghi all'incontro di Elide fatti, e lasciato quivi bastevol presidio, egli con tutto il rimanente dell'essercito se ne andò per quel verno alle stanze a Dima.

Spedizione del giovane Ciro contro il Re Artaserse Mnenone suo fratello.

CAPITOLO VIII.

Dionigi intanto divenuto dei Siculi Signore dove egli ebbe veduto, che tutte quelle cose, che per farsi di tutto padrone veniva procurando, avendo la fortuna favorevole, secondo

il,

il desiderio suo gli succedevano, si deliberò di voler guerra contro i Cartaginesi. Vedendo poi come non aveva ancora tutte quelle cose, che giudicava per quella impresa necessarie, provedute; tenne questo suo disegno coperto; ma non perciò si tolse intanto niente dal venire la cosa procurando: e veniva molto ben considerando à tutte quelle cose potevano far di bisogno, a qualsivoglia occasione di pericoli, e d' importanza di casi fortunati, che potevano accadere, e a tutto ciò faceva provisione. Avendo egli già dunque veduto nella guerra Ateniese quella città dal mare di ogni intorno cinta, e da bestiami tirati fino al mare essere stata chiusa e riserrata dalle fatte fortificazioni, dubitava che non avvenisse per avventura a lui ancora il medesimo, sicchè in tal guisa ristretto, si trovasse poi assediato, e che serratigli i passi attorno attorno, non si riducesse in mancamento, e difficoltà di tutte le cose. Perciocchè ei vedeva, come rispetto ai siti loro erano in ciò sopra modo a proposito quei luoghi, dove erano soliti per la città di Siracusa farsi quelle radunanze di cittadini, che Epipole da loro erano chiamate. Onde fatti venire gli architetti, determinò di volere secondo il parere loro, secondo che si riputava necessario tutte quelle piazze cingere di mura, dove ora si vede vicino al Settiporzio il muro tirato. Perciocchè questo luogo è volto verso Settentrione, ed ha intorno una ripa molto dirupata, e precipitosa, che dalla banda di fuori per l' asprezza sua appena quasi vi si poteva andare. Desideroso dunque, che queste fortificazioni fossero tosto fatte, fece venire grandissimo numero di contadini di tutto quel paese, e di tutta quella moltitudine eleggendo tutti quelli, che vedeva a quel lavoro più atti, furono intorno a sessanta mila quelli, che furono eletti, che erano uomini di buona e gagliarda statura, e a ciascuno consegnò una certa parte di lavoro per fare; che quelle mura fossero tirate eguali: e alla cura di quest' opera ordinò ad ogni stadio un' architetto: volle poi che i maestri fossero i jugeri spartiti deputandone ad ogni jugero ducento eletti della turba più vile, i quali dovessero star sempre a co-

coloro, che lavoravano presenti. Era poi grandissimo il numero di coloro (oltra questi) che erano parte a tagliar le pietre per l'opera, e parte a riquadrarle deputati. Stavano in pronto sempre i luoghi opportuni sei mila pari di buoi per portar quivi le materie, che facevano di bisogno. Apportava in vero a riguardanti tutti non poca maraviglia una moltitudine così grande insieme in un tempo raccolta di lavoranti, e di ministri, che tutti facevano a gara di sforzarsi, e di sollecitare quanto fosse possibile di recare a fine quello, che gli era stato imposto. E anche Dionigi stando sù per il lido si presentava nel lavoro a tutti; e or quà e or là, venivano a far gran giovamento alla sollecitudine dei lavoranti, alcuni confortandone, e alcuni eziandio riprendendone: proponeva oltre a ciò bene spesso gran doni a coloro, che in faticare, e in lavorare gli altri superassero; e il doppio poi agli architetti, e agli artefici separatamente altri premj; e altri medesimamente agli operai e ai ministri, onde non era alcuno che avesse riposo, ne avesse punto di tempo di potere il lavoro tralasciare; ed egli se ne andava ogni giorno con una schiera d'amici intorno a questa fabrica, e andava ogni cosa per tutto rivedendo, facendosi da tutti lavoranti vedere, ed era alcuna volta che egli si metteva in persona a lavorare in luogo di alcuno che stanco si trovava. E in somma mettendo la maestà dell'impero da parte si stava continuamente in questo lavoro, nè ricusava punto di adoperarsi, o in grave oppure in vile mestiere; e bene spesso a far cosa di grandissima fatica mettendosi, facevasi che gli altri a tollerare cose somiglianti molto più pronti divenivano. Onde quest'opera per la gara che coloro che lavoravano tra loro in questo lavoro avevano, si veniva molto sollecitando, e avanti tirando: ed erano alcuni, che tiravano il lavoro del giorno a buona parte della notte, tanto era grande l'ambizione, che nel popolo era entrata di mostrare ciascuno il desiderio, che di ciò avevano, e di recare quell'opera al fine. Laonde questa fabrica fù prestissimamente molto più, che non si poteva credere da alcuno, in ispazio di venti giorni dal

di, che le fù dato principio, recata a fine; essendosi tirato un muro di lunghezza di trecento stadj, e oltre acciò fù questa una fabrica di molta altezza, e quelle materie furono così bene fermate, e insieme accolte; che quel muro si fece tanto fermo gagliardo e stabile, che era certamente inespugnabile, che non vi erano spesse torri e molte alte e rilevate che tutte erano edificate di pietre ben lavorate e tirate in quadro.

Artaserse alla testa di quattrocento mila uomini viene contro a Ciro fino a Babilonia.

CAPITOLO IX.

TErminato intanto il corso di quest' anno, era governatore in Atene Eseneto, e in Roma furono creati sei Tribuni con autorità Consolare P. Cornelio. C. Fabio, Spurio Nauzio; C. Valerio, Mario Sergio, e Giunio Lucullo. Nel tempo di costoro, aveva Ciro molto prima fermato nell' animo suo di voler muover guerra ad Artaserse suo fratello, perciocchè oltre il fervore della giovanile età, era naturalmente di grande spirito, e di ogni bellica fatica e disagio sopra modo paziente. Dove che egli dunque vide di aver messo insieme un ragionevole essercito di soldati pagati, e che egli ebbe fatto un apparato tale di cose da guerra, quale giudicava che per quella impresa fosse bastevole; non volle questo suo disegno alla moltitudine scoprire, anzi molte cose con astuzia fingendo allegò alcune oneste cagioni, che egli aveva fatto quello essercito per andare in Cilicia per far guerra contro certi tiranni, i quali si erano al Re ribellati; mandò medesimamente ambasciatori ai Lacedemoni, che dovessero ricordare loro i benefici, che nella guerra contro gli Ateniesi, aveva loro fatti, e pregargli strettamente che come amici volessero ora scambievolmente ajutarlo con le genti nell' impresa, la quale egli ordinava di fare.

Ha-

I Lacedemoni avendo considerato, e discorso, come questa cosa doveva a grande utile a quanto veniva dissegnando, risultare; ordinarono subito le genti che in favore di Ciro si dovevano mandare: quindi senza mettere tempo spedirono ambasciatori al Generale dell' armata loro, il cui nome era Samo, con commissione che ei dovesse fare tutto quello, che da Ciro gli venisse ordinato. Aveva Samo sotto il suo governo venticinque galee, e così fatto subito vela per la volta di Efeso a ritrovare il Generale dell' armata di Ciro, se gli offerse pronto ad essere seco a tutte le cariche di quella guerra. Gli mandarono eziandio per terra ottocento fanti, avendone fatto Cherisofo Capitano. Era generale dell' armata dei Barbari Tamo, il quale aveva sotto il suo governo cinquanta galee molto bene armate e proviste tutte. Ora navigando tutte queste insieme con quelle dei Lacedemoni; erano queste armate a furia di remi dirizzate alla volta della Cilicia, quasi come volessero quivi dare. Ma Ciro avendo fatto per l' Asia gente, raccolse quindi un grosso numero di soldati; oltre che si trovava intorno a trediçi mila fanti pagati, e fatta la massa di tutte queste genti a Sardi, ordinò alcuni Persiani, i quali e per nazione e per parentela gli erano congiunti, ai quali diede il carico di dovere della Libia e della Frigia avere il governo. Diede medesimamente a Tamo della Ionia, e della Eolia, e di tutti i luoghi, che erano ad esse vicini, la cura; perchè questi gli era fidatissimo amico; era costui per istirpe disceso da Memfi, ed egli quasi che volesse con l' essercitò fare verso la Cilicia, e la Pisidia il viaggio, se ne veniva marciando; avendo fatto spargere un romore come quel campo si conduceva contro certe nazioni di quel paese, che si erano al Re ribellati. Aveva seco in tutto delle genti dell'Asia raccolte intorno a settantamila fanti. I soldati pagati del Peloponneso, e degli altri luoghi della Grecia erano intorno a tredicimila. Era di quelli del Peloponneso, fuori che però degli Achei, Capitano Clearco Lacedemonio. I Beozj erano sotto il governo di Prosseno Tebano. E gli Achei erano guidati da Socrate Acheo. E Mennone da Larissa aveva il carico delle genti

della Tessaglia. I colonnelli di quei barbari, i Decurriati, e altri uffici, e gradi particolari tra Persiani spartiti, erano dai loro governati. Il carico e governo generale di tutto l' essercito, e dell' impresa tutta era di esso Ciro, il quale aveva solamente a quei Capitani la cosa scoperta, come egli contro il fratello quello essercito conduceva: e la cagione per la quale ei volle, che la cosa da tutti generalmente non si sapesse, fu questa, che dubitava molto, che se ciò si fosse divulgato, quei soldati, e per la difficoltà dell' impresa, e dal numero grande delle genti del fratello spaventati, non si volessero poi da lui ritirare, e fare che ei non potesse la cominciata impresa seguire. E intanto quello, che per il viaggio doveva succedere antivedendo, teneva con più diligenza dei soldati cura, e con molta domestichezza tra le compagnie framettendosi, si mostrava a tutti amorevole, e universale; era per tutto con le rendite affabile, gli faceva con le provisioni delle cose da vivere splendidamente governare, contentava tutta la moltitudine, e in somma in tal guisa governandosi con fare beneficj, con venire conversando, e con tutte le arti finalmente, cercava di acquistarsi l' affezzione di tutto l' essercito generalmente, e di ciascuno in particolare, e di farsi gli animi di tutti obbligati. Dove poscia si fu tutta la Frigia, e la Libia passata, e tutti appresso i luoghi della Cilicia vicini, e che si arrivò alle montagne: verso l' entrate della medesima provincia, per le quali si entra nella Cilicia; si dirizzò verso quei luoghi dove sono i passi strettissimi, e certe strette bocche e molto difficili e dirupate, che in lunghezza di venti stadj si distendono, cinte di quà e di là da grandissime e altissime montagne. E da tutte le bande dei monti e di quà e di là tirato un muro fino alla strada, che quell' entrata del mezzo serra, e in questo son fatte le porte. Ora passato per queste l' essercito, arrivò in Tenebio, che è un luogo, che non è ad alcun' altro dell' Asia di bellezza inferiore. E quindi passando si dirizzò alla volta di Tarso città grandissima e potente della Cilicia, e con molta agevolezza la ridusse alla sua divozione. Sinnese prencipe della Cilicia, avendo

le

le forze e la grandezza delle genti nemiche intesa, fu da stupore grandissimo soprapreso, poichè ei conosceva di non essere in alcun modo di forze pari. Onde subito da Ciro chiamato, sotto la fede a lui data, l'andò a ritrovare; ed avendo da lui saputo interamente il vero di qual fosse in quella guerra il suo disegno, se gli offerse e promise di volere insieme con esso prendere il carico di quella impresa; mandò poi a Ciro uno dei suoi figliuoli con buon numero di soldati Cilici, molto bene armato e proveduto: perchè questi per essere uomo di sua natura astuto, e di sottile ingegno, spedì tosto al Re l' altro suo figliuolo, che gli facesse sapere, quanto fosse grande l' essercito che il fratello contro lui conduceva; e come egli non si era mosso di suo volere, ma era stato forzato a entrare in lega con Ciro: che egli nondimeno stava forte nella sua pristina benevolenza, e conservava l' animo suo sempre verso la regia maestà obbligato; e che se ciò fosse vero o nò, era per mostrarlo al fermo ogni ora, che gli si fosse di poterlo fare presentata l' occasione, e abbandonando Ciro era per passare dalla parte del Re con le sue genti. Ciro intanto fermatosi per lo spazio di venti giorni a Tarso, fece quivi l'esercito rinfrescare. Movendo poi quindi il campo, cominciò a entrare nella moltitudine di quello, che era il sospetto, che Ciro contro il fratello Artaserse muovesse la guerra. Laonde ciascuno tra se stesso esaminando, e molto ben discorrendo alla lunga i viaggi che di fare conveniva, e delle nemiche nazioni la moltitudine pel mezzo delle quali bisognava di farsi con l' arme, e con le mani la strada, erano da estrema paura quasi e da disperazione trafitti. Perciocchè si era già per l' essercito divulgato come si doveva per fino in Battra camminare, che era un viaggio di quattro mesi: e oltre di ciò come il Re aveva già messo insieme, oltre il numero di quattrocento mila fanti. Onde avendo questo terrore gli animi di tutti universalmente assaltando, stando di mala voglia, si venivano di molte cose lamentando; ed avendo contro i loro Capitani ciascuno collera grande, molto si venivano di essi rammaricando, e già cominciavano

a prendere in mano l' arme, e a volere contro loro, come contro i traditori delle loro vite vendicarsi; ed era per seguire un orrenda morte di quei Capitani in quel tumulto, se Ciro quà e là per tutto il campo scorrendo non si fosse messo a pregare ogniuno, e a fare pratiche con tutti coloro, che tumultuavano; e se non gli avesse da quella collera grande da quello così grave errore già quasi poco meno, che commesso, ritirati: giurando loro, che quella guerra non si moveva contro Artaserse, ma contro un certo Satrapa della Soria. Così dunque i soldati per il dire di lui, che faceva molti giuramenti, e molte promesse e offerte si acchetarono, e con avere da lui maggiore stipendio, quietato lo sdegno loro, e nella pristina benevolenza coi loro Capitani tornando a seguitare l' impresa si misero. Aveva Ciro passata già quasi, chè tutta la Cilicia, ed era all' ultima città di essa, posta vicino al mare, arrivato, quando eccoti; che in quello stesso tempo arrivata l' armata dei Lacedemoni al lido sbarcò nel medesimo luogo i soldati, i quali avanti passando poi che ebbero incontrato Ciro, subito gli esposero quanto fosse grande verso lui degli Spartani la benevolenza, e con quanta affezione desiderassero e fossero per procurare che l' impresa che disegnava felicemente gli riuscisse. Gli consegnarono poscia ottocento fanti sotto la condotta di Cherisofo loro Capitano: e questi fingevano essi, che fossero stati a Ciro dai privati amici mandati, che per suo servigio gli avevano coi privati loro danari assoldati: ma la verità era poi altrimenti in effetto perchè niuna di queste cose si era fatta senza l' ordine e volere del magistrato, e senza che gli Efori l' avessero saputo. Conciossiachè i Lacedemoni non giudicavano, che per ancora fosse a proposito, ne che fosse cosa molto sicura il mostrarsi al Re scopertamente nemici, anzi che più tosto fosse da tenere qualche poco ancora coperti i disegni, per fino a tanto, che si potesse chiaramente vedere, dove fossero alla fine per inclinare queste così gravi, e così importanti imprese. Ciro messo l' essercito in battaglia, cominciò a venire verso la Soria marciando, e impose ai Capitani dell' armata, che

do-

dovessero lungo il lido sempre venire l' essercito secondo che marciava, con tutta l' armata seguitando, dove ei fu poscia a quelle foci arrivato, che hanno di porte il nome, trovato il luogo senza difensore o guardia veruna, cominciò a prendere di ciò grande allegrezza, e tutto ridente e lieto mostrarsi; perciocchè da prima si trovava da molti pensieri la mente travagliata, che non fossero state prima da qualche presidio occupate. Perciocchè questo luogo per il sito suo naturale, e per la strettezza dell' entrata sua ha intorno ripe altissime e dirupate di maniera, che si può con pochissime gentì da qual si voglia grande sforzo difendere. Perciocchè vi sono appresso due monti altissimi di quà l' uno, e di là l'altro, l' uno dei quali è fondato in asprissima pietra detta Chio; e in questo ha una parte della strada principio. E l' altro intorno a questi luoghi ha di Libano il nome. Si distende poi per fino alla Fenicia nel mezzo di questi due monti un luogo, che può essere di lunghezza di tre stadj, che è veramente fortissimo: e questo è poi la dove ha le sue foci strettissime da queste porte che sono quivi fabbricate, serrato. Ciro avendo lo stretto di questo passo senza alcuno impedimento passato, diede a tutta l' altra armata licenza con ordine, che in Efeso dovesse tornare, perchè dovendo fare i suoi viaggi per terra, non pareva, che dovesse più di essa servire. Ora avendo seguite per lo spazio di venti giorni di marciare arrivò a Trassaco: è questa città posta vicino al fiume Eufrate, e quivi per cinque giorni fermatosi; fece tutto l' essercito dalla lunghezza del cammino affaticato, rifrescare, e in un medesimo tempo cercò di acquistarsi dei soldati l' affezione, e di tirare le voglie loro in tutto all' imprese, che egli disegnava di fare; con provedere abbondevolmente a ciascuno quelle cose, che di bisogno gli facevano, permettendo che di rubbare e fare prede si contentassero. Tosto poi che ei conobbe avere bastevolmente il suo disegno messo ad effetto, fece chiamare i soldati a parlamento giudicando tra se, che non fosse da tenergli più lungamente sostenersi; e così scorse loro tutto l' animo suo, e quello, che egli di-

disegnava di fare; e a questo contradicendo, e con ira replicando contro i soldati dell' essercito, cominciò con belle parole a pregargli tutti, che non volessero abbandonarlo, e fece loro molte offerte, e promesse di volergli con molto maggiori doni premiare; purchè si risolvessero a volere le già incominciate fatiche sopportare, e ajutare di lui la fortuna: e che subito, che fossero in Babilonia arrivati, voleva a ciascun soldato dare cinque mine di argento. I soldati per queste offerte entrati in speranza, consentirono a tutto quello, che egli mostrava di volere. Ora Ciro subito che l' essercito fu di là dall'Eufrate passato, senza punto fermarsi alla volta di Babilonia venne marciando. E subito che fu arrivato a quei monti, che nelle campagne di Babilonia si distendono, fermò nell' animo suo di star quivi l' essercito, che lo seguiva attendendo.

Risposta singolare dei Capitani Greci al Deputato, che viene a domandare le loro armi per parte del Re Artaserse.

CAPITOLO X.

AVeva già molto prima saputo il Re Artaserse, perchè Farnabazo gliel' aveva secretamente avvisato, come il fratello Ciro si veniva contro lui alla guerra apparecchiando: e allora intesa la venuta sua, come quelli, che aveva già fatto di ogni cosa provisione, fece subito le compagnie dei soldati chiamare, che nei confini della Media si ritrovassero. Veduto poi come i soldati Indiani, e di certe altre nazioni e popoli chiamati per la distanza dei luoghi, e per la lunghezza del camino a comparire indugiavano, cavate fuori in campagna le genti, che aveva già messo insieme, si mosse subito per andare a Ciro a opporsi. E conduceva un essercito, che per quanto scrive Eforo non era di numero punto minore, contandovi la cavalleria di quattrocento mila soldati. Dove poi si fù la compagna di Babilonia passata, fermato il campo vicino all'

all' Eufrate, deliberò di lasciar quivi le bagaglie; perciocchè aveva inteso come i nemici non erano molto lontano; e già cominciava a temere dell' invitta bravura a loro, e dello insuperabile ardire, che era ancora dalla fama fatta maggiore, che in vero non era; fece dunque tirare un fosso di larghezza di sessanta piedi; che abbraccia uno spazio di dieci mila piedi. E intorno a queste fosse fece a guisa di muro fermare i carri, che aveva seco condotti e in tal guisa le bagaglie dentro a queste fortificazioni lasciate, con la turba a combattere inutile, e con ragionevol presidio; egli con tutti gli altri soldati senza impedimenti di alcuna sorte: messo l' essercito in battaglia si spinse a vista dei nemici che erano vicine. Subito che Ciro ebbe veduto l' essercito del Re comparire, fece metter le sue genti in battaglia, e ordinò tutte le squadre, facendo passare avanti lungo l' Eufrate la destra ala, e quivi furono messe le fanterie dei Lacedemoni, e con essi alcune compagnie di fanti pagati, e al governo di tutte queste fù messo Clearco Lacedemonio, e a queste furono aggiunti oltre il numero di mille cavalli fatti venire della Paflagonia; furono messi nell' altra ala i Frigj, e i Lidj, e con essi intorno a mille cavalli sotto il governo Arideo. Prese esso Ciro il governo della battaglia di mezzo, avendo alla guardia della persona sua un colonnello di valorosissimi soldati eletti, tutti giovani: aveva medesimamente in questa parte da lui guidata roccolto le forze dei soldati fatti in Persia, e altre compagnie di Barbari, che erano intorno a diecimila fanti. Erano avanti a questa battaglia, e alla testa di essa mille cavalli benissimo forniti più che tutti gli altri di buonissimi cavalli e di armi con ottime armature; e i Greci portavano al fianco le spade e le destre bene armate. Artaserse dalla sua parte fece mettere davanti alla sua battaglia, e a tutto l' essercito i carri falcati di numero tale, che non erano da essere sprezzati. Fece Capitani delle ale della battaglia i Persiani, ed egli si fermò nel mezzo di tutta la battaglia con una guardia di cinquanta mila soldati tutti bravissimi. Già

davano ordine questi due esserciti di voler dar dentro, ed erano appena le prime squadre l'una dall'altra per ispazio di tre stadj lontane, quanto i Greci cantato secondo l'usanza loro i versi di Apollo, si spinsero primieramente avanti insieme ristretti e con molto silenzio: subito, che si furono appressati tanto quanto è il tiro di un dardo, con velocissimo corso spargendosi, addosso ai nemici si gettarono, siccome era stato loro da Clearco Lacedemonio ordinato. Perciocchè egli giudicò, che non fosse ben fatto, che quello spazio, che tra l'una e l'altra parte si frametteva si dovesse correndo passare, acciò le forze dei soldati non si venissero senza proposito a operare e affaticare; ma che le persone loro fresche e gagliarde al combattere si conservassero: che poi come si fossero per brevissimo spazio accostati; dovessero con impeto dar dentro movendosi consideratamente, e secondo che allora vedessero fare di bisogno per bene e utile loro; perciocchè più appresso venuti potessero i colpi delle tirate frecce, e dalle altre armi lanciate schivare. Subito, che la battaglia di Ciro cominciò con quella del Re a menar le mani, fù sì grande il numero delle armi, che a guisa di nuvoli sopra loro piovevano, quanto si può considerare che di uno essercito di quattrocento mila persone insieme ordinate potesse venire. Ma fù bene questa giornata tra questi esserciti breve; subito che si furono le frecce, e altre arme finite di tirare, si cominciò a venire più di appresso alle spade, e quivi condotti alle strette l'una squadra si affrontava con l'altra, una compagnia contro l'altra, e un' uomo contro l'altro menava le mani. I Lacedemoni con gli altri soldati pagati subito in quel primo affronto alle genti barbare contro le quali si erano mossi arrecarono spavento, e per vedere lo splendore delle armi loro, e per la destrezza delle loro persone, e per l'arte che nel combattere mostravano, mentre venivano le mani così prontamente, e con maravigliosa prestezza adoperando. Perciocchè per trovarsi essi di armi corte armate, erano le persone loro ai colpi dell'armi nemiche scoperte; e oltre a ciò la maggior parte delle compa-

gnie

gnie degli armati alla leggiera, non si trovavano con giusti presidj ordinate, e ai nemici scoperte si mostravano, e avanti si paravano: oltre che per esser poco pratichi, anzi inaspetti del combattere, potevano malamente al grave pericolo, che loro soprastava star forti. Dove le persone dei Greci all' incontro, erano fatte per la lunghezza della guerra del Peloponneso gagliarde, e alle fatiche delle battaglie avvezze, avevano le mani a combattere usate: e gli animi a disprezzare i pericoli tutti rivolti. Così dunque trovandosi in tutte le cose e nella perizia dell' armi superiori, insieme con quelle genti pagate, costrinsero i nemici, contro i quali si erano affrontati a voltare a fuggire; e in quella fuga gli vennero seguitando, e facendo, di quella gente barbara non picciola uccisione, Stavano i Capitani degli esserciti amendue forti nel mezzo della loro battaglia ciascuno. Perciocchè si era frà loro di combattere solo per vedere a qual di loro dovesse l' Impero restare. Così dunque subito, che fù questa cosa per tutto manifesta, si vide l' una e l' altra battaglia in un tempo con impeto grande correrſi, contro e fieramente menar le mani, ed essi generali Capitani andarsi l' un l' altro valorosamente ad opporsi, e scambievolmente della battaglia uscendo di combattere a corpo a corpo far pruova, perchè desideravano insieme con le armi provarsi; e allora si vide, che la fortuna volle, che frà due fratelli, messo nel mezo di loro il regno, per ambizione, si venisse; (cosa non punto convenevole) all' arme, rinnovando quell' antico fatto di orrendo spettacolo, e degna di essere in tutti i secoli con biasimo ricordato, frà Eteocle e Polinice seguito, che dai Tragici Poeti vien celebrato. Così dunque usciti nel mezzo di tante migliaja di genti, e tra gli esserciti amendue in quella campagna avanti facendosi, questi due fratelli si vennero tra loro insieme ad affrontare. E allora Ciro volendo essere egli il primo a ferir il fratello, che addosso fieramente se gli spingeva; gli lanciò subito che gli fù appresso un' arme in asta contro, ne mancò la fortuna di favorire il colpo, che il Re ferito ne

andò per terra; onde subito i compagni quindi prendendolo, via di quella battaglia lo portarono. E Tisaferne Persiano correndo tosto quivi in suo luogo, venne le genti tutte con belle parole confortando, e inanimando i più valorosi e più bravi a combattere. Ed egli tra i primi strenuamente mostrandosi, venne a spingersi contro i nemici non altrimenti che se avesse voluto il suo Re ferito, con le arme vendicare; e da una compagnia di giovani elettissimi accompagnato, veniva per tutto valorosamente quà e là scorrendo, e grande uccisione e strage dei nemici facendo; di maniera che con portarsi così bravamente venne a fare, che il campo di lontano vedeva la bravura e il valore dell' insegna sua laddove che esso si voltava. Ciro intanto pel successo di quella vittoria insuperbito, si spinse tosto col suo squadrone colà dove i nemici erano maggiormente insieme ristretti, e scorrendo nell' arrivare troppo arditamente innanzi, e poco cautamente corso a dar dentro: veniva dei nemici grande strage facendo: Ma dove poi ei venne seguitando con troppa violenza in vero di fare della sua persona prova: senza avere al gran pericolo alcuna considerazione o rispetto, fù da un soldato Persiano, il cui nome era incognito, che lo venne con diligenza attendendo, che di un colpo mortale ferito, sicchè cadde per terra. Subito, che fù morto Ciro le genti del Re si rimisero con impeto molto maggiore a tornare a combattere, e alla fine trovandosi e di numero e di ardire superiori, ruppero e misero in fuga l' esercito nemico. Un Satrapa di Ciro di altra parte detto Arideo, che aveva di alcune compagnie il governo, aveva da prima rigettato uno squadrone di Barbari, che gli spingevano addosso. Ma scorso poi con quelle genti troppo avanti: trovandosi dai nemici tolto in mezzo, udita di Ciro la morte, si ritirò con tutti i suoi soldati là dove erano di essi gli alloggiamenti, perchè lo poteva commodamente fare. Ma Clearco veduto come la battaglia di mezzo era rotta, e che gli altri compagni erano in travaglio, e disturbo, e che cominciavano a risolversi al fuggire, si tolse da più seguitare i nemici;

e rac-

e raccolti i suoi soldati insieme, si mise con essi in stretta battaglia a star forte, dubitando, che voltandosi sopra lui tutte le genti nimiche, togliendogli in mezzo, e i suoi Greci, non fossero tutti uccisi. Ma le compagnie del Re subito che ebbero rotte e messe in fuga quelle genti con le quali si erano affrontate, corsero tosto la prima cosa che facessero, a saccheggiare di Ciro gli alloggiamenti: ma cominciando la notte a farsi vicina rimettendosi insieme sopra le compagnie dei Greci si spinsero: ed essi di altra parte facendo uno stretto squadrone strenuamente, e senza mostrare alcun segno di viltà d' impeto dei nimici che addosso gli correvano aspettarono; onde ricominciando quivi la battaglia: divenne molto fiera e sanguinosa: nè poterono quelle genti barbare molto lungamente alla furia e alla bravura dei Greci resistere; anzi che tosto si voltarono a strabocchevolmente fuggire. E le compagnie dei soldati di Clearco fatta dei nemici grande uccisione subito che l' oscurità della notte cominciò a farsi maggiore si vennero ritirando, e dirizzarono della vittoria il trofeo; e intorno alla mezza notte dentro ai ripari del campo si ridussero. Essendosi quella giornata nel modo, che si è detto fatta, quelli che dell' essercito dei nemici perirono, arrivarono al numero di quindicimila, la maggior parte dei quali furono morti dalle compagnie dei Greci e dai soldati pagati. E all' incontro morirono di quelli del campo di Ciro intorno a mille in quella giornata; non trovo già scritto, che dei Greci ne morisse alcuno, e pochi ne furono feriti. Nel cominciare della notte Arideo, il quale abbiamo già detto poco fà essersi agli alloggiamenti ritirato, mandò suoi ambasciatori a Clearco, pregandolo che con le sue genti si volesse colà dove egli si trovava seco ridurre, acciocchè insieme le genti congiungendo, e passando per luoghi al mare vicini si potessero più sicuramente a salvamento condurre. Ora essendo morto Ciro, e restando le forze del Rè già superiori, coloro i quali erano stati dal troppo loro ardire spinti ad assaltare con l' armi di Artaserse il Regno, e di volere ad esso far violenza erano di timore grandissimi, e da gravissimi pensieri travagliati. Clearco

in-

intanto chiamati a se i Colonnelli, i Capitani, e altri ufficiali delle compagnie, e cominciò a trattare con essi, e discorrere intorno al termine, e dalle condizioni delle cose, nelle quali allora si ritrovavano; e mentre che stavano intorno a questo intenti, e in gran pensieri occupati, eccoti a loro si presentano gli ambasciatori del Re, frà i quali era principale un Greco detto Faleno che per patria era di Zacinto. Così costoro entrati nel consiglio dei Capitani, in tal guisa parlarono.

Il Governo, dei Trenta comincia a perder di credito in Atene e vengono a stabilirsi nel Pireo.

CAPITOLO IX.

IL Re Artaserse parla in questo modo. Certa cosa è, che morto Ciro io ho ottenuta la vittoria; dateci dunque l' arme, presentatevi alla sua porta, e quivi cercate di dare ai suoi desiderj sodisfazione, e di fare sì che vi torni amico, acciocchè possiate da lui qualche premio riportare. Poichè gli ambasciatori ebbero queste cose detto, fu loro da ciascun soldato, fatto risposta nella guisa, che fece già Leonida in quel tempo, che trovandosi a difendere dal Re Serse il passo alle Termopile, gli fu dagli ambasciatori comandato, che dovessero le armi posare: ai quali fu allora da Leonida risposto; tornate a dire al Re vostro, che a noi pare, che se dobbiamo essere amici del Re, gli dobbiamo essere molto minori amici e confederati con l' arme in mano, che con le persone disarmate: dove se pure ei converrà di venir seco a battaglia, siamo per più valorosamente (trovandosi armati) combattere. Avendo Clearco fatto agli ambasciatori una risposta a questa somigliante, Prossene Tebano soggiunse. Ora a noi come vedete tutte le altre cose sono state levate, ci è solamente dunque restata nelle mani la forza, e le armi: e fino a tanto che queste nelle mani ci staranno, si potrà qualche strada per noi alla salvezza nostra ritrovare, e potrà ciascuno al suo proprio valore per ajuto ricorre:

re; dove tosto che saranno alle destre nostre i loro ajuti levati, ci riuscirà vano allora il volere al valore rimasto nudo, ajuto domandare. Che perciò debbano al Re riferire, come essi gli fanno intendere, che se egli farà disegno alcuno atroce contro i Greci, che essi cercheranno, con l'arme facendo di loro l'ultima prova contro di lui, di procurare la commune salute. Dicesi medesimamente che Sofilo uno di coloro, che allora erano del magistrato, disse, come non picciola ammirazione arrecavano loro del Re le commissioni; dove il Re si tenesse dei Greci migliore, e che se in somma volesse prendere ardire con l'essercito suo di assaltargli: e quell' armi (disse) che egli domanda, che gli siano date, cerchi pure di darle per forza delle nostre mani. Dove se pure con amorevolezze, e con preghi cercherà di questo ottenere, metta un poco avanti prima, quel beneficio che a questo sia pari col quale egli ci voglia poi ricompensare.

Socrate Achino dopo costui soggiunse, come a lui pareva che il Re molto scioccamente e senza considerazione in questa cosa si governasse: e quello che egli da noi vorrebbe, con tanta prescia domanda: e date che gli averemo, ci comanda che dobbiamo venire considerando quello, che dobbiamo domandare, che sia da noi perciò degno giudicato, che ci si debba concedere. E se in somma egli è tanto dapoco e mal pratico delle cose, che reputi i vincitori per vinti, e che a coloro, i quali si trovavano in libertà comandi, che quello, che loro si impone debbano esseguire, venga via in battaglia con l'infinita sua turba, e quivi impari di qual di noi sia la vittoria. E se pure, apertamente noi vincitori vedendo, e ci vuole con inganni e con bugie tentare, che potremo più poi delle sue promesse da indi innanzi giudicare? Gli ambasciatori con queste risposte licenziati, se ne andarono,

Clearco intanto, ed i compagni del luogo dove si trovavano partendo, verso gli alloggiamenti del campo s' inviarono, laddove le altre genti, che si erano in quella giornata salvate si erano a salvamento ridotte. E quivi insieme radunate tutte le forze loro, fu tra loro preso per partito di andarsene alla volta del mare; e quindi togliendo-

si

si ai luoghi marittimi venirsi tirando, che quell' andata era per esser loro sicurissima. Fu tra loro giudicato, che non fosse bene di tornare per la medesima strada, per la quale erano già venuti, rispetto alla difficoltà, e a molti incommodi di quel viaggio; perchè la distanza lunghissima, e i grandi spazj dei paesi erano deserti e i luoghi inculti, dove non si poteva trovare luogo dove si potessero ridurre, nè meno far tal provisione di vettovaglie, che potesse per mantenere l' essercito bastare.

Fu finalmente risoluto, che fosse molto meglio di prendere il camino per la Paflagonia, che sarebbe più commodo viaggio, onde subito che fu fermata questa deliberazione, si misero a venire per la Paflagonia marciando, e facevano piccole, e corte giornate, per venire in un medesimo tempo a fare di vettovaglie provisione. Dove poscia il Re cominciò a sentirsi alquanto meglio, e che la ferita veniva sanando: domandando dei nemici, gli fu riferito come tutti si erano messi in viaggio per partire: onde egli stimando, che si fuggissero per paura; cavate fuori in un tempo le sue genti, si mise a venirgli a gran giornate seguitando, e perchè venivano lentamente, e con agio marciando, essendo già venuta la notte oscura pure finalmente gli raggiunse, e fece poco dai nemici lontano fermare il campo: ed i Greci subito, che fu apparso il giorno si misero in battaglia con animo di combattere ogni volta che il nemico si risolvesse, e gliene desse occasione. Il Re veduto questo, venne col mezzo di certi, che da l' uno all' altro andarono, a fermare d' accordo per tre giorni la tregua. Ed in questi tre giorni trattandosi fra loro col mandarsi scambievolmente ambasciatori, molte cose intorno all'accordo, e alle condizioni di esso; fu finalmente fermato, che egli dovesse consegnare loro un paese, e luoghi quieti, e dargli gente, che gli conducessero al mare, e oltre di ciò; che mentre passavano fossero loro per danari date quelle cose, che facevano di bisogno: che dovesse lasciarne andare liberi e sicuri i soldati pagati, i quali e con Clearco, e con Arideo si trovavano, dove però essi non facessero

al-

alcun male, ne ingiuria, e potessero avere pei suoi paesi il passo. Fermato dunque in tal guisa l' accordo eglino si misero subito a seguire il cominciato viaggio, e il Re ricondusse le sue genti in Babilonia; e quivi riconoscendo coloro, che avevano per lui nelle battaglie fatto qualche valorosa e segnalata fazione, onorò secondo i suoi meriti ciascuno molti premj tra loro distribuendo. E giudicò che Tisaferne si fosse molto meglio di qual'altro si voglia uomo portato, e che ei fosse da riputare il primo di tutti, gli diede molti doni e grandi molto, e gli promise per moglie la propria figliuola, tenendolo da indi innanzi per amicissimo e fidatissimo, e tra tutti il primo. Gli diede poscia il governo di quei luoghi, e lo fece sopra tutti quei Satrapi, e quelle genti delle quali aveva avuto già il governo Ciro del Re fratello. Ora conoscendo Tisaferne come il Re aveva mal animo contro i Greci, gli offerse, che gli dava l'animo di fargli tutti agevolmente morire, se gli fossero da lui date genti; e se bene avesse secretamente con Arideo fermata la pace; perciocchè egli avrebbe al fermo fatto a tutti i Greci per quel viaggio tradimento. Piacque molto al Re tal proposta, e avendo fatto dei più bravi e valorosi soldati dell' esercito una scelta, ad esso gli diede. E ordinata in tal guisa la cosa Tisaferne spedì tosto alcuni suoi mandati a nemici con ordine, che sollecitando il cammino facessero intendere a Clearco, e a tutti quegli altri Capitani, che volessero contentarsi di andar da lui, perciocchè egli aveva da conferir con essi alcune cose di molta importanza. Tutti i Capitani allora con Clearco, e coi Decurioni dall' essercito partendo a Tisaferne, siccome pareva, che convenevol cosa fosse, se ne andarono, senza dubitar punto di alcuna fraude, o di inganno: e dugento soldati, i quali si apparecchiavano di andare a comprare vettovaglie, e altre cose pel campo necessarie, e farle condurre, andarono anche essi insieme coi Capitani. Fece Tisaferne chiamare essi Capitani dentro al suo padiglione, e intanto i Decurioni si trattenevano intorno alla porta: Tisaferne avendo già l'inganno ordinato, subito che essi furono entrati dentro, fece tutti i Capitani pigliare, e fattagli mettere in catena in quel medesimo tempo quelli, a chi ne era stato dato com-

commissione, così sopra i Decurioni gli uccisero, e certi altri assaltando quei soldati che erano per comprare venuti alla piazza, della vita gli privarono: ma un di loro fuggendo si condusse nel campo salvo, e quivi portò la nuova della crudele scelleraggine contro loro da quei barbari commessa, e del tradimento con tanta fraude fatto, e la morte di tutti i loro. Onde dall' udir questa cosa sbattuti, e sbigottiti tutti, diedero subito all'arme, e perchè non avevano alcun capo si vedeva ogni cosa piena di confusione. Ma dove poscia videro le cose per tutto intorno star quiete, e come non erano da veruna persona molestati, si voltarono a consultare tra loro, e discorrere intorno alle cose loro; elessero tra loro dei Capitani, e diedero il carico del tutto a Crisofo Lacedemonio lor general Capitano eleggendolo. Ed avendo in tal guisa le cose loro accomodate, messisi tutti in battaglia per marciare, s' inviarono verso la Paflagonia per quella strada, che fu da loro più facile e più sicura giudicata. Mandò Tisaferne ad Artaserse legati quei Capitani, i quali egli aveva così presi; egli fece liberare Mennone solo, e fece tutti gli altri privar di vita; e si mosse a salvar costui per questo, che si teneva che solo esso perchè era solito d' incontrare a sedizione i soldati, dovesse essere al proposito a fare ai Greci il tradimento. Tisaferne intanto seguitando con l' essercito il quale aveva in ordine i Greci, arrivò finalmente la retroguardia loro; ma non ebbe già altrimenti ardire di attaccare con essi scopertamente la guerra, perciocchè temeva molto la disperazione di costoro del salvarsi, l' ardire di quelle genti, e quanto vedendosi all' estremo fossero per mettersi a fare. E attendendo a luoghi a proposito le occasioni, gli veniva con sicurezza dei suoi offendendo, e con improvise scaramuccie spesso assalendogli, non gli lasciava mai avere punto di tempo di prender riposo; ma non poteva nondimeno far loro molto grave danno, ne nuocergli in modo, che fosse di molta importanza. E in tal guisa spesso alla coda dell' essercito, che marciava presentandosi, e quelle compagnie della retroguardia travagliando, gli venne in questa guisa per fino ai confini

fini delle genti dei Carduchi seguitando, veduto poi Tisaferne come non poteva con questo suo seguitargli far profitto alcuno, toltosi dall' impresa si voltò con l' essercito per condursi in Ionia. Ora i Greci avendo in sette giorni le montagne dei Carduchi con gravi fatiche, e molti pericoli passate, vi ricevettero dalle genti del paese, che erano in vero molto crudeli e bestiali molti danni; perciocchè non avendo di quei paesi pratica veruna, erano agevolmente da coloro, che erano della qualità dei luoghi e del paese istruiti colti con insidie e danneggiati. Tenevano costoro grande odio continuamente contro il Re, e la vita loro era libera, e secondo i propri loro costumi. Erano usati di allevarsi fino dalla fanciullezza in fatiche, e attendevano alle cose della guerra: si essercitavano sopra tutte nelle frombole, e avvezzavansi a tirare sassi grossissimi, e a lanciare dardi col laccio, e frezze con l' arco di inusitata grandezza; onde dall' altezza dei luoghi che avevano già occupati, venivano con queste armi i Greci offendendo, di maniera che molti ne uccidevano, e molti eziandio ne restavano da costoro feriti. Perchè i loro dardi, che erano di più di due braccia di lunghezza, facilmente le corazze e le rotelle passavano; nè potevano alcuna sorte dell'armi di Grecia la furia di quell' armi con tanta forza tirate, riparare. Era il colpo ajutato dal peso, e dalla grandezza dei dardi, che da tanta altezza rovinosamente venivano; ed erano da costoro in numero così grande lanciati, che prendendoli i Greci con quei medesimi lacci contro i nemici anche essi gli tiravano, e per lanciare se ne servivano. Avendo dunque con molta difficoltà questo paese passato, arrivarono quindi al fiume Centrice, e passandolo subito, si condussero dentro à termini dell' Armenia. Fra allora Satrapa di quei paesi Teribazo, e fatta con esso amicizia, ebbero per tutto il passo sicuro, tenendo sempre per le montagne il cammino. Ebbero mentre venivano marciando gran copia di neve, onde corsero grave pericolo, e vi mancò poco che non vi restassero tutti sommersi Perciocchè avendo cominciato da prima l' aria à turbarsi: cominciò à poco à poco così piano piano à cader dal cielo la neve, e tale che non

apportava al caminar loro noja nè impedimento veruno. Ma levatosi subito il vento, e tutta volta rinforzando, cominciò a venire più spessa più grossa, e più ruinosamente cadere, e in terra alzarsi di maniera, che avendo i luoghi tutti in breve ricoperti, non si potevano più altramente le strade vedere, ne in somma alcun luogo ò qualità veruna del paese, nè sito verumo: e oltra che non si vedeva più punto il terreno, la cadente neve teneva di sì fatta maniera gli occhi di ognuno, e la vista occupata, che niuna cosa potevano riguardare: onde i soldati allora perdendo l' animo affatto, non sapevano più qual partito prendere si dovessero; perciocchè non volevano altrimenti tornare adietro, e rimettersi in quelle ruine, ne potevano altrimenti dalla gran quantità delle navi impediti, passare avanti. Ora facendosi tutta volta maggiore, e tuttavia più fiera crescendo la forza la violenza di così gran tempesta, cominciò à levarsi una nuova furia di venti, con violentissimi soffiamenti, e grandine foltissima, che ogni cosa terribilmente batteva, di maniera che tutti i soldati dell' essercito furono à gettarsi per terra, e à ricoprirsi la faccia costretti. E perchè l' orribilità di questa tempesta non gli lasciava altrimenti più avanti passare, fù ciascuno forzato in quel lato fermarsi, nel quale allora era stato colto. Trovandosi adunque ad estrema difficoltà e mancamento estremo delle cose tutte ridotti, sopportarono come meglio poterono l' asprezza di quel giorno, e la notte orrenda crudeltà, e della notte ancora, che dopo quel giorno venne à seguire. Si trovavano à cielo aperto con le persone loro senza coperta alcuna, sicchè le membra loro dal grandissimo freddo si venivano à intirizire; nè fù mai possibile, che quella notte si riposassero, perciocchè dal trovarsi in così mal termine, e dubitare ancora di peggio, erano tutti sopra modo travagliati. Si salvavano alcuni la vita con fare il fuoco: alcuni altri non poterono altrimenti con alcun rimedio se stessi ajutare; perchè tutte l' estremità delle membra perderono. Come poi fu passata quella notte, si vide come grandissima parte dei loro cavalli, e altre lor bestie erano per il freddo grande morte: e molti uomini ancora morti furono ritrovati; e buon numero appres-

so

so avevano gli spiriti, e i sentimenti vigorosi e vivi, ma perchè le membra loro erano dal gran freddo intirizite, non le potevano più muovere. Erano ad alcuni per il gran freddo crepati gli occhi, e ad alcuni la gran copia della cadente neve aveva la vista impedita, e altri n'erano affatto restati ciechi. E in somma restavano tutti per questa gran ruina sommersi, se passati più avanti, alquanto non fossero in certe ville, e in alcune contrade arrivati, dove trovando copia delle cose necessarie si ricrearono; e quivi rimettevano gli armenti e le greggi in certe stalle fatte in alcune grotte cavate sotto terra: e gli uomini usavano di entrare nelle loro abitazioni con certe scale, e con gradi, che ad esse solevano accostare; davano a mangiare loro animali erbe e fieni, e per gli uomini vi era in gran copia di tutte le cose, che per vivere erano di bisogno: e in questo luogo per lo spazio di otto giorni fermatisi, passarono quindi al fiume Fasi: dove si posarono medesimamente quattro giorni. Passarono poscia pei luoghi dei Cai, e dei Fasiani, ed essendo in questo viaggio dagli abitanti travagliati assai, venuti con essi alle mani, con farne non piccola uccisione, gli misero in rotta, e tutte le ville e luoghi loro di biade, di frutti, e di tutti gli altri beni, ben fornite occuparono. Dove poi che ebbero quindici giorni per alleggerimento delle lunghe loro fatiche consumati, passati quindi in quei luoghi che ha di Arpago il nome, che di larghezza si distende quattro stadj: passati poi nel paese de Tascutini fecero per luoghi piani la strada, dove per tre giorni presero delle fatiche ricreazione, e vi ebbero gran copia di tutte le cose necessarie, onde si vennero molto bene accomodando. E quindi partendo, arrivarono poi a una città grande dopo che quattro giorni furono caminati, il cui nome è Gimnasia, dove dal signore di quei luoghi che si mostrò loro molto amico, e si fece loro confederato, furono molto amorevolmente trattati, ed ebbero da lui, siccome domandavano le guide, che al mare gli dovessero condurre. E poichè ebbero il viaggio di quindici giorni compito, alle radici del monte Chento si condussero: e come a vista del mare si furono presentati; quelli, che a scor-

rere

rere avanti erano i primi, presa in un subito di ciò allegrezza grandissima, facevano maravigliosa festa; e per loro piacere grande, che di ciò prendevano, alzavano per fino al cielo le grida, di maniera che gli altri loro, i quali udirono fra quelle montagne le voci, per quella novità attoniti restando, entrarono in sospetto che forse i nemici fossero quivi comparsi, e che in quei confini si fossero mossi ad assaltargli, onde si diede in un tempo tra loro in tutti quei luoghi all' arme. Ma subito poi, che tutto l' esercito si fu ridotto in luogo d' onde il mare si poteva benissimo vedere, alzando le mani al cielo, cominclarono a rendere infinite grazie alli Dei, non altrimenti quasi, che se da tutti i pericoli già scampati, si fossero in luogo sicuro a salvamento ridotti. Così dunque trovandosi quivi sicuri portando in un luogo grandissima quantità di sassi, e fattone un gran monte, fecero poi di esso più pilastri, sopra questi posarono le spoglie dei nemici, perciocchè desideravano, che la memoria di questa impresa, immortale con questi segni a posteri si conservasse. Ed allora colui, che era stato loro in quel viaggio guida donarono una tazza di argento, e una veste alla Persiana; ed egli mostrata loro la strada per la quale a Macronia si condussero, da loro prese commiato. Ora i Greci passati dentro ai confini dei Macroni, vennero con essi all' accordo, e per pegno di dovere quanto promettevano osservare essi diedero all' usanza dei Barbari un' asta; e i Greci ne diedero una alla Greca: perciocchè quei Barbari dicevano, che i passati loro questi ordini gli avevano lasciati, che si osservassero ogni ora; che si veniva a fare insieme confederazione: e che questi erano certissimi segni, che la fede fosse per conservarsi. Avendo poscia passate di costoro le montagne, scesero nel paese dei Colchi; e quivi radunatisi tutti di ogni intorno contro loro i paesani, vennero con esso loro alle mani; e fattane grande uccisione gli ruppero: occuparono poi subito un colle naturalmente molto gagliardo e forte, e quindi vennero tutti quei paesi di intorno scorrendo, e saccheggiando, e radunata in quel luogo tutta la preda, tutti ricchi molto ne divennero. Vedevasi per tutti questi luo-

luoghi grandissima copia di Api, onde molti di loro prendevano di quei fialoni, che di molto miele erano sopra modo ripieni, e tutti quelli che ne mangiarono da non credibile accidente furono presi. Perciocchè subito che avevano il liquore di quel miele inghiottito, presi da certa specie di pazzia si gettavano per terra, e quasi morti somigliavano: e perchè molti erano stati dalla dolcezza di quel miele allettati, venne in poco spazio il numero di coloro che erano per terra distesi per questa cagione a farsi molto grande: era appunto il vedere costoro non altrimenti, che dopo qualche fatto di arme restando un' essercito rotto si soglia degli uomini la strage vedere. Onde si trovavano in quel giorno poi lo stupore di così strana cosa, e di sì improviso caso attoniti e smarritisi tutti, e coloro altresì, che stavano in tal guisa giacendo erano a miserabile condizione in vero ridotti, ed erano per morti riputati, e ciascuno era dal dolore di tanta perdita secondo, che gli premeva tormentato. Il giorno seguente in quella medesima ora, nella quale erano caduti cominciarono tutti a tornare in se, e a riavere prima le forze, e quindi a poco la mente ancora; e poi si cominciarono a levare su di terra; e avevano le membra loro così impedite appunto, come coloro avere sogliono, i quali avendo per sorte preso qualche veleno, sono poi di quel pericolo scampati. Dove poi i corpi loro furono assai bene riavuti, e a buon termine ridotti, e le forze furono loro tornate, seguendo il cammino furono in tre giorni a Trapezunte città della Grecia, colonia dei Sinopei nel paese dei Colchi, e quivi per lo spazio di trenta giorni si fermarono; e vi furono dagli abitatori con molta splendidezza, e con sontuosità non piccola ricevuti; e in questo luogo fecero sacrificj a Ercole, e a Giove liberatore rappresentarono eziandio i giuochi combattendo tra loro nudi in quel luogo, dove si diceva avere preso terra la nave di Argo con Giasone, e con i suoi compagni. E quindi mandarono a Bizanzio il Capitano loro Chrisofo a far condurre vascelli e galee; perciocchè giudicavano che a costui fosse agevole il mettere tal cosa ad effetto, perchè si diceva che egli era di stretta amicizia con Anazabio

bio generale dell' armata Bizantina congiunto. E fatto montar costui sopra una fregata, lo fecero subito navigar via, ed essi intanto si fecero dare dai Trapezunti due fuste bene armate di tutti gli strumenti e di buona ciurma, e con esse entrati in corso vennero e per mare e per terra a prendere e saccheggiare dei vicini popoli Barbari il paese. Ora dopo che ebbero aspettato quivi Crisofo trenta giorni, veduto che contro ogni loro speranza, e opinione egli troppo tardava, e cominciando già a mancare loro la vettovaglia, sicchè molto ne pativano, si partirono da Trapezunte, e in tre giornate alla città di Cherasunte si condussero; ed era questa città dai Greci abitata, perciocchè ancor questa era colonia dei Sinopei: e poichè si furono in essa alcuni giorni fermati, passarono quindi nel paese dei Mosinei: ed essendosi quivi gran numero di gente Barbara di tutti quei luoghi d' intorno radunata, e con ordinata battaglia messisi ad affrontargli, si fece tra loro una terribil fazione; dove quei barbari restarono finalmente vinti con perdita di molti dei loro: ed essendo per fino a un certo luogo dove si avevano fatto le abitazioni, cacciati, in alcune loro torri di legnami riducendosi, quivi facevano difesa; e con spessi assalti queste combattendo finalmente per forza le presero. Era questo piccolo castello il principale di tutti quei luoghi vicini, che queste genti avevano fortificati, e in questo aveva il Re in un luogo molto rilevato la sua abitazione. Era antico costume, che questi Re quivi stessero tutto il tempo della vita loro, e in questo luogo amministrava a quei popoli ragione, e dava loro le leggi. Ora questa nazione (per quello, che da questi soldati venne affermato) era veramente barbara più di ogni altra di quante nei viaggi loro ne avevano ritrovate: e usavano di congiungersi in presenza di ognuno con le donne, ancorchè fossero da ognuno veduti e risguardati: si allevavano e nodrivano i figliuoli di coloro, che tra queste genti erano i più ricchi e più potenti con dar loro per cibo le noci arrostite, e fin dalla fanciullezza loro mostravano le spalle e il petto di cicatrici segnati. Passarono in otto giorni questa provincia; e quella, che con essa confina detta Tibari,

ri, in tre giorni. E quindi arrivati a Cotiore città, che era una Colonia Greca dei Sinopei, e in essa per lo spazio di cinquanta giorni fermatisi, consumarono tutto il resto di quel tempo in saccheggiare e ruinare il paese vicino dei Paflagoni, e degli altri popoli barbari, che sono quivi d' intorno. Furono in tanto mandati loro dagli Eraclei, e dai Sinopei dei vascelli, nei quali potessero essi navigare, e con essi tutte le robbe, e le bagaglie loro trasportare. Sinope era una Colonia dei Milesi già da loro nella Paflagonia condotta, la quale era tra tutti i vicini popoli in gran conto, e autorità grande tenuta, dove all' età nostra Mitridate in quella guerra, che egli fece coi Romani fermò la principale sua sede, e il suo seggio reale. Si condusse quivi Crisofo, il quale essendo stato già mandato per condurre le galee, era tornato, ma senza aver però fatto cosa veruna. Furono eziandio dagli altri Sinopei amichevolmente ricevuti nelle case loro, e di ogni cosa per il bisogno loro proveduti, e a salvamento poi per il mare ad Eraclea Colonia dei Megaresi trasportati; ed essendo tutta questa armata arrivata ad Acherusia del Chersoneso dove si dice, che fu Cerbero da Ercole tratto dell' inferno, quivi si fermò. Quindi poscia marciando per terra verso Bitinia, incorsero in diversi e spessi pericoli per quel viaggio: perciocchè i popoli di quei paesi stando continuamente l' occasione attendendo, cogliendogli sproveduti, e incauti bene spesso, e che marciando erano in disordine, e impediti correvano ad assaltargli con ordinate squadre, e molto bene armate; e tutta volta nel cammino offendendogli e travagliandogli erano in diversi luoghi a quel loro viaggio d' impedimento non piccolo: e appena finalmente si condussero a Crisopoli città della Calcedonia, e allora fu che furono al sicuro della salvezza loro condotti; e di diecimila che erano, se ne condussero quivi salvi tremila ottocento, i quali trovandosi già in tutto di ogni pericolo sicuri se ne andarono alle lor patrie gran parte, che non si trovarono più poi da veruna difficoltà nel viaggio impediti. Gli altri che restarono intorno al Chersoneso stringendosi, assaltando certa città dei Traci, a quei luoghi vicina per forza la presero, e saccheggiarono: e que-

e questo fu il fine, al quale si condusse l' impresa di Ciro contro il fratello Artaserse fatta.

Ora i trenta Tiranni, che regnavano in Atene, attendevano tutta via a venire parte dei cittadini della città cacciando, e parte ne facevano con diverse maniere della vita privare. E perchè queste cose sommamente a Tebani dispiacevano, ne potevano tanta crudeltà con buon' occhio guardare, ricevevano nelle case loro con molta benignità, e amorevolezza tutti quei banditi. E allora Trasibulo cittadino Ateniese detto Tirieo per cognome, dalla città dai trenta cacciato: occupò con l' ajuto dei Tebani, che senza scoprirsi e secretamente lo fecero, un luogo detto Pila nel paese di Atene. Era questa una terra molto ben forte e munita per ispazio di cento stadj da Atene lontano; e tale per lo sito suo naturale, che si giudicava che per scorrere e molestare il tutto, fosse per essere veramente commodissimo, e a proposito molto. Tosto, che i Trenta ebbero questa cosa intesa, uscirono fuori con l'esercito contro costoro, quasi come fossero per porre a questo luogo l' assedio: e accostato a Pila il campo, insieme molto si strinsero. Onde molti, che quivi cercavano di accommodare in miglior lato le tende loro, e di uno ad un' altro luogo le trasportavano, quelli che si erano a loro vicino fermati questa cosa vedendo, entrati in sospetto che costoro cercassero di fuggire, cominciarono a temer forte, e a mettere insieme le cose loro, perchè stimavano, che i nemici fossero vicini, e che qualche pericolo di esser rotti dalle forze nimiche soprastasse. Laonde sparsasi per tutte le genti del campo questa così subita e grave paura, quindi diloggiando, andarono in altro luogo ad accamparsi. Ora i trenta tiranni avendo intesi e conosciuti i disegni, e le voglie dei cittadini Ateniesi, molto ben considerando con tutti quelli, che gli erano stati a quello stato contrarj, e che non vi avevano voluto consentire, non stavano alcun' altra cosa che il tempo, e l' occasione aspettando di levar via della città quel dominio; di Atene uscendo, si condussero nel Pireo, e con le forze dell' arme fore-

stie-

stiere vollero la città da loro oppressa, per forza ritenere. Dando poi grave imputazione agli Eusini, e ai Salamini, che fossero alla parte dei banditi favorevoli gli fecero tutti della vita privare. Mentre che le cose di questa maniera passavano, un grandissimo numero di banditi a ritrovar Trasibulo se ne andarono. E allora i Trenta giudicando, che fosse bene di farsi amico un così fiero nimico, mandarono a Trasibulo certi loro fidatissimi per ambasciatori, sotto nome di volere alcuni loro prigioni riscattare: ma in vero con ordine, che secretamente l' essortassero a dover tornare alla patria, e a volere in luogo di Teraméne insieme con essi già eletto, entrare di quel dominio a parte, piuttosto che le molte incommodità dell'esilio sopportare. E che oltre a ciò gli concedevano, che ei potesse seco alla patria rimettere dieci banditi a sua elezzione. E fù loro da Trasibulo risposto, che egli teneva molto maggior conto della sua fuga e del suo esilio, che del dominio dei Tiranni; e che non era mai per posar l' arme, fino a tanto che non avesse rimesso nella patria tutti i suoi cittadini, e che non avesse procurato di restituirgli al suo popolo. Si venivano intanto di molte persone continuamente ai trenta Tiranni, per la molta crudeltà, e insolenza loro ribellando, e le genti dei banditi venivano di numero tutta volta crescendo, e le forze loro tutte insieme si riducevano. I trenta Tiranni di questa cosa accorgendosi spedirono subito ambasciatori a Sparta domandando soccorso: ed eglino frà questo mezzo vennero insieme mettendo quel maggior numero di gente, che fù da loro possibile. Messo poscia l' essercito loro in campagna, andarono a fermare il campo intorno ad un luogo detto Acárne. Trasibulo di altra parte lasciato un ragionevol presidio nella terra, con uno squadrone di forse mille dugento banditi bene armati, e insieme in battaglia ristretti, andò alla volta dei nemici e subito la notte assaltò improvisamente il campo loro; e in quel primo affronto uccise molti di coloro, che furono i primi ad essere incontrati; ed essendo l' altra moltitudine in quel tumulto, e in un caso non punto da loro stimato, di terrore e spavento ripiena vennero a mettersi in con-

fusione: e ad essere dalle genti di Trasibulo oppressi, di maniera che furono forzati a ritirarsi fuggendo nella città. Subito dopo il successo di questa fazzione, Trasibulo senza perder punto di tempo, corse ad assaltare il Pireo porto. E in quel primo impeto s' impadronì di Munichia promontorio, trovandolo senza uomini, che lo difendessero, e senza presidio veruno; ancorchè fosse molto ben munito e fortificato. Non indugiarono intanto i Tiranni, ma subito messe le genti loro tutte in battaglia, e spintele nel Pireo, si misero a combattere Munichia. Avendo eletto Critia per Capitano: fù molto fiera in questo luogo la battaglia, nè si poteva per buona pezza conoscere, dove la fortuna piegasse; e le genti dei Tiranni erano per numero superiori: vincevano bene i banditi di altra parte nell' animosità e bravura, ed erano di andare maggiore, oltre che la fortezza del luogo era loro di gran giovamento; onde strenuamente i nemici che precipitosamente correvano loro addosso ributtavano. Restò finalmente (combattendo) morto Critia Capitano; onde arrecando questo caso a trenta tiranni non poco disturbo, togliendosi subito da quello assalto, in certi luoghi più commodi, e più spaziosi, e aperti si ritirarono; onde i banditi avendo del numero così grande dei nimici sospetto, non ebbero altrimenti ardire di uscire fuori, e andare in questi ad assaltargli; e perchè molto poi venivano tutta volta a entrare dalla parte dei soldati. Trasibulo avendo già radunato tal numero di gente, che erano per venire al fatto di arme bastevoli, mettendole subito in battaglia, andò ad affrontare i nimici; e avendogli in quella battaglia sbaragliati e messi in rotta, si venne a insignorire del Pireo. E subito poi si videro le genti in numero grandissimo mosse e dall' odio che ai Tiranni portavano, e dal desiderio grande, che avevano di riacquistare la libertà tirate, venire di ogni intorno nel Pireo concorrendo. Essendosi poscia la cosa per tutto divulgata, tutti quei banditi, che si trovavano sparsi quà e là per l' altre città, veduto come i nimici erano inferiori, e che la fortuna a Trasibulo favorevole si mostrava, anche essi tutti si sforzavano di

ri-

ritrovarsi nel Pireo con Trasibulo, onde la parte dei banditi era già senza dubbio alcuno all' altra molto superiore; sicchè venuti per questo in gran confidenza, si misero a voler la città per forza combattere. Ma quei cittadini i quali erano in Atene restati, comandarono subito a quei Trenta, che dovessero il magistrato deporre; quindi fuori della città gli cacciarono. E in luogo di costoro elessero dieci uomini dando loro la medesima autorità, che si suol dareal Dittatore, per venir tentando col mezzo loro, se con amichevoli condizioni si poteva in alcun modo quella guerra a fine e a pace ridurre. Questi cotali eletti tosto che il magistrato loro ebbero preso: messo da banda ogni pensiero così della guerra come della pace, si fecero Signori; e subito mandarono ai Lacedemoni per quaranta galee per guardia del dominio e signoria loro, e con essa condussero mille soldati che avevano Lisandro per Capitano. Ma Pausania Re dei Lacedemoni, portando invidia a Lisandro, e massimamente allora che vedeva che a Sparta per quella crudeltà, e insolenza si era appresso ai popoli della Grecia per acquistare un odio grandissimo, andatosene ad Atene con un grosso essercito, fece che tra quei cittadini, che nella città si ritrovavano, e quei banditi, si venne alla pace; e in tal guisa fu agli Ateniesi finalmente la patria restituita; onde cominciarono da indi innanzi a venire le cose loro secondo i loro ordini, e le leggi loro amministrando. E a coloro i quali non avevano ardire di tornare per timore della pena, che meritavano per gli scellerati fatti, e crudeli scelleragini usate contro i cittadini, e contro la patria loro, fù conceduto, che potessero abitare in Eleusina. E intanto gli Elj dalla potenza e dalla ricchezza dei Lacedemoni combattuti, vennero al fine con esso loro alla pace con queste condizioni, di dover dar loro tutte le loro galee, e di dover permettere che tutte le vicine città fossero libere, e potessero vivere, usando le proprie leggi loro. Pareva dunque che tutte le città della Grecia universalmente essendo già ridotta la guerra per tutto alla pace, e avendo posate le armi, fossero per stare in quiete e ri-

riposo. Onde i Lacedemoni quasi come di un gran peso alleggeriti, poichè si trovavano liberi dall' altre cure tutte, giudicarono che fosse venuto quel tempo che avevano già lungamente aspettato, di venire a quella determinazione di Messeni che loro piaceva, dei quali una parte abitavano in una terra della Cefalonia, e altri possedevano parte di quei luoghi in Naupatto, che son volti alla banda del Ponente, luoghi che si dicono Locri, già loro dagli Ateniesi per abitare conceduti. Scacciati dunque d' amendue questi luoghi costoro, restituirono le terre amendue, quella a Cefaloni, e questa ai Locresi. Ora i Messeni per l' odio antico, che agli Spartani portavano trovandosi tutti i luoghi scacciati, prese le armi loro della Grecia finalmente si partirono. E parte condottisi per mare in Sicilia si misero a servir come soldati stipendiati Dionigi: un' altra parte che furono intorno a tremila se ne andarono a Cirene, e quivi con quelli, che si erano fuggiti, ed erano quindi, si congiunsero. Perciocchè il popolo di Cirene in quel tempo si trovava da certe sedizioni travagliato, che Aristone e certi altri con esso lui avevano la città occupata, e in quel primo tumulto erano stati in un subito morti cinquecento dei principali cittadini Cirenesi; che dalla furia dei sediziosi erano stati oppressi: e subito poi i primi tra gli altri del popolo erano stati costretti ad andarsene della patria in esilio. Prese dunque ai servigi loro queste compagnie di Messeni essi banditi con ordinata battaglia ad affrontar coloro, che avevano la città occupata si mossero. E venutosi tra costoro a giornata, fù dai Cirenesi così dell' una come dall' altra parte grande l' occasione; e i Messeni vi lasciarono quasi tutti la vita, e vi restarono poco meno che tutti. Essendosi dopo questo fatto di arme inandati di quà e di là tra Cirenesi scambievoli ambasciatori, si conchiuse l' accordo, e posate le armi, fù subito per decreto fermato, che ciascuno dovesse con giuramento obligarsi, che niuno per l' avvenire dovesse delle passate offese, e ingiurie tener memoria veruna. E fermate in tal guisa le cose attesero a godersi ad abitare communemente quella città

nel

nel modo che prima erano usati di fare. Mandarono intorno a questo tempo medesimo i Romani a Ventri una Colonia.

Conclusione della guerra di Socrate contro l' Elide. Gli Ateniesi dopo aver condannato Socrate alla morte fanno morire i suoi accusatori.

CAPITOLO XII.

POichè fù passato quest' anno, fu deputato Lachete al governo di Atene, a Roma fù dato il Tribunato con autorità Consolare a Manio Claudio, M.Quintio, Lucio Giulio, M.Furio i e a L. Valerio. Si rappresentarono medesimamente i giochi Olimpio la novantesima settima volta, di cui riportò Minos Ateniese nel correre lo stadio la vittoria.

Avendo Artaserse Re dell' Asia superato Ciro, aveva in questo istesso tempo mandato Farnabazo, a prendere tutte le Satrapie, e governi marittimi, onde quei Satrapi e quei popoli che la parte di Ciro avevano seguitato, per questo timore si trovavano dei pensieri diversi travagliati, che dubitavano di non esser forzati a patir la pena di quanto che avevano contro il Re commesso. Ma gli altri Satrapi avendo a Tisaferne mandati Ambasciatori, si erano già con esso accordati, con ogni loro diligenza si mostravano pronti, e facevano tutti a gara per acquistarsi di esso la grazia di mostrare di riconoscere da lui ogni cosa, e di restargli interamente obligati. Ora Tamo governatore della Ionia, che tra costoro era potentissimo mise tutto il suo tesoro, e tutti i figliuoli nelle galee, fuori che uno che si chiama Gao, il quale passato poi certo spazio di tempo fù dell'esercito del Re fatto Capitano. Questi dunque non avendo voluto fidare altrimente di mettersi sotto la fede di Tisaferne; prese con l' armata la volta dell' Egitto, e ricorse quivi a Samnitico Re dei popoli dell' Egitto, il quale era di esso nipote di Samnitico; e avendo

tenu-

tenuto già prima di farsi questo Re con molti benefici obligato, stimava per questi meriti di essergli grato, e di dover quivi trovare per se in pronto un luogo che gli fosse non altrimenti, che un porto in cui potesse sicuramente ridursi: dove qualche pericolo per cagione del Re gli potesse succedere. Ma Samnitico fece subito l'amico suo, che supplichevolmente a lui era ricorso privar della vita, e insieme con esso fece morire i figliuoli, per farsi e dei suoi danari, e di quell' armata padrone. Aveva intanto l' andata di Tisaferne che per tutto era divulgata gran terrore e spavento non piccolo a popoli delle città dei Greci in Asia apportato. Onde mandarono ambasciatori in Lacedemonia, pregando quei cittadini che non volessero sopportare che le forze di quei Barbari, che già si apparecchiavano gli avessero a sommergere, e mandare in dispersione. Fu fatta agli ambasciatori benigna risposta, e fu deliberato che si dovesse dare a coloro che lo domandavano il soccorso. Fu poscia giudicato ben fatto, che si mandassero a Tisaferne Ambasciatori, con ordine che con ogni possibile diligenza cercassero di vedere, e intendere da lui se egli apparecchiava l' arme come nemico ai danni delle città della Grecia. Tisaferne intanto presentandosi con tutto l' essercito sopra Cuma, che era la prima loro città, venne tutto il contado di essa saccheggiando e ne riportò una grossa preda, e ne menò seco gran numero di prigioni; voltatosi poi contro la città, si mise a cingerla di bestiami, e a volerla assediare. Ma dove ei cominciò a venire il tempo del verno; e a farsi grave, poichè non ebbe la città potuto ottenere, nè confidando di potere far più di quello che fatto aveva, concesse al nimico di potere i prigioni riscattare, avendone ritratta grossa somma di denari da quello assedio si tolse. Onde i Lacedemoni elessero Capitano in questa guerra, che contro il Re avevano presa, Timbrone, e gli diedero mille cittadini bene armati e proveduti, dandogli commissione, che per tutte le città confederate facesse scriver soldati, e che quindi quel numero ne prendesse, che per quell' impresa giu-

di-

dicasse bastevole. Così dunque Timbrone fattisi venire da tutti i popoli della lega genti in ajuto, con cinquemila fanti e non più per la volta di Efeso fece vela. E avendo ancora quivi nelle città che erano sotto la sua giurisdizione, e nelle altre, che nella lega erano comprese fatto scrivere soldati, ne cavò intorno al numero di due mila; onde radunatine con questi circa sette mila, quindi fece vela; e avendo navigato uno spazio di mare di forse cento venti stadi, prese porto a Magnesia, che era sotto la giurisdizione di Tisaferne. E avendo quest' Isola primieramente alla sua divozione ricevuta, si spinse subito verso Tralli della Ionia: e messosi a combattere questa città, veduto come in vano vi faceva ogni sforzo, perciocchè per esser questo luogo molto forte non si poteva con poche genti ottenere; abbandonato questo viaggio, tornò di nuovo alla volta di Magnesia; non era questa città in alcuna parte intorno fortificata, ne vi aveva bastione alcuno o riparo, che la difendesse, onde era all' offese di qualunque assalto aperta e sottoposta; mosso dunque da queste cagioni, quindi rimovendola, la fece riedificare sopra un monte vicino il cui nome è Torace; perchè dubitava che subito che si fosse quindi scostate, Tisaferne ancora andandovi, e male difesa trovandola, non se ne facesse anche egli padrone. Messe poi le genti in battaglia, e con esse nel paese dei nimici scorrendo ne ritirò i soldati tutti di preda di tutte le sorti di cose carichi. Ma corsevi con infinito numero di cavalli Tisaferne, stimando che non fosse bene di stare un si grande sforzo di nemici aspettando, se ne tornò quindi in Efeso. Trovasi che intorno a questo medesimo tempo alcuni di costoro, i quali (siccome abbiamo già detto) essendosi trovati insieme con Ciro in quella impresa, dopo quella rotta, si erano salvati; se ne erano nelle proprie loro patrie tornati: ma gli altri, che per la maggior parte erano giovani, ed erano intorno al numero di cinque mila, essendo avvezzi a viver nelle armi, ed essercitarsi nelle guerre, si elessero per loro stessi Senofonte per Capitano: questi uscito con queste genti in campagna, si mise a voler per forza di

arme superare i popoli della Tracia, che Salmidesso tenevano. Questo perchè è posto dalla banda sinistra di Ponto, distendendosi per lungo spazio nel mare, e di fare spessi naufragi cagione. Erano i Traci che abitavano usati, star sempre quasi, che all' insidie intorno e questi luoghi apparecchiati, perchè se ò per naufragio, o perche vi fossero da venti spinti alcuni mercanti, gli potessero rubbare, e prigioni condurre. Così dunque Senofonte insieme con i suoi messisi in battaglia si spinse avanti nel paese di costoro, e con essi venuto alle mani gli ruppe, e molti loro borghi, col fuoco, e col sacco mise in rovina. Chiamati poscia da Timbrone al suo soldo; e con esso in qualla impresa si congiunsero, onde venivano insieme coi Lacedemoni facendo una fiera guerra contro i Persiani. Mentre seguivano in Grecia queste cose, fù edificata in Sicilia di Dionigi una città sotto il colle di Etna, e da un certo nobile e famoso tempio le diede di Adrano il nome. E intanto Archelao Re di Macedonia ferito in una caccia da Catanuto suo coppiere inavertentemente, venne per quella ferita a morte avendo regnâto sett' anni, e a lui fù nel regno successore Oreste ancora fanciullo; ed Eropo di costui tutore avendolo fatto morire, ottenne il Regno, il quale fù da lui per ispazio di sette anni tenuto. In Atene Anito e Melito avendo accusato Socrate Filosofo, che egli avesse cattiva opinione contro i Dei, contro la religione, e che venisse con vana dottrina la gioventù corrompendo fù sentenziato alla morte; e avendo un bicchiere di sugo di cicuta, finì in tal guisa della sua vita il corso. Avevano gli avversarj suoi mossi da invidia e odio, che per le virtù delle quali era ornato, gli portavano fatte queste false finzioni contro lui di colpe non vere, e corrotti i giudici, lo fecero alla morte condannare. Si pentì poscia grandemente il popolo di aver fatto tal cosa, e tutta la città mostrò segno di dolore della non meritata e veramente indegna morte di tant' uomo; e non comportarono, che passasse molto tempo senza vendetta, e che la scelleratissima malignità di quelli accusatori n' andasse senza gastigo, perchè la plebe primi-

mieramente con gli animi d' ira contro costoro accesi, cominciò a entrare in furia: e finalmente poi con molti strazj e tormenti gli fece vituperosamente morire.

I Lacedemoni nominano Dercilida per comandare in Asia. Egli arresta per sempre le scorrerie dei Traci con un muro che fu fabbricato da un mare all' altro nel Chersonceso.

CAPITOLO XIII.

PAssato di questo anno il corso fu eletto governatore in Atene Aristocrate, e a Roma furono creati sei Tribuni con autorità Consolare. C. Servilio, L. Virginio, Q. Sulpizio, A. Matilio, Capito Clodio, e Marco Anco. Mentre che questi amministravano il magistrato loro, i Lacedemoni avendo inteso come le cose della guerra venivano da Timbrone molto male amministrate, mandarono un'altro Capitano detto Dercillida nell' Asia, e questi preso dell' essercito il governo, mosse subito il campo contro le città poste in Troade. E nel primo affronto prese Anassita con tutti gli abitatori, e Arisba parimente. E dopo queste Ilio, Cebrenia, e tutte le altre del paese di Troja, e parte con inganni e insidie, e parte per forza ridusse in suo potere. Dopo queste imprese fermata con Farnabazo tregua per otto mesi, si mosse a far l' impresa contro quei popoli Traci, che in quel tempo il paese intorno alla Bitinia abitavano, e scorse saccheggiando tutti i luoghi loro; quindi ridusse per quel verno l' essercito in guarnigione. Nata intanto una sedizione in Eraclea città vicino a Trachine, mandato dai Lacedemoni per vedere di accordare la cosa, degli Eripidi, tosto che nella città fu entrato, fece radunare il popolo a consiglio, e fatto dai soldati circondare il luogo, fece tutti i capi della sedizione pigliare, che furono intorno a cinquecento, e gli fece tutti privar di vita. Si erano allora ribellati quei popoli ancora, che abitavano i luoghi che sono intorno a Oeta, onde andò a muover loro guerra,

e trattò le cose loro molto male, e con gravi danni gli afflisse. Fece poscia in tal modo che furono finalmente forzati a partirsi, e abbandonare quei luoghi; onde grandissimo numero di costoro con le mogli loro, e coi figliuoli ricorsero in Tessaglia, e dopo cinque anni poi se ne andarono in Beozia. Mentre che si venivano queste cose facendo, i Traci messe insieme alcune compagnie entrarono ad assaltare il Cherronneso. I Cherronnesi trovandosi dalla guerra oppressi, e le cose loro a mal termine ridotte, mandarono chiamando Dercillida Lacedemonio in Asia, che loro dovesse venire in ajuto; il quale con l' esercito suo con molta prestezza a quella volta inviandosi, scacciò i Traci di tutti quei luoghi. Cinse poscia tutto il Cherroneso intorno intorno, facendo tirare una tela di bastioni dal mare, per fino al mare, e avendo serrato questo luogo con ragionevoli fortificazioni, lo fece molto più sicuro e gagliardo, e fece con questo suo lavoro che fosse più sicuro e difeso per l' avvenire dalle spesse scorrerie di quei Traci. Egli dopo che ebbe fatto queste cose, onorato da quel popolo con molti doni, ritornò con l'essercitò in Asia. Farnabazo intanto mentre durava la tregua, se n'andò a trovare il Re, e gli persuase che dovesse mettere in ordine l' armata, e che facesse di essa Capitano Conone Ateniese; perciocchè costui era peritissimo dell' arte della guerra, e di tutte parimente le cose dei nemici. Questi perchè era uomo bellicosissimo si stava allora in Cipro appresso al Re Evagora. E avendo in tal guisa tirato il Re al suo volere, Farnabazo presi cinquecento talenti di argento, si mise con quella maggior prestezza, che potè all'apparecchio delle cose di mare: quindi subito fatto vela in Cipro, comandò ai Signori di quell' Isola che gli provedessero cento galee; e avendo lungamente ragionato con Conone, intorno al generalato delle cose del mare, gli diede dell' armate il governo, con fargli per parte del Re molte e molto grandi offerte, e mostrargli grandissima speranza di dovere la sua patria ricuperare. Ora Conone considerando come quest' era una speranza sola e non più gli restava, se la potenza e le forze dei Lacedemoni si potessero superare, di potere la pristina maestà della pa-

patria, e dell' Impero ricuperare: conoscendo parimente, che se quella impresa felicemente fosse riuscita per opera sua, e col suo governo; ne verrebbe a riacquistare il pristino suo nome, che essendo rotto in quella battaglia navale pareva, che egli avesse perduto, e che medesimamente egli era per guadagnarsi insieme con la patria una gloria veramente incomparabile, e immortale, accettò il partito offertogli di prendere quel carico. E perchè l' armata non era ancora in ordine tutta imbarcatosi in quei vascelli, che erano in punto, i quali arrivavano al numero di quaranta, per la volta della Cilicia fece vela, e quivi fermandosi, venne sollecitando, che quelle cose, che facevano per la guerra di bisogno si provedessero. E intanto Farnabazo con Tisaferne avendo ciascuno dai suoi Satrapi fatto mettere insieme genti, e fatto un' essercito numerosissimo, si mossero a far l' impresa di Efeso, perciocchè avevano inteso come le genti nemiche si erano in quei luoghi fermate. Erano seguiti questi Capitani da ventimila fanti, e da diecimila cavalli. E dall' altra parte Dercillida Capitano dei Lacedemoni inteso come i nemici si venivano appressando, non stette a perder tempo, anzi che subito cavò fuori le sue genti e le mise in ordinata battaglia, senza mostrare un minimo segno di paura, ancor che non avesse seco più che cinquemila fanti. Dove che questi due esserciti furono l' uno all' altro vicino fermati, vennero questi Capitani a certe convenzioni, che furono tra loro fermate, e fu conchiuso, che si dovesse venire agli accordi con alcune condizioni. Onde fu fermato un tempo determinato, nel quale Farnabazo mandasse al suo Re per causa delle condizioni e delle convenzioni, se egli voleva, che quella guerra in tal guisa si fermasse: e nel quale anche Dercillida dovesse fare il medesimo intendere al suo popolo, e dovesse di tutte queste cose dare avviso agli Spartani.

Così dunque questi Capitani ritirarono amendue gli esserciti già di dare dentro pronti ed apparecchiati. Aveva intanto il popolo di Reggio che erano Colonia dei Calcidesi, gran sospetto del vedere che la grandezza di Dionigi venisse in tal guisa accrescendo: perciocchè ave-

va-

vano già veduto come i Nassi, e i Catanesi loro per parentela congiunti, e di una medesima nazione erano stati preda di costui, e da lui in servitù condotti, e molto bene conoscevano, come egli non potevano molto indugiare a incorrere anche essi nella medesima calamità, e in una pari ruina. Onde da questi pensieri così fatti travagliati, una mezzana ansietà, e timore dello stato loro, e del pericolo soprastante gli tormentava. E mentre venivano spessissime volte discorrendo intorno a questo fatto, e moltissime cose disegnando, fu finalmente fra tutti giudicato, che il miglior partito; che prendere potessero era di prevenire il Tiranno, e assaltarlo con le armi avanti, che egli divenisse più potente, e che maggiori forze insieme mettesse, e si facesse inespugnabile, e di cercare di opprimerlo; e vedevano come l' apparecchio delle cose loro per la guerra non era di poca importanza. Oltre di ciò, i fuorusciti Siracusani, che si trovavano da Dionigi della patria cacciati, dei quali allora un numero grande molto a Reggio si ritrovava, per fare che questo disegno venisse ad effetto, venivano anche essi facendo molti discorsi, e molte cose avanti mettendo; e tuttavia seguitavano di persuadere e confortare, che si dovesse muovere questa guerra. E oltre di ciò mostravano come il popolo di Siracusa, ogni ora che vedessero che questa impresa si fosse cominciata, presa questa occasione, anche essi gli avrebbero ajutati e favoriti, e messe insieme le forze loro avrebbero anche essi insieme con esso loro cercato, che l' effetto della cosa succedesse. Onde fatta per questo l' elezione dei Capitani, con sei mila fanti, seicento cavalli, e cinquanta galee a questa impresa gli spinsero. Ora costoro trapassato quel golfo di mare, e preso porto a Messina, esortarono quivi i Capitani, dei Messeni, che volessero anche essi al carico commune di quella guerra concorrere: con mettere loro avanti come era cosa indegna e di non piccola infamia e disonore, e da non sopportare in alcun modo a coloro che uomini si conoscevano, che le città vicine dei luoghi d'appresso di nome e nazione Greca fossero state dal Tiranno, senza riceverne gastigo veruno, e senza alcuna vendetta ruinate, e distratte. Onde quei Capitani da

que-

queste persuasioni dei Regini indotti, e a tale impresa infiammati; uscendo fuori con le genti loro senza saputa, e senza commissione del popolo, andarono insieme con essi a questa impresa. Avevano costoro al governo loro intorno a quattromila fanti, e quattrocento cavalli, con trenta galee. Ora poichè l' uno e l' altro essercito si furono vicini ai monti di Messina fermati, nacque tra i soldati una grave dissensione, che era da Laomedonte Messenio tra le compagnie e nei tumulti sollevata, perchè questi veniva trai soldati essortandogli, che non si dovessero contro Dionigi, dal quale non avevano mai alcuna ingiuria riçevuta prender l' armi. Onde i Messenj mossi dalle persuasioni di costui, e perchè senza averne avuto dal popolo commissione avevano preso l' arme, mutando in un subito proposito, da questa impresa si tolsero, e i Capitani loro abbandonando alla patria se ne tornarono. Tosto che i Reginl videro i Messeni partirsi, perchè le forze loro non erano per se sole a quella guerra bastevoli, dell' impresa diffidando, presero per tornare a Reggio la volta. Aveva Dionigi nell' udire questi romori e questo tumulto, fatto di ogni opportuna cosa per quella guerra apparecchio, e aveva tratte fuori le sue genti, e l' esercito suo nel monte di Siracusa ridotto, con animo di attendere quivi i nemici, e quindi muoversi loro contro ogni volta che essi fossero nei suoi luoghi passati. Onde subito che egli intese come ei si erano ritirati, e andati con Dio, ricondusse dentro nella città i soldati; ed essendo a lui venuti da Reggio e da Messina gli Ambasciatori, giudicando egli che fosse molto meglio (posto da banda ogni odio) di quietare gli animi tra loro con venire alle convenzioni, e agli accordi, di tentare con l' arme la fortuna, venne a fermare con ambedue questi popoli la pace. Accortosi poi come alcuni popoli della Grecia erano da lui interamente alienati, e che erano con ogni loro intenzione alla parte dei Cartaginesi rivolti, e che tutti i disegni loro erano a questo segno dirizzati, e che tutte le forze loro e il loro potere, e lo stato delle loro città tiravano con esso loro alla medesima condizione; stimava egli che durante la pace già coi Cartaginesi molto prima fermata, molti di

ter-

coloro che erano alla sua devozione, entrerebbero in desiderio di mutare dominio, e stato, e che cercherebbero di entrare sotto la giurisdizione dei Cartaginesi, e che dall'altra parte ogni volta che la pace si rompesse, e si movesse la guerra, tutti quei popoli ai quali paresse la condizione dell' Impero dei Cartaginesi peggiore, e quella servitù più grave, erano per ribellarsi loro, e subito alla sua parte accostarsi. Sapeva oltre di ciò per certa cosa, che gran parte dei principali, e più nobili trai Cartaginesi, e grandissimo numero appresso dell' altra moltitudine assaltati in Libia dalla peste vi avevano lasciato la vita; onde pareva che questa cosa ancora venisse a confermare i suoi disegni, e che fosse per fare che egli questa impresa a buon fine conducesse. Giudicando dunque, che fosse già venuto il tempo opportuno, e conveniente occasione se gli presentasse di dover muovere la guerra; fermò nell' animo suo di primieramente procurare, (il che sopra tutto giudicava che fosse necessario) che fossero prima in ordine al debito tempo tutte quelle cose che a fare quell' impresa si ricercavano. Perciocchè considerava che ogni ora che si fosse dato a quella guerra principio, e che ella avesse a bollire cominciato, era per esser molto pericolosa e molto lunga; perchè vedeva come si aveva a combattere con una nazione, che era tra tutte le altre dell' Europa potentissima. Si fece dunque in un subito venire mastri e artefici di tutte quelle città, che erano all' Impero suo sottoposte, e dell' Italia parimente, e della Grecia. Ne condusse oltre di ciò da quei popoli, che erano alla divozione, dei Cartaginesi per essersi sparsa per tutto la fama dei gran pagamenti e premj grandi, che esso dava a coloro che vi andavano, secondo la condizione di ciascuno. Conciossiachè egli aveva fatto ferma deliberazione di fare un apparecchio il maggiore, che fosse potuto d' armature, di ogni sorte di arme da combattere; e oltre di ciò far fabricare navi galee di tre ordini, e di cinque ordini di remi, che non si era mai di queste per fino a quel tempo veduta ancora la fama, e l' uso di esse non era stato mai ancora tentato, ed era in tutto incognito e inusitato. Così dunque avendo e per co-

mandamento e con premj grandissimo numero di maestri radunato, gli venne tutti a lavorare distribuendo, e a ciascuno l' ufficio suo, e il suo lavoro assegnando; dando poi a principali è più nobili cittadini il carico di dovere di questi lavori avere la cura e il governo. Propose anche a coloro che avevano a fabbricare le armi premj veramente grandissimi. Ed era a ciascun di loro proposta variata foggia e forma variata di arme, secondo che le nazioni erano diverse, e conveniva, che di armi diverse fossero proveduti, conciossiachè egli aveva messo insieme un essercito di soldati pagati di diverse nazioni, e ne aveva già un numero molto grande radunato, e veniva tuttavia procurando di averne degli altri, onde veniva facendo per costoro provisione di quelle sorte di armi, che usavano ciascuna di quelle nazioni, e che erano proprie loro e da loro usate: perchè egli stimava che l' essercito suo con un così fatto apparecchio fosse per mostrarsi gli nemici terribile, e per apportar loro terrore e spavento: e che oltre ciò a ciascuno dei suoi soldati sarebbe stato più destro e più bravo a combattere ogni ora che avessero quelle sorti di armi, nelle quali erano stati sempre avvezzi, ed essercitati. Trovandosi dunque i Siracusani con ogni loro intento e con ogni loro deligenza a queste cose rivolti, e l' impresa di Dionigi favorendo, e avanti tirando, si venivano con grandissima veemenza e con gara dei maestri, le arme cominciate fabricando: e avevano questi artefici non solamente i luoghi avanti ai tempj e i portici tutti ripieni, e occupati, mentre lavoravano, ma tutti i portici della piazza, e le piazze tutte, e i Teatri si vedevano pieni di lavoranti, nè si trovava luogo alcuno, che fosse vuoto, e dove si lavorasse. E oltre acciò in tutte quelle case oltre ai luoghi publici; che vi erano stanze amplie, e capaci a potervi fabricare, vi si lavorava, e con molto fervore a fabricare armi si attendeva. E allora fù la prima volta, che a Siracusa fosse fatto e veduto quello strumento, che si dice Catapulta, che non era stato mai per l' adietro in alcun' altro lato del mondo veduto; perchè quivi erano venuti maestri, e artefici di

quasi tutte le parti del mondo di qualsivoglia arte e professione, che vi erano venuti dalla grandezza dei premj tirati, e allevati. Oltre che la grandezza dei premi, che era proposta a coloro i quali fossero migliori artefici giudicati, faceva che le menti di tutti eran deste, e gl' ingegni in tutto volti, e intenti a dovere in ciò riportar la vittoria. E oltre questo Dionigi andava ogni giorno accompagnato da buon numero di gente per tutti i luoghi dove si lavorava, e tra tutti quei maestri, e artefici, con amorevoli parole essortandogli, e quelli che vedeva prontissimi con dar loro lodi e premi onorava e incitava, e bene spesso gli conduceva seco a mangiare. Laonde quelli artefici erano con gara incredibile infiammati, sicchè vennero a ritrovare molte armi nuove, e nuove forme di machine e di strumenti bellici non più oltre veduti ne usati, che si vedeva che nella guerra erano tutti di grandissima importanza. Ed egli fù il primo allora, che oltre le galee da tre ordini di remi, fece fabricare quelle da cinque ordini di remi, perchè egli fù il primo che ritrovò il modo del fabricare questa sorte di naviglio. Perciocchè avendo inteso come i primi corpi o fusti delle galee erano stati a Corinto ritrovati e fabricati, Dionigi trovandosi in quella città, che era stata già di quella Colonia, venne tra se stesso machinando di aggiungere alla fabrica, e alla qualità delle navi qualche cosa di più, e di far fare i fusti o corpi dei navili più grandi e più capaci. Mandò d' Italia a far condurre le materie la metà di coloro, i quali aveva messi a fare tagliare nel monte Etna, che erano a quel tempo in questo monte le selve, erano spessissimi Pini, e Abeti: e l' altra metà fece passare in Italia, e fece quivi provisione d' infinito numero di Buoi, perchè voleva che carico di costoro fosse, tosto che gli alberi fossero tagliati, e in travi da far navili ridotti fargli tirare al mare, ordinando che grandissimo numero di ministri fossero nel lido del mare, che avessero la cura di condurre a Siracusa subito i legnami tagliati, e lavorati; e quei vascelli che fossero in-

sie-

sieme composti. Poichè si fù dunque radunata insieme ragionevol quantità di robbe: e di materie da lavorare, cominciò Dionigi tutto in un medesimo tempo a far fabricare le navi; che furono le nuove oltre il numero di dugento, e cento dieci furono le vecchie, le quali le fece racconciare. E medesimamente fabricare per l' armata con grandissima spesa un Arsenale nel circuito, che era intorno a quel luogo che oggi si chiama porto, che fu distinto in cento sessanta stanze; la maggior parte delle quali erano di navi due l'una capaci; volle medesimamente, che si restaurasse l' Arsenale, che vi era prima, che era di stanze cento cinquanta, che fù veramente insolito e maraviglioso spettacolo a vedere in un solo luogo, e in un medesimo tempo un numero sì grande di lavoranti; e vedere da una banda comporre fusti di navigli, dall' altra nascere su edifici e fabriche, e infinito numero di artefici a far queste cose, e di garzoni, i quali si vedevano stare a questi lavori mirabilmente intendenti, di maniera che coloro i quali stavano a vedere, di stupore per vedere, tanta gente ripieni, credevano che la Sicilia tutta fosse quivi radunata. E dove poi alcuno colà dove erano quelli che fabbricavano le armi: e le macchine fosse andato, avrebbe di nuovo giudicato che a fare questo sì grande apparecchio fossero rivolti i pensieri e gl' ingegni d' ogni uno: e tutti i maestri, ed i lavoranti, e che tutta la moltitudine parimente fosse quivi a questi lavori radunata. Dicesi che in questo così maraviglioso apparato, e in questa incomparabile, e non più udita fabbrica di armi, furono fatti cento trentamila scudi, e altrettanto numero di celate, e di spade: furono medesimamente fabbricati corsaletti in diverse foggie e maniere diverse, che furono con artificio maraviglioso lavorati, e intorno al numero di quattromila e più. Aveva nell' animo suo determinato di venire distribuendo tutte queste armature fra i Cavalieri, e Capitani, e Colonnelli dei soldati, e fra gli stipendiati, che erano deputati alla guardia della persona sua. Fu fatto eziandio un numero grande di catapulte di qualsivoglia sorte, infinita quantità di altre armi ancora. Mise nella metà delle navi lun-

ghe cittadini che dovessero guidare i timoni, e che stessero alle prue: e le fornì medesimamente di uomini da remo pigliandogli dell' altra moltitudine del popolo, e armò tutte le altre di genti pagate. Dove poscia ei vide come per avere in ordine le cose da armare, e per fornire i vascelli tutti, le cose erano già bastevolmente apparecchiate, rivoltò Dionigi ogni suo pensiero a radunare insieme soldati e genti da combattere. Perciocchè giudicava che non fosse bene di fare così tosto di soldati provisione per non aggravarsi tanto con la spesa. Ed allora fu che Astidama scrittore di Tragedie, cominciò ad insegnare, che visse anni sessanta. Erano i Romani col campo all' assedio dei Vej, e saltando loro addosso agl' uomini della terra, ne restarono in gran parte da loro uccisi, e una parte ne furono vituperosamente rotti e fatti fuggire.

Passato il corso di quest' anno, fu fatto governatore di Atene Ifficle, e a Roma furono fatti sei Tribuni con potestà consolare L. Giulio, M. Furio, L. Marco, C. Cornelio, Cesone, Fabio, e Paolo Sesto; ora avendo già Dionigi a buon termine condotto tutto l'apparecchio dell' armata, e delle armi da combattere, si voltò con tutti i pensieri a mettere (come si è già detto) insieme l' essercito, usando intorno a ciò ogni possibile diligenza. E fatto primieramente la scelta dei soldati tra cittadini, tutti quelli che giudicò atti alla guerra, gli fece scrivere per soldati. Fece medesimamente venire dalle città alla sua giurisdizione sottoposte tutti quelli che pareva che fossero atti al maneggio dell' arme: condusse poi con danari molti soldati della Grecia e massimamente dei Lacedemoni, perchè quella città era alla parte di lui favorevole; e nel principio già quando egli occupò il dominio, acciocchè le forze sue si venissero stabilire, e che l' Impero di lui andasse avanti gli avevano conceduto, che potesse cavare della città e del popolo loro, quel numero di soldati, che gli fosse in piacere. Ora avendo volta l' intenzione sua a mettere insieme un essercito di molte e molto diverse nazioni mescolatamente che fosse grandissimo, col proporre grossi stipendj radunò di luoghi diversi molte com-

compagnie di soldati. E dovendo muovere una guerra molto grave, e di grandissimo pericolo, si veniva con molta dimestichezza e umanità tra la plebe ritrovando, e aveva ogni suo disegno impiegato da acquistarsi con la piacevolezza e col fare altri beneficio la benevolenza di ognuno. E considerato come i Regini, e i Messeni avevano le città loro poste nei porti, e che avevano già grossi essercìti armati, dubitava che passando i Cartiginesi in Sicilia a loro non si accostassero. Perciocchè quei popoli a qual delle parti piegassero, sarebbero di non poca importanza in quella guerra: onde Dionigi da questo pensiero molto travagliato, fece dono a Messenj di una gran parte dei paesi, che ai loro erano vicini, onde con questo beneficio se gli rese molto obbligati. Mandati poi ai Regini Ambasciatore gli richiese, che dovessero delle fanciulle vergini dei loro cittadini eleggerne una che fosse a proposito, e darla a lui per isposa, offerendo di volere in ricompensa di tal servigio acquistare loro gran parte del paese a loro, vicino, e di volere eziandio per l' avvenire accrescere la città loro e quel popolo in grandezze e in potere. La sua prima consorte (siccome abbiamo già detto) che fu di Ermocrate figliuola, era stata morta nella congiura dei cavalieri, e aveveva grandissimo desiderio di aver figliuoli: perciocchè stimava che il suo stato ogni ora che avesse figliuoli per amor loro dovesse farsi più stabile, e più fermo, e dovere essere sicurissimo affatto. Radunatosi per questa cosa a Reggio il consiglio del popolo, e in esso molte cose da Regini trattandosi, fu tra loro determinato di ricusare quel parentato, e di non fare parentela altrimenti con esso. Veduto Dionigi come questa cosa non gli era riuscita, mandò ambasciatori per la medesima cagione ai Locresi, e consentendo essi la sua domanda, e fermato tra loro per decreto, che se gli dovesse dar la moglie, prese Dionigi moglie tra costoro, e prese Doride figliuola di Seneto, che tra i suoi cittadini era nobilissimo, e potente. E pochi giorni avanti alle nozze mandò a Locresi una galea di cinque ordini di remi, la quale era stata poco prima fabbricata, che era tutta intorno intorno di argento

e di

e di oro riccamente ornata, e volle che sopra questa, la fanciulla fosse a Siracusa portata, e subito che l' ebbe ricevuta, la fece mettere nella fortezza. Prese oltre a ciò tra suoi cittadini Aristomaca giovane nobilissima, e per farla venire a se, le mandò un cocchio tirato da bianchi cavalli; la quale fu da lui similmente con molta magnificenza ricevuta; nel modo che era stata già ricevuta la prima. E celebrando in un tempo medesimo le nozze di amendue, fece continui banchetti a soldati, e a molte altre persone con molta sontuosità e splendidezza. Si era già (per dire il vero) in lui abbassata quella primiera fierezza di crudeltà, e quella così grande asprezza di tiranno, e avendo l' animo alla benignità, e all' essere umano rivolto, veniva molto più piacevolmente, e con maggiori amorevolezze i sudditi trattando. Non usava più di mostrarsi nel far morire i cittadini crudele, non veniva più cercando, che si facessero le proscrizioni, nè che le ruine di altri seguissero, non cercava di nuocere a persona, non si mostrava punto sospettoso, aveva in tutto da se quei suoi primi disegni levati, e aveva in somma a piacevolezza ridotta, e a mansuetudine tutta la fierezza dell' usar altrui violenza.

I Cittadini di Siracusa vanno ad attaccare i Cartaginesi, e cominciano a predare i vascelli che erano nel porto di Siracusa, sulla sicurezza della pace, che si era stabilita con loro.

CAPITOLO XIV.

QUindi pochi giorni dopo che egli ebbe celebrato le nozze, fermatosi, fece radunare i cittadini a consiglio, e quivi cominciò ad essortare i Siracusani, che volessero muovere contro li Cartaginesi la guerra: e per poter loro tal cosa persuadere arrecò molte e molte cose avanti, affermando come non era nazione alcuna parte del mondo, che fosse a tutti i Greci indifferentemente più nimica di que-

questa, e che non si trovava popolo alcuno, che avesse più in odio dei Greci il nome; perciocchè costoro essendo di tutte le genti universalmente crudelissimi nemici, hanno più in odio i Siciliani, che qualsivoglia altra nazione: e che se ora si stavano quieti e in pace procedeva dalla peste, che nè aveva gran numero nella Libia consumati. Ma che come poscia fosse cessata la peste alquanto, essi per fermo erano per assaltare il Regno della Sicilia. Che dunque allora avevano una bellissima occasione di assaltargli, mentre si trovavano in tal guisa indeboliti, e afflitti, e cogliendogli incauti e sproveduti dar loro la stretta avanti che eglino riprese le forze cominciassero a mostrarsi ai Siciliani tali che apportassero loro terrore. E oltre a ciò, che molto indegna cosa era, che si trascurasse in tal guisa che quelle città Greche fossero (come erano) sotta la servitù di quelle genti barbare ridotte; che certa cosa era: che i popoli di quelle con si grande affetto, e con tanto fervore a qualsivoglia pericolo tanto maggiormente si metterebbono, quanto era in loro della libertà il desiderio maggiore. E con queste e molte altre e diverse ragioni che loro oltre questi addusse, fece sì, che tirò i Siracusani al suo parere, di maniera che non con minore avidità a fare quella guerra, si mettevano di quello che Dionigi facesse, mossi a questo primieramente dall' odio grande che ai Cartaginesi portavano, perciocchè per essere essi stati in favore del Tiranno erano con gli ajuti loro stati cagione che essi fossero in quella condizione di servitù per forza ridotti: e oltre a ciò giudicavano che Dionigi allora, e per timore dei nemici, e parimente per il sospetto dell' intestine sedizioni dovesse più umano, e più piacevole divenire, e che non fosse per dare alcuna cagione o stimolo alcuno ai suoi sudditi, così armati di dovere contro le cose sue sollevarsi. Ma quello che sopra ogni altra cosa ve gl' induceva, era che tenevano speranza che ogni ora che si trovassero le armi in mano, se la fortuna aprisse loro qualche strada di

libe-

liberarsi; sarebbero (avendo in mano le arme) stati in pronto (toltosi il giogo della servitù da dosso) la pristina libertà ad racquistarsi. Poichè il consiglio fù licenziato il popolo di Siracusa subito, con consentimento di Dionigi, si misero a saccheggiare i beni dei Cartaginesi, perciocchè un piccol numero di quella nazione erano venuti in Siracusa ad abitare, e vi avevano grandissime ricchezze accumulate. Erano medesimamente molte navi di mercanti nel porto tutte cariche, e piene di merci e di robbe, le quali furono tutte dai Siracusani vuote e saccheggiate. Fù fatto il medesimo dagli altri popoli ancora della Sicilia: perciocchè tutti quei Cartaginesi, che in qualche città della Sicilia si ritrovavano, da ciascun popolo scacciati, erano i beni loro messi a sacco, e interamente rubbati. Per la qual cosa, sè bene avevano la Tirannide di Dionigi in odio, era nondimeno molto maggiore di gran lunga l' odio, che in loro contro gli Cartaginesi bolliva, e tutti d' accordo la guerra contro loro con gli animi accesi prendevano, perciocchè sopra modo desideravano di levar via con le armi dei paesi loro quella straniera e barbara nazione. Laonde quei popoli ancora che abitavano le città Greche, le quali erano ai Cartaginesi sottoposte, subito che ebbero inteso, come Dionigi scopertamente aveva publicata contro i Cartaginesi la guerra, apertamente scoprirono gli odj che avevano contro i Cartaginesi già lungo tempo conceputi, e tenuti nascosi. Ne parse a costoro di aver fatto assai con avere i beni di quelle genti saccheggiati; ma si mostrarono nelle persone ancora crudeli, con varj strazj perseguitandogli, e con vituperose offese straziandoli; sicchè tutti mostravano la vendetta e la crudeltà, che tenevano in loro nascosta e fissa nell' animo delle antiche ingiurie, e offese da quella nazione ricevute, e di quanti strazj erano stati già loro fatti quando furono da essi fatti prigioni e per ischiavi condotti. Onde si portarono tanto crudeli e così atroci in dare a quei Fenici di ciò gastigo, e di si fatta maniera della barbarica crudeltà fecero vendetta, e allora, e ancora poi, ne tempi seguirono, che i Cartaginesi trattati dai nemici al pari di quello,

che

che altri trattarono; vennero a imparare di non esser più contro i prigioni tanto insolenti. E potevano poi anche essi molto ben sapere, che la sorte si proponeva nel mezzo di coloro che dovevano combattere, e che la fortuna con pari moderazione, essere ne ebbe governatrice, e che quello che i vincitori a i vinti avviene che faccino quello stesso, debbono sperare dipoi scambievolmente dai nemici ricevere restando superati. Ora Dionigi tosto, che vide come già tutto l' apparato di quella guerra era in ordine, deliberò tra se di mandare a Cartagine Ambasciatori, i quali al nome del popolo Siracusano protestasse ai Cartaginesi la guerra, dove essi non rimettessero in libertà le città della Grecia, le quali essi tenevano in Sicilia all' Impero loro sottoposte: e in tal guisa passavano le cose di Dionigi: Ctesia scrittore avendo nello scrivere l' istoria Persiana delle cose per fino a quest' anno passato ragionato, fece quivi allo scrivere fine, avendo cominciato già a venire descrivendo le cose fino dal tempo di Nino, e di Semiramide. Erano in quest' anno molto famosi e chiari i nobilissimi Poeti di Ditirambi Filossene Citorio, Timoteo Filesio, Teleste Selinunzio, e Polido il quale fù anche buon musico, e famoso pittore.

Discesa dai Cartaginesi in Sicilia con una flotta di seicento vascelli, che si rendono a Messina.

CAPITOLO XV.

POichè fù passato quest' anno, essendo eletto al governo di Atene Lisiade, prese il suo magistrato. E a Roma avevano autorità Consolare Publio Manlio Mannio, Spurio Furio Lucio, e tre altri. Aveva già Dionigi in ordine tutto quello, che per quella guerra faceva di bisogno appunto secondo il desiderio suo. Subito dunque spedì a Cartagine un trombetta, con lettere al Senato, nelle quali si conteneva, come il popolo di Siracusa aveva determinato di

muover guerra contro i Cartaginesi se essi le città Greche non rilasciassero. Questi per ubbidire postosi tosto in camino arrivò navigando in Libia, e presentò al Senato la lettera; ed essi avendola primieramente letta tra loro, fatto radunare il popolo la fecero in presenza di tutti recitare: ed essendo stata da ognuno udita; la plebe come intesero ricordare il nome della guerra, ne presero travaglio, ed erano perciò tutti pensierosi, ed entrarono in sospetto e timore di molte cose. Per la qual cosa grandissimo numero di loro fossero di peste morti, e oltre questo si trovavano allora di tutte le cose sproveduti, che in uno essercito fanno di mestieri. E pure stavano attendendo quello che i Siracusani cercassero di fare: mandarono poi alcuni del Senato, e a questo negozio da loro eletti, con grosse somme di denari che sollecitassero a fare soldati in diversi luoghi, e ne conducessero dell' Europa e di altre straniere nazioni quel maggior numero che loro fosse possibile. Dionigi intanto messe insieme quelle compagnie, le quali della gioventù dei cittadini aveva raccolte, e fatto di queste, e dei soldati forestieri stipendiati, e di quelli dei popoli confederati un buono e potente essercito, uscito di Siracusa, cominciò a mettersi col campo in viaggio: e presa la volta di Erice, veniva con tutto l' essercito marciando: perciocchè poco da questo colle lontano era posta Motia città, che era Colonia dei Cartaginesi; ed era questa un luogo, che da loro era stato eletto per lo migliore e più opportuno di tutti gli altri per potere poi quindi scorrere in tutti gli altri luoghi della Sicilia. Perciocchè essendo questa la prima, che da loro fosse presa, e in potere loro ridotta, giudicava egli di esser poi di forza al nemico non mezzanamente superiore; e pel viaggio non restava in alcun luogo di venire accrescendo le forze le genti da tutte le città intorno della Grecia prendendone; e armava subito tutti quei soldati che da lui andavano; e non si mostrava punto lenta ne poca la moltitudine delle genti, che si era per tutto intorno al romore di questa cotal guerra sollevata, perchè tutti volentieri, e con gli animi pronti cor-

re-

revano a prendere le arme, tanto pareva a tutti quei popoli grave il peso dell' Impero dei Barbari, e l' odio che all' insolenza dei Cartaginesi portavano: oltre che a ciascuno molto premeva, e ne erano sopra modo desiderosi di racquistare una volta la perduta libertà. E furono i Camerini i primi a comparire; vennero poi i Geloi, e dopo loro gli Agrigentini. Chiamò poscia gl' Imeresi, i quali avevano dall' altra banda della Sicilia le loro abitazioni; avendo mentre che veniva innanzi marciando chiamati i Selinontj ancora, arrivò con tutto il campo sopra Motia: era il numero delle fanterie, che egli seco conduceva ottantamila, e oltre il numero di dieci mila cavalli, e poco meno di ducento navi lunghe, dietro alle quali venivano i navilj da carico, che portavano grandissima quantità di machine, e di strumenti molti e molto maravigliosi; e quelli che poi portavano tutto l' altro apparato di qualsivoglia sorte, e le vettovaglie non erano di minor numero molto, che cinquecento. Gli Ericini veduto un così maraviglioso apparecchio, ne restarono subito di grande stupore pieni, e senza indugio veruno, mossi anche essi dall' odio che ai Cartaginesi portavano, alla parte di Dionigi si accostarono. Non restarono già presi da terrore alcuno gli abitatori di Motia di questo nemico essercito, perchè stavano il soccorso da Cartagine aspettando, e stimavano che venir dovesse; anzi che subito si prepararono a resistere ai nemici che erano per andare ad assaltargli, e volere quell' assedio sostenere. Perciocchè molto bene avevano essi saputo, ogni volta che dal popolo di Siracusa si era qualche cosa contro lo stato dei Cartaginesi trattato, e come il principale disegno loro era, che Motia dovesse essere la prima, che si prendesse e rovinasse, per questo, che era un gagliardissimo propugnacolo, contro il resto dei luoghi di tutta quell' Isola; e perchè appresso il popolo di essa era stato sempre a Cartaginesi fedelissimo, ed era stato sempre fermissimo in quella divozione. Era posta questa città in certa Isola per lo spazio di sei stadj dalle bocche della Sicilia lontano, ed era fatta con maravigliosa fabrica, ripiena di

numero grandissimo di abitazioni, e di bellissimi edificj, il che era dalle molte ricchezze degli abitatori avvenuto, perchè quel popolo era veramente ricchissimo. Vi aveva una certa strada molto stretta tirata a guisa di argine tra le acque, fatta con arte per mano di uomini, per la quale si poteva per terra per fino al lido della Sicilia andare. Fù allora questa strada da Motiesi rovinata, acciocchè i nemici non avessero commodità di poter per essa alla città condursi. Ora Dionigi avendo insieme con gli architetti la città di Motia considerata, cominciò a far fabricare bastioni, e fece tirare nelle bocche del porto le navi lunghe, e tutte quelle da carico fece lungo il lido nell' ancore fermare. Avendo poi dato il carico e la cura di quel lavoro a Lettino dell' armata generale al Capitano, egli si mise a marciare con tutte le fanterie contro le città, che il popolo Cartaginese allora in lega si trovavano. Tutti i Sicani allora dal timore di forze sì grandi abbattuti, acquistarono anch' essi ai Siracusani; e dall' altre città cinque sorte e non più furono quelle, che stettero forti nella fede e nella confederazione dei Cartaginesi, Angira, Solo, Egesta, Panormo, e Entella. Fu dunque dato il guasto al paese dei Solentini, e Panormitani, e a quello eziandio degli Angiresi, furono per tutto fatte prede, fù saccheggiato ogni cosa, e con tagliamenti di alberi il tutto rovinato. Fermatosi poscia intorno a Egesta, e ad Entella il campo, cominciò con spessi assalti a combatterle, e cercare di entrarvi per forza, e facevano quivi l' estremo di ogni loro potere, per averle combattendo nelle mani.

Si era messo fra questo mezzo Imilcone Capitano dei Cartaginesi con ogni sua sollecitudine, e cura possibile a mettere insieme genti e far per tutto provisione di quanto per quella guerra facevano di bisogno. Impose al Capitano dell' armata che subito con dieci galee facesse vela verso Siracusa quanto più secretamente potesse, e che di notte si spingesse dentro del porto, e che facesse ogni sforzo di mettere il fuoco in tutti quei vascelli, che quivi erano restati. Cercava egli di far questo, con questo disegno, che si

venissero per questa strada a torre e scemare in parte le tante forze, che i nemici avevano insieme accozzate. Onde quel Capitano a fare tale effetto mandato, mise con grandissima prestezza, quanto gli era stato imposto ad effetto, che in tempo di notte passò navigando dentro del porto di Siracusa, senza che alcuno sapesse alcuna cosa di quanto ei voleva fare; onde arrivato all' improviso sopra coloro, che incauti si stavano, tutte quelle navi, che trovò esser cavate fuori andò con gli sproni ad investire, non trovando alcuno, che a lui resistenza facesse, le sfondò quasi tutte, e fracassate; e fatto questo, se ne tornò subitamente a Cartagine. Dionigi dall' altra parte avendo saccheggiato tutto il paese e le ville di quei popoli, che erano dei Cartaginesi alla divozione, e dato il guasto per tutto, e costretti i nemici a ritirarsi per forza dentro alle mura delle città loro ciascuno, spinse tutto l' essercito verso Motia, perche egli era di parere, che presa questa città, tutti gli altri popoli poi fossero per venire in breve in suo potere. Fece dunque subito crescere il numero di coloro che lavoravano, e volle che a quel lavoro vi attendesse ogni uno: aveva già serrato coi bastioni il passo, e racchiuso la metà del corso dell' acque, e veniva con ordine e misura le machine con l' accrescimento insieme dei bastioni, e col lavoro proporzionatamente alzando, e alle mura della città accostando. In questo medesimo tempo Imilcone dell' Armata dei Cartaginesi general Capitano, veduto come Dionigi aveva i suoi legni fuori, mise in ordine subito cento galee bene armate e fornite di buon soldati tutte, e prese le migliori, e quelle che più al proposito per tale effetto giudicava. Perciocchè teneva opinione, che assaltando i nemici incauti e sprovisti con un subito affronto, gli verrebbe agevolmente fatto d' impadronirsi di tutti quei vascelli, che quivi stavano preparati, vedendo come il tutto a fare tal' impresa gli era aperto, e che i nemici non avevano in pronto cosa veruna, onde potessero per il mare ad esso opporsi a fare alcuna resistenza. E dove il disegno in questo caso gli fosse riuscito, i

nemici erano per fermamente torsi dall' assedio di Motia ; e che tutto il tumulto di guerra quindi levandosi era per voltarsi interamente sopra Siracusa . Così dunque spintosi la notte avanti con cento galee approdò a luoghi dei Selinuntj, navigando poscia intorno agli confini di Lilibeo, si presentò allo spuntare del giorno alla vista di Motia; onde subito che fù dai nemici veduto che ogni altra cosa piuttosto, che questa aspettavano, ne furono da un subito terrore sbattuti: e spingendo contro le navi, le quali erano quivi fermate sull' ancore, parte con gli sproni in quel subito affronto ne sfondò, e l' altre con gettarvi il fuoco arse e disfece, che non vi potè Dionigi con alcuno ajuto provedere. Si mise poscia a far forza di passare nel porto, e per far questo mise l'armata in battaglia, non altrimenti, che se egli fosse stato per assaltare quei vascelli, che stavano di fuori. Onde Dionigi dal timore di questo battuto, fece tosto che tutte le compagnie dei soldati si mettessero à serrare le bocche del porto con un argine. Vi si erano presentati i nemici, e avevano il luogo quivi occupato, e con l' armata loro tenevano l' uscite assediate tutte: onde Dionigi vedendosi già i suoi disegni impediti, non ebbe altrimenti ardire di mettersi à cavare del porto le navi, perchè chiaramente vedeva, che à quei legni che fossero à quelle strette bocche cavati era necessario di combattere pochi contro molti. Onde così come era pratico e prudente, conosciuto dei nemici il disegno in così dubbio caso, fece subito che tutti i soldati si mettessero à tirare per forza tutti quei vascelli in terra, e in lati a proposito gli riducessero: di maniera, che rispetto al numero grande delle genti facilmente, e in breve spazio di tempo in quel lato, che egli desiderava portatigli, gli fece tutti à salvamento nel mare dove erano sicuri condurre. Imilcone assaltando le prime galee, faceva ogni possibil sforzo di opprimerle, ma quei soldati con tirare dardi, e altre loro armi in gran numero, lo rigettavano. Avendo i Siracusani armate molto bene le navi loro di arcieri, e di frombolieri; quindi avendo nel lido fatto buona provisione, tiravano più sorte di arme contro nemici per fargli ritirare

e con

e con le Catapulte sopra tutto, onde con si spessi tiri, che erano violentissimi, molti dei nemici uccidendo, erano loro un terribile freno. Perciocchè così nuova e così violenta sorte di arme apportava loro non picciolo terrore, perchè non era stata mai più per l' addietro in alcuna parte del mondo veduta. E in tal guisa restando Imilcone della speranza del pigliare quell' armata ingannato, fece quindi vela in Libia, perchè non gli bastò l' animo allora di volersi mettere la fortuna della naval battaglia a tentare: per questo che volendo coi nemici venire al fatto di arme, vedeva di avere con altro tanto numero di gente quanto era il suo avvenire alle mani. Ma di altra parte Dionigi avendo per numero grande degli uomini che lavoravano con prestezza tirati, e alla lor perfezione condotti i cominciati bastioni, e quelle trincee; fece subito che tutte le machine di tutte le sorti alle mura si venissero accostando: quindi cominciò a far battere con gli arieti le torri, e con le Catapulte levava dalle difese coloro i quali messi ordinatamente a luoghi deputati, i soldati, che cercavano di salire ributtavano. Fece poscia che si venissero accostando le torri fabricare sopra le rote a quei luoghi che furono a proposito giudicati, le quali erano fatte con sei tavolati in altezza con ragionevoli spazi divisi, la sommità delle quali era molta alta, e tale, che per volere, e industria di Dionigi, alla sommita delle case era uguale. Ma non ebbero perciò forza le tante compagnie dei soldati, che di intorno alla città le grida venivano alzando, nella grandezza di quelli assalti, di fare che gli animi di quei terazzani si spaventassero, ancora che si conoscessero abbandonati dall' ajuto di qualsivoglia dei confederati loro, e privi in tutto di ogni speranza; e che tutta volta il pericolo maggiore si venisse facendo, e che vedessero la salute loro all' estremo, e in disperazione affatto ridotta. Ma volti interamente a volere nella gloria i nemici che gli combattevano superare: e avendo primieramente a certi legni altissimi legato alcune antenne l' armarono di tavole, e vi misero sopra soldati armati, egli fecero poi rivolgere verso le torri e le machine dei nemici, subito con alcune antenne à quelle machine rivolte attaccate, nelle punte di esse certe fiaccole legate,

avvolte con stoppa, e accese, involtele prima nella pece; non si restavano punto da così accese nelle machine dei nemici gettarle. Onde quelle materie presero in un tempo la fiamma. Ma i Siciliani subito, che ebbero quell' incendio veduto, corsero prestamente à rimediare, a quel fuoco, che già cominciava furiosamente ad alzarsi, smorzarono. Venne intanto per li colpi spessissimi degli Arieti, che non restavano punto di battere, gran parte delle mura per terra; onde concorrendo in gran numero dall' una, e dall' altra parte a luoghi rovinati le genti, facendo questi forza di entrare, e quelli di ributtargli; seguì quivi una crudele e atrocissima battaglia. I Siciliani tenendo, che non potesse essere più alcuna cosa che loro resistesse sicchè la città non prendessero, mettevano animosamente a tutti i pericoli: e terrazzani di altra parte facevano loro valorosamenre resistenza, mentre essi tenevano di sforzare per vendicarsi una volta con le mani loro dell' ingiurie già dai Fenici ricevuti. E i terrazzani avendo sempre agli occhi la grave calamità della fiera servitù avanti, quanto più fieramente potevano stavano forti, e con ostinato ardire menavano le mani, e massimamente, che vedevano come non vi era più per loro strada veruna da potersi salvare, e che non restava più loro speranza alcuna di salute nè per mare, nè per terra; poi chè i nemici tenevano già ogni cosa serrato e occupato, e si mettevano senza alcuna paura a volontaria morte, e venuti di potere più le mura difendere in disperazione, e la difesa perciò di esse abbandonando, si vennero insieme restringendo per le strade, e in certe vie strette riducendo, e quivi si misero a fortificare l' entrate, e i passi di tutte, e si servivano (ridotti all' estremo) delle loro abitazioni di quelle però, che avevano le mura loro stabili e gagliarde in luogo delle mura della città, onde i soldati di Dionigi in difficoltà maggiore che prima ritrovandosi erano forzati a combattere in luoghi a loro molto sinistri, e con molto disvantaggio. Conciossiachè con impeto grande dentro nella città passando, e troppo incautamente avanti scorrendo, come quelli che stimavano, che la città fosse già presa, trovavano da coloro i quali di su l' altezza e le sommità delle ca-

se;

se, sassi, e altre armi loro contro tiravano, pessimamente trattati senza potere di ciò prendere alcuna vendetta. Ma si pose ben tosto a questo pericolo rimedio. Perciocchè senza mettere tempo in mezzo, tirarono quelle torri di legno, e le vennero subito accostando a quelle prime case dove quei di dentro facevano combattendo resistenza, e si servirono di queste quasi come di scale per salire; onde perchè esse erano di altezza a tetti delle case uguali, si cominciò di nuovo una fiera e sanguinosa battaglia, non più col tirare le armi da lontano, ma si veniva alle strette con le spade: perchè i Siciliani appoggiando ai tetti le scale, entrarono con esse per le case. Ora gli uomini di Motia vedendo le cose loro ad estremo pericolo ridotte, avendo dinanzi agli occhi loro le loro mogli, e loro figliuoli, con gli animi per la pietà che di loro avevano di estrema rabbia accesi, senza temere stanchezza o pericolo alcuno, valorosissimamente combattendo si difendevano. Gli stavano appresso i padri e le madri loro, che per l'ultima loro salute gli pregavano, e che non volessero permettere, che essi nelle mani dei nemici, e ad essere da loro straziati ne andassero. Onde dalle querele loro le forze di essi incitate, si gettavano di furia pieni, addosso ai nemici, e tra le armi loro. Altri vedendosi appresso piangenti delle loro mogli le miserabili voci, e dei piccoli loro bambini il pianto, erano loro cagione che precipitosamente a maggiori pericoli si mettessero, e cercavano strenuamente ciascuno di correre a volontaria morte, e piuttosto col finir della vita da queste cose togliersi con uno spettacolo veramente mesto e miserabile, e ai suoi, che volessero essere costretti a vedersi avanti agli occhi menarne in misera servitù i figli, le mogli, e le famiglie loro, quello che conoscevano dovere oramai in breve succedere; nè potevano della città in alcun luogo fuggire, perciocchè ella era di ogni intorno circondata dalle acque del mare, e il mare era per molto spazio tenuto dai nemici assediato e occupato, e molto bene consideravano come non potevano sperare di trovare appresso a nemici che gli assediavano alcuna misericordia o compassione; onde questo sopra tutto aveva trafitto loro gli

animi, e aveva fatto, che della salute loro venissero in disperazione; che si ricordavano molto bene della crudeltà grande, e della bestial fierezza, che contro i prigioni della Grecia era stata già da loro così strabocchevolmente usata; onde meritamente doveva no più tosto, che domandare misericordia, aspettare come ragione vole cosa era una vendetta pari all' offesa, che essi avevano loro già fatta. Onde non pareva loro, che gli restasse più altra speranza che questa sola ò di strenuamente combattendo la vita loro e la salute difendere, ò frà le armi menando le mani valorosamente morire. Così dunque trovandosi gli animi loro a questa necessità ridotti, i Siciliani vedevano di ritrovarsi in grandissimo pericolo. Perciocchè convenendo loro di venire e alle porte, e alle finestre che loro si paravano avanti, combattendo, erano con grave loro danno ributtati: e oltre di ciò trovandosi in quei luoghi si stretti con ferocissimi nemici, alle mani, e avendo à fare con uomini, che già erano in disperazione della loro vita ridotti veniva a fare che i pericoli grandissimi fossero ai picciolissimi pari, e che tutti egualmente venissero dall' ardire e dal furore di costoro diprezzati. E in tal guisa di menare le mani seguitando altri delle ferite dando, e altri ricevendone, cadevano morti in terra, altri dalla forza degli uomini di Motia dalle finestre gettati, da quell' altezze a terra precipitando, venivano per peso grave dei corpi loro per le percosse a fracassarsi. Ed essendosi tutto quel giorno intero in così gravi pericoli, e in tal guisa combattendo consumato; seguitando tutta via l' una e l' altra parte di ostinatamente menare le mani; fece Dionigi la sera sonare à raccolta, volle, che quelli assalti per alquanto si fermassero, quasi come se avesse voluto, che le sue compagnie di soldati dalle gravi fatiche del combattere stanchi si ricreassero alquanto, e potessero i corpi loro curare, acciocchè i Motiesi a fare anche essi il somigliante si avessero a voltare e che da quella così disperata difesa si togliessero. Subito poichè egli vide, che questa cosa nel modo che egli si avea presupposto era succeduta; e come gli assalitori, e i difensori dall' una, e dall' altra parte si

erano dai luoghi, impose tosto con astuzia molta ad Archilo Turio, che presa seco una buona squadra di valorosi giovani, a quella impresa si mettesse. Così dunque egli nell' oscuro della notte venne a certe case rovinate appoggiando le scale, e per quelle in un lato opportuno condottosi, vi fece subito i compagni salire. Allora i Motiesi di tal cosa avvedutosi, con prestezza per riparare quivi concorsero, e avvenga, che fossero tardi, perchè trovarono i luoghi già dai nemici occupati, non perciò punto meno arditi si mostrarono, e fattosi quivi tra costoro una crudelissima battaglia, salendovi sù gran numero di nemici, i Motiesi con grandissima fatica dai Siciliani finalmente per la moltitudine che di tanto gli avanzava vinti, furono adietro ributtati: onde piegando costoro, eccoti tutto il rimanente del campo salendo su pei bastioni in ordinata battaglia saltarono dentro nella città. Onde allora per tutto superlori con molta fierezza con impeto furioso per tutti i luoghi della città trascorrendo, si cominciò una orribile uccisione, e una strage veramente crudelissima. Perchè quei Siciliani erano spinti a fare della vita dei Cartaginesi crudeli strazj dalla fresca memoria della ricevuta rotta, e dalla bestial fierezza di quei barbari usata: cercavano anch' essi con ira pari per vendicarsi della crudelissima strage già fatta dei loro, i nemici nelle vittorie loro crudelissimi disfare, e affatto distruggere. Così dunque senza alcuna differenza, secondo che ciascuno si veniva abbattendo menavano tutti a fil di spada senza perdonare a fanciulli, ne meno al sesso feminile, nè alla già grave età dei vecchi nè in somma a persona veruna viva, e tutto ad un piano venivano parimente menando. Ora desiderando Dionigi di condurre per ischiavi, e in servitù le genti di quella città, per trarre di quelli schiavi vendendogli denari, tentò primieramente di ritenere i soldati dall' uccisione. Ma dove poscia vide come non era da alcuno ubbidito, e che non era chi gli volesse in ciò dare udienza, perciocchè le orecchie di coloro così incrudeliti, erano dal gran furore loro riserrate; e che i Siciliani tutti con implacabil rabbia scorrevano fremendo fece subito spar-

gere i trombetti, i quali dovessero per tutta la città scorrendo, con alta voce bandire, e che i Motiesi, se volessero essere salvi, dovessero in quei tempj ritirarsi, che dalla religione dei Greci erano adorati: onde essendosi per questa gran moltitudine di quelle genti dentro nei tempj ridotta, si fece fine all' uccisione. E subito voltatosi quell' impeto al saccheggiare di quel popolo i beni, si vedevano i soldati andar per tutto scorrendo, onde fù ritornato molto argento, ricchissimi vestimenti di gran prezzo, e altre robbe di qualsivoglia sorte, e grandissima quantità di ricchezze. Diede tutta quella città Dionigi in preda a soldati a fine, che essi prendendo da ciò speranza, dovessero esser poscia in tutti i pericoli più pronti, e arrischiarsi. Donò poi ad Archilo, il quale era stato a salir sulle mura il primo una corona di cento libbre; e a tutti gli altri donò secondo i meriti loro e secondo i gradi, premj degni e convenienti. Fece poscia vendere all' incanto tutti i Motiesi, che in quella rovina furono trovati vivi: e fece morire in croce Daimene, e con esso alcuni altri Greci, i quali si erano alla parte de Cartaginesi accostati. Dopo che furono fatte queste cose, messo nella città un buon presidio, ne fece Capitano Bitone da Siracusa, e la maggior parte dei soldati di questo presidio erano Siciliani. Impose oltre a ciò al Generale dell' armata, che con cento venti navi dovesse quanto che l' armata nemica veniva facendo, osservare; commettendogli appresso, che dovesse assediare Egesta, e Entella, siccome già nel principio aveva cominciato a predare e saccheggiare il paese loro. Ora cominciando a farsi il fine dell' estate vicino, se ne tornò con l'esercito a Siracusa. Cominciò allora in Atene Sofocle di Sofocle figliuolo a comporre Tragedie, e in recitarle ottenne dieci volte la vittoria.

Passato quell' anno, ottenne in Atene il magistrato Formione, e a Roma furono creati sei Tribuni con autorità consolare. Gneo Genuccio, L. Attilio, M. Pomponio, Cajo Dimo, M. Veterio, e Valerio Publio. Rappresentossi la novantesima sesta Olimpiade,

nel-

nella quale riportò del corso dello stadio Eupoli Elio la vittoria: Nel tempo del costoro magistrato, Dionigi dei Siracurani Tiranno, uscito di Siracusa con l' essercito, si mise a marciare con tutte le sue genti alla volta dei luoghi, che tenevano i Cartaginesi; e venne per tutto dando il guasto, e facendo prede e rovine. Onde gli Alciei dal timore di tal cosa sbattuti, mandati a lui ambasciatori fermarono con esso la pace, e la lega. Gli Egestani intanto usciti una notte ad assaltare i ripari del campo nemico che alla città loro era intorno, coltigli all' improviso, misero il fuoco negli alloggiamenti loro secondo che stavano le compagnie del campo alloggiate, onde per così subito terrore cominciò a essere nel campo non piccolo tumulto, e travagli, ed essendosi il fuoco cominciato a venire allargando molto, ne essi potendo per molto, che vi si rimediasse smorzare; alcuni soldati, che per scorrere erano corsi, vi lasciarono la vita; e una gran parte della cavalleria vi restò arsa insieme con gli alloggiamenti loro. Scorrendo intanto Dionigi tutta dei nemici la campagna, veniva con l' essercito ogni cosa a sacco mettendo, che non era chi ardisse di mettersi ad esso a fronte. E l' altra parte Lettino Generale dell' armata, stando vigilantissimo intorno a Motia di tutto quello, che alla cura sua apparteneva, e venendo per tutti quei golfi di mare gli andamenti tutti osservando, era benissimo dei nemici, e dei viaggi loro informato. Ora avendo i Cartaginesi avuto gli avvisi del campo e delle forze di Dionigi, si misero a cercare con ogni lor potere di superarlo nell'apparato di tutte le cose alla guerra appartenenti.

Imilcone fa entrare più di cento cavalli nel porto della città di Siracusa, e si avvicina lui stesso con un armata di mille uomini.

CAPITOLO XVI.

CRearono dunque per legge Imilcone Re loro; misero poi insieme quel maggior numero di soldati che fù possibile di tutti i luoghi della Libia, e dell' Iberia raccogliendoli: mandarono eziandio per gente in ajuto ai popoli confederati: condussero genti pagate di altre nazioni forestiere: di manierache raccolsero un' esercito di trecento mila fanti, e intorno a quattro mila cavalli, oltre i carri, che quello, che si trova furono intorno a quattrocento; e quattrocento navi lunghe, e più di seicento di quelle che per portare grani, e machine e strumenti da guerra, e altre cose di qualsivoglia sorte erano apprestate, siccome afferma Eforo. Scrive bene Timeo, che le genti che vennero della Libia che furono più di centomila fanti, e che poi il numero dei soldati, che nella Sicilia (essendosi quivi fatta dei soldati la descrizzione) a questi si congiunsero, fù di trenta mila fanti. Diede Imilcone a ciascuno dei Capitani dell' armata in mano un libro sigillato; imponendo loro, che subito, che dal porto si fosse fatto vela, e che avessero cominciato a navigare, e non prima dovessero aprirlo, e leggere quanto in esso fosse scritto ciascuno, e quanto era loro ordinato, dovessero subito esseguire. Aveva egli fatto questa invenzione affine, che questo loro passaggio fosse più lungamente a nemici occulto, acciocchè non potesse alcuna spia dare a Dionigi del viaggio di quell' armata l' avviso. Era in quei libri scritto, che si dovessero tutti alla volta di Panormo dirizzare. Così dunque avendo il vento prospero e favorevole, fecero tutti vela: e le navi da carico subito per il mare a spiegate vele allargandosi, venivano all'aperta

ta velocemente seguendo il corso della loro navigazione. Ma le galere venivano più ristrettamente lungo la Libia per drittura navigando, e si tenevano sempre poco dal lido lontano, con le vele gonfiate per un gagliardo vento, che da terra soffiava. E dove alla vista della Sicilia si furono scoperti, e presentati, erano le navi da carico all' altre lontano le prime, che si scopersero, e e furono nell' alto del mare vedute comparire: onde subito Dionigi spinse Lettino con trenta galere contro costoro con ordine, che dovesse tutte quelle che se gli parassero avanti con gli sproni investire, e mettere in fondo. Ed egli trovandosi ad esseguire la commissione in pronto, facendo dare dei remi in acqua contro i nemici si spinse, e ad investire le prime che incontrò correndo; ne fracassò e messe in fondo in un subito con gli uomini, che sopra vi erano alcune in quel primo affronto. Le altre navi da carico spiegando subito à venti le vele con facilità grande delle mani dei nemici si tolsero, e in alto mare si vennero allargando. Ne capitarono nondimeno male cinquanta con cinquemila fanti, e ducento carri che furono sfondate, e messe in fondo. Ora Imilcone subito che a Panormo ebbe preso porto, sbarcato l' essercito, alla volta dei nemici lo spinse, ordinando alle galere, che nel navigare venissero sempre il campo secondo che marciava secondando; ed egli avendo per il viaggio preso Erice per trattato, mosse alla volta di Motia il campo; ed appunto in quel medesimo tempo Dionigi, stava forte col suo campo all' assedio di Egesta; Imilcone assaltata Motia e combattendola, per forza la prese. Si trovavano i Siciliani prontissimi tutti, e con gli animi interamente rivolti a venire coi nemici alle mani, e già stringevano in pugno le spade. Ma Dionigi perchè si trovava troppo dalle città confederate lontano, e perchè si poteva difficilmente nel suo campo la vettovaglia condurre, veniva ritenendo i soldati, e giudicando, che fosse bene in altro più commodo e opportuno tempo la giornata differire, determinò di quindi partirsi. E à questo

par-

partito risoluto, cominciò a venire esortando i Siciliani, che rispetto alla soprastante necessità non volessero punto temere di abbandonare le città loro, e che volessero contentarsi di voler tutti seco andare in quella guerra, e sempre seguirlo e star forti, offerendo loro di volergli altri miglior paesi e non minor quantità di terreni di quelli, che lasciavano consegnare: e che finita la guerra poi era per ricondurre alle patrie loro tutti coloro ai quali ne fosse restato il pensiero, e di voler tornarvi cercassero. Alcuni ma pochi tra Sicani dal timore sbattuti del dovere andare in preda ai nemici dove contro questo facessero resistenza, furon costretti a consentir a quello, che Dionigi voleva gli altri ciò ricusando subito se ne andarono via. Gli Alicei anche essi fecero il somigliante, e mandati gli ambasciatori loro all' essercito dei Cartaginesi, rinnovarono con esso loro l' amicizia e la lega. Ora Dionigi con i suoi confederati prese la volta di Siracusa, e per tutti quei luoghi d' onde veniva col campo passando dava il guasto, e ogni cosa saccheggiava. Imilcone intanto succedendogli le cose secondo che egli appunto desiderava, diede ordine di inviarsi con tutto l' essercito ben' ordinato alla volta di Messina, perciocchè egli era sopra tutto rivolto a ridurre questa in suo potere rispetto all' opportunità grande del luogo. Conciossiache quivi vi avesse un porto molto capace e amplo, appunto quanto per ricevere l' armata sua tutta, e tutti i suoi vascelli era bastevole, che al numero di seicento arrivavano. E se in oltre avesse nelle bocche del porto i luoghi occupati, giudicava egli di serrare il passo alle genti di Italia, sicchè non potessero venire ai Siciliani in ajuto, e di dovere eziandio impedire, che l' armate venissero dal Peloponneso quivi a prender porto. Fatti dunque tra se questi discorsi, fece amicizia con gl' Imerei, e con le genti della terra di Cefalonia. Avendo poscia Lipara città ottenuta, pose a quel popolo una taglia di trenta talenti, e seguitò quindi di venire il campo alla volta di Messina conducendo, avendo sempre l' armata

vici-

vicino che secondo, che marciava l'essercito, veniva anche ella lungo il lido navigando; e avendo a gran giornate fatto quel viaggio, si accampò sopra Peloride che era cento stadj a Messina lontano. Gli abitatori di questa città tosto che ebbero inteso come i nemici si venivano appressando, cominciarono per la gran paura a vacillare e avere di molte cose travaglio. Perciocchè non erano tutti d'intorno alle cose di quella guerra di un medesimo volere e parere, e non era tutto il popolo di accordo a volere una medesima cosa. Anzi che alcuni tra costoro, udito come le forze dei nemici erano grandissime, e oltre di ciò non solo dagli ajuti degli amici, ma da quelli dei loro propri abbandonati vedendosi, perciò che tutta la cavalleria loro era da Dionigi a Siracusa trattenuta, di potere la città loro difendere diffidavano. Ed era principal cagione di far loro perdere in tal guisa la speranza, e di far che la paura si facesse maggiore l'esser andate per terra le mura con le quali essi difendere si dovevano, ne vi era allora più tempo di ripararle, e per essere il nemico già alle porte vicino, non si dava più loro agio alcuno di potere ad alcuna cosa fare provisione. Onde da così fatta paura sbattuti furon costretti, cavando della città loro le mogli, i figliuoli, e tutte quelle più preziose cose, e più cari beni che avevano, alle vicine città trasportarle. Ora i Messinesi avevano bene una opinione molto da questa di gran lunga differente. Era già molto tempo prima tra quei cittadini un antichissimo detto, che si aveva in sorte, e dagli Oracoli: come i Cartaginesi avevano a essere una volta vivandieri, e bagaglie della città loro; onde in beneficio loro quella fama, e quel pronostico interpretando, stimavano essi, che fosse venuto ora quel tempo che la necessità del fatto soprastasse, e che i Cartaginesi dovessero alla città di Messina come schiavi servire, e dovesse tra gli schiavi Messinesi restare. Onde nell'animo per cotale speranza insuperbiti, e da una ferma confidenza di fare un' impresa onorata tirati, accrescevano animo a molti, che non erano

così arditi, à dovere con animo costante per la commune libertà combattere, e invittamente qual si voglia pericolo sostenere. Quindi fatta senza alcuno indugio dei giovani la descrizione, lasciando tutti i più valorosi alla guardia della città, comandarono a Peloride che con prestezza andasse a vietare a nemici l'entrare nel paese loro. E mentre che eglino erano a queste cure intenti, Imilcone veduto come gli uomini di Messina sparsamente correvano a guardare e difendere i luoghi dove si sbarcava, giudicando, che fosse quello il tempo di dovere la città vuota di difensori assaltare; fece subito spingere alle mura della città dugento navi bene armate: perchè egli stimava (siccome era conveniente cosa) che essendo i soldati dei nemici corsi alla difesa dei passi, e a quelli occupati trovandosi, i suoi delle navi fossero per dovere tosto quella città, senza i suoi presidj rimasa occupare. Soffiando il vento Borea per poppa, le navi a piene vele si spinsero subito avanti, e con prestezza grandissima quel poco spazio di mare trapassato, che tra loro e la città era in mezzo, entrarono nel porto; e fu tanta la prestezza, con che quelle navi così in battaglia avanti scorsero, che quei cittadini Messinesi i quali si erano a Pelori fermati per vedere dei nemici i disegni, e che gli andamenti loro intentamente osservavano, furono prevenuti da costoro e sopra presi. Ancorchè subito che essi si accorsero come la nemica armata alla volta della città a vele spiegate correva, vedendo in quanto pericolo fossero i cittadini dove, che fossero i nemici i primi a occupare si misero in un subito strabocchevolmente correndo a volere la patria difendere, e sopra le mura fermandosi, facevano ogni forza di resistere agli impetuosi assalti dei nemici. E i Cartaginesi avendo in tal guisa la città di ogni intorno con le armi loro serrata, sopra le aperte mura furiosamente si gettavano, e con questo inganno venuti all' intento loro, si fecero della città di Messina padroni. E tutti quei Messinesi che con animo strenuo e invitto all' impetuoso assalto dei nemici si opposero, e che valorosamente la furia sostennero vi lasciarono la vita: gli altri fuggendo nelle città vicine si salvaro-

varono. E la maggior parte dell' altro popolo su pei monti, che erano alla città d' intorno fuggendo, sparsi pei castelli, che d' intorno alla città e nel contado di essa si trovavano, tutti chi quà, e chi là se ne andarono. Del rimanente poi della plebe parte ne venne ai nemici nelle mani, e alcuni dentro certa parte del porto sopragiunti si trovarono: e questi vollero piuttosto tentare ogni possibile cosa e fare ogni sforzo possibile, che venire nelle mani dei nemici; onde si venivano più tosto nel mare precipitando con speranza che avevano e confidenza di potere notando quello spazio di mare, che vi era, passare e salvarsi: ma la maggior parte di costoro, essendo stati oltre ducento quelli, che a questo pericolo si misero dall' onde del mare al fondo tirati, vi si sommersero; furono intorno a quaranta soli quelli, che notando in Italia a salvamento si ridussero. Ora Imilcone fatto subito passare dentro nella città l' essercito, si mise primieramente a combattere i castelli, i quali essendo quivi in diversi lati, erano tutti di nemici pieni. E perchè tutti erano molto bene fortificati, e perchè gli uomini, che dentro in essi si erano benissimo guardati e difesi, perduta di potergli prendere la speranza, si tolse dall' impresa. E dentro la città tornatosene, volle che tutti i soldati si ricreassero; perciocchè aveva nell' animo suo fermato di voler poi la prima cosa che facesse, andare alla volta di Siracusa. Ora i Siciliani avendo già molto prima l' animo contro Dionigi di odio ripieno, giudicando che fosse il tempo a proposito venuto; si diedero a Cartaginesi tutti fuor che gli Assarini. Ma Dionigi facendo liberi tutti gli schiavi che dentro nella città si ritrovavano, armò con queste genti sessanta vascelli. Ebbe oltre a ciò dai Lacedemoni più di mille soldati pagati; venne rivedendo e fortificando le terre e i castelli, che pel paese di essa si trovavano, e fece gran quantità di grani condurre. Si mise poscia con ogni suo potere a fortificare quanto più fosse possibile le rocche le fortezze, che erano nel paese dei Leontini, facendovi fare di ogni intorno gagliardissime fortificazioni da potere a qualsivoglia impeto e assalto resistere, e vi fece

o in tal g, che farlo ruinare, che ne in breve spazio di tempo; nè con piccola opera si potesse poscia ristaurare. Avendo dunque con così grave ruina, quanto fosse grande l' odio uisa ai Greci portava, apertamente dimostrato, comandò a Magone Generale dell' armata, che dovesse con tutte le forze loro marittime al Tauro promontorio navigare. E fu questo luogo occupato dai Siciliani, i quali buon numero di uomini, ma erano senza alcun capo, e a costoro aveva già Dionigi prima i terreni dei Nassj consegnati. Ed ora dalle offerte e promesse d' Imilcone indotti, si erano sopra questo promontorio fermati. E per esser questo luogo per se stesso naturalmente assai forte, essi e in quel tempo, e anche poi dopo la guerra, quivi ad abitare si fermarono; e avendo cinto questo luogo di mura, una città vi edificarono: e perchè coloro, che nel Tauro si erano fermati furono di essa gli edificatori, i vocaboli insieme congiungendo vollero che ella avesse di Tauromenio il nome. Ora Imilcone avendo fatto i soldati rifrescare, venne marciando con tutte le fanterie a gran giornate, e così arrivò nel già detto luogo di Nassia: accostandosi quivi nel medesimo tempo anche Magone con l' armata. Ed avendo in quel tempo istesso il monte di Etna gettato in un subito fuori grandissimi fuochi, di maniera che gl' incendj, che gettò si erano per fino al lido del mare sparsi, ed avevano la superficie tutta della terra, e i terreni tutti per fino al mare abbruciati; trovandosi tutti quei luoghi dove Riace vien detto per fino al mare corrotti, ed essendo per questa cagione impedito il passo alle fanterie, faceva di mestieri che facesse una lunga volta d' intorno al colle d'Etna, per poter quindi colà condursi. Mosso dunque da questa cagione, impose a Magone che dovesse verso Catania navigare: ed egli con molta prestezza venne con le fanterie per terra marciando, per congiungersi con le genti marittime nel lido di Catania. Perciocchè ei dubitava, che sapendo il nemico come l' essercito era diviso, e non prendesse (il che poscia avvenne) quella uccisione, e cercasse di venire avanti che si venissero insieme, a giornata: perciocchè i Siciliani sol-

leci-

lecitarono di affrontarsi con Magone mentre, cha egli era solo. Conciossiachè Dionigi sapeva sempre tutti i disegni dei nemici: e sapeva molto bene come dovendo Magone condursi con l' armata a Catania, era per avere l' andata difficile, e per condursi tardo: e che oltre di ciò il cammino, delle fanterie per terra sarebbe lungo, e aspro rispetto alle male strade, e che sarebbero forzati a prenderlo tale, che vi avrebbero molte fatiche. Dionigi offertasegli questa speranza di poter fare qualche bene, senza perder punto di tempo si spinse alla volta di Catania, e giudicò che fosse bene di venire a giornata subito e senza alcuno indugio con Magone avanti che Imilcone fosse con l' altro essercito arrivato. E per questo avendo nel lido messe le sue fanterie tutte in battaglia, stimava egli, che a suoi mentre combattessero il vedersi vicino l' ajuto fosse per accrescere le forze e e parimente l' ardire: e che all' incontro il combattere quivi fosse per essere ai nemici di più timore cagione; e che vi dovessero avere di tutte le cose disvantaggio: e quello che più di ogni altra cosa sicurissima giudicava e d' importanza maggiore, pensava egli che se le cose in contrario gli succedessero, erano per avere in quel lido restando rotta l' armata commodità di potersi tra le fanterie loro di terra ritirare. Avendo dunque con diligenza molta queste cose tutte considerate, mandò avanti Lettine con tutta l' armata, datagli prima commissione, che messi tutti i naviglj in battaglia, venisse coi nemici al fatto di arme, e che ristringendo tutti i vascelli insieme, avesse cura, che i suoi non andassero sparsi fuori degli ordini loro; acciocchè per essere i nemici tanta moltitudine, non incorressero poi in pericolo di capitarvi male. Perciocchè nell' armata che aveva seco Magone non erano meno di cinquecento vascelli con le navi da carico, e altri legni da remo. Ora i Cartaginesi tosto che videro il lido tutto di naviglj ripieno, e che le navi dei Greci alla volta loro in alto mare si spingevano; da un così subito caso sbattuti, venivano di molte cose temendo; e avevano da prima di voler dare a terra determinato. Veduto poi le fanterie nemiche su pel lido distese,

e con-

e considerato come se quivi andavano conveniva loro e con le genti di terra, e con quelle di mare in un medesimo tempo combattere; subito mutato proposito, ordinarono di mettersi a tentare della giornata navale, che loro si presentava, la fortuna. Così dunque ordinati quei legni in battaglia, e insieme ristretti, si spinsero avanti per aspettare dei nemici che venivano loro contro l' assalto. E intanto Lettino avendo di tutta l' armata scelte trenta navi delle migliori e meglio armate, passando avanti a tutti gli altri per buono spazio con ardire veramente intrepido e forte; ma ben troppo temerario; fu il primo a dar dentro; e fatto subito contro la testa della battaglia dei nemici un impetuoso assalto, mise molte navi dei nemici in quel primo affronto in fondo. Ora Magone fatta allargare a poco a poco la sua battaglia, tolse coi suoi vascelli in mezzo quelle trenta navi: i Cartaginesi erano quivi e di forze e di ardire superiori, ma le genti di Lettine avanzavano loro di numero assai. Ora facendosi quivi la battaglia tutta volta più crudele, e più fiera, perchè quei marinari e col valore loro, e con la perizia facevano tutto quello che loro era possibile, e a gara si sforzavano di portarsi bene, e per la popria salute loro, e per fama parimente e gloria guadagnarsi, Non si vedeva più nello spazio che queste armate avevano preso in quello scambievole affronto, che si andassero con gli sproni a investire, anzi che accostatisi quei vascelli tra loro, erano d' appresso venuti alle mani di maniera, che gli uomini a faccia a faccia siccome nelle guerre di terra si suole, si affrontavano. Ed alcuni mentre facevano forza nelle nemiche navi saltare, nell'acque del mare precipitosamente cadevano. Ed altri al medesimo pericolo mettendosi, ajutando la fortuna la destrezza, e la forza loro, nel mezzo de' nemici legni con veemenza salivano, e quivi nel mezzo delle nemiche spade del valore, e della bravura loro facevano prova. Ma finalmente Lettino non potendo più lungamente la furia di tanta moltitudine sopportare, fù forzato a fuggirsi in alto mare, e l' altre navi sbaragliate, e dagli ordini loro tolte navigando; furono da quelle

dei

dei nemici, che in bene ordinata battaglia venivano facilmente superate. Perciocchè messo in rotta il Generale dell' armata erano le forze e l' ardire delle genti nemiche della Fenicia cresciute. Dove i Siciliani di altra parte erano venuti di grandissimo spavento ripieni, perchè non avendo appresso il lor Capitano, vedevano di non potere più sperare di alcuna cosa se non male, e che ogni cosa era già per loro in declinazione. E avendo in questa battaglia un tal fine nel combattere avuto, i Cartaginesi a venire i fuggitivi nemici perseguitando intenti, presero delle loro oltre il numero di cento navi. E quelli che cercavano notando verso terra di ridursi alle compagnie, che quivi in terra si trovavano, erano delle genti delle navi, che vicino al lido si erano per ordine fermati, fatti morire. E molti negli occhi dell' essercito, che di terra tutto vedeva non molto dal lido lontano erano uccisi, essendo di loro ciascuno indarno pianto dai suoi, che non gli potevano dare altrimenti in alcun modo soccorso. Laonde quel lido tutto di ogni intorno, e così anche i vicini luoghi del mare si vedevano per tutto sparsi e ripieni di corpi morti, e di pezzi di nave fracassate. Per la qual cosa non era piccolo il numero dei Cartaginesi, che avevano in quella battaglia lasciato la vita, furono poi di cento le navi dei Siciliani quelle che andarono male, e gli uomini che dalla loro parte perirono furono più di ventimila. Fermarono i Fenici dopo questa battaglia l' armata loro su l' ancore vicino a Catania città, e avendo tirate a terra le galee da loro guadagnate le fecero tutte racconciare. Passata in tal maniera la cosa i Cartaginesi non udivano da romori, che la fama suole spargere, o per quello che secondo le opinioni delle persone si suole andare attorno dicendo, che le cose loro molto meglio, che quelle dei Siciliani passassero, ma avevano quella vittoria davanti agli occhi loro propri veduta ottenere. Ora i Siciliani giudicavano che il ritirarsi verso Siracusa dove di essere richiamati consideravano fosse malissimo partito, e veramente molto da fuggire perciocchè benissimo conoscevano come sarebbero quivi in stretto e gravissimo assedio

dio ristretti. Essortavano dunque perciò Dionigi, che volesse con subita prestezza andare ad incontrare Imilcone, e con l' essercito in battaglia vedesse di affrontarlo, che senza dubbio cogliendo quelle genti impedite, e dal viaggio affaticate, e oltre a ciò incauti correndo loro addosso gli verrebbono a sbigottire, e facil cosa sarebbe che gli rompessero; onde con questa nuova vittoria verrebbono ai danni della ricevuta rotta a riparare. Ed era già Dionigi a voler ciò fare indotto, e si apprestava di muovere contro Imilcone il campo, quando alcuni degli amici suoi andando da lui gli dissero qual fosse la cagione che a voler far questo le movesse; che questa era una cosa che di perdere la città loro in pericolo tornava, che non vi rimaneva presidio veruno, dove avvenisse, che Magone a Siracusa con l' armata si presentasse. Sentendosi da queste parole mosso, e considerata questa cosa, si tolse da quella opinione. Perciocchè egli aveva già dal fresco essempio imparato, che per uno errore così fatto Messena era venuto nelle mani dei nemici, onde per suo parere non era per niente da lasciare, così senza tenerne conto la città di presidio vuota; e per questo si mise subito con le genti in camino per la volta di Siracusa. Ora gran parte di quelle genti Siracusane gravemente sdegnandosi, che egli non avesse voluto andare ad affrontare i nemici, e che non avesse voluto ai consigli e pareri loro attenersi, abbandonando Dionigi una parte se ne tornarono alle loro patrie, e alcuni per le terre vicine si ritirarono. Imilcone fermatosi chetamente per due giorni al lido dei Cartaginesi, fece poi tirare a terra tutte le navi spinto a ciò fare dalla tempesta grave dei rabbiosi venti, onde lasciò per lo spazio di alquanti giorni stare l' essercito in riposo, e fece che tutti i soldati si vennero a ristorare. Mandò fra questo mezzo ambasciatori a que i popoli Campani, che abitavano allora in Etna, essortandogli, che abbandonando Dionigi, si volessero a lui accostare; e faceva forza con far loro grandi offerte, di tirargli all' intento suo, promettendo di donargli un paese amplio, e buonissimo e di dar loro la parte di tut-

ta la preda, e di tutte le spoglie di quella guerra, e affine, che più agevolmente con l' essempio di gente nell' istessa nazione loro a muovere si venissero, ridusse loro a memoria come i Campani di Entella abitatori solevano seguire la parte dei Cartaginesi, e andare a servirgli nelle guerre, e insieme con essi contro i Siciliani prender l'armi. Ed ultimamente come tutti i Greci erano di natura loro nemici a tutte le altre nazioni. Già cominciavano i Campani udite queste offerte e promesse a piegare, e si vedeva, come non erano per indugiare molto a ribellarsi, se gli ostaggi, che avevano a Dionigi di già dati, e oltre a ciò quella gioventù eletta loro, che si trovava con Dionigi al soldo a Siracusa non gli avessero fatti contro il volere loro star forti per la paura di sì gran pegno, che per l' osservanza della fede era depositato. Ora Dionigi dalla potenza grande dei nemici spaventato, mandò il medesimo Polisseno suo suocero ai Greci, che abitavano in Italia, ai Lacedemoni, e ai Corinti per ambasciatore pregandogli tutti, che lo volessero di ajuto sovvenire; e supplicava loro, che non volessero sopportare, che le città Greche della Sicilia fossero dalle fiere e crudeli genti barbare ruinate e disfatte. Mandò medesimamente alcuni nel Peloponneso con grosse somme di danari, per far quivi dei soldati e condurgli, dando loro commissione che vedessero di cavarne quel maggior numero che fosse possibile, e che non guardassero nè lasciassero per danari. Imilcone intanto se ne andò con l' armata sua tutta carica, e adorna di preda, e di spoglie nemiche nel porto grande di Siracusa, onde tutto il popolo di quella città nel vedere i nemici comparire fu di timore in un subito e di spavento grande ripieno, che veduto da lontano un così grande sforzo restarono gli animi di tutti interamente sbattuti, considerando come un essercito così grande veniva loro addosso. Conciossiachè essi vedevano un' armata di dugento cinquanta navi lunghe molto bene armata e provista con bello ordine e con gran silenzio andar loro contro, e vedevasi per tutto riluceere lo splendore dell' armi loro, e come elle erano tutte onoratis-

sima-

simamente delle spoglie dei loro intorno adornate. E che poi seguivano dopo queste oltre il numero di mille da carico tutte vuote, e più di cinquecento delle piene, sicchè tutte insieme erano poco meno di due mila. Onde ne segul che il porto di Siracusa ancor che fosse amplio molto pareva che fosse di legni tutti insieme ristretti quasi che stivato e ripieno, e le spessissime antenne e gli alberi di tanti vascelli, quasi che una fortissima selva in quel porto rappresentassero; e pareva veramente stando quell' armata tutta su le ancore, che dalle vele molto spazio di mare fosse ricoperto: ed eccoti poi comparire d' altra parte in un tempo le fanterie per terra, che a guisa di nuvoli anche essi alla vista della città si presentarono, che per quanto affermano alcuni erano intorno a trecento mila fanti, e tre mila cavalli con dugento navi lunghe. Ora il Generale di questo essercito Imilcone prese l' allogiamento per la persona sua nel tempio di Giove; e tutte le altre genti si accamparono in quei luoghi quivi d' intorno, che si distendevano per ispazio di dodici stadi alla città lontano. Messo poscia l' essercito in battaglia Imilcone fece squadronare avanti alle mura, e veniva provocando i nemici fuori a combattere. Ma non volendo i terrazzani uscire con le genti loro, fece subito scorrere il porto a ncora con cento buonissimi vascelli, acciocchè restando in quella parte ancora gli animi di quel popolo sbigottiti, fossero costretti a confessarsi vinti, e per mare e per terra inferiori: veduto poi come non usciva fuori contro in alcuna parte ridusse i soldati tutti agli alloggiamenti. Seguitando dipoi per trenta giorni continui a venire il contado, e il paese di quella città tutto scorrendo, diede per tutti i luoghi generalmente il guasto tagliando gli alberi, gettando per terra gli edifici, ardendo, e in somma ogni cosa a sacco e ruina mettendo, di maniera che venne a quei soldati di far prede a saziare, e a fornire di tutte le cose che loro di bisogno facevano: e in uno stesso tempo a far che gli uomini della terra, vedendo delle cose loro la ruina restassero affatto sgomentati e avviliti. Occupò medesimamen-

te i borghi di Agradina, e saccheggiò il tempio di Proserpina, e gli altri ancora: ma non passò già molto tempo, che egli di questo sacrilegio, e di quanto egli empiamente e con troppa insolenza contro gli Dei commesse riportò quel supplicio del quale egli perciò era degno. Perciocchè le cose loro cominciarono subito poi a succeder loro contrarie, e tutte a venir peggiorando; e crescendo a poco a poco a Dionigi l' ardire, e con spesse scorrerie e assalti di venire il nemico travagliando, e offendendo arrisicandosi, i Siracusani di tutti quelli affronti se ne andavano alla meglio. Nascevano eziandio negli alloggiamenti del campo bene spesso nel silenzio della notte vani tumulti tra soldati senza proposito veruno, e certi subiti, e improvisi spaventi, onde vanamente si dava all' arme senza sapere la cagione, che a ciò far gli movesse, e veniva pel campo certa paura spargendo, non altrimenti quasi, che se si vedessero i nemici attorno a combattere del campo i ripari. Cominciò poi a nascere tra loro certe leggerissime malattie, la qual cosa fu di tutti i loro mali il principio, di che verremo altra volta trattando, per non alterare ora nel ragionare il corso e l' ordine delle cose. Ora Imilcone mentre che attendeva a fortificare il campo, e cingere con buon muro gli alloggiamenti loro per poter quel muro edificare, ruinò quasi tutte le sepolture, che a luoghi dove faceva lavorare erano vicine, e tra le altre molte furono allora ruinate quelle dove era sepolto Gelone, e la moglie sua Demarete, che con maraviglioso artificio erano state fabbricate, fece vicino al mare edificare tre fortezze una vicino a Pelemmirio, l' altra nel mezzo del porto, e la terza vicino al tempio di Giove; e dentro in queste faceva ridurre tutti i vini, e tutti i grani, che al campo venivano portati. Fece medesimamente dentro in esse ridurre tutto il resto delle vettovaglie, e tutte le altre cose all'uso della vita necessarie, perciocchè stimava che quello assedio dovesse lungo spazio di tempo durare. Mandò poi le navi da carico in Sardi, e nella Libia per far condurre quantità di grani, e altre sorti di robbe da vivere: Tornando intanto d' Italia

del

del Peloponneso il suocero di Dionigi Polisseno conduceva seco trenta navi lunghe avute dai confederati, delle quali Faracida Lacedemonio era Capitano. Attendevano fra questo mezzo Dionigi e Lettino con ogni loro diligenza a venire la città provedendo di tutte quelle cose, che erano necessarie: e per questa cagione con quelle navi lunghe fecero vela per condurre con esse quantità di vettovaglie. E i Siracusani attendendo con ogni loro sollecitudine alla guardia della città loro, e quasi come si suole nelle insidie, stando ad ogni occasione intenti, scoperta per avventura di lontano una nave carica di grani, che con velocissimo corso verso i nemici veniva essi per se medesima senza commissione alcuna del Capitano e signore loro, mossisi in un subito con cinque vascelli, alla volta di questa a furia di remi si spinsero; e avendola presa dentro nella città la condussero. I Cartaginesi veduta questa cosa, si mossero subito con quaranta legni bene armati contro i nemici per ajutare i loro. Ed allora i Siracusani senza punto indugiare si spinsero con tutti i loro vascelli bene armati subito ad affrontare i nemici che avanti si facevano, e venuti con essi alle mani presero la Capitana; e venti altre con essa, e quattro altre ne restarono fracassate e sommerse, e vennero le altre, che si erano volte in fuga per fino a dove era fermata l'altra armata seguitando, e navigando loro d'intorno al combattere i nemici provocavano, ed ebbero ardire di tirare loro molti e molti pezzi di arme. Ma essi furono da così incredibil caso, e dallo stupore di quel così grande ardire di sì fatta maniera travagliati, che non uscirono altrimenti fuori dei ripari. I Siracusani tirando con le loro le prese navi dentro le mura le condussero; ed essendo poi gli animi loro insuperbiti per questo felice successo, venivano tra loro molte cose considerando, per avventarsi andavano dicendo quà e là molte cose, come Dionigi era rimasto superato, e che essi soli non vi si trovando Dionigi, avevano rotta dei Cartaginesi l'armata. E in tal guisa di superbia gonfi, ed innalzati, venivano in certe radunate tra loro facendo molti ragionamenti, e a biasimare la propria

sioc-

sciocchezze ciascuno, poichè ciascuno aveva così in disprezzo le proprie sue forze, e così poco conto ne teneva, e così scioccamente se stessi disprezzavano, e mercè della dapocaggine loro stavano a Dionigi sottoposti; dove volendo essere uomini avevano allora in mano una grandissima occasione di tor via quella Tirannide, e la pristina libertà loro ricuperare. Che nei passati tempi quando quella servitù loro ebbe cominciamento non avevano potuto quelle genti disarmate (siccome avvenne allora) fare al tiranno armato resistenza, ma che ora rispetto alla guerra si trovavano l' arme in mano. Ora mentre che tra il volgo si venivano facendo questi così fatti ragionamenti, eccoti che Dionigi arrivando sopra una nave si accostò a terra, e chiamato il popolo a parlamento, commendò molto i Siracusani, e con belle parole gli confortò, che dovessero stare di buon animo per l' avvenire, perchè egli era per fare in modo che tosto quella guerra si quieterebbe: posto fine al suo parlamento, quando egli era per licenziare il consiglio, Teodoro Siarcusano uomo di grandissima riputazione tra cavalieri, e di singolare ardire, e di animo per quello, che si conosceva a questa impresa molto pronto, ebbe ardire di mettersi per cagione della comune libertà in tal guisa a ragionare.

STORIA UNIVERSALE
DI
DIODORO DI SICILIA
LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO XVII.

Orazione di Teodoso.

ANcorchè da Dionigi siano state alcune cose falsamente finte quanto che egli ora ha ultimamente detto è cosa certamente verissima che egli è per dovere in breve questa guerra terminare. Ma questo non l' avrà già fatto esso Capitano, perciocchè egli bene spesso se ne è partito inferiore, ma sibbene ogni ora che egli avrà ai suoi cittadini la libertà della patria conceduta. Perchè ora per dire il vero, niuno vi ha tra noi, che volentieri e con allegrezza a questo pericolo si metta, poi che non vi ha dalla perdita alla vittoria differenza veruna. Perciocchè se egli avverrà, che dai Cartaginesi siate vinti, sarà necessario che facciate quello che vi sarà comandato. Se resterete vincitori, vi converrà d'aver per Signore Dionigi, che vi sarà peggiore, e più grave di loro. Perciocchè se i Cartaginesi resteranno in questa guerra vincitori, prendendo da voi certo tributo, non vi vieteranno che con le proprie nostre leggi la città nostra governiate. Ma costui spogliati i tempj, e tolti ai privati insieme con

la

la vita i beni e le sostanze, conduce per prezzo i servi nella servitù dei padroni. E facendo al tempo della pace quelle cose, che nella città, che si prendono, gravissime sogliono avvenire, offerisce poi e promette di volere la guerra toglier via. Ora noi o cittadini abbiamo a cercare non meno di rompere e spegnere affatto il Tiranno, che dentro alle mura abbiamo, che la guerra coi Cartaginesi: perciocchè la fortezza, che dall' armi delli schiavi si truova guardata, e le genti pagate, che ha raccolte, tutto è fatto contro la città, e ai danni dei cittadini, e per potergli in servitù mantenere: egli tiene la città nostra, non usando punto egualmente e giustamente la ragione e le leggi con ognuno, anzi che egli solo è certo e fermo Principe capo di fare per avarizia ogni cosa. I nemici nostri ora si sono fatti di una minima parte del paese nostro padroni; ma Dionigi avendolo ruinato tutto, lo ha poi ai ministri della sua Tirannide dato in preda. E quanto dunque quanto dico potremo noi queste cose sopportare? Gli uomini di fortezza di animo dotati per non provar queste cose, vogliono piuttosto la morte sostenere. Noi dunque facendo contro Cartaginesi la guerra a tutti i pericoli con grande animo ci mettiamo, e contro così crudo e acerbo Tiranno per la libertà della patria non abbiamo non che altro di parlare ardire? e poichè noi a tante migliaja di nemici stiamo a fronte, avremo dunque paura di un Signore, del valore di un molto generoso servo dotato? Certa cosa è che niuno sarà che possa degnamente Dionigi all'antico Gelone somigliare. Quelli con la virtù sua e col suo valore insieme coi Siracusani, e altri popoli della Sicilia, liberò la Sicilia tutta, e questi fattosi delle città libero Signore, è stato di fare che tutte le altre vengono in poter dei nemici cagione, ed egli ha messo in servitù la patria sua stessa. Quelli avendo già fatto lungo tempo avanti alla Sicilia guerra, fece sì che coloro i quali nelle città si trovavano, non viddero non che altro i nemici. E questi fuggitosi da Motia per tutta l' isola dentro alle mura si rinchiuse, uomo contro i cittadini certamente bravo e ardito, ma che

non può pure il volto dei nemici vedere. Ma che più? Quelli per cagione del valor suo, e per la grandezza delle cose da lui fatte fù non solamente dai Siracusani, ma eziandio da tutti gli altri popoli della Sicilia di proprio voler loro fatto signore: e questi capo e principe solo ai danni e ruina dei confederati e soggezzione dei cittadini mostrandosi, come non sarà da tutti universalmente con ragione odiato? Egli non solamente non è degno d' imperio, ma è di mille morti degnissimo. Gela e Camarina sono per costui state disfatte, Messina per cagione di esser confederata è stata fino alle fondamenta distrutta, ventimila soldati della lega sono stati morti; abbiamo in una sola città ridotto, essendo le altre città tutte dei Greci ruinate e disfatte per la Sicilia, tutta la somma e l' importanza dello stato nostro. Ed oltre le altre nostre calamità e ruine, ha ridotte a soggezzione Nasso e Catania, città amendue a noi confederate, ha spianate le città commode, e opportune, e fatte con i Cartaginesi due battaglie, e restato nell' una e nell' altra inferiore. E in una sola volta, che dai suoi cittadini eletto nella guerra General Capitano; spogliò loro in un tempo della libertà, e privando della vita coloro i quali nella disposizione delle leggi confidando di esse si volevano, quelli che di molte facoltà si trovavano avere in esilio mandando, diede poi le mogli dei banditi alli schiavi, e a forestieri, che la città abitavano per mogli, facendo i barbari e le straniere genti delle civili armi partecipe. Queste sono dunque le cose, oh Giove, oh Dei immortali tutti; queste sono le cose dico che ha fatto questo vile, e ignobil ministro delle magnifiche case e di tutti gli ufficj, e di ogni cosa l'amministratore. Dove è ora il desiderio grande della Siracusana libertà? dove sono le cose dai passati nostri fatte? Che occorre che io ricordi ora come sotto Imera, trecento mila Cartaginesi furono rotti e disfatti? Lasciò andare la distruzione dei Tiranni al tempo di Gelone seguita: e i padri nostri pur dianzi, di tante genti degli Ateniesi, che sopra Siracusa mossero la guerra, non ne lasciarono vivi pure uno, che potesse di

tanta strage portar la nuova. Noi dunque, che abbiamo avanti agli occhi un così fatto essempio del valor dei padri nostri, stiamo all' ubbidienza di quanto ci viene da Dionigi comandato? questo avviene ora che siamo così in arme? Perciocchè una certa divina inspirazione vi ha spinto a prendere insieme coi confederati l' arme solo per la perduta libertà ricuperare, e possiamo veramente oggi se vorremo essere uomini, e insieme uniti e d' accordo da così grave necessità liberarci. Perciocchè mentre nel tempo passato essendo noi in certo modo soldati aggiunti dei confederati, e che avevamo con esso noi buona quantità di soldati pagati, ci era forza di venirci all' occasione accommodando. Ma ora trovandoci l' arme in mano, poichè noi abbiamo i confederati, che ci sono del valore nostro spettatori, non vogliamo per niente cedere e ritirarci, anzi facciamo che si conosca, che per occasione, e non per timore siano stati in soggezzione; non ci paja grave nè vergogna il guerreggiare, avendo per Signore, e imperatore nostro un ladrone, e un' assassino dei tempi civili, e di tante cose: e serviamoci per capo e governatore di colui, al quale niuno che sia punto savio darebbe pure il maneggio del vitto privato. E dove gli altri usavano di avere alla santità degli Dei rispetto e riverenza per la grandezza dei pericoli, e massimamente nelle guerre, avremo noi speranza pel mezzo di un uomo empio, e per poco religioso riputato, venire della guerra al fine. Ora se egli sarà alcuno che voglia con diligenza venire considerando, troverà nondimeno che Dionigi, va piuttosto la pace che la guerra riprovando. Perciocchè egli ora per la paura che ha dei nemici, non stima punto, che i Siracusani vengono machinando di volersi à lui scoprir contro. Anzi tiene ora mai, che i Cartaginesi, si trovavano stanchi, e in disordine, e che essi hanno ottenuto l' arme dal successo delle cose loro insuperbiti, siano per la libertà racquistarsi. Per questo stimo io che quei di Gela, e quei di Camarina ingannati, e traditi nella prima guerra fossero da lui indotti le città loro abbandonare, e che negli accordi convenisse

che

che gran parte delle Greche città; che si resero, si dovessero disabitare. E nel tempo poi della pace avendo contro le convenzioni, levata la libertà, e a soggezzione ridotte Nasso e Catania, diede l'una di queste a Campani d'Italia per loro abitazione. Ma dove poscia disfatti coloro, quelli che vi restarono hanno più volte tentato di toglier via, ed affatto spegnare la Tirannide, ecco che un' altra volta mosse contro i Cartaginesi la guerra. Perchè quest' uomo non ha avuto timore alcuno di violare e rompere, contro il dato giuramento, le fermate convenzioni, dove egli ebbe non piccola paura dei consigli, e dei parlamenti passati dei Sicilian,, Ecco dunque come per quello che si può vedere egli ha con ogni diligenza possibile la ruina loro e la loro disfatta procurato. E primieramente quando potendo spingere le genti contro i nemici ad opporsi loro quando essi a Panormo sbarcavano, ed erano tutti dal mare travagliati, non volle altrimenti farlo. Quando egli poi abbandonando Messina città di tanta importanza, e tanto commoda fu cagione che ella fosse presa e rovinata, onde non solamente grandissimo numero di Siciliani ne restarono disfatti, ma fu anche cagione, che fossero dai Cartaginesi serrati i passi agli ajuti, che d'Italia venivano, e all'armata del Peloponneso. Venne finalmente coi nemici nel lido di Catania a giornata, e andò a fare il fatto di arme a quella città, dove coloro superati restando, si potessero nei porti loro ritirare. Ed essendosi dopo quella giornata navale levati certi cattivi venti, onde furono i Cartaginesi costretti di ritirare a forza di remi l'armata, e allargarsi; ebbe del vincere bellissima occasione. Perciocchè le fanterie loro di terra non erano ancora arrivate, e la forza grande della tempestosa fortuna veniva i legni loro al lido spingendo: onde se noi allora di terra vi fossimo tutti quivi rivolti, o che veramente ne seguiva che dando essi in terra vi rimanevano tutti da noi per forza fatti prigioni, o che da noi in acqua ributtati avrebbero il lido di naufragj ripieno. Ma io stimo (per dire il vero,) che non bisogna, che io mi venga più altrimenti nel biasimare avanti ai

Siracusani il procedere di Dionigi allargando: perciocchè se avendo con gli effetti sopportate cose, alle quali non è più rimèdio nè riparo alcuno, per se stessi ora non si solleveranno, come potrà egli mai avvenire, che con orare avanti a loro s' induchino a procedere ai danni di quest' uomo e al gastigo? e tanto maggiormente lo facciano quanto io so molto bene, che gli è stato malignissimo cittadino crudelissimo tiranno, e Capitano più di ogni altro veramente debolissimo. Perciocchè quante volte è avvenuto, che siamo con esso usciti in campagna, tante volte sian restati superati. Dove ora noi da noi stessi con picciol numero di Vascelli, abbiamo tutto il nemico essercito in naval battaglia vinto. Si debba perciò dunque in ogni modo procurare di avere un' altro Imperatore, acciocchè non avvenga, che avendo per Capitano uno spogliatore dei divini tempj, con essi Dei facciamo guerra. Per la qual cosa coloro i quali hanno un' uomo sacrilego all' Impero innalzato hanno la celeste deità chiaramente contro e nemica. Perciocchè se sotto costui l' essercito tutto è restato vinto; una picciola parte di noi senza lui a vincere i Cartaginesi è bastante. E come può essere, che non vediamo e consideriamo apertamente tutti delli Dei divina potenza? Se avverrà dunque ò cittadini che di suo proprio volere l' Imperio deponga, contentiamoci, che egli con tutte le cose sue possa mutar paese. Dove se pure avverrà che ei non voglia farlo, abbiamo ora una bellissima occasione di riacquistare la nostra libertà: noi saremo tutti d'accordo; abbiamo l' arme in mano: abbiamo in lega con esso noi non solamente i popoli Greci d' Italia, ma quelli del Peloponneso ancora. L' Imperio poi o veramente si debba secondo la disposizione delle leggi ai cittadini concedere; ò pure fare che la città nostra renda ubbidienza a Corinti, o agli Spartani, che tra gli altri popoli della Grecia ottengano oggi il principato.

Dopo che Teodoro ebbe (orando) in tal guisa parlato; i Siracusani avendo gli animi sospesi stavano verso i confederati guardando: ed essendo montato sopra l' aringo Faracida Lacedemonio dell' armata della

lega

lega Capitano, stavano tutti aspettando, che questi dovesse essere del ricuperare la libertà capo e autore. Ma questi perchè soleva col tiranno familiarmente praticare, trattò quivi nel suo ragionamento come egli era stato mandato ad essere in lega coi Siracusani, e con Dionigi nella guerra contro i Cartaginesi, e non a dovere gettare l'Impero di Dionigi per terra. Onde perchè era questa ricusazione succeduta contro l'opinione di ognuno, e contro quanto si aspettava, li soldati pagati cominciarono tosto a ritirarsi con Dionigi. I Siracusani per questo caso sbigottiti e sbattuti, si cominciarono a quietare con venire sempre dicendo dei Lacedemoni molto male. Conciossiachè già prima una volta Arete Lacedemonio, avuta la libertà loro nelle mani era stato loro traditore; e ora Faracida, i disegni loro impediva.

Ma Dionigi restato allora pieno di gran terrore licenziò il parlamento. Ma cominciò dipoi a usare benigne e umane parole, veniva conversando tra il popolo; donava a molti; e anche spesso molti convitava. Ora dopo la ruina dei borghi, e dopo che fu saccheggiato il tempio di Cerere, e di Proserpina, cominciò la peste a travagliare l'essercito dei Cartaginesi. Ed oltre il male, che dal divino volere loro venne, si aggiunse ancor questo, che quivi erano molte migliaja di uomini concorsi, e che la stagione dell'anno era appunto alle malattie efficacissima, e appresso in quella state furono caldi veramente grandissimi. E oltre di ciò anche il luogo pare, che fosse di molto maggiore ruina cagione. Conciossiachè gli Ateniesi ancora essendosi quivi già una volta prima nel medesimo luogo accampati, vi avevano per la peste, (perchè questo luogo è palustre e concavo) molto numero di uomini perduto.

Descrizione più particolare della peste che desolò i Cartaginesi avanti Siracusa, e che fu seguita dall' incendio dei loro vascelli.

CAPITOLO XVIII.

PRimieramente avanti, che si levasse il sole per la gran frescura del vento che da quelle acque generato spirava, i corpi grandissimo gelo prendevano: e nel mezzo del giorno poi, per essere tanta moltitudine in luogo sì stretto radunata veniva dalla grandezza del caldo a soffocarsi. Furono i primi gli Affricani, che furono dalla peste percossi, e venendone a morire in numero molto grande, davano da principio ai corpi dei morti sepoltura. Ma poi e per il numero grande dei corpi, e perchè coloro, i quali gli infermi portavano, anche essi ammalavano, non vi era più alcuno che di andare agli infermi avesse ardire. Onde tolta via ogni cura loro, era questa calamità di ogni ajuto interamente priva; e rispetto al gran puzzo, che dai corpi, che non si seppellivano veniva, e alla putredine di quei paduli cominciò da prima a venirsi l' influsso di questo morbo allargando; cominciarono poi a nascere alcune enfiature nel collo, e subito seguivano le febbri, e dolore di nervi nelle spalle, e gravezza nelle gambe, quindi nell' interiora dolori, e finalmente per la superficie dei corpi si scoprivano certe bolle. La maggior parte dunque di queste genti si trovavano di questa peste infetti, e alcuni uscivano della mente, e si scordavano di ogni cosa affatto; e questi tali andando intorno pel campo, usciti di loro stessi tutti coloro, i quali erano da loro incontrati percotevano. Avvenne finalmente, che l' ajuto dei medici non valeva loro nulla, sì per la grandezza, e per la veemenza del male, e sì anche per la prestezza sua. Perciocchè da gravi tormenti afflitti, per cinque o sei giorni al più lungo finivano il corso della vita loro; di maniera, che coloro i quali erano guerreggiando

do già morti, erano da ognuno detti beati. Conciossiachè mentre stavano ammalati d' intorno tutti infermavano, onde era questa cosa di grave calamità agli infermi cagione, perciocchè non vi aveva più alcuno, che ai miseri malati volesse più servire. Perciocchè non solamente gli stranieri tra loro si abbandonavano, ma eziandio il fratello l' altro fratello, l' amico l' altro amico per la gran paura, che del male aveva, era costretto abbandonare.

Tosto che Dionigi ebbe avuto notizia della grave calamità dei Cartaginesi, armate di tutto punto cinquanta navi, impose a Faracida, e a Lettino Capitani dell' armata, che subito all' apparire del giorno dovessero uscire ad assaltare dei nemici l' armata: ed egli la notte al lume della Luna, trasse fuori le compagnie, e venne facendo una volta, e senza che i nemici se ne accorgessero passato di là dal tempio di Ciane, si scoperse allo spuntare dell' alba alle trincee del campo dei nemici. Onde subito spinse la cavalleria con mille fanti di quei pagati alla volta di quella parte del campo che era volta verso i luoghi mediterranei. Quei soldati pagati erano per avventura tutti a Dionigi nemici, ed erano quelli, che avevano sollevati gli altri a ribellarsi, e a fare spesso tumulto. Aveva per questo Dionigi avvertiti la cavalleria, subito che fossero ai nemici arrivati, dovessero fuggire, e quei soldati quivi abbandonassero. Onde avendo essi tutto quello, che loro era stato imposto messo ad effetto, coloro furono quivi tutti uccisi. Dionigi intanto avendo cominciato a combattere in un medesimo tempo il campo, e le fortificazioni, restando quelle genti barbare per la novità del caso abbattuti, e confusamente, e con tumulto alla difesa dei luoghi correndo, prese Policnea che era un castello così detto per forza di arme. E di altra parte la cavalleria con alcune galee, che si erano dall' altra banda accostate, presero per forza un luogo vicino a Dascone, e in un subito poi si scopersero con impetuosa furia tutti gli altri vascelli: ed essendo l' essercito per la presa di quei luoghi forti tutto di allegrezza ripieno, i barbari cominciarono a temer forte: perciocchè da principio

cipio messisi tutti alla difesa contro l' esercito di terra, erano così contro coloro, che i ripari del campo combattevano: ma dove poscia viddero come erano dall' armata ancora assaltati, tornarono di nuovo per difendere gli alloggiamenti, e trovandosi dalla prestezza del tempo prevenuti, fu senza alcun utile tutto quello che intorno a ciò cercarono di fare. Perchè mentre che essi venivano sù per le coperte delle navi montando, le navi nemiche spintesi avanti in giro, correvano loro furiosamente sopra; e di un colpo investitele in fondo le mettevano. Alcune altre, da insieme staccandosi quelle tavole, le quali erano insieme giunte, e accozzate, venivano a dare a quelli difendendo si opponevano un gran terrore: e in somma restando fracassate tutte le migliori, e più stimate navi, i pezzi che dagli sproni venivano gettati via, strepito veramente orrendo facevano udire; e il luogo dove si combatteva si veniva di corpi morti riempiendo. Ma i Siracusani entrati dell' eccellenza in contesa, cercavano a gara tra loro di voler tutti essere i primi a occupare le nemiche navi, e quei barbari, che erano dalla grandezza del soprastante caso storditi, e sbattutti, colti in tal guisa vi lasciarono la vita. Ma l' essercito di terra ancorora agli alloggiamenti del campo nemico combattendo, non cedevano punto anche essi a costoro: e anche Dionigi si trovò per avventura fra costoro, perciocchè egli cavalcato verso quella parte, la quale era a Dascone; e quivi trovate quaranta navi spedite e veloci, le quali erano spinte da cinquanta remi, e che erano appresso dalle navi da carico, e da alcune galee seguite, gettarono in esse il fuoco, e levatasi in alto la fiamma, e per quel luogo amplio allargandosi, si attaccò a tutte le navi il fuoco, ne poterono altrimenti alcuno di quei marinari, nè di quei mercanti per la grandezza del fuoco rimediarvi. Perciocchè levatosi un gran vento, fatti rimorchiare i vascelli, si gettò subito il fuoco nelle navi da carico, che con furia si spingevano, e mentre alcuni per paura di quella ruina si erano messi a notare, attaccatosi il fuoco alle funi dell' ancore, le navi tutte per-

la tempesta l' un a nell' altra percotendo insieme si sbattevano. E alcune per cotale sbattimento si vennero a rompere tra loro, alcune furono trasportate dalla furia dei venti, e gran parte per il fuoco andarono male. Ora la fiamma quivi per gli alberi delle navi da carico appiccandosi, e ardendo le antenne, fu ai terrazzani questo spettacolo quasi simile ad uno di quelli, che nei Teatri si veggono; e questa così fatta ruina di barbari pareva che dal cielo per il disprezzo della religione loro sopravvenisse. Laonde i maggiori di età divenuti per questo cotal successo allegri e baldanzosi, facevano montare in nave, e quivi condurre i fanciulli, e i vecchi, purchè non fossero dalla troppo grave età senile impediti; e in tal guisa nel porto alle navi insieme tutti conducendosi, venivano a saccheggiare primieramente quelle, che erano state prima dal fuoco travagliate, e prendevano poi di esse tutte quelle, che erano migliori, e che si potevano racconciare: e quelle che erano ancora intere legando, dentro nella città le tiravano. Così dunque i soldati vecchi ancora, i quali per l'età loro erano dalla milizia esenti, non si potevano contenere, anzi che per la grandezza l'età restava dalla inclinazione dell' animo, e dalla volontà grande superata. Spargendosi intanto per la città di quella vittoria il romore, i fanciulli, e le donne coi servitori e fantesche abbandonavano le case, e correvano alle mura tutti; onde fu in un subito ogni cosa di quelli, che erano corsi a vedere ripieno; e di costoro parte alzando le mani al Cielo rendevano grazie alli Dei immortali; e alcuni dicevano che quei barbari avevano dell' avere i tempj spogliati il divino castigo ricevuto. Che a questo spettacolo veramente appariva essere stata una guerra a divina somigliante, sì per le molte navi bruciate, dalla fiamma, che per gli alberi delle navi si veniva inalzando; e sì anche per le grida che da Greci in segno della ricevuta vittoria, si alzavano, e pel tumulto e per le mescolate voci e strida che di quei barbari, pel terrore del male loro, si udivano: ma sopravvenendo intanto la notte, da quella battaglia si partirono. Dionigi fermandosi

dosi al campo dei Barbari vicino, si accampò appresso al tempio di Giove. I Cartaginesi superati per mare e per terra, mandarono secretamente senza che se ne accorgessero i Siracusani a Dionigi ambasciatori, e lo pregarono che si contentasse di lasciargli andare sicuri in Libia, e gli offersero tre cento talenti, i quali essi avevano appresso loro in campo. E fu loro da Dionigi risposto, che non era possibile, che tutti fuggissero, ma che egli concederebbe loro, che i cittadini Cartaginesi soli se ne potessero andare di notte nascosamente per mare: perchè sapeva molto bene che nè i Siracusani, nè i confederati avrebbero mai comportato, che egli ai nemici questo concedesse. Faceva questo Dionigi acciocchè i Cartaginesi non restassero in tutto disfatti, e perdessero interamente le forze loro, sicchè poi i Siracusani non venissero liberati dal timore di costoro a restare in ozio, che fosse poi cagione, che cercassero di volere la libertà ricuperare. Così dunque Dionigi convenutosi coi Cartaginesi, che fra quattro giorni dovessero di notte fuggire, fece ridurre nella città tutto l' essercito. Imilcone fatto portare di notte trecento talenti nella fortezza gli consegnò quivi a coloro, che perciò erano stati dal tiranno nell' Isola deputati: ed egli tosto, che il giorno determinato fu venuto, fece la notte imbarcare sopra trenta Galee tutti i cittadini, e avendo tutto l' altro essercito lasciato, deliberò di fuggirsi: e fatto vela era già fuori del porto, quando alcuni di Corinto quella fuga sentirono, e subito corsero a farlo intendere a Dionigi. E mentre che egli fece dare all' arme, e che con agio e lentamente veniva i Capitani radunando, i Corinti non si fermarono altrimenti ad aspettarlo; ma correndo subito addosso ai Cartaginesi, mentre che essi erano tra loro nel partir navigando in differenza, sopragiunsero gli ultimi vascelli, e con gli sproni investitigli infondo gli misero. Fece poscia Dionigi uscire fuori l' essercito. Ma quei Siciliani che quivi in favore dei Cartaginesi si trovavano, antiveduto dei Siracusani il disegno pei luoghi di fra terra fuggendo se ne andarono, e quasi tutti nelle patrie loro a salvamento si ri-

ridussero. Dionigi fatto dai soldati occupare tutti i passi delle strade spinse avanti, che era ancora di notte, le truppe verso le trincee del campo dei nemici. Quelle genti barbare dal Capitano, dai Cartaginesi, e dai Siciliani abbandonati perderono affatto ogni speranza, e sbigottiti e battuti si misero a fuggire; e quelli che per le strade fuggivano nei soldati messi alla guardia dei passi, si davano, e quasi tutti gettando via l'arme pregavano, che fosse loro perdonata la vita. Solamente gli Iberi con le armi insieme ristrettisi, mandarono un ambasciatore a fare ricercare i nemici del volere entrare in lega con esso loro. E Dionigi formate con essi le convenzioni, tra gli altri suoi soldati pagati gli condusse: fece poi prigioni senza fargli morire tutta l'altra moltitudine, e diede ai soldati tutte le bagaglie e gli alloggiamenti dei nemici in preda. In tal guisa dunque si vide come la fortuna fece delle cose dei Cartaginesi una subita mutazione, e mostrò agli uomini tutti che vanno cercando di fare quelle cose, che passano i termini del dovere e del giusto, come ella sa in breve all'imbecillità loro por freno; conciossiachè essi avendo già preso, e ottenuto tutti i luoghi della Sicilia fuor che Siracusa, ed essendo in speranza di prender questa ancora; si videro poi in un istante ridotti a tale, che della propria patria dubitavano. E avendo già le sepolture dei Siracusani guaste e ruinate, si vedevano dei corpi dei morti loro, che per terra senza sepoltura giacevano, che per la peste erano morti oltre il numero di cento cinquanta mila; e dove avevano già col fuoco i luoghi a Siracusa d'intorno guasti e ruinati, fattosi una subita mutazione di stato, videro ardere i legni dell'armata loro; e dove già con l'esercito loro erano superbamente nel porto entrati, e avevano fatto a Siracusani una terribil mostra dei prosperi e felici successi loro, non sapevano ancora come dovevano poi di notte fuggirsene, e i loro confederati con tradimento abbandonando, nelle mani dei nemici lasciare. Ed essendo loro Capitano avendo fatto nel tempio di Giove piantare il suo padiglione, e ridotti i sacri proventi a proprio commo-

do e per sua entrata con modo veramente bruttissimo e disdicevole, se ne andò poco di poi fuggendo a Cartagine; e acciocchè morendo di morte naturale l' avere la religione disprezzato senza il dovuto castigo non passasse, fù ridotto a vivere in Cartagine vita tale, che era agli obbrobrj di ognuno umilmente sottoposta: ed a infelicità si ridusse che con vilissimi panni volendo per se stesso della disprezzata religione se medesimo castigare, e la scelleraggine per lui contro i Dei commessa confessando, e la pena della quale perciò si conosceva degno, volendo per se stesso darsi, se ne andava tuttavia per tutti i tempj della città girando; venuto finalmente in disperazione si diede per se stesso la morte, a suoi cittadini un timore grandissimo, e un grave spavento e terrore della violata religione lasciando. Perciocchè la fortuna arrecò loro in un subito oltra questi nelle cose che alla guerra appartenevano più mali ancora ed altre ruine. Perciocchè sparsasi per la Libia la fama di questa così gran rotta, i popoli confederati loro, che già gran tempo prima avevano in odio dei Cartaginesi l' Impero, cominciarono allora dallo sdegno dell' essere stati i loro sotto Siracusa in tal guisa traditi, molto gravemente infiammati, a fare negli animi loro quell' odio molto maggiore. Laonde, e dall' ira instigati, ed insieme avendogli per le cose infelicemente loro successe, in disprezzo la libertà loro ripigliavano, e mandatisi tra loro scambievolmente ambasciatori, misero un buono essercito insieme, e usciti in campagna si vennero accampando: onde venendosi con prestezza radunando, e non solamente quelli che erano liberi, ma gli schiavi ancora, arrivavano al numero di dugento mila persone; e occupata Tunisi città non molto a Cartagine lontana, quindi in battaglia si mossero; coi Cartaginesi affrontandosi, e restando superiori, gli avevano dentro alle mura della città loro riserrati. E i Cartaginesi trovandosi dalla guerra, che dai Dei apertamente ricevevano affiitti, e radunandosi primieramente a poco a poco, erano in molti travagli; onde per placare l' ira divina porgevano preghi e orazioni. Entrò poi

in

in tutto il popolo della città universalmente la religione, e il timore grande, perciocchè ciascuno di quei cittadini veniva al diventar soggetto e schiavo volgendo i pensieri : Fù dunque tra loro ordinato, che si dovesse in ogni modo cercare, che gli Dei offesi si dovessero placare. E perchè non era stato mai solito per l' addietro, che si facessero a Minerva, e a Cerere sacrificj, elessero tutti i più nobili cittadini, che di fare questi sacrificj avessero la cura, e con ogni venerazione venivano ai ricevuti tra gli Dei offerendo al costume dei Greci i sacrificj loro; quindi eletti di quei Greci che erano tra loro tutti quelli, che erano di maggior grazia ornati, alla cura della religione, e al divino culto gli deputarono. Ordinavano poi tempj e facevano di cose da guerra provisione. Ma perchè queste genti ribelli erano tutte di forestiére nazioni, e non avevano Capitani al proposito, e (quello che era di maggiore importanza di ogni altra cosa) essendo essi in numero molti le robbe da poter vivere a loro mancavano. E perchè anche nascevano tra loro scambievolmente per cagione del principato sedizioni; e di loro alcuni dai Cartaginesi con danari corrotti le comuni speranze abbandonavano Avvenne per il mancamento delle cose da vivere, e pel trattato da alcuni ordinato, che tornandosene costoro alle patrie loro, i Cartaginesi di una grave paura liberarono. E in questo termine si trovavano le cose dell' Affrica.

Ora Dionigi vedendo di esser sopramodo dai soldati mercenarj odiato, e dubitando di non avere per cagione loro andare in ruina, fece primieramente prendere Aristotele lor Capitano; quindi raccolto il volgo con l' armi, e troppo aspro nel riscuotere gli stipendj mostrandosi, ordinò, che Aristotele si dovesse mandare in Lacedemone, dove fosse dai suoi cittadini giudicato: e a soldati mercenarj diede la città dei Leontini con tutto il suo contado in luogo degli stipendj loro; onde essendo eglino rispetto all' amenità del paese stati ad ubbidienza, ebbero per sorte tre Leontini l' abitazione. E Dionigi fatti venire altri soldati pagati, volle che questi, e gli schiavi fatti

del-

della guardia dell' Imperio avessero la cura. Dopo questa rovina dei Cartaginesi quelle genti, le quali erano restate vive della città della Sicilia state già soggiogate, si radunarono insieme, e riprendendo le proprie lor patrie ciascuno, si venivano rifacendo. Ora Dionigi raccolti insieme mille Locresi, quattro mila di quelli di Medina, seicento Milesj del Peloponneso, e tutti quelli, che di Zacinto, e di Naupatto si erano fuggiti, ad abitar Messina gli condusse. Ma considerato poi come i Lacedemoni erano restati offesi, per avere egli messe in una città illustre quelle genti, le quali erano state da loro discacciate, levò costoro di Messina, e consegnata loro certa terra dei confini dei Bacceni lungo la riva del mare gli separò, e diede loro i termini, disegnando quale e quanta parte ne dovessero possedere. Fù da Messeni la città chiamata Tindarida. E venendo la lor republica tra loro con molta benevolenza amministrando, ascritti molti uomini nel numero dei cittadini, arrivarono in breve al numero di cinquemila. Essendo poscia spesse volte guerreggiando nel paese dei Siculi passati, presero Meneo, e Morgantino. Fecero lega con Agiri tiranno degli Agirenei, e con Damone Signore dei Centuripini, e con gli Erberi, e con gli Assorini. E per via di trattati occuparono Cefalundo, Solunte, ed Enna; vennero medesimamente alla pace con gli Erbisceni: e in questo termine si trovavano le cose della Sicilia. Nella Grecia, poi prevedendo i Lacedemoni la grandezza della guerra Persiana, diedero ad Agesilao uno dei Re loro, del governo delle cose loro la cura. Questi avendo fatto una raccolta di sei mila soldati, e ordinati trenta dei principali cittadini per consiglieri, condusse ad Efeso in Asia l'essercito: e fatti scrivere quivi quattro mila fanti, mise in campagna un' essercito di dieci mila fanti, e di quattrocento cavalli. Seguivano costoro le genti forestiere, e i venturieri che tirati dalla speranza della preda, non erano di numero punto minore, e scorrendo la campagna Caistria, diedero il guasto a tutte le ville e luoghi all' Impero dei Persiani sottoposti, perfino a Cuma conducendosi

dosi. E quindi poi più avanti passando, consumò gran parte di quell' estate in scorrere e saccheggiare il paese della Frigia, e tutti i luoghi vicini, e avendo per le molte prede l' essercito arricchito, nel cominciar poi dell' autunno ad Efesu lo ricondusse. Mentre che queste cose si venivano facendo, mandarono i Lacedemoni ambasciatori a Nerfe Rè di Egitto per far lega seco, il quale per ajutargli, mandò loro a donare uno apparato di cento galee, e di cinquecento mila misure di grani. Farace intanto Generale dell' armata dei Lacedemoni, passato a Rodi con cento venti navi si presentò a Sasanda di Caria, terra lontana trenta miglia da Cauno, quindi scorso sopra Cauno, si mise a combatter contro Conone Generale dell' armata del Re, che con quaranta navi a Cauno si ritrovava.

Ora fù da Artaferne, e da Farnabazo al Cauni con un grosso essercito dato soccorso. Si levò Farace dall' assedio, e con tutta l' armata fece vela per la volta di Rodi. Conone poi raccolte ottanta galee, se ne andò navigando verso il Cherronneso. E i Rodiani essendo l' armata dei Peloponnesi stata rigettata, si tolsero dalla divozione dei Lacedemoni, e Conone con tutta l' armata nella città loro riceverono. Ora quei Lacedemoni, che portavano dell' Egitto i grani che loro erano stati donati, non avendo della ribellione dei Rodiotti contezza, venivano sicuramente alla volta di quell' Isola navigando, e quivi presero porto. I Rodiotti allora, e Conone generale dell' armata Persiana, condotte quelle navi nel porto, tutta la città di grani riempirono. Sopraggiunsero in tanto novanta galee di Conone, dieci della Cilicia, e ottanta della Fenicia, delle quali tutte il Principe dei Sidoni era Capitano. Agesilao dipoi condotto l' essercito nella campagna di Caistro, scorse e mise a sacco tutti i luoghi intorno a Sipilo, e le robbe tutte degli abitatori. Tisaferne avendo messo insieme diecimila cavalli, e cinquantamila fanti, venne seguitando i Lacedemoni, e tutti quelli, che uscivano della battaglia, e che per cagione delli stramì si discostavano, pri-

va-

vava della vita. Ed Agesilao dall' altra parte fatto delle sue genti una battaglia quadrata, e in lungo distesala, si mise in un luogo erto e sdrucciolo a Sipilo vicino, il tempo opportuno di assaltare i nemici attendendo; e quindi per fino alle campagne di Sardi scorrendo, veniva guastando e ruinando le ville e i giardini di Tisaferne, levando gli alberi e altre cose, che per delizie e per piacere e diporto degli uomini da bene erano state ordinate, e con tanta sontuosità fabbricate. Quindi adietro voltando, dove fu nel mezzo tra Sardi, e Tibarna, mandò la notte Senodo Spartano, con mille quattrocento fanti ad un luogo detto Adasi, per fare a Barbari una imboscata; ed egli con l' essercito muovendosi nell' apparire del giorno, passò il luogo dove aveva le genti fatto in aguato fermare. E quei barbari contro la retroguardia disordinatamente correndo, si vennero a disgiungere in modo veramente incredibile; ma egli in un tempo contro i Persiani rivolgendosi, attaccata una gran battaglia, e dato alle genti imboscate il cenno, essi cantando al solito loro, sopra i nemici furiosamente si scopersero. I Persiani vedendosi colti in mezzo, restando sbigottiti si misero tosto a fuggire. Ed Agesilao avendogli alquanto seguitati, ne mise oltre il numero di seimila a fil di spada; e gran numero ne fece prigioni; e mise a sacco gli alloggiamenti loro, che erano di molta robba ripieni. Tisaferne dopo questa fazione dall' ardire di quei Lacedemoni abbattuto, si ridusse a Sardi. Ed Agesilao veniva ordinando di assaltare i paesi più alti, ma non potendo nei sacrificj alcuna cosa ottenere, ricondusse di nuovo l' esercito alla volta del mare. Ora Artaserse Re dell' Asia avuta la nuova della rotta, e della guerra dei Greci entrato in sospetto, aveva collera contro Tisaferne, perciocchè egli era stato di quella guerra l' autore. Era oltre di ciò tutta via pregato da Parisatide sua madre, che dovesse far Tisaferne per castigo morire: perciocchè ella dopo la morte di Ciro suo figliuolo, quando egli contro il fratello mosse guerra gli voleva gran male. Avendo dunque fatto Titrauste capitano, gli diede commissione

ne

ne che dovesse Tisaferne pigliare; e scrivendo alle città e ai governatori, a lui diede le lettere, comandando per esse, che tutti a lui diede le lettere, come comandando per esse, che tutti a lui dovessero rendere ubbidienza. Titrauste arrivato a Colossi di Frigia, fece da un certo Larisseo Satrapa prendere Tisaferne ne bagni, e fattogli tagliare la testa la mandò al Re. Ed egli venuto con Agesilao a parlamento, fermò con esso una tregua di sei mesi. Ed avendo le cose dell' Asia in tal guisa fermate, avendo i Focesi per cagione di certe querele mosso contro i Beozj guerra, tirarono ad esse i Lacedemoni in lega con loro, i quali mandarono primieramente Lisandro con alquanti soldati in ajuto, loro e questi entrato in Focide, mise l' essercito insieme. Vi fu poi mandato Pausania ancora loro Re con sei mila fanti. I Beozj aggiunti insieme con loro gli Ateniesi a quella guerra, cominciarono in quel principio a scorrere per se stessi, e venire i nemici affrontando; e occuparono Aliarto da Lisandro e dai Focesi assediata: e venuti alle mani vi restò morto Lisandro, e con esso molti Laconi, e molti dei confederati loro appresso. Ma la battaglia dei Beozj si tolse subito da venire i nemici seguitando. Ora essendo una compagnia di forse dugento Tebani; troppo arditamente in vero scorsi avanti in certi luoghi sinistri, vi restarono tutti morti. Fu chiamata questa guerra, la guerra dei Beozj. Ma il Re dei Lacedemoni Pausania, udita questa rotta fece tregua coi Beozj, e ricondusse nel Peloponneso l'essercito. Conone Generale dell'armata dei Persiani fece Capitani Girolamo e Nicodemo Ateniesi amendue; ed egli desideroso di andare a trovare il Re e seco parlare, fece vela verso la Cilicia, e quindi passato a Tassaco di Soria, navigò per l' Eufrate fiume verso Babilonia: e quivi davanti al Re presentandosi, gli offerse, che se gli volesse dar quella somma di danari, e quello apparato da guerra che egli voleva, di volere i Lacedemoni per il mare lasciare inferiori. Fu molto commendato da Artaserse, e fattogli molti, e molto onorati doni, e oltre di ciò impose il Re al Tesoriere, che dovesse pagare a Conone tutta quella quantità di danari, che

di mestiero gli facevano; dandogli medesimamente autorità, che ei si potesse eleggere tra Persiani quella persona che più gli piacesse per compagno nel carico di quella guerra. E Conone avendo eletto Farnabazo Satrapa, dato alle cose ordine in quanto fu possibile, se ne andò alla volta del mare.

L'anno che seguì dopo questo, entrò Diofanto al sommo magistrato in Atene, e sei tribuni dei soldati ebbero in Roma il governo della repubblica; con autorità nondimeno consolare, L. Valerio Mamerco, Lucio Furio, Q. Servilio Fidena, Q. Valerio Massimo, la seconda volta, e L. Furio Medullino la terza volta. Entrati costoro in magistrato i Beozj, gli Ateniesi, i Corinti, e gli Argivi fecero lega insieme. Perciocchè essendo i Lacedemoni odiati da tutti i confederati loro rispetto all'essere il dominare di costoro molto grave, vennero in opinione di poter più facilmente l'impero dei Laconi gettar per terra ogni volta, che avessero città di gran potenza, che insieme congiurassero: e avendo primieramente ordinata una commune dieta vicino a Corinto, quivi le cose determinarono. Quindi spediti loro ambasciatori ai popoli delle altre città levarono dalla divozione de Lacedemoni molti loro confederati. Per la qual cosa tutta l'Eubea in un subito, i Leucadi, gli Acarnani, gli Ambracioti, e i Calcidesi, che abitano in Tracia loro si accostarono: si misero eziandio a tentare i popoli del Peloponneso, che dovessero a Lacedemoni ribellarsi: ma non fù però alcuno, che vi volesse consentire: perciocchè Sparta per esser posta in una banda, era quasi che una fortezza, e una sicura guardia di tutto il Peloponneso. Facendo guerra intanto Medio principe di Larissa contro Licofrone tiranno de Ferei, e pregando, che gli fosse mandato soccorso, ebbe da popoli della lega duemila soldati. Ora questi avendo seco congiunta questa lega, prese Farsalo abbandonato dal presidio dei Lacedemoni; e fatte le genti, che l'abitavano prigioni, tutte insieme con l'altra preda vendette. Presero poi i Beozj separati da Medio, insieme con gli Argivi Eraclea di Trachine: e intromessi nella

terra la notte, tutti i Laconi, che dentro vi trovarono, mandarono a fil di spada. Si contentarono bene che coloro, i quali fuor del Peloponneso avevano le cose loro, si potessero partire; condotti poi in quella città i Trachinj, i quali erano stati già da Laconi cacciati della patria loro, quella città diedero loro per abitazione: e questi erano medesimamente antichissimi abitatori in questo paese. Il capitano de Beozj Ismenia, dopo queste cose lasciò alla guardia di questa città gli Argivi: ed egli avendo con le sue persuasioni indotti gli Eniani, e gli Ateniesi a ribellarsi ai Lacedemoni, ebbe poi buon numero di soldati dalle città, e da popoli della lega; e avendone insieme ridotti poco meno di seimila, mosse guerra ai Focesi; ed essendosi con essi accampato vicino alle Ariche di Locrede, d'onde ebbe (per quello che si dice) origine Ajace, usciron loro contro in campagna gran numero di Focesi sotto il governo di Lacestene Lacedemonio, molto ben armati: ed essendosi quivi per buona pezza valorosamente combattuto, restarono i Beozj superiori, e avendo atteso a perseguitare i nemici messi in fuga per fino a notte, poco meno di mille ne privarono della vita: e di loro morirono intorno a cinquecento. Dopo questa giornata venuti all' accordo, alcuni se ne tornarono a casa, e alcuni al luogo della lega. Ora quelli, che avevano ordinato a Corinto la dieta, vedendo come le cose succedevano appunto secondo il desiderio loro, mandarono chiamando di tutte le città soldati a Corinto, che furono più di quindici mila fanti, e cinquecento cavalli. Vedendo i Lacedemoni come le più potenti città della Grecia si erano mosse loro contro, determinarono di richiamare dell' Asia Agesilao, e tutti gli esserciti loro insieme con esso. Ed eglino intanto radunati tra de suoi, e degli altri loro confederati ventitremila fanti, e cinquecento cavalli, si misero a fronte ai nemici in campagna. E venuti al fatto di arme vicino al fiume Nemea, così da una come dall' altra banda restò una parte dell' essercito superiore. E dalla parte de Lacedemoni ne re-

restarono morti mille cento, e da quella de Beozj e degli altri popoli della lega, ne mancarono intorno a duemila ottocento. Agesilao intanto passato l'essercito dell'Asia nell'Europa, vinse primieramente certe genti dei Traci, che con buonio essercito gli uscirono contro, coi quali egli venne alle mani; e tutti quasi quei Barbari mandò a fil di spada. Venne poscia marciando per la Macedonia, scorrendo quello stesso paese per il quale era già passato Serse allora che egli mosse la guerra contro i Greci. Ora Agesilao passando per la Macedonia, e per la Tessaglia, dove che egli di là dallo stretto delle Termopile si fù condotto, veniva marciando. E di altra banda, Conone Ateniese e Farnabazo conducevano l'armata del Re eransi a Dorina del Cherroneso come più di novanta galee fermati. Ma subito, che ebbero inteso con l'armata nemica si trovava a Gnido, si vennero a far giornata in mare preparando. E Periarco Generale dell'armata de Lacedemoni si partì da Gnido con ottantacinque Galee, e passò a Fiseo del Cherroneso, e quindi venne intorno all'armata del Re navigando; e le navi, che d'intorno scorrevano affrontando le vinse. Ma stringendosi i Persiani insieme, e ai loro dando soccorso, come i confederati loro tutti fuggendo si furono in terra ritirati, si rivoltò tosto con la sua capitana, giudicando essere indegna e brutta cosa, e non convenirsi ai Spartani una fuga non punto generosa. E avendo valorosamente combattuto, e fatto de nemici non picciola uccisione, vi restò finalmente combattendo per l'onore della patria morto. E Conone avendo i Lacedemoni per fino a terra perseguitati tolse loro cinquanta galee, e gli uomini per la maggior parte saltando in mare, e a terra notando condottosi, ne restarono intorno a cinquecento prigioni, e l'altre Galee si salvarono a Gnido. Agesilao intanto presi seco i soldati del Peloponneso, poichè fù passato in Beozia con l'essercito, subito i Beozj con l'altre genti della lega se gli fecero incontro a Coronea; e venuti quivi alle mani, i Tebani ruppero quella parte, che era loro a fronte, e per fino agli alloggiamenti del campo

loro

loro gli andarono seguitando. Gli altri poi che furono per buona pezza stati forti, furono rotti e da Agesilao e dagli altri messi in fuga. Onde stimando i Lacedemoni di essere in quella giornata restati superiori, fecero tosto innalzare un trofeo. Furono i corpi dei morti a nemici restituiti. Morirono dalla parte dei Beozi, e dei confederati loro più di seicento soldati, e da quella dei Lacedemoni, e di coloro che con essi a quella impresa si trovavano trecento cinquanta. Ed esso Agesilao ancora avendo molte ferite ricevute, fu portato a Delfoj e facendosi curare si era quivi fermato. Farnabazo e Conone dopo la battaglia navale se ne andarono con tutta l' armata ai danni delle genti confederate con i Lacedemoni, e restrinsero primieramente i Coi, e poscia i Nisei, e dopo loro i Tirj a ribellarsi, e allora gli uomini di Chio il presidio cacciando si accostarono a Conone fecero il medesimo i Mitilenei, e gli Efesj, e gli Eritrei ancora. Ora trovandosi in questo termine le cose, nacque tra popoli delle città una certa dissenzione e contesa, e di queste alcune cacciati i presidj dei Lacedemoni attendevano a conservare con buone guardie la libertà loro, e alcune si davano a Conone, e in tal guisa perderono da quel tempo innanzi i Lacedemoni l' impero loro. Avendo Conone determinato di navigare con tutta l' armata nel paese di Atene fece vela; e passate l' Isole Cicladi andiede all' Isola Sitera, e nel primo impeto prendendola, fermato con gli uomini di Sitera l' accordo, e lasciato nella città un buon presidio, se ne andò verso Corinto navigando, e arrivato quivi alla dieta espose qual fosse la cagione per la quale egli era stato a quel governo eletto, e fermata con essi la lega, lasciò quivi a loro i denari, ed egli se ne tornò poi in Asia. Eropo Re dei Macedoni intorno a quel medesimo tempo avendo tenuto quel regno sei anni, ammalando passò di questa vita. E al figliuolo di Pausania, che gli fu nel regno successore tenne un anno solo il regno. Scrive bene Teopompo da Chio, che la congiura dei Greci fu fatta in questo anno, e questi scrisse l' istoria per fino alla giornata fatta in mare in dodici libri. E que-

sto scrittore dando alla sua istoria principio dalla battaglia a Cinosema seguita dove Tucidide di scrivere aveva lasciato, venne le cose nel progresso di sedici anni seguiti scrivendo.

Passato di quell' anno il corso; tenne di Atene il governo Eubulide, e a Roma ebbero autorità consolare sei tribuni L. Sergio, Aulo Postumio, Publio Cornelio, Sesto Censio, Quinto Manlio, e Anitio Cammillo. E intorno a questo medesimo tempo Conone generale dell' armata del Re arrivato nel Pireo con ottanta galere, fu egli ai suoi cittadini capo, e autore, che le mura di intorno alla città si rifacessero: perciocchè eglino restando già nella guerra Peloponnesiaca perditori, avevano secondo le convenzioni con i Lacedemoni fermate le mura del Pireo, e le lunghe sue braccia gettate per terra. Conone adunque avendo quivi gran numero di lavoranti con premio condotti, e messe a lavorare le genti confederate dell' armata ristaurò in breve spazio di tempo gran parte di quelle mura, conciossiache i Tebani ancora vi avevano cinquecento operaj, con molti scarpellini insieme mandati, e alcune altre città ancora gli avevano in questa cosa ajutati. Terribazo intanto Generale dell' essercito di terra nell' Asia, dei prosperi e felici successi delle imprese di Conone invidia ad esso portando, e presa certa occasione, imputandolo quasi che egli andasse con le genti del Re città agli Ateniesi acquistando, fattolo a Sardi condurre, fece prendere e così preso lo fece mettere in carcere, e sotto buona guardia ritenere. A Corinto in questo mezzo alcuni veramente cupidissimi, eletti nei giuochi e nelle feste, fecero nel teatro una grandissima uccisione, e quella città di sedizione riempirono, e avendo messo loro animo gli Argivi tolsero la vita a cento venti cittadini, e mandatine fuora cinquecento in bando, mentre i Lacedemoni venivano procurando di rimettergli, e perciò l' essercito insieme mettevano questi cotali uccisori, furono dagli Ateniesi, e dai Beozi ajutati per acquistarsi di quella città l' amicizia. Ma quei fuorusciti col favore dei Lacedemoni, e dei loro confederati assaltando una notte

Le-

Lecheto, e l' armata che surta stava per forza la presero. Vsciti poi il seguente giorno i terrazzani, che avevano per lor Capitano Ificrate, ne seguì che si venne a giornata, e in essa fu la vittoria dei Lacedemoni, i quali fecero di coloro grande uccisione. I Beozi dipoi, e gli Ateniesi, e con esso loro gli Argivi, e i Corinti passati con tutto l' essercito loro a Lecheto, città combattendo la terra passarono primieramente per forza dentro ai ripari, ed essendosi quivi i Lacedemoni, e i banditi valorosamente mostrati nel menar le mani, e i Beozi, e tutti gli altri con essi furon rigettati. Costoro dunque avendo perduto intorno a mille soldati, dentro nella città si ritirarono, ma subito poichè i popoli dell' Istmo ne erano desiderosi, cominciarono a venire in contesa d' intorno al proponere i giuochi, e essendo questa contesa stata molto grande, i Lacedemoni restarono superiori, e fecero sì che la battaglia fu dai banditi proposta. Ora perchè i danni di questa guerra, quasi che per lo più appresso Corinto successero, fu detta questa la guerra Corintiaca, e durò per lo spazio di sette anni: E nella Sicilia i Regini imputando Dionigi, che fortificando Messina veniva per se facendo provisione cominciarono primieramente a dar ricetto a coloro, i quali erano da Dionigi mandati in esilio, e a tutti gli avversarj suoi; e avendo di poi condotti ad abitare a Mila, le reliquie de Nassj, e dei Catanesi, cominciavano a mettere un essercito insieme, quindi spedirono con esso Elori general Capitano all' assedio di Messina. E avendo questi con ardire grande la rocca assaltata, quei Messinesi, che nella città si trovavano, i soldati pagati di Dionigi insieme stringendosi, corsero quivi per soccorere, e venuti alle mani, restarono i Messinesi vincitori e oltre il numero di diecimila ne privarono della vita, subito poi assaltando Mila, la presero, e tutti i Nassi che vi stavano per accordo fra loro fermato ne lasciarono andare. Ed essi intanto spargendosi per le città della Sicilia, e altre città dei Greci, si fermarono chi quà chi là ad abitare, Dionigi nel favore dei popoli delle città, con le quali aveva la lega fermata confidando

andava pensando di muovere guerra contro Regio, ma era disturbato da quei popoli Siciliani, i quali avevano già il Tauromenio occupato. Laonde avendo giudicato che util cosa dovesse essere l' assaltare primieramente costoro si mosse contra loro con l'essercito; e accampatosi da quella parte che risguarda verso Nasso: si stava sopportando la stagione del verno in quello assedio, perchè stimava egli, che i Siciliani fossero per levarsi da quel colle, dove non avevano anticamente avuto l' abitazione. Ma i Siciliani come quelli, che avevano come per successione avuto notizia da padri loro, già molto prima di quelle parti dell' Isola dove essi abitavano, come quei Greci che quivi erano navigando capitati erano stati cacciati da quei Siciliani, che allora vi abitavano: perciocchè mossi da queste cose, affermavano essi di avere i patrj luoghi ricuperati, e di avere fatto vendetta di quelle ingiurie, che i Greci ai padri loro avevano già fatte, onde dicevano essi, come con giusto titolo avevano preso e tenevano quel colle. Seguitando adunque di durare a lungo la contesa, che tra loro era, sopravvenne il verno, ed essendo di esso le forze cresciute, e venuto il freddo grande, era ogni cosa alla rocca vicino dalle navi ricoperto. E Dionigi allora una notte che era il tempo oscuro affatto, e che non splendeva la luna, si mise ad assaltare costoro, i quali per essere il luogo forte, e le mura altissime, si stavano senza alcun sospetto, avendo vicino alla fortezza ritrovate le guardie. Ma dopo l' aver quivi molti danni ricevuto, sì rispetto alla difficoltà del luogo precipitoso, e sì anche rispetto alle molte nevi, non potè prendere altrimenti se non la rocca sola restandovi ferito nel viso, e con gli occhi dalla gravezza del freddo molto offesi. Messosi poi ad un' altra strada ridusse tutte le sue genti a venire nella città. Ma i Siciliani messe insieme le forze di tutti, ributtarono a forza fuor della città Dionigi con tutte le sue genti. Ed in questa fuga anche esso Dionigi ferito nel petto cadde per terra, e appena che i suoi lo poterono dalla morte scampare. E seguitando i Siciliani di venire i nemici più avanti perseguitan-

tando, dalla destra banda di coloro, che la parte di Dionigi favorivano ne restarono oltre il numero di seicento morti; e gran parte di loro gettate via l' armi, se ne fuggirono; fra quali esso Dionigi non si riservò dell' armi se non solo la corazza. Dopo questa rotta gli Agrigentini, e i Messinesi abbandonando anche essi la parte di Dionigi, alla parte di coloro, che cercavano la libertà si accostarono, e dalla lega e amicizia del Tiranno si tolsero. Pausania intanto Rè dei Lacedemoni accusato da suoi cittadini si fuggì via, avendo regnato già quattordici anni, e il figliuolo di lui Agesipoli quasi come per successione prese di quel regno il governo: e questi lo tenne quasi quel medesimo spazio di tempo, che l' aveva tenuto il padre. E nel medesimo tempo anche Pausania Re dei Macedoni avendo malamente un' anno regnato, da Aminta fu della vita privato. Ed esso Aminta occupò dopo lui il regno, e lo tenne venti quattro anni.

I Messeni dopo la distruzione di Messina si ristabiliscono in una provincia di Sicilia chiamata Abacena.

CAPITOLO XIX.

PAssato quest' anno prese la dignità del primo magistrato in Atene Demostrate, e a Roma sei tribuni di soldati eletti al governo con autorità consolare amministravano la repubblica, e questi furono Lucio Titinio, P. Licinio, P. Meleo, Quinto Manlio, Gneo Genucio, e L. Attilio. Ora mentre che costoro in Roma venivano come Consoli le cose maneggiando, Magone dei Cartaginesi Capitano era passato in Sicilia, cercando con ogni suo potere di rimetter su le cose dei Cartaginesi: e mostravasi quest' uomo sopra modo piacevole, e umano verso i popoli delle città all' imperio loro sottoposte, e oltre a ciò benignamente, e con molta cortesia riceveva tutti coloro, che erano da Dionigi combattuti. Avendosi dunque in tal guisa fatti per la Sicilia molti famigliari, e fermata con

molti lega e accordo, e avendo oltre a ciò accresciuto non poco l'esercito, si mise a far l'impresa contro Messina. E avendo dato a quel paese il guasto, e fatto per essa una grossa preda, quindi si tolse, e andò col campo contro la terra di Abacena. Dove arrivato con tutte le sue genti Dionigi, ordinatisi questi esserciti in battaglia, e fatto un terribil fatto di arme, restò Dionigi superiore; e in questa giornata i Cartaginesi avendo perduti più di ottocento dei loro, dentro nella terra fuggendo si ridussero. Ed allora Dionigi fece quindi vela per la volta di Siracusa. Ma passati poi alquanti giorni, partendo quindi con cento galee, se ne andò con l'esercito contro i Regini. Ed avendogli improvisamente di notte assaltati, fece primieramente dar fuoco alle porte della città, e quindi appoggiare alle mura le scale. I Regini allora ma ben pochi da principio, correndo quivi a rimediare e soccorrere, facevano forza di venire il fuoco smorzando. Ma comparsovi poscia Elori lor Capitano, e avendo dato loro per consiglio, che lasciando stare il fuoco, attendessero a ributtare i nemici, la città loro salvarono. Perciocchè quei pochi che erano a toglier via l'incendio occupati, non avrebbero potuto impedire e tenere i nemici, che non entrassero nella città. Ma non restavano perciò di riparare a quel fuoco quanto si poteva, anzi che fattovi portare dalle vicine case sermenti, e altre legne in tal guisa il maggiore impeto della fiamma frenavano, perfino a tanto che il popolo messosi tutto in arme con le forze unite corresse a rimediare. Così dunque Dionigi restando dalla speranza di prendere in tal guisa questo luogo per forza ingannato; si voltò a scorrere il paese tutto, e a venire col fuoco e col ferro ogni cosa ruinando. E fermata poi per un'anno la tregua, se ne andò navigando a Siracusa. Ma i Greci, che nelle parti d'Italia abitavano, dopo che si furono accorti dell'avarizia, e della cupidigia di Dionigi, la quale sopra loro ancora, e sopra le provincie, e luoghi loro si stendeva, fermarono una nuova lega tra loro, e deputarono un luogo pubblico, dove per trattare insieme le cose loro a consiglio si dovessero radunare, perciocchè te-

ne-

nevano ferma speranza che dovesse loro essere facile il rigettare Dionigi, e da esso difendersi; come quelli, che erano per superare quei popoli, che i luoghi vicini della Lucania tenevano, perchè costoro allora guerreggiando gli molestavano. Ma certi fuggitivi; e alcuni banditi intanto, i quali già prima avevano il Lecheo Arsenale dei Corintj occupato, indotti da alcuni, si mossero a tentare di assaltare le mura della citta loro. Ed essendo venuto in soccorso contro costoro Ificrate, perduti dei loro trecento, gli altri fuggendo all' arsenale si ritirarono. Ma doppo certi pochi giorni una certa parte dell' essercito dei Lacedemoni, scorsero nel contado dei Corintj, ma Ificrate, e con esso altre genti della lega assaltandogli, quasi che tutti gli uccisero. E degli armati di scudo ancora Ificrate attaccata con essi vicino alla città la zuffa, ne uccise più di trecento. Egli poi se ne andò subito contro Sicione. E gli uomini Sicioni messisi contro lui in battaglia avendo perduti avanti alle mura intorno a cinquecento dei loro dentro nella città fuggendo si ritirarono. Dopo queste cose gli Argivi messisi in arme, e con tutte le genti loro marciando alla volta di Corinto, presero quella città, e occuparono la fortezza; ed essendosi di questa città come di loro propria accomodati, ridussero in poter loro, e sotto la loro giurisdizione tutto quel paese, che era della città dei Corintj. Cercò anche Ificrate Ateniese di assaltare, e occupare quella fertile regione, che suppliva a tutta la Grecia delle cose al vitto necessarie. Ma vietandogli ciò il popolo, rinunziò il magistrato, e in luogo di lui fù dagli Ateniesi eletto Gabria, e fù mandato a Corinto Capitano. Passiamo ora a ragionare delle cose seguite in Macedonia: Aminta padre di Filippo essendo entrati con la guerra in Macedonia gli Illirj popoli, fu cacciato della città, e questi avendo affatto perduta ogni speranza del poter più ricuperare l'imperio, donò agli Olinti quel paese, che confina con la Macedonia, e allora finalmente perdè affatto il regno. E chiamato poco dipoi dai Tessali, e fatto di quell' Imperio capo e governatore,

tenne per lo spazio di anni ventiquattro il regno. Sono nondimeno alcuni che dicono, che dopo che fù cacciato Aminta Argeo tenne dei Macedoni l' imperio due anni, e che dipoi fù il regno restituito ad Aminta. E anche Satira figliuolo di Spartaco Re del Bosforo intorno a questo tempo che fù nell' anno decimoquarto del suo regno venne a morte, e il suo regno dopo lui lo prese Leuco suo figliuolo, e questi regnò intorno a quarant' anni. Veniamo ora alle cose fatte in Italia. I Romani avendo già per lo spazio di undici anni fatto guerra contro i Boi, diedero il Generalato di tutte le fanterie loro a Marco Furio, ed elessero Publio Cornelio Generale della cavelleria. Costoro dunque messo l' essercito loro tutto in campagna, si misero con l'assedio intorno alla città dei Boi, e avendo gettate le mura per terra, per forza finalmente la presero: condussero le genti che vi presero prigioni, e tutti gli uomini e la preda che vi fecero, venderono all' incanto. Tornando poscia il Capitano generale a Roma con la vittoria, trionfò con solenne pompa. Dove il popolo Romano allora presa la decima parte delle spoglie e le migliori, e fatto di essa fare una tazza d' oro ad Apollo Delfico la consacrarono. E quei cittadini che erano mandati a Delfo a fare al tempio di quella tazza offerta, si diedero per disgrazia in certi corsari Liparati, e da loro fatti prigioni, furono a Lipara condotti. Oda Timasiteo Capitano dei corsari Liparati, venuto di tal cosa in contezza fece subito liberare quegli ambasciatori, e restituì loro tutto l' oro, che gli avevano tolto; quindi senza che ricevessero ingiuria o danno veruno, gli lasciò andare a Delfo. Essi dunque portata a Delfo la tazza, e posatala quivi tra l' altro tesoro nel mezzo del tempio, se ne tornarono a Roma. Il popolo Romano avendo da quei loro ambasciatori inteso la cortesia loro da Timasiteo usata, subito tutti di commune volere ordinatogli un luogo appresso loro, dove potesse liberamente venire, per decreto fermarono di fargli degli onori. E oltre a ciò avendo essi dipoi mosso guerra a Lipara, che erano già passati dopo questo fatto

cen-

cento trentasett' anni tutti quei Cartaginesi, che erano della stirpe di Timasiteo discesi, volsero che fossero liberi, ed esenti da pagare ogni sorte di censo, e di tributo, e vollero che essi godessero il beneficio della libertà.

L' anno che seguì dopo, che i Boj erano rimasi superati, fù dato a Filocle il governo di Atene. E in Roma sei Tribuni di soldati avevano quella istessa autorità, che i Consoli sogliono avere, e questi erano Publio Sesto, Cornelio Crasso, Cesone Fabio, Lucio Frurio, Quinto Servilio, e Marco Valerio. Si rappresentava in questo medesimo anno la novantesima settima Olimpiade. Gli Ateniesi intorno a questo medesimo tempo avendo eletto per loro general Capitano Trasibulo, lo fecero uscir fuori con un' armata di quaranta galee. Ora questi avendo fatto vela primieramente alla volta della Ionia, presa quivi dalle genti confederate buona quantità di vettovaglie, quindi si tolse, e costeggiando per alquanto spazio di tempo intorno al Cherroneso, fermò la lega con Medoco, e con Seute, amendue Rè dei Traci. Lasciando poco dopo ciò l' Ellesponto, si mise alla volta di Lesbo navigando. Ed essendosi una grave tempesta di furiosi venti levata, si sommersero ventitrè galee, e appena che egli col rimanente si ridusse a salvamento. Ora essendosi così salvo, si dispose di assaltare le città di Lesbo. Percioccchè quei popoli tutti fuor che quelli di Mitilene, si erano ribellati; e conducendo primieramente contro Metinna l' essercito, venne a giornata con gli uomini di quella città guidati da Terimaco di Sparta lor Capitano. Ed essendo questa battaglia felicemente a Trasibulo riuscita, vi morirono molti Metinnei, e con essi Terimaco lor Capitano. Ed essendo gli altri tutti dentro nella città riserrati, si voltò egli a dare il guasto a tutto il paese dei Mettinei. Ebbe a patti Ereo e Antissa. Quindi raccolti più vascelli da quei di Chio, e dai Mitilenesi loro confederati, si mise a navigare alla volta di Rodi. I Cartaginesi intanto essendosi alquanto riavuti della rotta, che avevano già vicino a Siracusa avuta, e a poco a po-

poco rifacendosi; giudicarono, che fosse da mettere ogni potere, e ogni loro ingegno e diligenza nelle impresa della Sicilia; e dopo che essi ebbero fatto determinazione, che dove non si potesse fare altrimenti, si dovesse con l' arme ancora tentare, con poche navi fecero vela; e sopra queste condussero genti della Libia, e da Sardi. E oltre a ciò avendo raccolte dell' Italia ancora certe genti barbare, e fatto un essercito di ottantamila persone, le quali avevano a spese del publico molto bene armate, le spinsero in Sicilia sotto il governo di Magone lor capitano. Ora Magone avendo scorsa la regione della Sicilia, indusse la maggior parte degli popoli di quella città a ribellarsi a Dionigi. Si fermò poscia col campo nel paese degli Agirenei vicino al fiume Crisa appresso alla strada per la quale si va a Morgantina, e dove vidde come non poteva ritirare gli Agirenei a far seco accordo, e che egli ebbe inteso, come le genti nemiche si venivano con grande sforzo a Siracusa radunando, quivi togliendosi per la istessa via d' onde egli era venuto, se ne andò via. Avendo intanto Dionigi inteso come i Cartaginesi venivano facendo per il mezzo del paese dei Siciliani il viaggio loro, messi subito insieme quei soldati che potè fra i Siracusani, e genti mercenarie; il numero dei quali fu intorno a venti mila, andò con quella prestezza maggiore, che fù possibile per affrontargli. Ma poscia che egli ebbe veduto, come non era molto a nemici lontano, spedì subito ambasciatori ad Agiri signore degli Agirinei, il quale fra tiranni della Sicilia, era di grandissima autorità dopo Dionigi, perciocchè a lui rendevano obbedienza come a loro signore, non solamente la città degli Agirinei, ma eziandio tutte le altre terre vicine, e i castelli, e le fortezze di attorno. Era medesimamente in quel tempo, che dominava costui la città degli Argirenei popolata molto, perchè vi erano in essa meglio di venti mila cittadini. Vi erano eziandio gran copia di ricchezze come danari, grani, e altre vettovaglie, e in tanta quantità, che potevano a tanta moltitudine di gente bastare, e queste cose tutte erano riposte nella più alta for-

fortezza, e queste cose aveva Agiri quivi raccolte, avendo fatti uccidere tutti i più ricchi; e più potenti cittadini: Così dunque Dionigi entrato nella città con pochi, cercò di persuadere ad Agiri che volesse far lega seco, ed egli faceva offerta; che finita quella guerra, se gli succedeva felicemente, voleva dargli gran parte dei paesi, che con i suoi confinavano. Onde Agiri allora benignamente e con animo pronto sovvenne a Dionigi primieramente di grani per l' essercito, e di tutte l'altre sorti di vettovaglie, e poi cavate fuori le sue genti tutte, unì le sue forze con quelle di Dionigi, e si misero a far commune guerra contro i Cartaginesi. Ora Magone guerreggiando nei paesi nemici, dei quali non aveva per dire il vero notizia alcuna, e già mancandogli affatto le cose necessarie, si trovava in disagi veramente grandi: Conciosiachè le genti che con Agiri si trovavano, avendo dei luoghi tutti contezza, ed essendovi molto ben pratici, bene spesso li nemici con insidie coglievano, e facevano loro danni non piccioli, e oltre a ciò levavano loro le vettovaglie, ora cercando i Siracusani che si venisse a tentar la sorte della battaglia, e che si facesse con nemichi giornata Dionigi contradiceva loro; dicendo che non era convenevole di voler tentare con grave pericolo quello, che con pericolo minore assai, e con minor danno fare si poteva, e affermava egli di più che quei barbari che già erano ad estrema necessità di ogni cosa neeessaria ridotti, si potevano venir per se medesimi a poco a poco consumando. Onde i Siracusani trovandosi gravemente offesi da questo così fatto modo, che Dionigi a contradir loro usava, del suo campo si partirono. Di maniera che Dionigi ebbe di questa cosa non picciolo travaglio. Mandarono poco dopo i Cartaginesi loro ambasciatori a Dionigi richiedendolo della pace, onde avendo egli intesa la domanda loro, si dispose di voler venire alla pace con li Cartaginesi. Erano queste di tal pace le condizioni. Che ad essi restasse il dominio di tutti quei popoli della Sicilia restassero sotto l' Imperio di Dionigi, e che oltre a ciò, fosse a Dionigi permesso

che

che potesse il Tauromenio occupare. Fermato tra loro in tal guisa l' accordo, Magone si tolse quindi con l' essercito. Dionigi intanto avendo preso il Tauromenio, cacciatine quasi che tutti i Siciliani che vi si trovarono gli mandò quindi in bando. Ed egli con suoi soldati pagati, non ritenendo nondimeno seco se non solamente, quei dei quali aveva grandissimo bisogno, e i quali egli aveva conosciuto al guerreggiare attissimi; si fermò con gli eletti perciò da lui in questo luogo ad abitare. E questo è quanto seguì nella Sicilia.

I Romani in Italia presero per forza Falisco terra dei Falici popoli, e dopo che fu passato questo anno: ebbe in Atene il governo dell' Impero Nicotele, e in Roma erano eletti tre Chiliarchi, con autorità consolare, cioè Marco Furio, Cajo Emilio, e Catulo Bero. Ora ottenendo costoro in Roma l' ufficio del consolato quei Rodiani che la parte dei Lacedemoni favorivano, levatisi sù contro il popolo, feçero forza di cacciar della città tutti coloro che la parte degli Ateniesi tenevano. Così dunque coloro con le arme tutte correndo, e cercando di venire alle mani, quelli della fazione dei Lacedemoni, fatta di loro grande strage, restarono superiori, e misero in bando come fuori usciti, e ribelli tutti quelli, che si erano salvati. Mandò poi subito ambasciatori ai Lacedemoni, gli richiesero, che volessero mandar loro il soccorso. Perciocchè dubitando essi che alcuni cittadini non fossero capi e autori di qualche nuova sedizione. Ora i Lacedemoni mandarono subito loro in ajuto sette galee, e con esso tre uomini segnalati, e di grandissimo conto, che dovesse esser loro capi in tutto quel, che fare si doveva, e questi furono Eudocimo, Filodoco, e Difola. Questi dunque arrivati primieramente a Samo, strinsero quel popolo a ribellarsi agli Ateniesi. Quivi venuti navigando a Rodi, misero quivi ogni loro cura per accomodare le cose di questo luogo, e in tal guisa i Lacedemoni, succedendo loro con prosperità le cose, fecero deliberazione di occupar di nuovo l' imperio del mare, perciocchè da questo in-

innanzi e poco di poi venuti a ragionevol forze d' armata, avevano di nuovo tirati molti popoli alla lega, e alla parte loro. Così dunque entrati in mare navigarono primieramente a Samo, e dipoi in Gnido, e quindi a Rodi prendendo con esso loro di tutti questi luoghi vascelli, e tutti più valorosi e più bravi soldati marittimi, che vi si trovavano, onde armarono ventisette galee con magnifico apparato. Agesilao Re dei Lacedemoni intanto avendo inteso come gli Argivi si venivano intorno a Corinto trattenendo, trasse fuori senza perder tempo tutte le sue genti, poche sole lasciandone, e venne scorrendo per le terre degli Argivi, e occupava i luoghi tutti, e ogni cosa veniva predando e saccheggiando. Avendo in tal guisa dato per tutto quel paese il guasto, e tagliati li alberi tutti, se ne tornò verso Sparta. E intanto Evagora Salamino si levò su in Cipro. Era questi disceso di nobilissima famiglia, perciocchè li antenati suoi in Salamina avevano già molti anni ottenuto il supremo magistrato. Egli ne era poi stato nei tempi passati per alcune sedizioni cacciato, questi dunque essendone quivi con poca compagnia condotto, cacciò quivi il principe di quella città Abdemone detto Tirsilo grandissimo affezionato del Re della Persia, e poscia assaltò la città e occupolla. E dopo che egli ebbe per alquanto tempo in Salamina regnato, (la quale città siccome era grandissima sopra tutte le altre di Cipro, così anche era potentissima) venne in breve spazio di tempo a farsi ricchissimo e di tutte le ricchezze copioso, onde poi accresciuto molto bene di numero di uomini ancora, cercò di ridurre in potere suo tutta quell' Isola intera. Onde avendo parte per forza prese, e parte con promesse inducendo, occupato la maggior parte nelle città di quell' Isola, gli fu agevole poi di venire tutte le altre in potere suo riducendo. E volendo gli Amatusi, i Solj, e i Ciresi con la guerra ad esso opporci, spedirono ad Artaserse Re di Persia loro ambasciari di ajuto richiedendolo, e contra Evagora diedero querela, che avessero fatti morire Agiri Re amico, e confederato dei Persiani, e confessarono di aver quell' Isola insieme con esso occupata. Il Re par-

te perchè non voleva che Evagora si venisse facendo sì grande; e parte ancora perchè tra se veniva considerando come la nobiltà ed eccellenza di quell' Isola era tale che per se sola poteva un armata ben grande sostentare, e che un riparo per modo di dire, e una fortezza di tutta l'Asia si dispose di farsi costoro amici e confederati. Licenziati dunque gli ambasciatori, spedì subito lettere a tutte le città marittime, e a tutti i governatori delle altre città facendo intendere loro che armassero galee, e che con ogni possibil diligenza facessero di tutte quelle cose, che all' apparecchio dell' armata si ricercavano, provisione. Diede intanto commissione ad Ecatonno governatore della Caria, che con l' essercito si movesse a danni di Evagora; Egli fra questo tempo cavalcando a tutte le città più alte di quella provincia: raccolto quindi numero grande di soldati, fece con essi in Cipro passaggio. E queste sono le cose, che seguirono in Asia. E in Italia, i Romani fermata coi Falisici la pace, mossero contro gli Etoli la guerra, e fù questa la quarta volta che essi gli assaltarono. Ma furono da nemici della terra di Verregina ributtati. Passato quest' anno ebbe di nuovo il governo di Atene Demostrato:

Struta Capitano de' Persiani, và contro i Lacedemoni.

CAPITOLO XX.

E a Roma essendo stati creati Consoli Lucrezio, e Servilio, amministravano l' ufficio loro del consolato. E intorno a questo medesimo tempo Artaserse, chiamato a se Struta suo Capitano, lo fece con grosso essercito passare il mare, acciocchè movesse contro li Lacedemoni la guerra. Gli Spartani avendo avuto dell' andata di costui la nuova, mandarono subito in Asia Timbrone lor Capitano, e questi occupò un luogo detto Ionda, e anche Coresso monte di grande altezza, che è lontano da Efeso quaranta stadj. E avendo costui seco ottomila fanti, con quelli che aveva nell' Asia raccol-

colti, e sopra i paesi del Re passando, cominciò a dare il guasto per tutto. Ora Struta conducendo seco un gran numero di cavalli barbari, con cinquemila fanti molto bene armati con più di venti mila armati alla leggiera, si fermò col campo non molto dai Lacedemoni lontano. E finalmente Struta corse contro Timbrone, il quale era uscito in campagna per vedere, se avesse potuto fare qualche grossa, e importante preda, lo sopragiunse con le sue genti, e venuti al fatto di arme la maggior parte di quei soldati con Timbrone lor Capitano vi furono morti, e tutti quelli, che scamparono furono fatti prigioni: Ma pochi ne furono ne prese, perchè se ne fuggirono. E Trasibulo Capitano degli Ateniesi partendo con l' armata da Lesbo, e arrivato ad Aspendo, spinse nel fiume Eurimedonte tutte le sue galee. Quindi ricevuti dagli Aspendj danari, vi erano nondimeno alcuni soldati, che venivano il paese danneggiando, e per tutto dando il guasto. Onde gli Aspendi gran dispiacere di questa così fatta ingiuria prendendo, ordinarono certe insidie di notte contro gli Ateniesi, e così uccisero Trasibulo, e certi altri con esso lui. Di maniera che i Frierarchi degli Ateniesi preso di questa cosa non picciolo spavento, montando senza perder tempo in nave per la volta di Rodi fecero vela. Ed essendosi già questa città ribellata, e ritirati coloro, che se ne erano fuggiti, in un certo castello cominciarono a venir con la guerra coloro, che nella città erano restati, molestando. Ora gli Ateniesi intesa di Trasibulo la morte, mandarono subito fuori con l' essercito Agirio Capitano. E queste sono le cose le quali nell' Asia (per quello che si dice) seguirono. In Sicilia poi Dionigi Tiranno di Siracusa, usando non picciola sollecitudine di occupare intorno interamente di quell' Isola l' Imperio, e di fare a se venire quei Greci, che nell' Italia si trovavano, giudicò, che fosse da differire in altro tempo la commune guerra, che tra loro si faceva. E in tal guisa fermato in se questo suo proposito, che fosse da muoversi primieramente sopra i Regini, per questo, che la città loro era qua-

si come una fortezza di tutta Italia, lasciando Siracusa, si mise con l' essercito in campagna. Aveva seco venti mila fanti, mille cavalli, e cento venti navi: Ora avendo fatto passare avanti l'essercito nei confini di Locride, e quindi prendendo per lo mezzo della terra il viaggio, si diede a guastare e rvoinare interamente dei Regini il paese, ogni cosa a ferro e fuoco mettendo. Vi era comparsa medesimamente dall'altra parte del mare l' armata. Egli finalmente con tutto l' essercito si accampò vicino a Trajetto. Ora gl' Italiani avendo inteso il passaggio di Dionigi contro i Regini, spedirono tosto da Crotone in soccorso di Reggio sessanta navi: Onde di queste avvedutosi Dionigi, mentre che per il mare venivano navigando, andò con cinquanta ad affrontarle; ed essendosi quelle messe in fuga, andò quegli uomini ancora per terra valorosamente seguitando: tolse i legni loro dal lido, e vi mancò poco, che non furono tutti insieme con quei sessanta vascelli fatti prigioni, e per fermo questo avveniva, se i Regini con tutte le genti loro non uscivano loro a tempo in soccorso: e questi con la copia grande delle armi, che tiravano, Dionigi e le sue genti facilmente dal lido ributtavano. Essendosi poi in un tempo una gran tempesta levata, con un furioso soffiare di venti; i Regini facevano forza di ritirare al lido tutte le navi loro: e all' incontro Dionigi essendogli quella fazzione infelicemente succeduta, venne a perdere appresso a Reggio sette navi, e con esse oltre il numero di mille cinquecento soldati. E molti marinari furono da Regini avendo sfondate, e messe in fondo molte delle loro navi fatti prigioni. E Dionigi poi alla volta dei Penteri navigando, bene spesso dalla fortuna, e dall' onde marittime travagliato, si ridusse finalmente intorno alla mezza notte nel porto a salvamento. Ma cominciando già a venire il verno, fermato l' accordo coi Lucani, ridusse tutte le sue genti a Siracusa. Essendo di poi scorsi i Lucani a saccheggiare il paese di Turia, subito i Turj, ne diedero avviso a quei popoli, che erano in lega con loro, e senza perder tempo si misero tutti in arme. Perciocchè

le

le città dei Greci, che erano in Italia avevano nei capitoli della lega tra loro fermato che se avvenisse, che qualche gente dei Lucani entrassero come nemici nei paesi loro, dovessero tutti unitamente concorrere a guerreggiare contro costoro. Dove se pure vi avesse qualche città che non volesse per comune ajuto le sue genti mandare, i capi di tal città dovessero con la pena della morte essere puniti. Laonde avendo i Turj in un subito spedito quà e là a tutte le altre terre, corrieri con gli avvisi dell' arrivo dei nemici, tutti i popoli della lega in un tempo, si cominciarono a mettere in ordine per questa impresa. Essi Turj intanto usciti con l' essercito loro in campagna, non aspettando le genti della lega, andarono arditamente per affrontare i Lucani, avevano nell' essercito loro più di quarantamila fanti, e intorno a mille cavalli. Ora i Lucani della venuta dei nemici avvisati, diedero tosto la volta, e nel paese loro se ne tornarono. Onde i Turj entrati subito ad assaltare il paese dei Lucani, e avendo a prima giunta il primo presidio sforzato, e fatta grossa preda; non fecero altro profitto, che se avessero cercato di prendere della propria lor ruina la cagione. Perciocchè troppo superbi di questo felice successo divenuti, venivano marciando per certi luoghi stretti, e precipitosi, e non senza gran disagio, e grande incommodo loro, e facevano questo, perche avevano in animo di prender subito una città per forza, e un popolo sopramodo ricco e potente. Ma poichè furono arrivati in una campagna cinta intorno da alti e precipitosi colli, i Lucani allora quivi togliendogli con tutte le loro genti in mezzo, levaron loro interamente ogni speranza di piú potere nella lor patria ritornare; e a loro, i quali a ciò punto non pensavano, sopra un colle di se mostra facendo, gl' apportarono in un subito non picciol terrore, così per il numero grande, che erano come per la mala natura, e qualità del luogo dove si ritrovavano. Avevano i Lucani trentamila fanti, e non punto meno di quattromila cavalli. Trovandosi dunque i Greci fuori di ogni credenza e speranza loro a tanto pericolo ridotti, quei barbari discesero contro loro nella valle, e quivi si venne al

fat-

fatto di arme. E in tal guisa gli Italiani dalla moltitudine dei Lucani superati, ve ne morirono oltre mille di loro, (che i Lucani avevano già prima comandato, che non se ne dovesse prendere alcun vivo) e gli altri parte si ritiravano fuggendo sopra certo colle, che quivi soprastava al mare; e questi vedute alcune navi lunghe, che navigando passavano, le quali essi stimavano, che fossero dei Regini, s' inviarono alla marina cercando quivi salvarsi, e sopra cinque galee montati, volevano passare. Ma l' armata, che quivi passava era di Dionigi Tiranno. E il Capitano di questa armata era Lettino di Dionigi fratello, mandato in soccorso dei Lucani. Ora Lettino benignamente costoro quasi come in sicurissimo porto ricevendo comandò tosto, che l'armata al lido si accostasse: e fatti chiamare i Lucani cercò di persuadere loro, che volessero prendere di ciascun di quei prigioni una libbra di argento, (ed erano costoro intorno a mille), e oltre a ciò si offeriva egli appresso loro di essi tutti mallevadore a dovere queste somme di danari pagare. E finalmente arbitro della costoro lite divenuto, fece sicchè tra i Lucani e gl' Italiani si fermasse la pace. Laonde per aver fatto cosa di tanta importanza n'acquistò Lettino appresso gl' Italiani non piccola gloria e commendazione, che gli fu poi di poco giovamento. Ma non riuscì già la cosa a Dionigi nel modo, che egli avrebbe voluto. Perchè Dionigi teneva speranza, che ogni ora, che i Lucani avessero gli Italiani superati avrebbe facilmente potuto delle cose d' Italia farsi padrone; dove perduta questa occasione sapeva, che questo gli doveva difficilmente riuscire. Mosso dunque da questa cagione privò Lettino dell' ufficio, che egli aveva, e in luogo di lui diede a Tearide altro suo fratello dell' armata il governo. Dopo queste cose i Romani fecero con la sorte del paese dei Vezj la distribuzione, consegnandone quattro jugeri, o (per quanto vogliono alcuni) venti ottavi per uomo. Facendo poi guerra contro gli Equj, presero Lisso lor terra per forza. Ed essendosi da loro ribellati i Veletrini, subito mossero contro loro la guerra. Si ribellò a Romani ancor Satrico, e appresso mandarono in Cercio una Colonia. *Dio-*

Dionigio disegna far l' impresa di Italia.

CAPITOLO XXI.

E poi che fu passato quell' anno, ebbe di Atene il governo Antipatro: e in Roma tenevano il Consolato Lucio Valerio, e Aulo Manlio. Intorno a questo medesimo tempo, Dionigi Tiranno dovendo mostrare quanto il potere sùo fosse grande, disegnando di fare d'Italia l'impresa, uscì con un grosso essercito di Siracusa. Aveva seco più di ventimila fanti, e intorno al numero di tremila cavalli. Aveva un' armata di quaranta navi lunghe, e non meno di trecento navi cariche di grani; ed essendo arrivato il quinto giorno in quel di Messina, fece rifrescare in questa città le genti; e lasciò Tearide suo fratello nell' Isola di Lipari con trenta navi: e fece questo perchè egli aveva inteso come dieci navi de' Regini erano intorno a quei luoghi. Così dunque Tearide quindi partendo, e le dieci navi dei Regini seguitando, coltele in luoghi opportuni le prese, e con le navi tutti gli uomini, che dentro vi si trovavano. E subito poi se ne tornò da Dionigi a Messina, e allora Dionigi fatto mettere in carcere tutti coloro, che da Tearide erano stati presi, gli diede agli uomini di Messina in guardia. Ed egli mandando avanti in Caulonia l'essercito, diede quivi principio a combattere quella terra; e avendovi tutte le macchine fatte condurre, le faceva grande impeto contro. Ora quei Greci che erano in Italia, tosto che ebbero inteso come le genti di Dionigi si erano di là da quel golfo di mare, che è mezzo tra loro; condotte, cominciarono anche essi a mettere l'essercito insieme, ai Crotoniati perchè la città loro era molto popolata, e bene spesso per la concorrenza dei banditi di Siracusa, era in potenza e grandezza accresciuta, diedero il principato di quella guerra; e allora i Crotoniati radunato quivi un grosso e potente essercito, fecero di esso Elori da Siracusa general Capitano. E la cagione,

ne, che ad eleggere piuttosto costui, che alcun altro gl' indusse, fu questa, che trovandosi egli già da Dionigi scacciato, per l' odio, che aveva contro il Tiranno conceputo, stimavano che egli avesse dovuto essere a combattere contro lui prontissimo, e che oltre a ciò si avessero dovuto della sua fede interamente fidare. Poichè dunque tutte le genti della lega si furono a Crotone radunate, e che fu da Elori l' essercito nel modo che a lui piacque messo in battaglia, si mossero quindi con tutte le genti per la volta di Caulonia: e fece questo perchè giudicava, che i nemici per l' andata sua fossero per torsi dall' assedio, e che gli dovesse facilmente riuscire di venire a giornata coi nemici dal combattere affaticati, e che non avevano ancora presa la città da loro assediata. Aveva egli in questo suo essercito da venticinque mila fanti, e intorno a due mila cavalli. E poi che furono buona parte di quel viaggio, e che si erano vicino ad Elori fiume accampati. Dionigi dall' assedio levatosi, abbandonò quella città, e venne movendo il suo campo contro quello degl' Italiani. Elori da altra parte avendosi lasciato l' essercito addietro, andava avanti con cinquecento soldati eletti di tutto il campo i più bravi, e più valorosi. Ora Dionigi trovandosi ancora intorno a quattrocento stadj a nemici lontano, si fermò accampandosi appunto all' incontro al campo dei nemici. Ma avendo poi da coloro che egli aveva a riconoscere mandati, inteso poco dopo, come i nemici erano poco lontano, fece la seguente mattina di buonissim' ora uscir fuori degli alloggiamenti le sue genti tutte; ed essendo già bene alzato il Sole, andando ad affrontare quei pochi che conduceva seco Elori venne con essi in un tempo alle mani. Perciocchè avendo l' essercito in battaglia, giudicò che non fosse da perder punto di tempo di affrontare i nemici; Elori allora venuto per questo in non picciola disperazione con tutti quei segnalati uomini, che seco aveva, stava sostenendo l' impeto di quella battaglia: e subito mandò alcuni degli amici al campo con ordine, che facessero con prestezza uscir fuori l'essercito tutto in battaglia. Ed affrettandosi coloro di essequire l' avu-

ta

ta commissione, gl' Italiani inteso il pericolo nel quale il Capitano loro e con esso gli uomini che aveva seco si ritrovavano, si mossero tutti quasi correndo per ajutarlo. Ma Dionigi stando alle sue genti intorno e fieramente animandogli, e i nemici gagliardemente stringendo ammazzò Elori e insieme con esso tutti gli altri suoi, che sempre valorosamente menarono le mani. Conciosachè correndo gli Indiani in ajuto senza ordine alcuno, e perciò sparsamente arrivando, fu agevol cosa ai Siciliani, che in ordinata battaglia si trovavano, di superargli. E appresso avendo gli Italiani del capitan loro intesa la morte, confusamente tra loro quà e là correndo, del popolo, che avevano perduto riceverono gran danno, e finalmente travagliati in tutto trovandosi, addietro si voltarono. Ed essendone in quella ritirata morti per quella campagna molti l'altra moltitudine sopra un colle, si ridusse, che per dire il vero era molto forte e sicuro, ma non si poteva già punto di acqua trovare, di maniera che i nemici potevano agevolmente prenderli per la sete. Così dunque Dionigi con l' assedio cingendoli, e messogli attorno con diligenza grandissima, e con providenza le guardie: e ai luoghi opportuni distribuitele, consumò quel giorno tutto, e la seguente notte in fare stare i soldati in arme vigilanti. Trovandosi il giorno dopo le genti, che si erano nel colle ritirate in mal termine, e per l' arsura del gran caldo, e per il mancamento che dell' acqua avevano, mandando a Dionigi ambasciatori, lo pregarono, che fosse loro conceduto di pagare una taglia, e esserne lasciati andare. Ed egli la prosperità delle cose sue conoscendo, e molto bene di essa servendosi, commandò loro che tutti posate le arme, si dovessero liberamente come vinti rimettere nella sua discrizione. E parendo loro questa cosa molto difficile, sopportando ancora un altro poco stettero forti. Ma stretti poscia dalla naturale necessità, ed essendo i corpi loro, e per la gravezza del caldo, e per la gran sete languidi divenuti, intorno all' ottava ora finalmente del giorno se gli diedero nelle mani. E Dionigi presa in mano una bacchetta si stava contando ad uno ad uno tutti i prigioni, che giù del

colle venivano scendendo, ed erano costoro oltre il numero di dieci mila persone. Ed essendo tutti di paura ripieni aspettando dalla crudeltà di Dionigi qualche gran male, la cosa riuscì diversamente in tutto da quello che si giudicava, che poi si trovò, che egli riuscì loro benignissimo e clementissimo. Perciocchè lasciò andar via senza far loro pagare alcuna taglia tutti quei prigioni, e avendo con molte città la pace fermata, si contentò che vivessero sotto quelle leggi, e quel modo di vivere ciascuna, che sempre per l' adietro erano state usate. Onde poi Dionigi per aver fatto questo si acquistò per tutto lode grande, e da costoro fu di molte corone d' oro con onore grandissimo coronato. Conciosiachè, questo suo fatto da tutti fu degno di onorata memoria più di ogni altro, che in sua vita facesse riputato, e universalmente giudicato. Egli poi si mise a far l' impresa contro la terra di Reggio, per cagione delle nozze, che seco avevano rifiutato di fare, e ordinò l' essercito per assediarla, onde questa cosa fu di apportar loro terrore non picciolo cagione. Perciocchè non avevano alcune genti confederate, nè meno potevano per se stessi mettere bastevole essercito insieme. Ed oltre a ciò molto ben conoscevano, che se la città loro fosse presa per forza, non varrebbe poi il pregare nel raccomandarsi, perchè non si sarebbe trovata nè compassione nè misericordia alcuna. Laonde mandando di parere universale di tutti a Dionigi ambasciatori, lo pregarono che ricevendogli come suoi volesse portarsi benignamente con loro, e che non volesse contro di alcun di loro troppo severamente, e con asprezza e crudeltà procedere. E Dionigi posta loro una taglia di trecento talenti, e levate loro tutte le navi, che erano il numero di settanta, si fece da loro di più dare ostaggi cento nelle mani. E dopo che egli ebbe avuto questi, si mosse con l' essercito contro Caulonia. E avendo questo popolo ancora soggiogato, quindi tutti levandogli, ad abitar seco in Siracusa gli condusse, e ordinata loro una sorte di republica, volle che per cinque anni fossero liberi, ed essenti. Avendo poscia fatta disfare

la

la città di Caulonia tutti i terreni e paese loro in dono ai Locresi concesse. I Romani fra questo mezzo avendo preso Lifisco terra dei popoli Aci, celebrarono belle, e onorate feste e giuochi in onore di Giove per adempire i voti, che dai Consoli erano stati fatto.

Gli abitanti di Reggio dichiarano la guerra a Dionigi.

CAPITOLO XXII.

Poichè quest' anno fu venuto al fine ebbe di Atene il governo Pirria: e in Roma facevano quattro Tribuni di soldati l' ufficio del Consolato; e questi erano Lucio Lucrezio, Servio, Sulpizio, C. Fmilio, e C. Ruffo. Si rappresentò in quest' anno la novantesima ottava Olimpiade, nella quale Sosippo Ateniese rimase vincitore. Mentre che costoro avevano il governo dell' Imperio, Dionigi dei Siracusani Tiranno, andando contro Ipponio col campo presa questa terra, condusse quindi seco tutti di essa gli abitatori, e avendola spianata, fece di tutto il paese di essa la distribuzione. E così come era in tutto rivolto a fare ai Locresi del bene, per questo che si erano contentati di seco imparentarsi; così all' incontro era sommamente desideroso di castigare i Regini per lo sdegno che contro loro aveva, che non avessero voluto concedergli alcuna lor donna per moglie. Conciossiacchè avendo egli già una volta mandati ambasciatori a costoro, gli aveva richiesti, che gli volessero qualche giovanetta di uno dei loro principali cittadini figliuola per isposa concedere, fu allora dai Regini data (per quello che si dice) agli ambasciatori dal pubblico risposta, che non gli si concedeva che egli potesse se non una figliuola di qualche plebeo prender per moglie. Onde portando di così fatta ingiuria gravissimo sdegno, (perchè questa risposta gli pareva per dire il vero troppo villana e superba) rivoltò interamente i pensieri a farne conveniente vendetta. E aveva l' an-

no avanti fermata con essi la pace, non già perchè egli tenesse conto dell' amicizia e benivolenza loro, ma perchè voleva sotto questo pretesto levar loro una buona armata di settanta galere, le quali essi si ritrovavano. Conciossiachè esso giudicava che levato loro l' ajuto, e le forze del mare, era poi per potere la città loro con assedio facilmente riserrare. Laonde facendo bene spesso d'Italia il viaggio, veniva in tal guisa cercando qualche conveniente scusa, e qualche ragionevole occasione, acciocchè non si giudicasse, che egli avesse temerariamente quella pace violata. Fatto dunque marciar l' essercito al mare, si pareva che egli vedesse quivi apparecchiare tutto quello, che per far quel passaggio faceva di bisogno. E la prima cosa domandava a Regini vettovaglia, e prometteva loro di dovere ad essi restituire da Siracusa per la prima occasione tutto quello che essi gli dessero. E questo faceva egli, acciocchè se non avessero voluto dargliela, paresse che avesse giusta occasione di rovinare poi la città loro. Dove se pure avveniva, che la dessero venendo a consumare in tal guisa tutti i lor grani, potesse poi agevolmente con l' assedio per cagion della carestia, e mancamento grande dei grani avergli per forza nelle mani. Ed essi all' incontro non sospettando, nè temendo punto di alcuna di queste cose, la prima cosa lo venivano liberalmente ogni giorno di quanto all' essercito bisognava provedendo. Ma poichè egli si veniva lungamente in questo luogo trattenendo, ora fingendo di trovarsi indisposto, e ora una ora un' altra colorata cagione, accortisi finalmente di questa sua coperta, non vollero più altrimenti dare all' essercito robbe da vivere. Onde fingendo Dionigi di prender di tal cosa sdegno, rimandò subito ai Regini gli ostaggi, mise poi alla città loro l' assedio, e ogni giorno con impetuosi assalti la combatteva. Fece medesimamente apparecchio di nuove machine, e così di gran numero, come di maravigliosa grandezza, con le quali potesse le mura gettar per terra; e con queste battere tutta volta facendola, faceva ogni sforzo di prender

quel-

quella città. Ma i Regini avendo eletto per lor Capitano Fitone, aveva tutti quelli che rispetto all' età potevano prese l' armi. Facevano le lor guardie, e attendevano con ogni diligenza possibile a fortificarsi; ed a opportuni tempi fuor della terra saltando, mettevano nelle machine dei nemici il fuoco. E in tal guisa bene spesso davanti alle mura per difesa della lor patria valorosamente combattendo, furono di accender gli animi dei nemici di grande ira cagione, e molti dei loro vi perderono, ne fu picciolo il numero dei Siciliani, che furono da loro della vita privati. Anzi che esso Dionigi fu da un certo soldato con una lancia ferito, e gli fu di quel colpo passato vicino alle parti genitali, sicchè mancò poco, che non vi lasciasse la vita, ed essendosi con difficoltà la ferita sanata, appena che egli potè la sanità riavere. Ora durando tuttavia l' assedio rispetto all' incredibil diligenza, che dai Regini di conservare la libertà si usava, le genti di Dionigi ancora non abbandonavano punto il venire ogni giorno la terra con assalti combattendo, ne si ritiravano per alcuna fatica dal gran desiderio, che di prenderla tenevano: perciocchè Dionigi non voleva dal fatto suo proposito di niente indietro tirarsi. E cominciando già il tempo dei giuochi Olimpj a farsi vicino, per poter avere in quelle feste la vittoria, vi mandò carrette tirate da quattro cavalli, come quelle che di velocità tutte le altre di gran lunga avanzavano: mandò eziandio scene lavorate di oro, e per l' artificio loro di grandissimo prezzo, per rappresentare i giuochi panegirici. Si fece venire oltre a ciò musici, e cantori eccellentissimi per mandarvegli, i quali nelle feste panegiriche, poesie da lui composte cantando, lodi e gloria grande di quel Dio rappresentassero: perciocchè egli era molto dato alle cose della poesia. Diede di tutte queste cose come a capo la cura a Tearide suo fratello, e ve lo mandò come suo procuratore. Questi subito che nella festa fu arrivato fu tenuto in gran conto e riputazione, sì per la bellezza grande delle scene, come per il gran numero

del-

delle carrette da quattro cavalli, che vi aveva seco condotte. Ma poichè i cantori ebber cominciato le poesie di Dionigi a recitare, vi concorse da prima per la soavità della voce degli istrioni un numero di persone veramente grande, i quali tutti prendevano di ciò maraviglia non picciola, e ammirazione. Essendosi poscia degli errori di quei poemi avveduti, cominciarono non meno a farsi beffe di Dionigi, e di sì fatta maniera schernirlo, che vi furono di loro alcuni, che presero ardire di mettersi fino le scene a guastare. Conciossiachè Lisia ancora di Retorica professore, che alle feste Olimpie allora si ritrovava, veniva la moltitudine esortando, che non volessero in quei sacri giuochi, e in quelle solennità ricevere gli spettacoli da così empio tiranno mandati, mentre che egli recitò al popolo una orazione di lodi piena, la quale egli aveva composta. Ora poi che il giuoco Olimpico fu recato a fine, avvenne per sorte, che parte delle carrette di Dionigi correndo caderono, e parte tra loro scambievolmente percotendosi, si vennero a fracassare. Vi mancò eziandio poco che la nave su la quale erano coloro che essendo stati quelle feste a vedere in Sicilia tornavano, non si sommergesse, essendo dalla furia dei venti spinta all' Italia lontano, e fu a Taranto trasportata. Onde (per quanto si dice) i marinari a salvamento in Siracusa tornando, sparsero per tutta quella città un romore, come non solamente gl' istrioni, ma le carrette ancora per gli errori dei versi insieme con la nave erano stati scacciati e ributtati. E Dionigi avendo inteso come le sue composizioni erano state beffate, non perciò tolse l' animo dalla poesia; perchè gli furono dalle parole degli adulatori lodate e commendate. E diceva egli, e suol sempre avvenire in tutte le cose; che onoratamente si fanno, che se bene son lungamente state dagli invidiosi calunniate, son poi in processo di tempo da questi istessi ammirate, e si trovano essi sforzati di andarle lodando e predicando. Avendo fra questo mezzo i Romani ordinato l' essercito loro contro i Volsati intorno a Gurasco, fecero quivi dei nemici loro grandissima strage. *Pa-*

Pace tra Artaserse, ed i Greci.

CAPITOLO XXIII.

PAssato poi il corso di quest' anno ebbe in mano di Atene il governo Teodoto. E in Roma la republica era amministrata da sei Tribuni con autorità Consolare, che furono Quinto, Cesone, Fabio, Servilio, Publio, Cornelio. Ora mentre il governo dell' Imperio era di costoro nelle mani, i Lacedemoni facendo guerra contro i Greci, e contro i Persiani, avendo una rotta grande ricevuta, mandarono il Capitan generale dell' armata loro al Re Artaserse domandando pace. E questi avendo davanti al Re esposto la cagione per la quale egli era stato mandato, ebbe dal Re questa risposta. Che egli avrebbe fatto pace con loro con queste condizzioni, che tutte le città dei Greci in Asia dovessero essere alla giurisdizione del Re sottoposte. E che tutti gli altri Greci poi debban restare in libertà, e vivere usando le proprie leggi loro. I Lacedemoni udita così fatta risposta, per certo spazio di tempo si quietarono, percioc-che non volevano tutti quelle condizioni altrimenti accettare, anzi molti vi erano, che giudicavano, che molto meglio fosse di mettersi a far guerra contro lui. Ora gli Ateniesi e i Tebani, e altri ancora con esso loro avendo nell' animo loro grandissimo dispiacere, che le città che erano per l' Asia fossero in tal guisa abbandonate, ne si conoscendo molti anni a potere essi soli la guerra contro Artaserse addosso recarsi, stretti dalla necessità le condizioni della pace accettarono, il Re dunque venuto della guerra contro i Greci a composizione, messo il suo essersito in ordine, si mosse per fare di Cipro l' impresa. Perciocchè Evagora aveva già quasi cinta tutta l' Isola attorno attorno in quel tempo che Artaserse aveva atteso a fare contro i Greci la guerra. Essendo già durato undici mesi di Dionigi l' assedio contro i Regini, e avendo loro impedito ogni ajuto, e ogni vet-

vittovaglia, cominciarono nella città a patir gravemente di tutte le cose necessarie mancamento. Che per quanto si dice si vendè allora tra Regini un medinno di grano per fino a cinque mine. Trovandosi dunque nella città di così fatta maniera dalla fame oppressi, cominciarono da prima a mangiare i cavalli, e altre bestie da soma; e poscia mettendo a macerare i cuoi le pelli loro, e essi cocendo, se ne servivano per lor cibo: e ultimamente fuori della città uscendo; andavano a guisa di bestie pascendo l' erbe, che d' intorno alla città si trovavano. E cosa tanto intollerabile la fame, ed è tanta la necessità della natura, che costringe l' uomo tal volta usare per vivere quei medesimi cibi, che servono agli animali. Ora Dionigi avendo inteso tanta strettezza di vivere quanta era tra Regini, non solamente non ebbe compassione a coloro, che pativano cosa oltre quello, che l'umane forze possano sopportare, ma di più volendo mandar loro addosso tutto quel male, che era possibile, fece tagliar e cavare tutta l' erba, e tutta la gramigna, che per quei luoghi si trovava, affine che corrompendosi e putrefacendosi, non se ne potessero più altramente per cibo servire. Onde i Regini stretti da tanti e così gravi mali, diedero finalmente la città al tiranno, avendogli interamente l' autorità di poter fare contro loro quella determinazione che più gli piacesse conceduta. Entrato dunque Dionigi nella città vi ritrovò grandissima quantità dei corpi di coloro, che per la fama erano morti, e quelli che erano restati ancora vivi, erano ai morti molto più che ai vivi somiglianti. Ed esso fatti raccorre tutti gli infermi e gli indeboliti, venne a fare una radunanza di più di seimila prigioni. E avendogli tutti a Siracusa mandati, ne lasciò andar via in libertà tutti coloro, che per salvarsi pagavano un talento per ciascuno. E quelli che di pagare non avevano il modo gli faceva vendere all' incanto. E avendo preso Fitone ancora dei Regini Capitano, Dionigi fece sommergere il figliuolo di costui nel mare, e fece mettere lui sopra certe altissime machine, quasi come se avesse voluto qualche tragico spettacolo rappresentare; mandò poi

e co

a costui un ministro che gli facesse intendere come Dionigi aveva il giorno passato fatto sommergere in mare il figliuolo. E si dice che Fitone intrepidamente a quel dire rispose. Egli è stato dunque il figliuolo in uno stesso giorno molto più del padre fortunato. Avendo poscia fatto per la città tutta intorno condurre, lo fece staffilare, e voleva, che gli fossero fatti strazj, ingiurie, e dispiacere, facendolo accompagnare da un trombetta, che andasse per tutto gridando, come Dionigi meritamente quest' uomo castigava, come quello che aveva il popolo a prendere le arme, e a fare la guerra persuaso. Ma Fitone siccome in quello assedio si era portato valoroso Capitano, e in tutto il tempo di sua vita era stato sempre per le sue azzioni lodato, non si mostrò nè meno nel sopportare tutte quelle pene, che contro lui erano da Dionigi ordinate pusillanimo, anzi che bene spesso con animo e con voce intrepida gridava, che ora portava la pena del non aver voluto la città tradire, e darla a Dionigi nelle mani, ma che non passerebbe molto, che Dionigi ancora ne doveva da Dio ricevere castigo. Onde prendendo anche i soldati di Dionigi della costui fortezza ammirazione, gli avevano sì fattamente compassione, che vi furono tra loro alcuni che cominciarono a biasimare, e maledire la tanta crudeltà di esso tiranno. Onde accortosi di tal cosa Dionigi, dubitando che i soldati non gli levassero Fitone dalle mani, e lo liberassero; abbandonando il farlo con quelle sì crudeli pene tormentare, nel mare dove l' aveva orribilmente prima tormentato, con tutti i parenti suoi lo fece sommergere. E in tal guisa quest' uomo fu con castigo così orribile contro il merito del valor suo tormentato, e al fine dalla vita condotto. Vi furono eziandio tra Greci molti, che portavano dolore di vederlo in queste afflizioni, onde si trovarono alcuni Poeti, che ne versi loro cantarono il doloroso caso di costui. In quel medesimo tempo intanto, che Reggio era così strettamente da Dionigi con l' assedio tenuta, i popoli della Gallia Transalpina, passando con grosso essercito gli stretti passi delle alpi, vennero

pevole fosse loro dato nelle mani. Allora il padre del reo, e dell' uomo, che si doveva già ai nemici consegnare, perchè era uno di quei Tribuni che avevano autorità Consolare, fece rimetter questa causa al giudizio del popolo. Ed essendo appresso al popolo di autorità grandissima, persuase loro, che dovessero la sentenza del Senato come invalida atterrare. Così dunque il popolo dove per adietro le sentenze del Senato, e le deliberazioni da esso fatte erano state sempre osservate, e messe ad essecuzione, cominciò allora la prima volta a dimostrarsi ad esse contrario, e volersi alla deliberazione del Senato opporre, e contradire. E gli ambasciatori dei Francesi al lor campo tornando, la risposta dei Romani ai loro riferirono. Onde i Francesi ciò udendo gravemense sdegnati, ristrette le genti loro insieme tutte, per andar contro Roma si mossero; ed era quest' esercito che alla volta di Roma marciava di più di settantamila soldati. I Tribuni dei Romani avuta dell' andata dei Francesi la nova, con l' autorità che avevano comandarono a tutti gli uomini della città loro, che rispetto all' età fossero atti, che dovessero subito prendere l' arme. E in tal guisa di Roma usciti, e fatto di là dal Tevere passare l' essercito, si accamparono lontano dell' acque intorno allo spazio di ottanta stadi. E messo quivi l' essercito in battaglia si distesero dal fiume per fino al colle con un essercito di ventiquattro mila soldati eletti dei piu bravi, che tra loro si trovassero.

Rotta dei Romani, ricevuta dai Francesi.

CAPITOLO XXIV.

FEcero poi fermare gli altri più deboli sopra quei colli verso quella parte dove l' altezza loro maggiore dall' altra parte i Francesi avendo anch'essi messo le genti loro in ordine con una battaglia lunga, avvenne che o per sorte, o che pure fosse con providenza fatto, e misero i più valorosi a fronte ai più deboli delle genti Romane.

Ora poichè fu dato dall' una dall' altra parte del dar dentro il segno, con alte grida, lasciando i ripari dei campi a dar dentro scambievolmente con impeto tutti si mossero. E i più bravi soldati eletti tra Francesi, che i Romani più deboli corsero ad affrontare, facilmente del monte rigettandogli, gli fecero in fuga voltare. Onde questi così tumultuosamente alle genti Romane nel piano fuggendo ritirandosi, messi gli ordini loro in confusione, furono di fargli voltare ai nemici le spalle cagione; seguitandogli i nemici, e grande uccisione tutta volta facendone. E fuggendone molti con veloce corso di ruine del fiume, e per la gran furia loro insieme calcandosi, e l' un sopra l' altro cadendo, dai Francesi, che erano loro dietro erano gli ultimi senza punto fermarsi uccisi, e precipitosamente perseguitati, di maniera che quella campagna si veniva tutta di morti corpi riempiendo. E i primi, che alla riva del fiume si erano fuggendo condotti, così come erano armati nel fiume entrando, cercavano guazzando di salvare e l' armi e la vita loro. Ma dal rapido corso del fiume per la gravezza dell' armi sommersi, gran parte in tal guisa perirono, e alcuni dal corso dell' acque per buono spazio trasportati appena si poterono salvare. E seguitandogli tutta volta i nemici, e molti vicino al fiume uccidendone, molti che erano ancora rimasi vivi gettando via l' arme tutte, e nel Tevere gettandosi a nuoto si misero a passare. E se bene avevano appresso il fiume un numero grandissimo di nemici uccisi, non volevano ancora nondimeno del venirgli così seguitando rimanersi; anzi che coloro, che il fiume passavano, stavano tirando le armi loro. E molt' arme lasciando in quella parte del fiume, dove le schiere si vedevano di coloro, che passavano, non potevano stare, che i colpi di quelli, che così tiravano riuscissero vani. Onde subito coloro i quali si trovavano da mortali colpi feriti finivano il corso della vita loro. E i feriti e per lo molto sangue, che venivano spargendo, e per il rapido corso dell' acqua del fiume, la vita lasciando erano dal corso del fiume trasportati. Ora avendo i Romani così

gran

gran rotta ricevuta, gran parte di quelli che si erano salvati, occuparono la terra dei Boj, la quale essi avevano poco avanti ricuperata; e avendo questo luogo molto ben fortificato, davano in esso ricetto a tutti coloro, che in quella fuga salvandosi, da loro si riducevano. E alcuni ma pochi che l'acqua del fiume passando, camparono a Roma disarmati fuggendo, diedero quivi nova come tutti erano stati morti. Onde per cotal nova di tanto infelice successo, che a coloro, che erano in Roma rimasi fu data, vennero tutti in estrema disperazione. Perciocchè per essere stati morti tutti quelli, che erano di qualche potere, e i più robusti uomini tutti, giudicavano che difficil cosa esser dovesse il potere porre un nuovo essercito al nimico a fronte. E dall'altra banda, pareva loro cosa di grandissimo pericolo il fuggirsene con le mogli, e con i figliuoli in altra parte, poichè i nemici erano loro tanto vicini. Furono molti nondimeno uomini privati, i quali con tutta la famiglia loro di Roma fuggendo nelle vicine terre si ritirarono. Ma avendo i magistrati proibito alla moltitudine il fuggirsi, fecero per editto publico comandare, che si dovesse subitamente portare in Campidoglio tutto il grano di Roma, e ogni altra cosa al vivere necessaria. Onde fù per questo in un tempo e il Campidoglio e la Rocca ripiena non solamente di grano, e di altre cose da vivere, ma eziandio d'oro, d'argento, e di vestimenti appresso di gran prezzo, e di molta valuta; per la qual cosa in un sol luogo si venivano allora riducendo le ricchezze tutte di tutta quella città. Messe dunque insieme tutte le ricchezze di ciascuno; quella però che erano di maggiore importanza, e fortificato ragionevolmente questo luogo, attesero per tre giorni continui a starsi quivi in tal guisa facendo. Perciocchè i Francesi consumarono il primo giorno secondo l'uso della nazione loro, a tagliare le teste dei morti, e nei due seguenti vennero alla città il campo accostando. Ma veduto come le mura erano da quei di dentro in abbandono lasciate, e udendo le grida

che

che coloro facevano, i quali le cose loro più preziose venivano nel Campidoglio portando: fù da loro giudicato, che i Romani qualche trattato contro loro ordinassero. Conosciuto finalmente il quarto giorno il vero della cosa, subito spezzarono della città le porte, e e tutta quella città fuor che alcune ma poche case, le quali erano al palazzo vicine, vennero rovinando. Facendo ogni giorno poi ai luoghi fortificati impetuosi assalti, non potevano fare a Romani danno veruno; e avvenga che non pochi dei loro tutta volta vi venissero perdendo, non volevano nondimeno per niente torsi dal venirgli così perseguitando. Per la qual cosa essi tenevano speranza, che se bene essi non gli potessero con la forza superare, averebbono almeno con la lunghezza del tempo potuto quello che avessero finalmente le cose da vivere tutte consumate, e che per la mancanza di esse, avessero poi cominciato a patire. Trovandosi dunque i Romani a tanti travagli, e strettezza tanta ridotti, i popoli Tirreni, che i luoghi intorno alla Romana giurisdizione abitavano, con gran numero di gente concorrendovi, venivano il contado di Roma, e tutti i paesi loro saccheggiando e ruinando; e fecero quivi molti prigioni, e grossa preda con esso loro ne riportarono. Ma quei Romani, i quali già fuggendo si erano tra Boj ritirati, saltando fuori contro i Tirreni, che a ciò punto non pensavano, gli misero in rotta, e feronsi, che si voltarono a fuggire, avendo levato loro tutte le vettovaglie, e il campo loro interamente fracassato. E avendo quivi gran quantità di armi guadagnate, tra coloro le distribuirono; i quali si trovavano allora disarmati; e oltre a ciò raccolte molte altre genti dei vicini paesi, provedevano di arme ciascuno: perciocchè disegnavano di liberare dall' assedio coloro che nel Campidoglio si erano ridotti. Ora stando essi in dubbio del modo, nel quale a coloro, che nel Campidoglio erano rinchiusi andare si potesse, (perchè i Francesi gli tenevano strettamente con grosso essercito assediati) un certo Ponzio si offerse quivi di volere con le parole sue far sì che gli assediati nel Campidoglio stessero forti, e aves-

se-

sero nel soccorso loro speranza. Egli dunque perciò a tal effetto mossosi senza alcuna compagnia, passato di notte il fiume, si condusse nascosamente ad una precipitosa ripa del Campidoglio e per essa con fatica grande salendo, appena finalmente vi si condusse. Dove arrivato fecero agli assediati sapere, della raccolta di coloro, che già si erano fuggendo tra Boj ridotti, e come cercavano opportuna occasione, di venire a Francesi ad opporsi. Dopo che egli ebbe l'ambasciata a Romani fatta, del Campidoglio per quella stessa via per la quale era salito discese, e passato di nuovo il Tevere, se ne tornò a Boj dove erano i suoi. I Francesi accortisi delle fresche orme dei piedi di colui, fecero tra loro deliberazione di salire la seguente notte per l'istessa ripa nel Campidoglio. Così dunque standosene le guardie dei Romani rispetto alla fortezza del luogo sicuri, alcuni Francesi di intorno alla mezza notte per quella ripa salendo, averebbono facilmente potuto farsi di nascoso, che le guardie accorte non se ne sarebbero, se le Oche a Giunone consacrate, e quivi allevate, veduti i Francesi così salire, non gli avessero col gridar loro scoperti. E così quivi concorrendo alle grida delle Oche le guardie dei Romani, trovandosi per lo subito caso attoniti tutti, non ardivano altrimenti di più avanti passare. Ma un certo Marco detto Manlio, uomo molto onorato alzando le grida, e colà correndo, tagliò con la spada le mani ad uno, che si sforzava di salire: quindi lo scudo al petto di colui stendendo, tale spinta con esso gli diede, che lo fece quindi precipitosamente rovinare. Avendone poi morto dopo questo un altro, che era dopo colui salito, gli altri tutti in un tempo si diedero a fuggire: e perchè la ripa era molto precipitosa tutti giù di essa rovinando, vi lasciarono la vita. Mandando poi i Romani ambasciatori a Francesi perchè dall'assedio si togliessero, gli persuasero, che accettando da loro mille libre di oro, volessero quella città dall'assedio liberare, e dei

con

confin i dei Romani partirsi. I Romani dopo questo assedio avendo i nemici rovinati, e gettati per terra molti edifici, e gran numero di cittadini uccisi, concessero a coloro, i quali volessero in Roma fabricare, che potessero edificare le case in quei luoghi che a loro fosse in piacere; anzi di più concessero loro del publico i mattoni, che ancora perfino ad oggi mattoni pubblici son chiamati. Laonde fabricando tutti secondo, che più a ciascuno piaceva, ne seguì, che le strade per la città restavano strette e torte, le quali essendo poi i Romani in grandezza accresciuti, non poterono altrimenti a drittura ridurre. Sono oltre acciò alcuni che dicono, che le donne avendo per la commune salute della patria tutti gli ornamenti loro e tutte le gioje contribuite, ottennero poi dal popolo per onorarle, di potere andare in cocchio per la città di Roma. Ora trovandosi i Romani per la fresca guerra in tal guisa disfatti, e in tanta rovina, i Volsci protestaron loro la guerra. Onde avendo i Tribuni fatta di un nuovo essercito la descrizione, e radunate tutte le genti in un luogo della città allo scoperto, detto Campo Marzio, uscirono con l' essercito loro in campagna; e si accamparono in un luogo ducento stadi dalla città lontano. Vennero di altra parte i Volsci con un grosso essercito, alla volta del campo loro. Quei Romani, che dentro in Roma erano restati, tenendo delle genti loro, che erano in campo non poco conto, e in pensier di essi trovandosi, avendo eletto nella città general Capitano Marco Furio, fatto prender l' arme a tutti gli uomini, che per l' età erano all' arme atti, e della città nell' oscuro della notte uscendo, affrontati i Volsci all' apparire del giorno mentre i ripari dei Romani combattevano, gli vennero a opprimere, e facilmente gli ruppero e in fuga gli fecero voltare. E saltando fuor delle Trincee quei del campo ancora, tutte le genti di Volsci che da costoro erano stati lasciati nel mezzo, menando quivi le mani, le forze loro vi perderono. Di maniera che quelli,

li, che prima robustissimi si eran fatti vedere, e che erano potentissimi dopo, che questa rotta ebbero ricevuta, più deboli e manco potenti di tutti gli altri popoli lorò vicini divennero. Ora l' Imperatore dei Romani dopo questa guerra, avendo inteso come gli Equi (che ora Equicoli son detti) la città rovinavano, condotto l' essercito contro loro, uccisero buon numero, di coloro, i quali la tenevano assediata. Se ne andò poi quindi con tutte le sue genti verso la Colonia Sutriana, che poco prima era stata da Tirreni per forza occupata. E avendo a prima giunta i Tirreni oppressi, privatine della vita molti, salvò in tal guisa quella città a Sutriani. Partiti da Roma i Francesi, mentre davano il guasto a Vascio terra dei confederati ai Romani, opponendosi loro valorosamente l' Imperatore, non solamente molti ne uccise, ma tolse eziandio loro tutte le bagaglie, e i loro carriaggi, tra quali vi era tra l' altre cose l' oro, che essi avevano già di Roma portato, e con esso quasi tutte l' altre cose le quali avevano in quella città predate. Non fu nondimeno a questo Imperatore per l' invidia dei Tribuni conceduto di potere di tante cose da lui si onoratamente fatte trionfare. Ancorchè alcuni sono, che dicono che egli andò trionfando dei Toscani sopra un carro tirato da quattro bianchi cavalli; e che per aver fatto questo accusato indi a due anni dal popolo, fu costretto a pagare una grossa somma di danari; della qual cosa poi al suo tempo ragioneremo. Ora quei Francesi i quali erano in Iapigia venuti, per lo paese dei Romani se ne ritornarono: e non dopo molto dai Queri oppressi furon tutti per un trattato, che fu loro ordinato contro, nella campagna passando uccisi. Cominciò Calistene scrittore dell' istorie a scrivere delle cose dei Greci l' istoria, dandole da quella pace principio, che in quest' anno medesimo fecero i Greci con Artaserse Re dei Persiani; e avendo le cose in dieci anni seguite raccolto, dieci libri ne scrisse, l' ultimo dei quali ebbe in questa il suo fine, che fu poi da Melo Focese Sacerdote in Delfo seguita. Ora noi

poichè siamo alla pace arrivati, che fece coi Greci Artaserse; ed a quel pericolo eziandio, nel quale i Romani si trovarono dai Francesi ridotti, daremo a questo libro nostro ancora siccome al proposito fine.

Il Fine del Libro Decimoquarto.

STO-

STORIA UNIVERSALE
DI
DIODORO DI SICILIA
LIBRO DECIMOQUINTO.

PREFAZIONE.

CAPITOLO I.

NOI ci siamo per il corso dello scrivere nostro serviti di quella libertà di dire, che all' Istoria si conviene, celebrando con dovute lodi gli uomini da bene per le cose da loro onoratamente fatte; e i rei e cattivi all' incontro ogni ora, che hanno fatto cosa brutta, e disonorata secondo che la qualità del fatto richiedeva, biasimando: perciocchè noi abbiamo giudicato, che ne debba seguire che coloro i quali alle virtù si trovavano naturalmente inclinati, avendo alle lodi dell' immortal gloria risguardo a tentare onoratissime cose si venghino ad infiammare: e quelli che di tal bontà di natura non si trovano dotati, da queste giuste riprensioni frenati e ritenuti siano, per ritirarsi, da quell' impeto da cui si trovano naturalmente a qualche cosa disdicevole tirati. Laonde avendo io volto l' animo a scriver l'istoria di questi tempi ancora, nei quali i Lacedemoni disonoratamente appresso Leutra vinti, gravissime calamità e ruine vennero a sop-

portare; e di nuovo vicino a Mantinea rotti, contro ogni loro speranza e opinione il principato della Grecia interamente perderono, ho giudicato di far mio debito e ragionevol cosa, se ponendo alquanto da parte dell' istoria l' argomento, verrò con giusto biasimo il procedere dei Lacedemoni riprendendo. Perciocchè chi sarà (per dire il vero) quelli che di grave riprensione e di biasimo non giudichi degni coloro, i quali l' impero dai maggiori loro lasciatogli ottimamente fondato, e per la singolare virtù di essi loro passati più di cinquecento anni conservato, hanno scioccamente per loro dapocaggine e stoltizia perduto? Conciossiachè, coloro i quali avanti a costoro furono una gloria sì grande con la morte di molti, e con pericoli grandissimi si acquistarono; e i sudditi loro con somma fede, e con benigno governo trattando, se la conservarono: dove costoro che poi sono ad essi succeduti, si sono sempre non solamente coi sudditi loro superbamente, e con molta arroganza portati; ma eziandio contro Greci per mera superbia di loro stessi ingiuste guerre movendo, hanno (meritamente in vero) per propria sciocchezza loro l' Impero e la grandezza in tutto perduto. Conciossiachè, tutti quelli che avevano contro loro per l' ingiurie da essi ricevute, odio conceputo, per vendicarsi delle già ricevute offese, e dei torti loro fatti, cercarono nelle loro ruine e afflizioni di far nascere qualche occasione di vendetta. Laonde i loro antichi ancora, che per addietro erano stati d' invitta lode onorati vennero perciò poi in disprezzo non picciolo, perciocchè suole spesso avvenire, che i vizj dei figliuoli facciano le virtù dei passati loro oscure e macchiate divenire. I Tebani dunque come quelli che avevano già sempre per molti passati secoli alla bontà di coloro reso ubidienza, avendo ora contro ogni loro opinione i Lacedemoni superati, dei Greci tutti divennero capi e principali. Ed i Lacedemoni avendo quell' Impero, e quella grandezza perduto, non poterono poi altrimenti più mai la pristina grandezza dei loro passati ricuperare. Ma poichè loro biasimando ci siamo già bastevolmente distesi, voltiamo un poco all' istoria dei

tem-

tempi, che poi seguirono il nostro ragionamento. Il fine del precedente libro (che di tutta la composizione di queste nostre istorie è il decimo quarto) contiene in se la soggezzione dei Regini allora, che essi furono dalle forze di Dionigi oppressi: e il sacco eziandio di Roma dato a quella città dai francesi in quell' anno che seguì dopo quello, nel quale i Persiani fecero contro il Re Evagora di Cipro l' impresa, e da questa guerra prendendo di questo libro il cominciamento, lo verremo poi a recare a fine nei fatti di quell' anno, che fu avanti a quello nel quale ebbe principio il regno di Filippo di Aminta figliuolo.

Artaserse muove guerra a Evagora.

CAPITOLO II.

Avendo di Atene il governo Mistichida, i Romani crearono tre Tribuni, dando loro la medesima autorità, che a Consoli si soleva dare: e furono questi M. Furio, Cajo ed Emilio. Ed in questo medesimo tempo Artaserse Re dei Persiani condusse l' essercito contro Evagora Re di Cipro. E avendo egli un gran tempo nel fare l' apparecchio di quella guerra già consumato, mise insieme per fare questa impresa un grossissimo essercito per terra, una grande e potente armata per mare. Conciossiachè l' essercito di terra al numero di trecento mila soldati con la cavalleria, che vi era. E l'armata era più di trecento galee. Ed i Capitani ai quali fu dato il carico di questa impresa furono questi. Fu generale delle genti di Terra Oronte uomo di gran prudenza. E delle cose di mare era General Capitano Teribazzo uomo appresso a Persiani tutti molto commendato, e in gran conto tenuto. Così dunque avendo ciascuno di costoro preso del suo carico la cura, e quelle genti che di governare gli toccava seco conducendo in Focea, e in Cuma; con esse in Cilicia arrivarono. E poi che ebbero per condursi in Cipro il loro viaggio

gio compito, voltarono in tutto gli animi loro ad usare ogni diligenza di venire quella guerra bene amministrando. Evagora intanto avendo fatto lega con Acoride Re di Egitto, il quale era anch' egli in quel tempo dei Persiani nimico, ebbe da lui un grandissimo numero di soldati. Ebbe medesimamente da Ecatonno di Caria governatore, con cui egli aveva secretamente negoziato, grossa somma di danari, per poter con essi condurre, e trattenere dei soldati forastieri. Si fece venire eziandio degli altri che erano a Persiani nemici e parte di nascoso, e parte ancora alla scoperta, acciocchè anche essi della Persiàna guerra venissero a partecipare. Aveva questi il dominio di quasi tutte le città di Cipro, e in Fenicia era Signore di Tiro, e di alcun' altre ancora. Aveva novanta, galee delle quali ne erano venti da Tiro, l' altre settanta eran tutte Cipriotte. Si trovava dei suoi proprj soldati sessantamila, e dei soldati delle genti confederate un numero molto maggiore. Aveva oltre questi molti soldati pagati, i quali egli con pagargli bene perchè si trovava copioso (come si è detto) di danari tratteneva. Ed oltre a ciò il Re dei Barbari ancora gli mandò non piccol numero di soldati, e oltre lui certi altri che erano sospetti al Re di Persia fecero il medesimo. Così dunque trovandosi egli in tal guisa proveduto di tanto apparato di tutte quelle cose, che di mestieri facevano, e di tanti sovvenuto e favorito, con molto ardire a fare tale impresa si conduceva. E la prima cosa fece, che certe compagnie di venturieri dei quali aveva seco molte, si mettessero a fare imboscate alle vettovaglie, che a nemici erano portate, e parte di coloro faceva sommergere in mare; parte ne impediva di portarle, e parte finalmente loro ne toglieva. E quindi avvenne, che non si arrisicando più i mercanti di portare in Cipro i grani, ne nacque in breve spazio di tempo (massimamente perchè si trovava un così gran numero di gente in un' Isola sola come quella radunate) grandissima fame nel campo dei Persiani: onde trovandosi da così gran mancamento di cose molto travagliati. Certi di quei soldati Mer-

ce-

cenarj insieme ammutinandosi, e contro i loro Capitani levandosi ne uccisero alcuni. Laonde i tumulti, e le sedizioni cominciarono a venir crescendo pel campo di maniera, che appena partirono essi Capitani dei Persiani, e con loro il Generale dell' armata, detto Gao, fargli fermare. Ma quivi arrivata l' armata tutta, portarono grandissima copia di grani della Cilicia, sicchè il governatore veniva il mancamento delle vettovaglie con l' abbondante copia di essi ora ricompensando. Ed il Re Acoride provedeva a Evagora di tutta quella quantità di grani, che per governare tutte quelle genti bisognava, facendoglielo dell' Egitto in Cipro condurre; e oltre a ciò gli mandava grosse somme di danari, con apparato ancora di ogni altra cosa necessaria. Vedendosi Evagora nelle cose di mare di gran lunga ai nemici inferiore, fece di più armare sessanta navi, e cinquanta più ne ebbe dell' Egitto mandategli dal Re Acoride, di maniera che si trovava in tutto un' armata di dugento galere: e avendole tutte per far giornata messe in punto, e con ordinata battaglia apprestandole, con animo di quanto ei valeva mettersi far prova, veniva provedendo, e ordinando non senza grande stupore e terrore di tutti coloro, che risguardavano, quelle cose tutte, che per fare la naval giornata si ricercavano. Onde navigando per affrontar l' armata del Re, la quale aveva già fatto vela, e in essa a sorte vicino alla terra di Cezio incontrandosi, messi tutti i suoi legni in ordine, ed insieme ristrettigli, diede in quello affronto alla nemica armata grandissimo danno. Perciocchè con le sue bene armate affrontava quelle, che non erano armate molto bene, e con uomini ben provisti, e che a caso pensato si movevano, uomini sproveduti, e i quali nulla di tal cosa pensavano, ne punto l' aspettavano. E in tal guisa attaccata coi nemici la giornata al primo affronto ottenne la vittoria. Perchè vogando con le sue gelere tutte insieme unite, e ristrette contro quelle che erano spartite, e quà e là sparse, alcune investendole, ne mise in fondo, e alcune per forza ne prese, Ma il Generale dell' armata Persiana detto Gao, e con esso cert ialtri Capitani insieme

ra-

raccoltisi, e ad esso valorosamente opponendosi, fece di nuovo una fiera e terribil fazione, nella quale fu da prima Evagora superiore; ma facendo poi Gao uno sforzo grande di tutte le sue forze, e strenuvamente combattendo; ne seguì, che le genti di Evagora, perdute molte galere in fuga voltarono. Onde i Persiani avendo in questa naval battaglia ottenuto la vittoria, messi amendue gli eserciti insieme contro la terra detta Cezio, si inviarono. E quindi senza perder tempo di nuovo partendo, misero a Salamina l' assedio, e attendevano a combatter questa città per terra e per mare. Ora Teribazo in Cilicia passando, se ne andò poi quindi a trovare il Re, e dandogli la nuova della ricevuta vittoria, ebbe da lui dumila talenti per portare in quella guerra. Ed Evagora avanti che questa giornata navale si facesse, venuto con una parte dell' essercito di terra alle mani con parte del nimico essercito, restò superiore, laonde perciò della futura battaglia in confidenza entrato, ne era tutto allegro e baldanzoso divenuto. Ma dopo che la naval battaglia ebbe per lui infelice successo, e che le cose passaron male, e si vide di sì fatta maniera assediato, cominciò a mancargli l' animo; pur nondimeno perchè giudicava, che di strenuamente combattere gli facesse di mestieri, e che convenisse alla guerra interamente voltarsi, dando di ogni cosa la cura a Pitagora suo figliuolo, e datogli delle cose di Cipro il governo, prese seco dieci galee, se ne andò secretamente di notte a Salamina, e quindi fece vela per la volta di Egitto. E arrivato dal Re, cominciò quivi ad esortarlo, che volesse con tutte le forze sue mettersi a fare questa guerra, e che volesse riputare, che l' impresa contro i Persiani fosse tra loro commune.

CAPITOLO III.

Guerra contro i Mantinesi determinata dai Lacedemoni.

ORA mentre queste cose di questa maniera passavano, fu trai Lacedemoni determinato, che si dovesse fare contro Mantinea l' impresa, senza tenere alcun conto della pace, la quale si era già prima fatta, mossi da queste cagioni. Essendosi prima per amore di Antalcide fermata in Grecia la pace commune, nella quale da tutte le città della Grecia di commune volere, e voti communi si diede libera autorità a tutte che dovessero in libertà vivere e governarsi, levarono via tutti i presidj, e tutte le guardie, che nei luoghi loro solevano tenere. I Lacedemoni, che per certa naturale loro inclinazione erano più degli altri cupidi di dominare, e a dannose sedizioni avvezzi, non poterono altrimenti quella pace, quasi come fosse loro un grave peso, molto a lungo sopportare: anzi trovandosi del principato della Greeia, che gia per addietro era stato il loro, desiderosi erano sempre con l'intenzione a nuove cose rivolti. Onde subito cominciarono a venir alcune città sollevando, e a spargere in esse col mezzo di alcuni amici i semi delle sedizioni; onde alcuni venivano a crescere e porgere occasione, che il tumulto in esse si suscitasse. Perciocchè avendo quei popoli ottenuto di poter vivere in libertà, venivano imputando certi, che già erano stati dei Lacedemoni governatori. Ed avendo contro costoro fatte brutte, e aspre querele, perchè la plebe suole tenace memoria dei ricevuti torti ritenere: ed essendo per questo poi molti in bando delle città cacciati, essi si offersero a costoro che si trovavano per queste fazioni cacciati delle patrie loro favorevoli, e di volergli con ogni lor potere ajutare. Così dunque accettati costoro, e fatti marciare per tutti i borghi, e per tutte le contrade i soldati, la prima cosa tutte le terre più deboli si sottomisero: voltatisi poscia contro le città più nobili, e più famose, e per

forza prendendole, sotto il dominio loro le ridussero, non avendo ancora per anni due solamente quella pace mantenuta. Avendo poscia sospetto della città dei Mantinei loro vicina, e per molti uomini illustri, nobile, e chiara, e del vederla venire accrescendo nella guisa che rispetto alla pubblica pace ella faceva; appresso dubitando della prudenza di alcuni uomini di quella, cominciarono a cercare con ogni loro possibile intento di opprimerla quanto più tosto si fosse potuto. Onde mandati a Mantinea loro ambasciatori comandaron loro, che occupando le lor mura, facessero a quegli uomini comandamento, che partendo quindi tutti nelle cinque loro antiche contrade, e nei cinque antichi loro borghi d' onde già erano in Mantinea venuti fece che ne dovessero tornare. Ma non vi avendo alcuno che volesse in ciò a costoro ubbidire, cavato l' essercito loro in campagna, all' assedio di questa città si misero. Ora i cittadini di Mantinea mandati ad Atene gli ambasciatori, a quella città domandarono ajuto. Ma non volendo gli Ateniesi la commune pace già fermata violare, essi per se soli quell' assedio sostenendo, venivano i nemici valorosamente ributtando. Ora questo è quanto mi occorre per ora di ragionare delle cose della Grecia, nella quale si cominciò in questa maniera a dare a nuove guerre principio. Quanto poi alle cose della Sicilia, Dionigi di Siracusa Tiranno, avendo la guerra contro i Cartaginesi recata al fine, se ne stava in somma pace, e quieta e tranquilla vita menava. Onde si diede con tutto l' animo, e con ogni suo intento allo scrivere dei poemi e far dei versi e delle composizioni. E fattisi perciò venire tutti quegli uomini, che erano in quell' arte di gran nome, e in eccellenza tenuti, e grandi onori loro facendo, voleva che seco si stessero, e che fossero dei suoi poemi maestri, e correttori. E avendo costoro pei benefici grandi da lui ricevuti voltò il dir loro a lodare le cose sue per compiacergli, si gloriava molto più per questi suoi poemi, che per cosa la quale avesse nella guerra onoratamente fatta. Conversando dunque con esso in tal guisa i Poeti, un certo Filos-

losseno Poeta, di versi Ditirambici compositore, il quale era dotato veramente di singolar maestà e dignità nel componer così fatta sorte di Poesia, avendo letto in un convito una cattiva composizione di Dionigi, e domandato quello, che a lui ne paresse rispose troppo liberamente alquanto: onde il Tiranno trovandosi da questa risposta di Filosseno offeso, come quasi se egli per invidia avesse quelle sue composizioni biasimate, comandò tosto a certi suoi ministri, che nelle prigioni dette Lapicidine lo dovessero condurre: e pregandolo il seguente giorno gli amici, che volesse a Filosseno perdonare, si placò, e di nuovo volle che si trovassero seco convitati. E dopo che si fu il pasto finito, e cominciando Dionigi di nuovo le sue composizioni ad essaltare, e mostrando quivi alcuni suoi versi, che parevano molto migliori, lo domandava quello che di questi gli paresse. Al quale egli non volle rispondere cosa veruna. Ma chiamati i servitori di Dionigi, impose loro, che nella medesima prigione lo rimenassero. Onde sorridendo per quella piacevolezza Dionigi, sopportò allora quella sua libertà, e veniva con riso cotale sua riprensione replicando. Pregato poco dipoi dai suoi famigliari, e da Dionigi, che egli non dovesse cotale libertà di così all' improviso parlare, venire usando; Filosseno promesse allora, contro l' opinion di ognuno, di doverlo fare. Ma che egli risponderebbe in modo che direbbe la verità, e direbbe cosa che à Dionigi sarebbe in grado, e in vero che egli non disse bugie. Perciocchè recitando il tiranno certi versi, che spessissimo l' affetto della compassione esprimevano, Filosseno domandato quello che di quella composizione gli paresse, rispose. Mi pajono versi compassionevoli. E così venne per l' ambiguità delle parole a fare l' una e l' altra delle cose da lui dette. Perciocchè la risposta a Dionigi piaceva perchè stimava egli, che ei dicesse, che quei versi fossero pieni di affetto, la quale sapeva, che era cosa dai buoni poeti; onde si teneva da Filosseno, ciò dicendo, lodato. Dove l' altre persone il più vero senso prendendo, che egli avesse detto che quei versi fos-

sero degni di compasione per esser così mal fatti, intendevano. Il medesimo di là venne a Platone Filosofo ancora. Perciocchè avendosi egli fatto quest' uomo chiamare, giudicò da principio, che fosse uomo di molta lode degno, perche conobbe trovarsi in lui una libertà degna di Filosofo veramente. Ma trovandosi poi da certi suoi ragionamenti offeso, avendo l'animo di lui tutto alienato, fattole mettere in piazza come schiavo venti mine lo fece vendere. Ma radunatosi quivi tutti i Filosofi e compratolo, subito in Grecia lo mandarono, dandogli allora questi avvertimenti, che ad un'uomo savio si conviene o rarissimo coi Tiranni conversare, o conversandoci piacevolmente portarsi. Ora Dionigi non si ritirando punto dall' attendere alle poesie, mandò alle feste Olimpiache alcuni istrioni con eccellentissime voci, acciocchè quivi avanti al popolo le sue composizioni dovessero cantare. Questi per l'eccellenza della voce loro tirarono da prima il popolo, e gli uditori tutti in grande ammirazione, ma subito poi della vanità e sciocchezza del poema accorti, cominciarono (e non senza gran riso) a sprezzargli e schernirgli. Onde Dionigi avendo inteso quanto le sue composizioni fossero state sprezzate, ne ebbe grandissimo dispiacere, e ne venne in gran mestizia, la quale in lui tutta volta maggiormente crescendo, gli entrò finalmente gran furore nell' animo e di maniera, che cominciò a riputar sospetti tutti gli amici suoi come persone, che seco con inganni procedessero; e in somma venne in tanto dolore e in tanta pazzia, che fece molti degli amici suoi fuggendo qualche colorata cagione, della vita privare: e non fu picciolo il numero di quelli, che ne andò in bando; tra quali era ancora Filisto, e e Lettino suo fratello uomini di gran valore, e che gli erano stati nelle guerre utilissimi, e gli avevano commodità e giovamenti non picciolì acquistato. Questi fuggendo in Italia a popoli Turj si ridussero, e gran lode presso gli Italiani conseguirono. E poscia a richiesta e preghi di Dionigi riconciliati, e a Siracusa tornati, nella pristina dignità e gran-

grandezza loro furono rimessi. Prese allora Lettino per moglie, di Dionigi la figliuola. E queste sono le cose, che seguirono nel corso di quest' anno.

Teribazo che condizioni offerisse ad Evagora per levar l' assedio.

CAPITOLO IV.

ORA trovandosi da Atene in Magistrato Dexiteo, furono dai Romani creati Consoli Lucio Lucrezio, e Servio Sulpizio. In questo medesimo tempo Evagora Re dei Salamini tornò di Egitto in Cipro, avendo seco portato da Acoride Re di Egitto molto minor somma di denari, che egli non avev a sperato, e avendo trovato Salamina molto strettamente dai nemici assediata, e trovandosi dai confederati quasi affatto abbandonato, fu forzato a mandare ambasciatori per vedere di levar via quell' assedio. Ma Teribazo, che allora era di quella impresa general Capitano, e in lui era l' autorità del tutto interamente rimessa, rispose, che si torrebbe dall' assedio, se Evagora lasciate tutte le città di Cipro volesse quindi partirsi, e come Re di Salamina sola volesse al Re di Persia pagare ogni anno quel tributo, che gli fosse ordinato; e se oltre a ciò volesse ad ogni suo cenno (siccome suole uno schiavo pel suo padrone, fare quelle cose tutte che gli fossero imposte. Ed Evagora ancorchè questa gli paresse dura condizione: consentì nondimeno a queste cose tutte fuorchè a quell' una, che volesse ad ogni suo cenno, come suole a cenni del suo padrone uno schiavo fare ogni cosa: perche ei diceva, che voleva come Re essere suddito del Re. E poichè egli non voleva in ciò fare quanto Teribazo domandava, l' altro Capitano Oronte avendo invidia della sua gloria mandò secretamente lettere contro Teribazo ad Artaserse, per le quali avvisava il Re colui imputando; la prima cosa, che potendo egli prender Salamina, non lo faceva altrimenti; anzi che egli riceveva gli ambasciatori loro, e faceva con

loro

loro parlamenti e trattati, di fare novità. Che oltre a ciò, ei teneva stretta amicizia col Lacedemoni, e aveva segreti trattati con loro: che egli avesse mandati già alcuni al tempio di Apollo Pitio per intendere il consiglio dell' oracolo sopra la ribellione, la quale ei disegnava di fare. E ultimamente (e questo è quello, che più di ogni altra cosa importa) che egli si aveva con una certa benevolenza, e con donare, e onorare tutti i Capitani dell' essercito, e con promesse altresì di molto maggior cose, fatti obligati. Il Re letta la lettera prestando a queste calunnie fede, scrisse subito indietro ad Oronte, che dovesse far prendere Teribazo, e così prese ad esso mandarlo. E mettendo egli subito la commissione del Re ad effetto, fu Teribazo al Re condotto. Ora domandando quivi, che si dovesse la sua causa vedere; fu allora posto in prigione, e messogli buone guardie. Facendo poscia il Re guerra contro i popoli Cadusi, fatto per allora sospendere il giudicare nelle cause, le liti dei forestieri tutte erano trattenute, e in lungo mandate. E Oronte andato con l' essercito in Cipro, e veduto come Evagora non punto meno, che prima faceva all' assedio forte resistenza, e che i soldati in Teribazo con mal' animo quella prigionia sopportavano, e perciò non volevano altrimenti fare quello che loro si apparteneva, anzi che la maggior parte di loro da quello assedio si toglievano, di qualche improviso pericolo di sedizione e ammutinamento dubitando; mandò Oronte suoi ambasciatori ad Evagora, che gli facessero intendere come egli avrebbe levato l' assedio, e che l'esortassero a voler con Oronte fermare la pace con quelle medesime condizioni, che già prima si erano trattate con Teribazo. Evagora avendo questa cosa inteso, ne restò molto allegro, e fermò con Oronte la pace con tutte quelle medesime condizioni: cioè che egli restasse Re di Salamina, che pagasse ogni anno al Re dei Persiani quel tributo, che gli fosse ordinato, e che in somma come Re dovesse a quel Re rendere ubidienza. Così dunque la guerra di Cipro, che durò quasi dieci anni (del qual tempo nondimeno la maggior

gior parte si consumò nell' apparecchio di essa solamente) dopo che si fu per ispazio di due anni continuamente combattuto, fù ultimamente al fine recata. Ora Gao Capitano generale dell' armata, perchè aveva già preso la figliuola di Teribazo per moglie, dubitando, che non si avesse di lei ancora qualche sospetto, come quasi se anch' essi fosse stato dei trattati di Taribazo consapevole, e di non esser perciò dal Re il giudizio per questo falso sospetto chiamato e fatto ingiustamente punire, giudicò, che fosse bene di provedere in un' altro modo alle cose sue. E trovandosi grandissima copia non solamente di denari, ma di gente ancora, oltre le galee, le quali egli col favore di certi aveva ai suoi stipendj, si dispose di partirsi dal Re. Onde mandati subito ad Acoride Re di Egitto ambasciatori fece con esso contro il Re lega. E scrivendo poi ai Lacedemoni ancora, sollevò anche loro contro il Re, e offerse loro, che gli avrebbe dato gran copia di denari, e oltre ciò promise loro altre magnifiche cose, offerendogli di voler favorirgli in condurre l' impresa della Grecia al fine, e insieme con essi voler concorrere sempre alla difesa di quello Impero, che era stato già sempre dei passati loro. Gli Spartani, che avevano determinato prima di quello Impero ricuperare, e avevano già cominciato quelle città a travagliare, e (per quello che era ad ogni uno manifesto) avevan già dato principio a ridurre le città sotto la servitù loro. Sentendosi medesimamente biasimare: perciocchè pareva, che nell' accordo che avevano col Re fermato, avessero i Greci delle città dell' Asia traditi, si pentivano di quanto che avevano fatto, e venivano cercando qualche ragionevol causa della guerra, che contro di Artaserse avevano presa. Da questo mossi fermarono volentieri con Gao la lega. Ora avendo Artaserse fornita la guerra, che contro i Cadusj faceva, volle che la causa di Teribazo in giudizio si vedesse, avendogli dati tre giudici uomini tutti tre, dei più riputati e risguardevoli che si trovassero tra tutti i Persiani.

Erano stati presi in questo medesimo tempo certi altri giudici per

ce-

cagione di una ingiusta sentenza, che avevano data, ed essendo stati vivi scorticati, ebbero del fallo da loro commesso gravissima pena. Onde essendosi quelle pelli intorno ai seggi distese, i giudici, che in esse solevano sedere, davano quivi le sentenze loro; ed era fatto questo, acciocchè fosse loro davanti agli occhi sempre questo fresco essempio di castigo contro coloro, che ingiustamente giudicavano. Così dunque avendo letta gli attori la lettera, che da Oronte era stata mandata, affermavano essi, che questa causa era a farlo di pena degno, bastante. Teribazo udita leggere la lettera, quanto alla calunnia per cagione di Evagora rispose, che Oronte aveva fermato con Evagora l' accordo con questa condizione, che Evagora dovesse come Re ad Artaserse, e nella guisa che un Re suole ad un altro Re obbedire. Dove che egli aveva voluto venire alla pace con questa condizione, che Evagora si dovesse al Re siccome uno schiavo ad un padrone sottomettere. In quanto agli Oracoli poi diceva, che lo Dio non aveva dato la risposta della morte per l' universale; e di questo allegava in testimonio tutti gl' uomini della Grecia che allora vi si trovaron presenti. Quanto a quello poi, che Oronte aveva scritto, che egli aveva fatto amicizia coi Lacedemoni egli in questa guisa si scusava: che non aveva quest' amicizia per proprio suo commodo fermata, ma solo per utile, e commodo del Re. E mostrava come per il mezzo di questa aveva levato ai Lacedemoni tutti i popoli Greci, che nell' Asia si ritrovavano, alla divozione del Re gli aveva ridotti. Nel fine poi delle sue scuse, e di quanto egli per sua difesa allegava, riduceva alla memoria ad essi giudici quelle cose per le quali egli aveva già dimostrato quando la sua benevolenza, e l' affezzione sua verso il Re fosse grande. Dicesi che tra le molte e molte altre cose, le quali egli mostrava di avere in beneficio del Re fatte, quest' una era stata grandissima per la quale egli aveva e ammirazione appresso al Re molto grande, e grazia, e amore acquistato. Che avvenne già in una caccia, che essendo il cocchio del Re trasportato, due Leoni con velocissimo corso se gli andavano

ap-

appressando, e questi affrontando i cavalli, che lo tiravano, e avendone già due dei quattro sbranati, sarebbero contro esso Re ancora saltati, se Teribazo quivi a tempo arrivando, uccisi essi leoni non avesse il Re da quel pericolo liberato. Dicesi medesimamente che nel combattere e mettere in rotta i nemici, costei avanzò con la bravura e con il valor suo tutti gli altri, e che oltre a ciò nei consigli, e nel prendere i partiti usò sempre una singolare destrezza, di maniera che quante volte il Re si era ai consigli suoi appreso, non era mai caduto in errore.

Ora avendo in tal guisa Teribazo la causa delle sue querele difesa, fu per concorde sentenza dei giudici da tutte le imputazioni assoluto e liberato. E il Re fattisi chiamare i giudici avanti gli venne ad uno ad uno interrogando, sotto che titolo di giustizia avessero il reo da quel giudizio assoluto. E il primo di loro rispose, che per questo, che aveva veduta, che le colpe datigli erano dubbie, e che le cose da lui ben fatte erano a tutti note e manifeste, il secondo poi rispose. Che se bene alcune di quelle colpe, nelle quali egli era imputato fossero state vere, che nondimeno le cose da lui ben fatte di gran lunga avanzavano. E finalmente il terzo disse. Che egli non aveva avuto in questo caso alle cose di lui ben fatte risguardo, considerati i molti onori che Teribazo aveva poi per quelli dal Re ricevuti; ma averlo fatto per questo che considerate tutte quelle imputazioni, e separatamente ciascuna non si trovava, che egli fosse in alcuna colpevole. Onde il Re uditi costoro, commendò molto i giudici come uomini, che avessero giustamente giudicato. Egli poi fece a Teribazo grandissimi onori. Ed avendo trovato come Oronte era stato bugiardo, e aveva colui falsamente accusato; volle che egli fosse di grande infamia notato. E questo è quanto mi si parava davanti a dovere delle cose dell'Asia raccontare. Quanto poi a quello che alle cose della Grecia appartiene, attendendo i Lacedemoni a combattere Mantinea, gli uomini di quella città strenuamente combattendo contro i nemici per fino al fine della state si difesero,

e veramente che pareva, che con la bravura e col valor loro gli Arcadi superasse. Laonde già prima i Lacedemoni solevano di costoro come di ausiliari, e di fidatissimi compagni nelle guerre che facevano servirsi. Ma cominciando a farsi vicini il verno, ed essendo il fiume appresso Mantinea per le molte pioggie cresciuto, i Lacedemoni attraversando il corso del fiume con un argine grande, che vi fecero del solito corso nella città lo voltarono, di maniera, che quasi tutto quel luogo ne fu allagato. Onde perciò rovinando le case, gli uomini di Mantinea in grave strettezza, ed angustie ritrovandosi, furono forzati a dare la città ai Lacedemoni nelle mani. E avendola i Lacedemoni presa, non fecero a quel popolo alcun altro male, se non che commandarono loro, che alli antichi loro borghi se ne tornassero. Onde furono costretti, essendo la patria loro ruinata negli antichi borghi e contrade tornare. In quel tempo medesimo, che queste cose seguirono, Dionigi di Siracusa tiranno in Sicilia, si dispose di voler fare edificare delle città vicino al mare Adriatico. E questo faceva egli perchè aveva speranza di occupare in tal guisa il passo del mare Ionio, e di farsene padrone per poter poi quindi aver la navigazione sicura verso l' Epiro, e aver città, che fossero sue proprie, dove potesse con l' armata, e coi suoi vascelli prender porto. Conciosiache egli si affrettasse quanto poteva di assaltare con grosso essercito navigando i luoghi dell' Epiro, e di saccheggiare il famoso tempio Delfico, dove tanti e sì gran tesori erano riposti. E per questo fermò con gl' Illirj ancora la lega col mezzo di Alceta di Molossia, il quale essendo bandito, a Siracusa allora si tratteneva. Ora facendo in questo tempo i popoli dell' Illiria guerra, mandò loro alcune compagnie di soldati in soccorso, e con loro intorno a duemila fanti, che aveva di quà e di là in fretta raccolti, e con essi cinquecento armature Greche. Gli Illirj diedero ai soldati valentissimi quell' arme: e mescolarono tutti quei soldati, che Dionigi aveva loro mandati tra le compagnie loro. Ed avendo in tal guisa un grande essercito messo insieme, assaltarono l' Epiro, e con esso

esso loro condussero Alceta nel Regno dei Molossi. E non avendo da principio alcuno, che loro si opponesse, diedero per tutto quel paese il guasto. Ma usciti poi in campagna per opporsi loro i Molossi, fu tra costoro fatto un fiero fatto di arme, e avendo in esso gli Illirj ottenuta la vittoria, uccisero delle genti dei Molossi, oltre il numero di quindicimila. Ora avendo i popoli dell' Epiro così gran rotta ricevuta, i Lacedemoni inteso di queste cose il successo, mandarono in ajuto dei Molossi buon numero di soldati delle genti loro confederate, e in tal guisa vennero a frenare in parte di quelle genti barbare la fierezza. Mentre quivi le cose di questa maniera passavano, i Parj da certo oracolo avvertiti, mandarono una colonia in Adria, e fecero quivi fabbricare un' Isola, che fu detta Faro, e fu loro in far questa fabbrica compagno di Dionigi tiranno. Perciocchè ancor egli mandò in Adria una Colonia, pochi anni avanti che egli facesse edificare quella città, alla quale egli diede di Lissa il nome. Ed avendo da questa Dionigi cominciato, mentre che non era agli altri negozj intento, fece fare quivi un arsenale che fosse di dugento galee capace; e oltre a ciò fece cingere la città di mura, e di tal grandezza, che di essa il circuito con la grandezza sua tutte le altre città della Grecia superava. Fece medesimamente fabbricare vicino al fiume Anapo scuole veramente grandi e magnifiche. Vi fece medesimamente fabbricare tempj in onore degli Dei, e vi fece altre fabbriche ancora, e altre cose le quali per più ornamento, e più bellezza poteva considerare, che dovessero servire.

Dionisio muove guerra ai Tirreni.

CAPITOLO V.

ED essendo già il tempo di un'anno passato, ebbe di Atene il governo Diotreple, e a Roma furono creati Consoli Lucio Valerio, e Aulo Manlio. Ed appresso gli Elei si celebrò la novanta-

novesima Olimpiade, nella quale rimase al corso dello stadio vincitore Dicone Siracusano. I Parj intanto, che avevano l'Isola Faro edificata, scacciatine quei barbari, che prima in esso abitavano, e fattigli ritirare ad un certo luogo rilevato, e molto di sito forte, essi facendovi una città vicino al mare edificare, di mura la cinsero. Quei Barbari poi, che quest' Isola prima abitavano, con male animo la venuta dei Greci sopportando, ricorsi per ajuto a quei popoli dell' Illiria, che nei paesi più alti abitavano con molti vascelli piccoli (ed era il numero dei soldati di più di diecimila) nell' Isola di Faro passando, assaltarono i Greci, e molti di loro uccisero. Ma quelli, che da Dionigi era stato messo di Lissa al governo, messa in ordine l' armata, contro quella degli Illirj fece vela. Ed avendo gran parte di quei vascelli messi in fondo, e molti fattine prigioni, uccise di quei barbari più di cinquemila: e intorno a duemila ne prese vivi. Ora Dionigi avendo mancamento di danari, si mise a fare con sessanta galee l' impresa contro Tirrenia, movendosi sotto questo colore di venir cercando di perseguitare, e affatto spengere i corsari, e gli assassini, ma con animo in vero di saccheggiare il tempio consacrato, che era edificato in Agilla terra di Tirrenia vicino all' Arsenale, che volgarmente era detto Torre, il quale aveva inteso esser di ricchissimi, e preziosissimi doni ornato e ripieno. Così dunque una notte facendo vela, e seco menate le sue genti, e al far del giorno quivi scopertosi, lo prese. Perciocchè agevol cosa gli fu assaltando poche genti, che vi erano alla guardia di opprimergli e sforzargli. Saccheggiò dunque il tempio, e ne riportò seco robba di più di mille talenti di valuta. E usciti fuori gli uomini di Agillo per soccorrere il luogo, venuto con essi alle mani, gli vinse, e presi di loro molti, e dato quasi per tutto il paese loro il guasto, si tornò quindi a Siracusa. E avendo quelle spoglie vendute, il ritratto di esse non fù di meno, che di cinquecento talenti. Ora trovandosi Dionigi così potente di denari, veniva raccogliendo al suo soldo di tutte le sorti di soldati. E

aven-

avendo già messo un grosso, essercito insieme, si era per tutto sparso come quella guerra contro i Cartaginesi si doveva fare. E queste sono le cose, che in quest' anno seguirono. Avendo di Atene il governo Fanostrate, i Romani crearono quattro Tribuni con autorità Consolare, Lucio Lucrezio, a Stazio Sulpizio, Lucio Emilio, e Lucio Furio. Ora mentre che costoro venivano le cose della guerra amministrando, Dionigi di Siracusa Tiranno trovandosi già molto bene armato, e proveduto per muovere contro i Cartaginesi la guerra; cercava di far nascere occasione di dare ad essa commodamente principio. Veduto dunque come le città ai Cartaginesi sottoposte, erano facili a fare da essi ribellione, riceveva amorevolmente tutte quelle che ribellandosi, ad esso si volevano accostare: e fermato con esse l' accordo, tutti benignamente trattava. I Cartaginesi allora mandandogli ambasciatori, lo richiedevano, che le città loro dovesse ad essi restituire. Onde non volendo egli altrimenti far cosa la quale essi volessero, fu questo il principio di far nascere la guerra. I Cartaginesi allora fermando con gli altri tutti la pace, si vennero alla guerra contro il Tiranno preparando. E per che per essere uomini, di gran prudenza la grandezza di questa guerra, e l' importanza di essa prevedevano, elessero alla milizia tutti i migliori tra cittadini, e quelli che ad essa esser atti conoscevano; e appresso con grande spesa dei danari del pubblico facevano al soldo loro grandissimo numero di soldati forestieri condurre. E fatto di quella guerra general Capitano Magone, che era allora lor Re, mandarono molte migliaja di uomini in Sicilia, e in Italia, per dovere in amendue questi luoghi combattere. E anche Dionigi avendo le sue genti in due parti divise, con una parte faceva guerra con gli Italiani, e contro i Cartaginesi con l' altra. Seguirono tra quei soldati molte battaglie singolari, e spessi affronti di pochi, che venivano tutta volta continuando; ma non segul nondimeno in esse cosa, che di memoria sia degna. Bene è vero, che furon fatte due battaglie che furon molto grandi, e molto degne di esser celebrate;

nel-

nella prima delle quali Dionigi maravigliosamente nel combattere portandosi intorno a quei luoghi, che hanno di Cabala il nome, restò superiore, e uccise di quelle genti barbare più di diecimila; e non punto meno di cinque mila ne fece prigioni. E costrinse l'altra moltitudine loro a ritirarsi, fuggendo ad un certo colle deserto molto, e che aveva in tutto di acqua mancamento. E Magone il Re loro strenuamente, e valorosamente combattendo, vi lasciò anche egli insieme con gli altri la vita. Onde i Cartaginesi avendo così gran rotta ricevuta, si sbigottirono negli animi loro, e per venire a tregua mandarono ambasciatori. Ma fu loro da Dionigi risposto, che non potevano da lui, se non questa una sola condizione ottenere, se lasciando tutte le città della Sicilia, quindi levare si volevano, e se gli rendessero tutti i danari che in quella guerra aveva spesi. Onde parendo loro questa una grave e superba risposta, usarono i Cartaginesi una fraude, che fu loro cagione di facilmente Dionigi ingannare. Perchè fingendo, che loro il partito piacesse, affermavano come essi non avevano autorità di potere le città consegnare, ma che conveniva, che coi principali loro d'intorno a questa cosa si ragionasse; e per questo domandavano che Dionigi si contentasse di far con loro per alquanti pochi giorni tregua. E avendo ciò dal Tiranno ottenuto, e fermata la tregua, ne restò Dionigi sopra modo allegro, come se avesse dovuto quasi tutta la Sicilia in breve spazio di tempo ottenere. Diedero intanto i Cartaginesi al corpo di Magone lor Re magnificamente sepoltura, avendo in suo luogo deputato il figliuolo molto giovane in vero, ma nondimeno per la sua gran prudenza e per lo valore di che egli era dotato molto riguardevole. Consumò questi tutto il tempo di quella tregua a mettere i soldati in battaglia, venirgli ammaestrando, e quanto più si poteva essercitando. Onde con avvezzargli in tal guisa a faticare, e con le grande essortazioni che tutta via veniva loro facendo, e con l'essercizio così spesso e continuo, che nell'adoperar l'armi facevano gli fece tutti pronti, destri,

stri, e robusti divenire. Passato che fu poi il tempo della tregua, uscito l'uno, e l'altro essercito dei ripari, e con baldanza veramente grande, e con animo pronto affrontarsi si venne alla giornata; e fattosi in questo luogo vicino al tempio di Saturno un terribil fatto di arme, fu quel Dio per ricompensa del sacco di esso fatto, a Cartaginesi la vittoria conceduta. Perciocchè, siccome essi per la prima ricevuta vittoria gonfi e superbi divenuti, nel primo successo che seguì capitarono non lo stimando male; così ora trovandosi per la rotta che avevano ricevuta sbigottiti, riuscì poi loro nondimeno l'impresa fuor di ogni loro speranza, prospera e felice. Conciossiacosachè Lettino, che si era nell'una delle ali della battaglia fermato, siccome con la bravura, e col valor suo tutti gli altri avanzava, così combattendo si faceva come un' eroe vedere: e avendo molti Cartaginesi per terra privi della vita fatti cadere, fornì anche egli gloriosamente della sua vita il corso. Morto che fu costui i Cartaginesi animo riprendendo, e molto più arditi divenuti, e perciò con impeto maggiore e maggiore sforzo sopra i nemici spingendo, gli costrinsero finalmente a fuggire. Ed intanto Dionigi avendo seco uomini tra suoi elettissimi, era ai nemici molto superiore; udita poi di Lettino la morte, ed essendo le genti dell'altra ala sbaragliate, e in fuga volte; tutto il rimanente dell'essercito da gran paura assaltato, si misero a fuggire, e con la fuga cercavano di salvarsi. Così dunque volto l'essercito tutto in fuga, i Cartaginesi avidissimamente perseguitandogli, si venivano tra loro scambievolmente confortando ed essortando a non farne alcuno vivo prigione. Laonde uccidendone quanti ne potevano arrivare, fu questo luogo quasi tutto da corpi dei morti ricoperto. Fecero costoro questa così grande uccisione, perchè tenevano ancora nella memoria le ingiurie, che pareva loro di avere ricevute: e fu tale, che si trovarono morti oltre il numero di quattordici mila Siciliani. Gli altri agli alloggiamenti fuggendo, e sopravenendo la notte si salvarono. Così dunque i Cartaginesi

aven-

avendo in questa battaglia sì grande la vittoria ottenuta, ai loro alloggiamenti si ridussero. Ma non essendo per lo successo di questo giorno più superbi, che fossero divenuti, mandarono a Dionigi ambasciatori, avendo a costoro interamente autorità conceduta di potere ogni differenza che tra loro fosse, e anche la guerra terminare. E avendo il Tiranno al parere di costoro volentieri ubbidito, fu la cosa terminata, che ciascuno si dovesse tenere le cose sue, quelle che prima ciascuna delle parti come sue possedeva. Ma i Cartaginesi si presero nondimeno la città dei Selinunti con tutto il paese, che ad essa apparteneva, e oltre questa ancora quella parte del paese di Agrigento, che si distende perfino al fiume che ha di Alico il nome. Pagò di più Dionigi a Cartaginesi mille talenti. E queste sono le cose che in Sicilia se guirono. Passiamo ora a ragionare alquanto di quelle dell' Asia. Gao general Capitano (come si è detto) dell' armata Persiana nella guerra di Cipro, al Re ribellandosi, veniva essortando non solamente i Lacedemoni, ma eziandìo il Re di Egitto a muovere contro il Re dei Persiani la guerra. Ma egli intanto fu con inganno da alcuni ucciso, e perciò non potè altrimenti venire del suo disegno e del suo desiderio al fine. Preso poi il carico di questo negozio dopo la morte di lui Tacone, mise un buono essercito insieme, e fece vicino al mare in luogo di molta altezza una città edificare, la quale ei volle, che fosse chiamata Leuca, nella quale fu un tempio consegrato ad Apollo. Ed essendo costui morto, poco dipoi nacque tra Clazomenj, e i Cillerj contesa, di chi di loro dovesse quella città possedere. Cercarono da principio questi due popoli con ogni poter loro, di terminare con la guerra questa lite, ma poi mossi dal consiglio di certo uomo, andarono a prendere sopra ciò dall' oracolo informazione, di quale di queste due città dovesse avere di Leuca il dominio, e fù loro (per quanto si dice) data dall' Oracolo risposta, che quella dovesse sopra Leuca signoreggiare, la quale fosse la prima a fare in essa sacrificio, ma che faceva di mestiero

che

che ciasauno della sua terra si partisse, subito quando si levasse il Sole, in quel medesimo giorno, che di commune consentimento si fosse tra loro determinato. Così dunque il giorno a ciò fare fermato, i Cumeni tenevano per certo di voler essi restare vincitore, perciocchè la città loro era molto più dell' altra a Leuca vicina. Ma i Clazomeni perchè la loro era più dell' altra da questo luogo lontana, usarono per vincere questo inganno; che avendo tra loro per sorte eletti alcuni, che dovessero come uomini di una Colonia della città loro partirsi, edificarono vicino a Leuca un castello, e di questo usciti all' apparir del Sole, furono essi primi a fare avanti, che i Cumei sacrificio. Onde fatti per questo inganno di Leuca Signori, ordinarono una festa che in memoria di questo si dovesse ogni anno celebrare, da questo loro inganno dandogli di prevenimento il nome. Ed essendo le cose di questa maniera passate, tutte le sedizioni dell' Asia per se stesse cessarono. Ora i Lacedemoni dopo la morte di Gao, e di Tacone, perdendo interamente delle cose dell' Asia la speranza, si voltarono ad assaltare con la guerra le città dei Greci, e parte di esse con offerte e promesse, parte per forza occupandone, col mezzo dei fuorusciti, che rimettevano, già scopertamente si andavano acquistando l' Imperio di tutta la Grecia contro le communi convenzioni e patti, già fermati nel tempo, che aveva Antalcide il governo. Ed intanto Aminta Re avendo in Lacedemonia avuto una gran rotta, di maniera che perdeva del suo regno la speranza, fece dono agli Olinti di una buona parte del paese a lui sottoposto, perchè egli era in tutto disperato e privo affatto di ogni speranza di poter più l' Imperio ricuperare. Onde gli Olinti poi si prendevano per loro ogni rendita, e ogni provento, che dal paese loro donato si cavava. Ma tornato poscia Aminta in se stesso, e l' error suo conosciuto, e il suo Regno contro ogni sua opinione e speranza ricuperato, essendo gli Olinti richiesti di dovergli il paese già loro donato restituire, non vollero altrimenti farlo. Di che sdegnatosi molto

Aminta, accrebbe molti soldati all'essercito, che aveva, e fece di più lega coi Lacedemoni. E fatto questo si mise a pregargli, che mettendo un giusto essercito in campagna sotto qualche valoroso Capitano, lo dovessero contro gli Olinti mandare. Ma i Lacedemoni volendo più tosto occupare i luoghi alla Tracia vicini, misero insieme un' essercito di diecimila fanti tanto dei loro soldati quanto di quelli, che dalle genti della lega poterono avere. E dato di un essercito il carico come a Generale a Febida Spartano, gli comandarono, che fermata con Aminta la pace e la lega, dovesse con esso unito, con le forze communi andare sopra gli Olinti con la guerra. Avendo poi mandato un' altro essercito contro i Fenunti, e venuti con essi a giornata gli vinsero, onde furono per questo i Fenunti costretti a venire sotto la giurisdizione dei Lacedemoni. Era in questo tempo gran differenza tra i Re dei Lacedemoni, ed erano così di costumi, come di volontà, e di affezione contrari e differenti. Perciocchè Agesipoli era in tutto della pace amatore, ed essendo giusto uomo e prudente, usava di dire, che il giuramento si doveva interamente osservare, e che non si dovevano i Greci contro le communi convenzioni della libertà privare; affermando esser cosa di grande ignominia alla città di Sparta, che quei Greci che erano in Asia, sotto l'Imperio del Re della Persia dovessero venire; o veramente se essi contro le città della Grecia si moyessero, avendo giurato già nella pace e nell'accordo communemente fermato, di volerle in libertà rimettere, e mantenere. Ma Agesilao di natura poi più inquieto, e che era della guerra desideroso, aveva rivolto spesso i pensieri all' occupare di tutti i Greci l' Imperio.

Cadmea perchè fu presa dai Lacedemoni.

CAPITOLO VI.

ORA mentre che aveva degli Ateniesi il governo Menandro; furono dai Romani eletti al governo sei Tribuni con autorità Consolare, che furono questi. Quinto Sulpizio, Cajo Fabio, Cornelio Servilio, Publio Vogone, Sesto Anino, e Cajo Marco. Fu in questo medesimo tempo assaltata dai Lacedemoni Cadmea, e di ciò prendevano essi una certa cagione così fatta. Che avendo considerato come nella Beozia vi erano molte città, che gli uomini, che in esse abitavano erano e per sangue e per valore nobili e famosi; e che oltre a ciò la città di Tebe riteneva ancora l' antica sua riputazione, e che in somma questa era quasi, che la chiave e lo scudo e difesa di tutta la Beozia, e che era (per modo di dire) una munitissima fortezza, entrarono in sospetto, che non avvenisse una volta, che questi popoli offerendosene loro l' occasione, cercassero di ottenere della Grecia l' imperio. Gli Spartani dunque fecero secretamente per loro lettere, che quà e là spedirono, intendere a governatori, e Capitani loro, che ogni ora che se ne offerisse loro occasione, dovessero Cadmea città assaltare. Onde Febida Spartano avuta questa commissione, trovandosi allora al governo di un certo stato, e che conduceva appunto in quel tempo contro gli Olintj l' essercito, scopertosi in un tempo sopra Cadmea, la prese. Ed i Tebani prendendo di tal cosa sdegno, e quivi con le arme correndo vennero con esso alle mani. E avendo Febida vinti costoro, ne mandò di Tebe in bando tutti quelli, che tra Tebani erano nobilissimi, e con mettervi una grossa e potente guardia, avendo arrecato agli altri terrore, se ne tornò poi alle cose sue. Ora i Lacedemoni avendo di questa cosa dai Greci la nuova, diedero a Febida per aver ciò

fatto una multa di denari, ma lasciarono bene stare il presidio in Tebe, avendo dunque i Tebani la libertà loro in tal guisa perduta, furono finalmente forzati ad essere ai Lacedemoni sottoposti. Seguitando ancora tuttavia la guerra degli Olintj contro il Re di Macedonia Aminta, i Lacedemoni privarono Febida dell' ufficio il quale egli aveva; e avendo in un luogo eletto per loro Capitano Endamida di lui fratello, lo mandarono con tre mila fanti a prendere Olinto. Questi tosto, che nel territorio di Olinto fù arrivato con le genti di Aminta congiungendosi, con forze communi faceva contro gli Olintj. Onde gli Olintj allora messo un essercito insieme, restarono in una fazzione che si fece superiori, perchè i soldati loro erano molti più di quelle dei nemici. E i Lacedemoni avendo di nuovo fatto un grosso essercito, fecero Teleucia di esso Capitano. Era questo fratello del Re Agesilao, ed era per lo valor suo appresso ai cittadini in gran conto tenuto, e in molta riputazione. Ora facendo costui vela del Peloponneso con tutte le sue genti, e fattosi ad Olinto vicino, prese quivi i soldati di Febida ancora. Trovandosi dunque omai bastevolmente in ordine di poter combattere, scorso primieramente degli Olinti il paese, diede per tutto il guasto, e ogni cosa mise a sacco: chiamati a se poscia i soldati, distribuì tutta la preda frà loro. Essendosi dipoi gli Olintj con tutte le genti loro, e con quelle dei loro amici e confederati messi in battaglia, si venne al fatto di arme: ed essendo per buona pezza stata dubbiosa, così la battaglia l' una come l' altra parte si vidde per certo spazio di tempo volgere in piega. Ma poi rinforzando la pugna, (nella quale esso Teleucia valorosamente combattendo, e della bravura e valor suo immortale essempio lasciando, rimase della vita privo) vi restaron morti dalla parte dei Lacedemoni più di mille dugento soldati. Onde gli Olintj da questo sì prospero successo servendosi; i Lacedemoni il cambio della ricevuta rotta rendere ad essi volendo, andavano cercando di mettere un molto maggiore essercito insieme: E gli Olintj ancora stimando, che gli Spartani fossero per venire, con molto maggiore es-

essercito, e che quella guerra lungo tempo fosse per durare, attesero a fare buone provisioni e di grani e di soldati.

I Lacedemoni muovono guerra agli Olintj.

CAPITOLO VII.

TRovandosi di Atente al governo Demofilo, i Romani diedero ai Tribuni autorità Consolare, e furono questi, Publio Cornelio, L.Virgilio,Lucio Papirio, Marco Furio, Valerio, Aulo Manlio Lucio, e Postumio Quinto. Ed i Lacedemoni allora avendo eletto per lor general Capitano in quella guerra il Re loro Agesipoli, lo mandarono con un grosso e potente essercito contro gli Olintj. Questi poichè nel paese degli Olintj fu entrato, presi seco tutti quei soldati, che erano prima in campo, venne con gli uomini di quel luogo alle mani. Non vollero già li Olintj per quell' anno venire coi nemici a giornata, ma solamente attesero a venire in campo del Re con scaramuccie, e con picciole battaglie travagliando. Ed essendo già il tempo di quell'anno passato, fù fatto degli Ateniesi governatore Pitia, e a Roma furono eletti in luogo dei Consoli sei Tribuni, Tito Quinto, Lucio Servilio, Lucio Giulio, Aquilo Lecio, Lucrezio Anco, e Servilio Sulpizio. Ed appresso gli Elei si celebrò la centesima Olimpiade, nella quale Dionisiodoro da Tarano ebbe nel corso dello stadio la vittoria. E in questo tempo Agesipoli Re dei Lacedemoni preso da certa infermità venne a morte, avendo regnato già quattordici anni. E dopo la di lui morte prese in suo luogo il Regno Cleombroto suo fratello, e questi regnò poi nove anni. I Lacedemoni intanto avendo fatto lor Generale capitano Polibida, lo fecero contra gli Olinti uscire alla guerra. Così dunque questi avendo preso dello essercito il governo, e strenuamente, e a guisa d' Imperatore quella guerra amministrando, rimase bene spesso combattendo superiore. Mentre che questi successi si venivano tutta via

mag-

maggiormente seguitando, avendo già in molte fazioni ottenuta la vittoria, pose agli Olintj l'assedio. Trovandosi finalmente i nemici di spavento ripieni, poichè non era rimasta loro più alcuna speranza di potersi salvare, gli costrinse finalmente a sottomettersi ai Lacedemoni. Essendo dunque gli Olintj, entrati alla divozione degli Spartani, furono molte altre città, che vollero essere sotto l'impero dei Lacedemoni. Di maniera che la potenza dei Lacedemoni era divenuta allora molto grande; perciocchè tenevano sotto il dominio loro tutta la Grecia così per terra come per mare. Conciosiachè in Tebe vi avevano messo un buon presidio per tenerla. E le forze dei Corintj, e degli Argivi per cagione delle guerre che avevano già sopportate, erano mancate molto, e indebolite. E gli Ateniesi in somma perchè avevano con la sorte fatto dei beni dei popoli da loro per forza espugnati la distribuzione, erano tra gli altri Greci molto biasimati. Ora i Lacedemoni usavano grandissima diligenza di avere copiosamente degli uomini, e di venirsi parimente nell'arme essercitando, e perchè l'impero loro si era di sì fatta maniera allargato, pareva che fossero da ognuno grandemente temuti. Laonde alcuni potentissimi Monarchi (e questi erano il Re della Persia, e Dionigi tiranno di Siracusa) portarono all'Impero degli Spartani riverenza, ed erano di far lega con essi desiderosi.

Avendo degli Ateniesi il governo Nicone, i Romani misero al governo della repubblica loro sei Tribuni, dando loro autorità Consolare, Lucio Papirio, Cajo Cornelio, Lucio Manlio, C. Servilio, Valerio Aulo, e Quinto Fabio. I Cartaginesi in questo tempo, ordinata di fare d'Italia l'impresa, restituirono ad Ippocrate la sua città d'onde l'avevano discacciato; e avendo in essa rimessi tutti coloro che se ne erano già fuggiti, tennero di loro diligentissima cura. Trovandosi poscia il popolo di Cartagine da pestilenzial febbre assalito, onde molte persone si trovavano allora di tal febbre infetti, ed era la cosa di sì fatta maniera, che l'impero loro da un gran pericolo si trovava ridotto. Conciossiachè i popoli della Libia, subito

che

che tra loro si sparse la nuova della pubblica peste, che i Cartaginesi travagliava si tolsero dalla loro divozione: e gli abitatori di Sardone, giudicando, che degna occasione contro i Cartaginesi loro si fosse presentata, si ribellarono anche essi dalla repubblica loro. E queste genti che io dico fatta tra loro una congiura, si erano d'accordo contro i Cartaginesi sollevati. Ed oltre a ciò venne anche sopra Cartagine una disgrazia e infortunio; perchè erano entrati nel popolo disturbi, travagli, e paure molto grandi, e di tutto ciò le cagioni erano affatto occulte: e nascevano per la città certi repentini tumulti con istupore grande di ognuno universalmente, e in certi tempi, che punto non si aspettavano. Oltre che molti prendendo dalle case le armi, non altrimenti che se avessero dovuto correre per rompere i nemici, che la città loro venissero ad assaltare, se ne andavano in tal guisa armati per la città d'intorno correndo, e tra loro scambievolmente con esse quasi come contro il suo nemico ciascuno menando le mani, parte ne uccisero, e parte ne ferivano. Avendo finalmente con sacrificj Iddio placato, ed essendo dai mali e ruine grandissime liberati; andati contro i Libj, e per forza superatigli, quell' Isola ricuperarono.

Cagione della guerra dei Lacedemoni contro i Beozi.

CAPITOLO VIII.

MEntre fu dato di Atene il governo a Nausinico, i Romani in luogo dei Consoli crearono con la medesima autorità, quattro Tribuni; e furono questi. Marco Cornelio, Servilio Quintio, Marco Furio, e Lucio Quintio. Ed avendo in questo tempo i Lacedemoni protestato a Beozj la guerra per queste così fatte cagioni si venne poi a fare. Avendo i Lacedemoni messo in Cadmea il presidio si venivano in essa portando molto male, e avevano cacciato di essa in bando molti nobilissimi cittadini: essendo dunque ritornati tutti

ti quelli che erano stati banditi, e presi in loro compagnia gli Ateniesi, se n' entrarono una notte nella patria loro: e la prima cosa che facessero, trovati nei letti loro e nelle lor case a dormire coloro, i quali tenevano dei Lacedemoni la parte, mentre che così dormivano, tolsero a tutti la vita: e tosto poi si voltarono ad essortare i cittadini a dovere la libertà loro ricuperare: e in questa impresa loro ebbero in ajuto e favore loro, e come loro compagni i Tebani. Correndo poco dopo tutto il popolo con l' arme, subito che l'alba si vide cominciare ad apparire, si misero all' assedio di Cadmea. Ma quei Lacedemoni, che alla guardia della rocca si ritrovavano, i quali insieme con gli amici e confederati loro erano più di mille cinquecento, spedirono tosto alcuni a Sparta, che facessero quivi sapere la sedizione dei Tebani, e che gli pregassero, che quanto più tosto fosse possibile gli mandassero il soccorso. Ed essi intanto attendevano a difendersi, e contro le genti, che gli assediavano di quei luoghi alti valorosamente combattendo, ne venivano uccisi molti, e molti tuttavia ne ferivano. Ora mentre che i Lacedemoni stavano buon numero di genti, che della Grecia venire dovevano, aspettando, mandando agli Ateniesi ambasciatori, riducevano loro alla memoria che anche essi avevano già una volta il popolo di Atene ajutato, e difeso, allora che eglino erano sotto la servitù dei trenta tiranni così malamente trattati. E perciò ora gli pregavano, che con tutte le forze gli volessero in tanto importante bisogno soccorrere, sicchè avanti, che i Lacedemoni siano con tutte le forze loro arrivati potessero di nuovo Cadmea loro già per forza tolta ricuperare. Gli Ateniesi poi che fu loro da questi ambasciatori quanto occorse esposto, vinsero tosto tra loro e per deliberazione fermarono di mandare un buono essercito per riacquistare la libertà ai Tebani, parte per volergli del ricevuto beneficio ricompensare; e parte ancora perchè volevano in tal guisa farsi i popoli della Beozia obbligati, perchè dovessero poi esser loro un forte e fermo ajuto contro la potenza dei Lacedemoni. Che questo popolo (per quello che si giudicava) e

quan-

quanto all' essere di numero grande, e quanto alla bravura degli uomini, ad alcun' altro popolo della Grecia non cedeva. Essendo finalmente Demofonte eletto Capitano, avendosi con prestezza eletti cinquemila fanti con cinquecento cavalli, subito il seguente giorno all' apparire dell' alba uscì con essi fuori della terra: egli fece con molta fretta marciare, perchè voleva esservi prima che i Lacedemoni arrivassero. Ma tutto il rimanente di quel popolo non era punto meno pronto e in ordine di andare (dove fosse stato bisogno) in Beozia alla guerra. Ora Demofonte essendosi in breve spazio di tempo di questo viaggio spedito, fu dai Tebani contro l' opinione di ogni uno veduto comparire. Concorrendo similmente quivi buon numero di soldati da tutte le altre terre della Beozia, ebbero i Tebani in pochissimo tempo un buono essercito raccolto. Perciocchè si trovavano aver messo insieme intorno a dodici mila fanti, e più di duemila cavalli. Ora tutti costoro allegramente contro le genti, che stavano all' assedio movendosi, avendo l' essercito in squadroni diviso, or con l' una, e ora con l' altra parte scorrendo, venivano i nemici assaltando, e venivano in tal guisa così il giorno come la notte seguitando. Ora i soldati che in Cadmea si trovavano, dai Capitani loro infiammati, uscivano anche essi valorosamente a ributtare i nemici, e stavano sperando che i Lacedemoni fossero per arrivare in breve, e con un grosso e potente essercito. Per fino a tanto dunque, che non mancò loro da vivere, sostenevano animosamente qualsivoglia pericolo, e venivano molti bene spesso dei soldati che gli assediavano, o uccisi, o con gravi ferite ributtando: ed era in ciò loro di gran giovamento l' esser quella rocca così ben munita come era. Ma dove poscia cominciò a mancare loro quello che per vivere faceva di bisogno, e che la cosa della venuta dei Lacedemonj cominciò ad andare in lungo, nacque tra loro sedizione. Perciocchè i Lacedemoni volevano sopportare ogni possibile cosa fino alla morte, prima che si rendessero; e gli altri, che quivi con essi delle città collegate si trovavano, il numero dei quali era molto mag-

giore, giudicavano che fosse ben fatto, che la città d' accordo si rendesse. Fu forza a quei soldati ancora, che tenevano la fortezza, i quali erano di Sparta tutti, ed erano pochi, di lasciarla. Onde venuti all' accordo, e sotto la fede lasciati andare dove più loro piaceva nel Peloponneso tornarono. Venendo poscia con grande esercito a Tebe i Lacedemoni, e arrivati un poco tardi, non poterono più altrimenti far cosa buona per loro con questa loro venuta. Onde chiamando i tre Capitani del presidio in giudicio, condennarono due di loro in pena della vita; e al terzo diedero una multa di sì gran somma di danari, che le sue facoltà tutte non erano altrimenti bastevoli a poterla pagare. Se ne tornarono poi gli Ateniesi alla patria loro. E i Tebani messisi con l' assedio a Tespia, non vi poterono altrimenti fare profitto alcuno. Mentre queste cose quivi di tal maniera passavano i Romani, cavando cinquecento uomini, per farne una Colonia, i quali dovessero godersi l' essenzione, in Sardegna gli mandarono.

I Beozj si armano contro i Lecedemoni.

CAPITOLO IX.

TRovandosi al governo di Atene Callia; furono in Roma creati quattro Tribuni con autorità Consolare. Lucio Papirio, Marco Publio, Tito Cornelio. Condottisi al tempo, che governavano costoro, intorno a Tebe i Lacedemoni, i Beozj avendo già ripreso animo, cominciarono a volersi difendere; e avendo tra loro una lega commune fermata, misero un buono e potente essercito insieme: perciocchè tenevano opinione, che i Lacedemoni fossero per assaltare i paesi della Beozia con grandissimo numero di soldati. E gli Ateniesi fra questo mezzo mandando i loro ambasciatori ai popoli della città, che dai Lacedemoni erano state oppresse, e mandando quegli uomini, che erano tra loro di maggior dignità e riputazione:

venivano tutti essortando che con ogni poter loro dovessero cercare, e fare quanto si poteva per la perduta libertà commune ricuperare. Perciocchè i Lacedemoni rispetto alla grandezza della potenza loro, non tenevano una gran cura del governo o almeno con trascuraggine e negligenza le città e i luoghi, che poco avanti si avevano sottoposti governavano. Onde molti dei sudditi loro, piegavano alla parte degli Ateniesi. Ora i primi, che dalla divozione loro si tolsero, furono quei di Chio, e quelli di Bizanzio, e dopo loro i Rodiani, e i Mitilenei; e dopo costoro certi altri popoli di alcune altre Isole ancora. Onde facendosi le forze dei Greci tutta volta maggiori, e crescendo ad ogni ora l' impeto loro; furono molte città che alla parte degli Ateniesi si accostarono. Di maniera che quel popolo trovandosi per la benevolenza dei popoli, che a loro si congiungevano tutto lieto, deputarono un luogo dove si dovesse fare un parlamento, al quale dovessero gli uomini di tutti i luoghi della lega intervenire, per trattar quivi tra loro d' intorno ai negozi communi, e a ciascuna di quelle città assegnarono gli assessori. Fu per commune deliberazione, e parere commune fermato e conchiuso, che il luogo dove il consiglio si dovesse radunare, fosse Atene. E che nondimeno fosse egualmente a ciascuna città così grande come picciola conceduto, che potessero a loro arbitrio e volontà liberamente dare il voto e concorrere in quel parere, che più loro fosse in grado: e che oltre a ciò ciascuna città si vivesse sotto le proprie sue leggi, ma che bene si dovessero tutte ad Atene, come a capo di tutte le altre, e come a principale riferire. I Lacedemoni allora vedendo, che non era più possibile, che l' impeto di coloro, che a ribellarsi da loro si voltavano, si potesse altrimenti ritenere; si voltarono anche essi a cercare con ambasciatori amorevolmente, e con piacevoli e lusinghevoli parole, e tutte piene di umanità, e con offerire molto, e largamente promettere di riconciliarsi le persone, gli animi delle quali si avevano già fatti nemici, e odiosi divenire. Attendevano eziandio con grandissima diligenza

all' apparecchio delle cose della guerra . Perciocchè essi dubitavano (per dire il vero) molto di dovere avere coi Beozj una guerra grande, e da dovere lungamente durare. Per la qual cosa gli Ateniesi avevano coi Tebani, e con gli altri Greci ancora, coi quali quella causa, e quella cura era commune congiurato. Mentre quivi le cose in questi termini si ritrovavano. Acoride Re dell' Egitto, tenendo contro il Re della Persia inimicizia, venne raccogliendo un grande essercito di soldati forestieri. E perchè egli era usato di dare ai suoi soldati grosso stipendio, ebbe in breve spazio di tempo della Grecia gran numero di soldati che già si erano alla guerra apprestati. Ma perchè non aveva Capitano, che molto atto, e molto a proposito fosse, ordinò egli che fosse chiamato Cabria di Atene, che era uomo per la militar prudenza sua molto famoso e riputato, e per le molte altre virtù delle quali era ornato, di gran gloria degno. Questi dunque avendo (contro il parere del popolo) preso il carico di Capitano a lui dato, l' essercito degli Egizj conduceva, e si veniva con ogni possibil cura, e con ogni poter suo contro i Persiani preparando, Farnabazo di altra banda disegnato già dal Re della Persia general Capitano, avendo fatto con diligenza non picciola in tutte le cose, che si giudicava, che per quella guerra bisognassero provisione; mandò agli Ateniesi suoi ambasciatori, parte dolendosi di Cabria, che mentre egli aveva avuto dell' essercito degli Egizzj il carico, venisse l' animo del Re dal popolo alienando; e parte domandavano che fosse dato loro Ificrate per Capitano. Ora gli Ateniesi volendo la grazia e la benevolenza di quel Re conservarsi, e appresso farsi Farnabazo obligato; mandarono tosto in Egitto a richiamar Cabria, quindi mandarono Ificrate Capitano, che dovesse quella commune guerra insieme coi Persiani amministrare.

Gli Ateniesi rompono la pace coi Lacedemoni.

CAPITOLO X.

ESsendo nei tempi passati fermata tra i Lacedemoni, e gli Ateniesi la pace, era durata sempre per fino a questo tempo, ne mai per addietro era stata violata. Essendo poscia stato eletto degli Spartani Capitano un certo Sfodriade, uomo di sua natura superbo e temerario, gli fu da Cleombroto Re dei Lacedemoni senza consentimento alcuno del popolo data commissione, che vedesse di occupare il Pireo porto di Atene. Sfodriade udita questa cosa avendo seco più di dieci mila soldati, si venne una notte che il tempo era oscuro molto a questo porto con le sue genti accostando. Ma dagli Ateniesi scoperto, e avendo quell' impresa in vano tentato, se ne tornò a dietro senza aver fatto cosa veruna. Accusato poscia nel publico consiglio degli Spartani, avendo i Re favorevoli, che prendevano di lui la difesa, fù contro ogni ragione di tal querela assoluto. Onde gli Ateniesi avendo negli animi loro grandissimo dispiacere, che i Lacedemoni avessero in tal guisa la pace violata, nel general consiglio loro fermarono, tutti coi voti concorrendo, che la pace coi Lacedemoni fosse rotta. E volendo muover loro guerra, elessero sopra ciò tre cittadini nobilissimi per Capitani, che erano tra tutti gli altri suoi cittadini di gran riputazione, e sopra modo riguardevoli. Timoteo, Cabria, e Callistrato. Fermarono eziandio per decreto che costoro dovessero fare a loro elezzione ventimila fanti, e cinquecento cavalli, e mettere in ordine un' armata di dugento navi. E medesimamente accettarono per compagni in quest' impresa i Tebani con condizioni in tutto tra loro pari, ed eguali. Fu anche stabilito per loro deliberazione, che si dovessero ad ognuno le cose loro restituire, le quali avevano tra loro, per sorte distribuite. E oltre a ciò per legge ordinarono, che non fosse alcuno Ateniese che per l'av-

l' avvenire potesse tenere fuori del paese e territorio di Atene terreni. Onde avendosi per questa loro dimostrazione di benignità la benevolenza di tutti i popoli della Grecia acquistata, vennero a fare in tal guisa l' Impero loro più stabile e molto più fermo, e gagliardo che prima non era. Ora essendo molte e molte altre città ancora per la già detta cagione provocate, si voltavano a favorire gli Ateniesi in questa impresa. Ma quelle sopra tutto, che sono nell' Isola Eubea, ancorchè non avessero dovuto farlo, mandavano nondimeno soldati in favore degli Ateniesi, mostrando di esser molto allegri di quella impresa. Conciossiachè come avevano dai Lacedemoni gran beneficj ricevuti; così all' incontro erano state già dagli Ateniesi con gravi guerre travagliate, onde perciò dovevano contro gli Ateniesi, come contro loro nimici l' odio negli animi loro serbare. E pure furono sessanta città, che con gli Ateniesi entrarono in lega; e queste tutte con pari ed eguali condizioni concorsero a volere insieme con essi a questa impresa concorrere. Di maniera, che venendosi a fare degli Ateniesi la potenza tutta volta maggiore, e quella dei Lacedemoni dall' altra parte scemando; ne seguì, che le forze di queste città furono loro di gran danno cagione. Ora gli Ateniesi succedendo loro tutte l' altre cose in quel modo appunto, che essi volevano, fecero passare l' essercito loro in Eubea, per fare quei popoli con loro collegati non mutassero opinione, e per cominciare a stringere gli avversarj. Ma poco avanti a questi giorni, un certo Neogene, con Giasone figliuolo di Fereo avendo messo insieme nell' Eubea un buon numero di soldati, prese per forza la rocca degli Atani, e fossi di questo luogo, e anche della città degli Oropi tiranno. Ma portandosi in questa sua tirannia troppo aspro e troppo superbo, mandarono tosto i Lacedemoni contro costui Teripide; e questi cercò primieramente di persuadere con amorevoli parole al Tiranno, che volesse torsi di quella fortezza: ma veduto poi come non faceva in ciò profitto alcuno, sollecitando i popoli d'intorno a cercare di ricuperare la libertà loro, assediando il luogo, per forza lo pre-

se,

se; e rimise gli Oropj in libertà, Onde i popoli che abitavano il paese detto dei Vestiesi per questo beneficio dagli Spartani ricevuto, avendo a loro affezione, si voltarono all' amicizia loro, e la vollero poi sempre mantenere. Ora Cabria Capitano dell' essercito dagli Ateniesi mandato, scorrendo i luoghi dei Vestiesi, diede per tutto il guasto, e cinta di muro la città che Metropoli si chiamava, che era posta nella sommità di un forte colle; vi lasciò dentro un buon presidio: ed egli alle Isole Cicladi navigando, tirò alla sua divozione Pepareto, e Sciato, e oltre a queste alcune altre città, che prima erano ai Lacedemoni sottoposte. Essi intanto vedendo questa così fatta inclinazione degli animi dei loro sudditi, e confederati, a fare da loro ribellione, e come non era di ritenergli da ciò possibile, cominciarono la severità loro a deponere, e si venivano alle cose dei popoli delle città accomodando: onde con questa loro umanità e piacevolezza, e con questa famigliarità, e con far molti piaceri e beneficj, vennero a farsi tutti i loro sudditi, e i popoli delle città confederate più benevoli, e più affezionati. Veduto poi come la guerra veniva tuttavolta crescendo, e che perciò faceva di mestieri di attenderci con ogni possibile cura, e diligenza, si misero a fare le cose tutte, che di bisogno facevano con molta diligenza e attenzione; perciocchè erano molto più che prima accurati e diligenti in venire i soldati ammaestrando, ordinando le squadre, e i pubblici carichi tutti essercitando. Conciosiachè essi distribuirono in dieci parti le città, e tutti quei soldati, i quali essi avevano per la guerra eletti. Tenevano della prima la cura i Lacedemoni, della seconda e della terza gli Arcadi: della quarta gli Elei, della quinta gli Achivi; avevano la sesta i Corinti, e i Megaresi, la settima i Sicioni, e Fliasi, con quei popoli, che hanno nel luogo che Atten vien detto l'abitazione: l' ottava gli Acarnani, la nona i Focesi, e i Locresi; e l' ultima finalmente gli Olintj, e gli uomini della Tracia collegati loro. L' ordine loro era questo che con due armati alla leggiera si mettesse un armato di armi gravi; e che

un

un cavallo si mettesse con quattro armati. Ora poi che le genti furono in tal guisa in battaglia ordinate, il Re Agesilao come General Capitano aveva di tutto l' essercito il governo. Era questi per dire il vero uomo di valore, e di militar prudenza dotato, e in grande stima e riputazione, ed era stato per l' addietro invitto sempre in tutte le imprese. Perciocchè si era di maniera portato nelle altre guerre che aveva ad ognuno ammirazione apportata; e allora anche quando facendo i Lacedemoni guerra contro i Persiani, egli era stato fatto dell' essercito Capitano, avendo un essercito grandissimo superato, scorse la maggior parte dell' Asia, facendosi di tutto quello, che era per quelle campagne padrone: e se non fosse stato finalmente per cagione di alcuni negozi civili d' importanza dagli Spartani richiamato, avrebbe al certo tutto il Regno dei Persiani ad estremo pericolo ridotto. Conciossiachè costui era uomo, che nel fare le faccende poteva molto, perchè col valore e con la forza, aveva eziandio la prudenza congiunta, e non si metteva mai se non a magnifiche, e onorate imprese. E per questo gli Spartani ancora considerando, che questa era guerra di grandissima importanza, e tale che non si conveniva di darne il carico ad altri, che ad un Capitano, che fosse al tutto sperimentato e di grandissimo valore, giudicarono che fosse bene di dare a costui di tutto l' essercito il governo. Così dunque Agesilao preso seco l' essercito, se ne andò con esso alla volta della Beozia, conducendo con esso lui oltre il numero di diciotto mila fanti; tra i quali vi erano cinque colonnelli di soldati tutti Lacedemoni. Era un colonnello il numero di cinquecento fanti. Ma la Coorte, che appresso gli Spartani si dice Scirite, non si usa di mettere insieme con le altre in battaglia; anzi che avendo un suo proprio e determinato luogo, si sta appresso al Re, e sempre corre a dar soccorso all' altre parti della battaglia, laddove faccia di ajuto mestiero. Questa ordinanza di uomini sceltissimi, e d' importanza grandissima nel campo, è il più delle volte di fare ottenere la vittoria cagione. Aveva oltre a ciò Agesilao nell' essercito più di mille cinquecento cavalli.

Ora

Ora costoro arrivando ad una certa città, che era dai Lacedemoni con bellissima guardia tenuta, ad essa vicino accampandosi, quivi si fermò riposandosi fino a tanto che i soldati la sanità, e le forze perdute riavessero. Gli Ateniesi da altra parte intesa l' arrivata dei Lacedemoni in Beozia spedirono tosto in soccorso di Tebe cinquemila fanti, e con essi ducento cavalli. Ed essendo queste genti tutte ad un certo luogo arrivate, i Tebani occuparono un colle lontano alla città loro intorno allo spazio di venti stadj; e fattisi forti in questo luogo, e quivi rispetto al sito forte, per impedire i nemici fermandosi, si stavano l' arrivata loro aspettando. Conciossiachè avendo l' udita gloria di Agesilao loro qualche terrore apportato, non avevano ardire di mettersi in aperta campagna, a volere l' impeto di quello essercito sostenere. Ora Agesilao mettendo le sue genti in battaglia, se ne veniva con esse contro i Beozi marciando; e poichè si fu loro appressato, fece primieramente scorrere contro i nemici i soldati armati alla leggiera, per far prova di conoscere a qual sorte di battaglia i nemici fossero ordinati. Ma avendo i Tebani facilmente di quei luoghi alti i suoi rigettati, spinse subito avanti contro loro tutto l' essercito in battaglia con orribil mostra. Allora Cabria Ateniese, che dei soldati mercenari era Capitano, fece a tutti i suoi commandamento, che mostrando di non tener dei nemici conto veruno l' impeto loro aspettassero, e che senza mostrar segno di viltà stessero forti, e abbassando verso le ginocchia li scudi e i colpi delle lor lancie parassero. Onde facendo costoro quanto che loro era stato imposto, Agesilao restando della costanza dei nemici, e del poco conto, che dei suoi tenevano ammirato, giudicò che non fosse cosa sicura il fare in un luogo così sinistro il suo sforzo, e di costringere gli avversari, a far prova del valor loro in pericolo così fatto. E avendo già per prova conosciuto come costoro, se fosse loro forza, si metterebbero per ottenere la vittoria a combattere, gli veniva à calare nel piano provocando. Ma non calandovi altrimenti i Tebani,

fece lo squadrone delle sue fanterie ritirare, spingendo poi fuori i cavalli, con le genti armate alla leggiera a fare scorrere il paese, non trovando alcuno, che loro si opponesse, diede per tutto il guasto, e ogni cosa saccheggiando, prede grandissime ne riportarono. Ora quelli Spartani, che con Agesilao si trovavano, e parte consiglieri, e parte Capitani, non poco si maravigliavano, che essendo stato sempre costume di Agesilao di portarsi nell' imprese così bene, e con tanto valore e bravura; trovandosi ora un' esercito molto maggiore e più potente che mai si fosse avuto, non avesse nondimeno voluto fare coi nemici giornata. Ma Agesilao rispose a costoro. Che i Lacedemoni avevano ora senza lor pericolo vinto, perchè i Beozi non avevano avuto ardire di uscire a difendere il paese loro, che non gli fosse dato il guasto. Dove se fosse avvenuto, che si fossero tirati i nemici (che ora come vinti cedevano) per forza a fare di loro combattendo prova, che ne sarebbe potuto per l' instabilità della fortuna succedere, che i Lacedemoni fossero in qualche pericolo incorsi. Onde fu allora da costoro giudicato, che per questo suo così saggio discorso, egli avesse molto ben considerato quello, che fosse potuto avvenire. Ma parve ben poi per gli effetti, che succedere si viddero, che questo suo dire non fosse stato un parlare di un uomo, ma di un divino oracolo più tosto. Perciocchè essendo i Lacedemoni andati con un grossissimo esercito sopra i Tebani, e avendo fatto sicchè essi per difesa della libertà loro furono di combattere forzati, ne riportarono una gran rotta. Perciocchè restandone la prima volta molto maltrattati in Leutre, vi perderono molti dei loro cittadini, e tra questi che vi lasciaron la vita, fu anche Cleombroto lor Re. Venuti medesimamente poi con l' armata a Mantinea, vi capitaron male quasi tutti, e quando meno vi pensavano, furono dell' Imperio loro privati. Conciassiacchè così suole la buona fortuna i superbi fuor di ogni loro opinione abbassare; e mostrarne come non si debba mai troppo nelle cose di questo mondo confidare. Fece dunque pruden-

te

temente Agesilao; il quale di questo primo successo contentandosi, venne l' essercito suo a salvare. Se ne tornò poscia Agesilao con l' essercito suo nel Peloponneso. I Tebani intanto trovandosi del buon governo di Cabria salvi, ebbero dell' industria di tanto uomo nelle cose della guerra grande ammirazione. E Cabria avendo nella guerra fatto molte e molto onorate fazioni, a se stesso molto di cotali suoi inganni militari piaceva, e delle lodi dal popolo dategli, si veniva molto compiacendo. Dopo la partita di Agesilao i Tebani, se ne andarono ai danni dei Tespi, e arrivati uccisero tutte le prime guardie, che erano dugento soldati; quindi con spessi assalti la città si misero a tentare. Ma non avendo potuto far cosa, che di memoria fosse degna, a Tebe con l' essercito loro se ne tornarono. Febida Lacedemonio trovandosi con grosso presidio in Tespia, saltando fuor della terra, e venuto temerariamente coi Tebani, che se ne andavano, alle mani, vi perdette dei suoi più di cinquecento soldati, ed egli valorosamente combattendo, ricevute molte ferite, vi lasciò con gran bravura la vita. E venendo poco dipoi i Lacedemoni con tutte le forze loro sopra Tebe, occupando i Tebani alcuni luoghi nel passo, impedirono ai nemici il poter pel paese loro saccheggiando scorrere e dare il guasto. Non avevano essi (per dire il vero) da principio ardire di venire a giornata con tutto l' essercito nella campagna: ma poco dipoi essendo Agesilao fermato nel primo squadrone; vennero ad affrontarlo. Ed essendosi quivi valorosamente e con animo forte combattuto, furono da prima le genti di Agesilao superiori. Ma saltando poi con gran furia fuori della città loro tutti i Tebani, Agesilao vedendosi così gran numero di gente concorrere; fece tosto dare il segno del ritirarsi. Ed allora i Tebani non si giudicando ai Lacedemoni punto inferiori, con l' insegne inalberate, alla volta dell' essercito degli Spartani si inviarono. Questo dunque fu il fine delle battaglie, che tra gli esserciti per terra seguirono.

Giornata navale tra Lacedemoni e Ateniesi.

CAPITOLO XI.

VEniamo ora a ragionare di quanto avvenne tra le armate, che si trovavano per il mare. Segul nel medesimo tempo una giornata navale, che fu in vero molto grande, tra Nasso e Patmo, che fu fatta per le cagioni, che ora si narreranno. Aveva avuto nuova Pollide General Capitano dell' armata dei Lacedemoni, come era sopra certi navili grandissima quantità di grani, che agli Ateniesi si conducevano; onde subito cominciò a disegnare di mettersi in aguato per levargli loro; e venne osservando il porto, dove quei legni con quei grani dovevano capitare, con animo di quelle navi affrontare. Gli Ateniesi intesa questa cosa, facendo far vela alla armata loro a quella volta, la strada di condur quei grani assicurarono, e condottolo poi lo fecero nel Fireo entrare. Ed allora il General dell' armata degli Ateniesi Cabria, condottosi con l' armata sua tutta a Nasso, diede ordine di assediarla. Avendo poi fatto accostare le machine alle mura, e con gli spessi colpi degli Arieti scotendole, e rovinandole; fece tutto quello, che fu possibile per potere quella città per forza pigliare. Pollide General dell' armata dei Lacedemoni fra questo mezzo, si venne accostando a Nasso per dare agli assediati soccorso. E in tal guisa quivi affrontandosi, e cominciandosi tra queste due armate a menar le mani, si venne finalmente al fatto di arme. Aveva Pollide seco sessantacinque Galere; e Cabria ne aveva ottantatre. Ordinatesi dunque amendue queste armate in battaglia, fu il primo Pollide, che tenendo il governo della destra ala dell' armata, si mosse impetuosamente ad affrontare le galere dell' ala sinistra dei nemici, che gli stavano all' incontro, delle quali aveva il governo Cedone Ateniese. Ora Pollide strenuamente combattendo privò della vita Cedone,

ae, e mise tutti quei vascelli in fondo. Venuto similmente con altri navigli alle mani, e con gli sproni affrontandoli, parte ne fece sommergere, e parte a voltarsi al fuggire ne costrinse. Onde accortosi di questo Cabria, avendo già parte delle sue navi perdute, corse a dare a quelle, che a mal termine si trovavano soccorso, ed in tal guisa i suoi già rotti insieme rimise. Ed egli avendo ancor seco buona parte dell'armata, e quella molto bene in ordine; con quella valorosamente combattendo, sfondò molte delle galere dei nemici. Avendo finalmente la vittoria ottenuta, e fatte voltar in fuga tutte le navi dei nemici, si restò di piú andarle seguitando, ricordandosi di quella battaglia navale, che fu già anticamente fatta ad Arginusa, nella quale il popolo, che aveva già la vittoria ottenuta; per così gran beneficio aveva poi i Capitani della loro vittoriosa armata fatti della vita privare, non per altra cagione (per quello che essi allegavano) che per questa, che non avevano ai corpi di coloro, che in quella naval battaglia eran morti, dato sepoltura. Così egli dunque dubitando che non avvenisse a lui ancora di dovere in un simil caso simil pena ricevere, dal seguire i nemici togliendosi; fece raccogliere i corpi dei cittadini, che per il mare andavano notando; e quelli che ritrovò ancora vivi, ordinò che fossero curati, e a morti volle che fosse dato sepoltura. E veramente che se egli non fosse stato intorno a questa cura occupato, facil cosa era, che egli avesse tutta l'armata dei nemici mandata male. Perderono in questa naval giornata gli Ateniesi diciotto galere, e i Lacedemoni ventiquattro; e appresso ne furon prese otto con tutti gli uomini, che sopra vi si trovavano. Così dunque Cabria avendo così onorata vittoria ottenuto, fece vela per la volta del Pireo molte spoglie dei nemici seco portando, e fu con molte lodi dai suoi cittadini onorato; perciocchè questa fu la prima vittoria, che dopo la guerra del Peloponneso essi per il mare ottenessero. Perchè quella che appresso a Gnido si era ottenuta, non era succeduta per le proprie forze loro, ma perchè si

erano

erano quivi dell' armata del Re serviti. Ora mentre che queste cose si venivano facendo, Marco Manlio in Italia cercando di farsi in Roma Tiranno, fu scoperto, e fu per questa cagione della vita privato.

Gli Abderiti messi in rotta dai Triballi.

CAPITOLO XII.

VEnuto poi al governo di Atene Cariandro; diedero i Romani della republica l' amministrazione a quattro Tribuni, dando loro l' istessa autorità, che ai Consoli si suol dare. Che furono Servio Sulpizio, Lucio Papirio, Cornelio Tito, e Marco Quintio. Fu celebrata appresso gli Elj l' Olimpiade centesima prima. Ora i Triballi popoli della Tracia, oppressi dalla carestia grande del grano, si mossero con tutto il popolo universalmente per andare nelle parti ultime di quella regione, e per vivere providdero le cose necessarie da altri popoli di diversi paesi; ed essendo queste genti più di trentamila persone, entrarono per forza nei luoghi della Tracia loro vicini, e non trovando chi loro si opponesse o facesse resistenza, misero il paese degli Adderiti a sacco. Perciocchè avendo quivi fatta grossa preda, non dubitando di male alcuno, se ne venivano adietro disordinatamente tornando. Onde gli Adderiti usciti loro con tutte le lor forze, mentre così disordinati venivano marciando, ne uccisero più di duemila. E quei Barbari per questo incrudeliti, volendo contro gli Adderiti vendicarsi, si misero di nuovo scorrendo i luoghi di costoro. Ma coloro i quali avevano poco prima vinti, divenuti pel successo di quella prima battaglia superbi, ed essendo venuto loro il soccorso delle genti, dei luoghi vicini della Trallia, uscirono in campagna contro l' essercito dei Barbari. E venuti tra loro a giornata, dove si combattè molto fieramente per dire il vero voltando i Triballi in fuga, restando gli

Ad-

Adderiti ebbero così da loro abbandonati soli, tolto dalla moltitudine dei Barbari in mezzo, non ne rimase di quanti ne erano nella battaglia pur uno, che non fosse ucciso. Ora poichè gli Adderiti ebbero così gran rotta ricevuta, volendo i nemici mettere intorno alle lor terre l' assedio; comparve quivi con l' essercito il nobile, e famoso Capitano degli Ateniesi Cabria, e liberò da questi pericoli gli Adderiti, e messe quelle genti Barbare in rotta, e le cacciò del paese loro. E avendo nella città loro buon presidio lasciato, egli fu con inganno da certi uccisi. Fatto poi General Capitano dell' armata Timoteo, e in Cefalonia navigando condottosi, si accostò alla città con l' armata; e persuase agli altri popoli ancora d' intorno all' Acarnania, che dovessero alla parte degli Ateniesi accostarsi. Anzi che fatto poi divenire amico loro Alceta Re dei Molossi, e avendo a costui sottomesse quasi tutte le città che quindici d' intorno si trovavano, venuto alle mani con l' armata dei Lacedemoni intorno a Leucadia, gli vinse. Fece costui queste cose tutte in quel poco spazio di tempo e con pochissima fatica in vero, perciocchè con le parole, e col suo bel modo di dire, perchè era bellissimo parlatore, seppe persuadere, e col valore poi, e con la perizia delle cose militati vinse. Onde ne acquistò gran lode non solamente appresso ai suoi cittadini, ma appresso gli altri popoli Greci ancora. E questo è quanto si doveva di Timoteo dire. Mentre si venivano queste cose facendo i Tebani con cinquecento uomini scelti, presentatisi sopra Orcomeno fecero quivi cosa, che fu veramente di memoria degna. Perchè tenendo i Lacedemoni una grossa guardia di soldati, e i Tebani con costoro affrontandosi, seguì tra loro una terribile e brava fazzione; dove i Tebani con genti il doppio più che essi non erano combattendo vinsero i Lacedemoni: la qual cosa non troviamo leggendo, che mai più nei passati tempi avvenisse: e bene assai si pareva se pochi soldati loro fossero da gran numero restati vinti. Laonde i Tebani per aver fatto questo, si acquistarono gran lode di prudenza, e di bravura poi grandissima;

di

di maniera, che più nobili e più famosi degli altri riputati, si giudicava, che dovessero per ottenere della Grecia l' Imperio, cominciare a combattere. Fu l' istoria delle cose della Sicilia da Ermia Metinnese tra gli altri scrittori d' istoria, in dieci libri, (o pure per quanto vogliano alcuni) in dodici ridotta; il quale in essa le cose fino a quest' anno seguite raccolse.

Artaserse manda i suoi ambasciatori in Grecia per quietare i tumulti frà loro.

CAPITOLO XIII.

TRovandosi al governo di Atene Ippodamo. Furono dai Romani creati in luogo dei Consoli quattro Tribuni, Lucio Valerio, Crispo Manlio, Fabio Servilio, e Sulplzio Lucrezio. Artaserse intanto Re di Persia volendo far guerra contro gli Egizzj, e perciò desiderando di mettere insieme un grosso essercito di gente forestiera, si mise in animo di voler prima tutti i tumulti di guerra che erano per la Grecia quietare. Per la qual cosa egli sperasse, che ogni ora, che i Greci si trovassero dall' intestine lor guerre liberati, fossero molto più pronti di andare fuori dei paesi loro alla guerra. Mandati dunque per questo in Grecia i suoi ambasciatori, veniva i popoli di quelle città esortando, che volessero indursi a fermare tra loro la pace commune. E i Greci che dalle continue guerre si trovavano in vero molto affaticati al parer suo volentieri attenendosi, fermarono tra loro tutti la pace, con questa condizione, che i popoli di tutte le città vivessero sotto le leggi loro, e fossero in tutto da ogni presidio liberate. Avevano i Greci deputati certi Capitani, quali attorno andando, dovessero di ciascuna città i presidj cavare. Ma i Tebani solamente non volendo consentire, che questa pace a tutte le città si distendesse, anzi volendo che tutti i popoli della Beozia dovessero a loro il tributo pagare; ed essendo

in ciò loro pertinacemente dagli Ateniesi contradetto ; fu la cosa rimessa ad un commune consiglio di tutti i Greci. E quivi trattandosi la causa , e per la parte degli Ateniesi parlando Callistrato oratore , e per la parte dei Tebani orando Epaminonda; fù di pari e concorde volere conchiuso tra gli altri Greci tutti , che fosse fermata la pace. E soli i Tebani giudicati degni di trovarsi da quella commune pace esclusi, (mettendo animo ai suoi cittadini , col suo valore Epaminonda ,) con gran confidenza al commune parere di tutti gli altri contradicendo, si opponevano. Perciocchè i Lacedemoni , e gli Ateniesi dopo che ebbero tra loro lungamente dell' Impero conteso, restarono finalmente in tal guisa quieti ; che questi dell' Impero di terra, e quelli del mare fossero giudicati degni. Onde restando loro la terza parte dell' Impero solamente , malvolentieri in vero vi si accomodarono : e non vollero altrimenti che le città della Beozia fossero tributarie. Ma i Tebani che erano per la bravura loro , e per il valore eccellenti , e oltre a ciò perchè venuti più volte coi Lacedemoni a battaglia erano rimasi vincitori , ne erano molto più feroci divenuti , avevano già rivolti gli animi loro per loro l' imperio delle cose di terra acquistare : nè restarono poi di questa loro speranza , e di questo desiderio ingannati , parte per le cagioni da noi già dette , e parte ancora perchè essi in quel tempo si trovavano avere molti più Capitani , e molti Principi , e quelli molto più forti , e molto più valorosi. E tra questi i più nobili e più eccellenti di tutti gli altri erano Pelopida e Gorgia , ed Epaminonda. Perciocchè questi non solamente gli altri della sua terra tutti , ma tutti gli altri uomini ancora della Grecia e di valore , e di perizia di cose militari di gran lunga avanzava : perchè aveva buonissima cognizione di tutte le discipline , ma sopra tutto della Filosofia di Pitagora , i precetti della quale aveva egli tutti ottimamente appresi ; aveva medesimamente dato opera assai alle speculazioni delle cose naturali; taccio quì le cose da lui preclarissimamente fatte. E non è dunque maraviglia , che egli poco avanti

avendo messo insieme pochi soldati, ma tutti suoi cittadini, avendo avuto ardire di venire alle mani con tutto l' essercito dei Lacedemoni, e degli altri popoli confederati, di sì fatta maniera coloro, che invitti erano tenuti avanzasse, che tolse anche ad esso Cleombroto Re dei Lacedemoni la vita; e quelle tante genti nemiche vi restarono morte quasi tutte. Fece costui sì gran cose contro le opinioni di ogniuno per una sua singolare industria e valore, che con gli studj delle buone lettere si aveva acquistata. Ma di queste cose più a lungo quando si verrà a questi particolari, ne ragioneremo. Torniamo ora a seguitare la già cominciata nostra istoria. Poichè fu a quei popoli (come si è già detto) conceduto, che potessero vivere secondo le leggi loro cominciarono a nascere per le città, e massimamente nel Peloponneso tumulti grandi, e gravi sedizioni: per la qual cosa per essere già il maneggio delle republiche nelle mani di pochi ridotto, ed ora essendo ogni autorità e del bene, e del dovere nelle mani del popolo rimessa: si trovò come essi avevano molti uomini da bene in bando mandati. E avendo oltre a ciò deputati alcuni iniqui giudici, ne venivano molti uomini condennati. Onde nascendo per questo molte sedizioni, multavano alcuni con l' esilio, e alcune con levar loro tutti i lor beni: ma sopra tutto rigidamente procedevano contro coloro, che erano stati nel tempo che erano sotto l' Imperio dei Lacedemoni, delle città al governo. Per la qual cosa, la mescolata turba del popolo, poichè si trovavano avere la libertà acquistata, si ricordavano di quell' aspro e duro modo di governare, che avevano già nel tempo che costoro governavano sopportato. E furono i banditi dei Fialesi i primi, che insieme in certo luogo radunatisi, occupata Erea, luogo in vero molto forte e munito, quindi poscia con impeto movendosi, Fialea assaltarono; e avendo per aventura trovato, che nel Teatro si celebravano le feste Baccanali, e all' improviso sopra costoro quivi correndo, ne uccisero molti, e tiratine non pochi a congiungersi con esso loro, quindi alla volta di Sparta se ne andarono. I Banditi poi

di

di Corinto che erano molti, e spesso tra gli Argivi si riparavano; fecero forza di rientrare. Ed essendo stati dentro la città da alcuni famigliari, e amici loro ricevuti, furono a pericolo di esser presi, perciocchè furono per calunnia accusati. E dovendo avvenire, che essi sarebbono presi, e dei tormenti e della passione della prigionia dubitando, si uccisero insieme tra loro. E i Corintj avendo inquisiti molti cittadini che fossero stati insieme con quei banditi di entrare nella città colpevoli, parte ne fecero morire e parte ne mandarono in esilio. E avendo alcuni nella città dei Megaresi tentato di voler lo stato della republica mutare, dal popolo vinti ne furono una buona parte morti, e molti se ne salvarono: Così anche appresso ai Sicioni alcuni cercando di fare novità furono della vita privati. Furono banditi tra Fliasi ancora molti, e avendo questi occupato nel territorio della città loro un luogo, che per dire il vero era molto forte e ben munito, e raccolti tra loro molti soldati mercenarj attendevano a combattere con coloro, i quali della città contro loro uscivano, e fatta con quei cittadini una fazzione, ottennero i banditi la vittoria; e uccisero in questa battaglia più di trecento di quei Fliasj. Ma poscia i banditi delle guardie traditi, ebbero una buona rotta: e restando i Fliasj vincitori, oltre il numero di seicento dalla parte dei banditi vi furono morti; e avendo gli altri messi in rotta: e del luogo loro cacciatigli gli strinsero sì, che in Argo furono forzati di ritirarsi. Questi dunque sono i tumulti e le ruine, che nelle città del Peloponneso seguirono.

Artaserse fa l'impresa contro gli Egizj.

CAPITOLO XIV.

VEnuto intanto il governo di Atene in mano a Socratide; i Romani fecero quattro Tribuni con autorità Consolare. Quinto Crasso, Servilio Cornelio, e appresso Spurio Papirio, e Fabio Albo.

bo. Si mise fra questo tempo Artaserse Re di Persia a voler fare contro gli Fgizj, che da lui si erano ribellati, l' impresa. Erano delle sue genti questi i Capitani, cioè Farnabazo dei Barbari; e dei soldati forestieri pagati il numero dei quali era di ventimila fanti, Ificrate Ateniese. Questi chiamato dal Re per il singolare valore del quale egli era dotato, e il quale aveva sempre nelle guerre mostrato gran segno di valore era stato a quest' ufficio deputato. Dopo che Farnabazo ebbe intorno all' apparato di questa guerra consumati molti anni, Ificrate veduto come costui era molto in parole valente, ma che era poi tardo e lento a metter le cose ad effetto, liberamente parlando, un giorno gli disse, che molto si maravigliava come essendo di lingua sì presto, fosse poi nei fatti sì tardo: al quale fu così allora da Farnabazo risposto, che ciò era per questo, che delle sue parole ne era egli padrone, ma dei fatti poi ne era il Re. Essendosi finalmente fatta di tutto l' essercito dei Persiani ad Ace la massa, fatta la rassegna dei barbari fu trovato il numero loro essere di dugento mila: e questi tutti erano sotto il governo di Artabazo. I soldati psgati della Grecia erano ventimila, e di questi era Capitano Ificrate. Si fece medesimamente la rassegna delle navi, che furono trecento galee, e dugento da trenta remi; il numero poi degli altri vascelli nei quali si portavano i grani, e altre vettovaegli e robbe per l' essercito, era veramente molto grande. Fecero vela i Capitani del Re tutti con tutte le genti loro intorno al cominciare della state, e con l' armata loro in battaglia se ne andarono alla volta dell' Egitto. E poi che vicino al Nilo furono arrivati, trovarono gli Egizj molto ben proveduti, e armati di tutto quello, che per la guerra faceva di bisogno. Perciocchè Farnabazo col suo lungo indugio aveva dato agio al nemico di potersi di quanto gli bisognava provedere. Conciossiachè perchè i Capitani dei Persiani non hanno dal Re piena e libera autorità di poter fare quello che vogliono, conviene che tutte le cose al Re conferiscono; e così parimente conviene che aspettino di avere da lui di ciascuna cosa risoluzione.

Ave-

Aveva avuta già la nuova Nettabene Re degli Egizj quanto fosse grande l' essercito dei Persiani, ma egli confidava molto nell' avere i luoghi suoi forti e ben muniti, perciocchè l' entrare nei luoghi dell' Egitto è difficile assai, e poi tutti quei passi per i quali nei paesi dell' Egitto si può entrare così per mare come per terra erano molto ben fortificati, e con buone guardie tenuti. Conciossiachè mettendo il Nilo per sette bocche nel mare Egizio, era in ciascuna di queste bocche una città edificata, e aveva ciascuna di quà e di là dal fiume torri altissime, e oltre a ciò un ponte di legname d' onde si poteva il passo alle navi, e altri legni impedire. Avevano poi costoro sopra tutte l' altre fortificata la bocca detta Pelusiaca, perciocchè quest' entrata era quella, che a coloro i quali della Soria venivano primieramente si offeriva, di maniera che pareva per che questa dovessero i nemici cercar di farsi il passo. Avevano perciò fatto quivi intorno cavare un fosso, e con avervi fatto fabbricare un muro, avevano con esso serrato tutti quei luoghi d' onde si poteva navigare. Quanto agli altri passi poi, avevano volto le acque del fiume a certe strade d' onde si poteva per terra venire, e a guisa di stagni ridottele, e alcune dove si poteva venir per acqua, ne avevano con argini, e altre materie sì fatte impedite, e racchiuse. Laonde difficilmente vi si poteva o per acqua andare, o per terra, a cavallo o a piedi. Ora i Capitani di Farnabazo alla bocca detta Pelusiaca accostandosi, la trovarono maravigliosamente fortificata, e da grossa guardia di soldati guardata. Di maniera, che perduta ogni speranza di poterla ottenere o vincere, di fare altronde l' entrata determinarono. Così dunque allargatisi in mare quanto si conveniva, sicchè non potessero i vascelli loro esser dai nemici veduti, si accostarono a quell'entrata che ha di Mendesia il nome. Era in questo luogo una ripa assai bene spaziosa, e quivi sbarcati tre mila fanti Farnabazo, e Ificrate si spinsero avanti ad un piccolo castello, che appunto era quivi in quella bocca edificato. Ma subito correndo quivi gli Egizj per ributtare i nemi-

mici con tre mila cavalli, con le fanterie insieme, si attaccò quivi una terribil fazione, dove gli Egizj dai Persiani riserrati (perciocchè vi sopraggiunsero in quella molte compagnie in ajuto dei Persiani) vi ricevettero una gran rotta, perciocchè molti di loro vi restarono morti, ne fu picciolo il numero di coloro, che vi furono fatti dai nemici prigioni; e quelli che si salvarono furono dai nemici per fino nel castello seguitati. E Ificrate passatovi con i suoi soldati dentro per forza ai soldati che vi erano alla guardia, sopra correndo, prese il luogo, e lo fece tutto fino alle fondamenta spianare, menandone tutte le genti, che vi abitavano prigione. Nacquero dipoi certi dispareri tra i Capitani, che furono cagione, che questa impresa non riuscisse loro altrimenti. Conciossiachè avendo inteso Ificrate dai prigioni, sicome Memfi per essere quasi vuota di uomini era una città commodissma più che qualunque altra città che fosse in Egitto, voleva quindi navigando contro Memfi condursi, avanti che le genti degli Egizj vi andassero. E Farnabazo voleva che si aspettasse quivi tutto l' essercito dei Persiani, perciocchè avrebbero poi più sicuramente potuto fare di Memfi l' impresa. E domandando Ificrate che se gli dessero i soldati mercenarj che quivi allora si trovavano, ed offerendosi di voler con questi soli dargli Memfi presa; Farnabazo conoscendo molto bene l' ardire suo e il suo valore, dubitando che egli solo dovesse l' Egitto superare: non gli volle altrimenti coloro concedere. Onde Ificrate allora protestò, che se lasciassero passare la prestezza di quella occasione sarebbero essi cagione, che così grande essercito non facesse quivi profitto alcuno. Ma egli vi era sommamente invidiato, e con brutte parole schernito: Ora gli Egizj avendo commodità e agio di farlo, mandarono in Memfi un grosso presidio di soldati. Essendosi intanto sbarcato l' essercito tutto a quel piccolo castello, che si era preso e ruinato; si venivano spesse battaglie coi nemici facendo, perciocchè per trovarsi gagliardi, erano spesse fiate superiori: e facendosi tuttavia più gagliardi, molti soldati Persiani e moltissimi dei nemici, che nelle

for-

forze loro troppo si confidavano venivano della vita privando. Ora trattenendosi intorno a questo castello l'essercito, e cominciando a soffiare i venti Etesje, crescendo le acque del Nilo, e quei luoghi tutti con l'accrescere loro inondando, venivano a fare i luoghi dell'Egitto più forti. E i Capitani dei Persiani avendo sempre la fortuna contraria, determinarono finalmente (l'Egitto abbandonando) di partire. Tornati dunque in Asia, ed essendo nato un certo odio tra Farnabazo, e Ificrate, dubitando Ificrate che costui lo facesse prendere, e gli facesse qualche dispiacere, siccome era già a Conone Ateniese avvenuto; fermò nell' animo suo di fuggire del campo secretamente. Fatto dunque apprestare un naviglio, e quindi per l' oscuro della notte facendo vela, se ne tornò ad Atene. E Farnabazo mandandovi suoi ambasciatori fece contro Ificrate una querela, con imputarlo, che fosse stato egli cagione, che l' Egitto non si era potuto pigliare. Gli Ateniesi udita questa cosa, risposero, che se si troverebbe, che egli in ciò fosse colpevole ne sarebbe da loro secondo il merito punito. Ma eglino poco dopo lo fecero dell' armata loro general Capitano. Ora io ho pensato di non far cosa disdicevole, se verrò le cose, che gli istorici hanno dal valor d' Ificrate lasciato scritte raccontando. Perciocchè si trova affermato, che costui fu per certa singolare scienza, e industria nelle cose della guerra eccellente molto: e che parimente egli era per naturale istinto, quasi come avesse essa natura per guida, ad ogni buon' ordine indrizzato. Questi dunque trovandosi di maniera tale nelle cose della guerra valente, e così fattamente perito, aveva in quella lunga guerra Persiana molte e molte cose con l' ingegno suo ritrovato, che utile non piccolo nella guerra arrecavano; ma sopra tutto egli (per quanto si dice) ebbe d' intorno alle cose dell' armare avvertimenti grandissimi, e considerazione; conciossiachè usando i Greci scudi grandi, onde perciocchè con difficoltà muovere si potevano, levò via questi scudi, e fece fare alcune piccole targhe; onde con far questo venne a far due beni, che i corpi venivano assai bene da queste coperte,

e i soldati che le portavano potevano con esse molto più destri e agili ritrovarsi. E perchè per essere l'uso delle targhe di commodità sì grande, molti volentieri vi si accommodavano, i soldati che per portar gli scudi prima Clipeati si dicevano, dal portare le targhe, hanno di Peltati il nome. Quanto poi al mutamento del nome dell' asta e della spada, tenne un' altro modo da queeto in vero diverso. Perciocchè egli volle, che l' aste fossero un sesto più lunghe, e le spade quasi il doppio più di quello, che erano. Onde vedutosi poi per isperienza come questa invenzione era molto buona, ne venne a seguire che il parere di questo Capitano intorno a questo fatto, poichè questa cosa era con util grande, e comodità passata, fu di gloria e di lode grande degno riputato. Egli medesimamente ritrovò il modo di fare ai soldati scarpe, che facilmente sciogliere e cavare si potevano, e molto leggieri, e dal nome di lui, che ne fu inventore per fino a questi tempi hanno questi di Ificratidi il nome. Sono oltre queste molte altre cose di grande utile nella guerra delle quali fu Ificrate inventore, che a volerle scrivere troppo lunga cosa sarebbe. Così dunque l' impresa che i Persiani avevano contro gli Egizj con sì grande apparato presa, ebbe questo vano e cattivo successo.

Timoteo Generale dell'armata Ateniese.

CAPITOLO XV.

ORA per le città della Grecia era ogni cosa di tumulti ripiena al non usato modo di governi delle republiche; e sollevandosi molti popoli per quello, che quasi communeme erano senza governo di capo alcuno, i Lacedemoni erano loro in favore ordinando in esso il governo di pochi. Quelli poi che volevano, che il governo fosse nelle mani del popolo, erano dagli Aleniesi favoriti. Percioechè non durò molto l' accordo fra questi due popoli fermato. E poco dopo le parti della città loro favorendo, cominciò tra loro la guerra, non tenendo piu conto veruno della pace che si era pri-

prima tra loro fermata. Onde il popolo avendo contro coloro mala intenzione, che avanti al tumulto dei Lacedemoni erano stati in Zacinto governatori, serbando i ricevuti torti nella memoria, volle che tutti della città in bando se ne andassero. Ed essi ricorrendo a Timoteo General dell' armata degli Ateniesi, con quell' armata si congiunsero, e vollero con esso a fare la guerra per il mare ritrovarsi; onde avendo trovato quest' uomo in favor loro, e da lui nell' isola portati, occuparono quivi vicino al mare un luogo molto ben forte e munito, che aveva di Arcadia il nome. Quindi poscia con grande sforzo partendo, con l' ajuto di Timoteo, facevano alla città gran danni. E i Zacinti allora all' ajuto dei Lacedemoni ricorrendo, mandati ad Atene loro Ambasciatori, contro Timoteo si querelavano. Avendo poi veduto come il popolo alla parte dei fuorusciti piegava, misero in ordine l' armata, e armate venticinque galee, mandarono in ajuto ai Zacinti un buon numero di compagnie, avendo eletto General Capitano di quell' armata Aristocrate. Mentre le cose di questa maniera passavano, alcuni cittadini di Corcira amici ai Lacedemoni, levatisi sù contro il popolo; mandarono pregando gli Spartani, che menassero in favore loro l' armata, promettendo di dar loro Corcira nelle mani. Ma i Lacedemoni, che molto ben sapevano come la potenza del popolo di Corcira era grande, entrarono allora in desiderio, di ridurre quella città sotto l' Impero loro. Laonde senza metter tempo in mezzo mandarono a Corcira sotto il governo di Alcida lor Capitano ventidue galee. Finsero essi da prima di mandare quest' armata in Sicilia, affine che ricevuti dai Corciresi come amici, potessero insieme coi banditi quella città occupare. Ma accortosi gli uomini di Corcira del disegno degli Spartani, usavano a guardare la città loro non piccola diligenza; quindi mandati ambasciatori ad Atene, richiesero quei cittadini, che gli volessero ajutare. Onde gli Ateniesi stabilendo, che ai Corciresi, e ai collegati loro si dovesse mandare il soccorso, mandarono a Zacinto Ctesideo lor Capitano come capo dei fuorusciti e intanto venivano

l' armata per mandare in Sicilia preparando. Ora mentre quivi erano le cose in questi termini il popolo Plateese, popolo della Beozia avendo al divenir degli Ateniesi confederati l' animo rivolto, poi che fu tra loro determinato di dare la città agli Ateniesi, cominciarono a chiamare tra loro dei soldati. Onde i capi dei popoli della Beozia, e quelli che avevano in mano il governo, prendendo di questa cosa sdegno; e volendo riparare, che la lega con gli Ateniesi non seguisse, fecero tosto muovere contro costoro un essercito tale, che non era da essere in poco conto tenuto. Ed essendo già arrivati vicino alla città dei Plateesi, assaltato in un tempo fuori gli uomini della terra, molti di quei cittadini per quella campagna rimasti, dalla cavalleria sopraggiunti vi furono uccisi. E gli altri (fuggendo) nella città ritirandosi, abbandonati dall' ajuto di tutti i confederati loro, furono finalmente forzati a venire a quegli accordi, che vollero i nemici. Perchè bisognò che portandone con esso loro quelle cose, che poterono la città loro abbandonassero, e che non entrassero più mai nella Beozia. Avendo dipoi i Lacedemoni la città dei Plateesi disfatta, si voltarono a ruinare anche Tespia, la quale si era già a loro ribellata. Ed i Plateesi intanto ad Atene con le mogli loro, e coi figliuoli fuggendosi, furono da quel popolo per sua bontà ricevuti, e furono nel numero dei cittadini anche essi descritti. E questo è quanto della Beozia ho voluto dire. Ora i Lacedemoni avendo fatto lor Capitano Mnasippo, lo mandarono con sessanta cinque galee, e con mille cinquecento soldati contro Corcira. E questi arrivato a quest' Isola con l' armata, ricevuti seco i banditi tutti, e fuorusciti, entrò navigando nel porto, dove prese quattro navi, che vi erano: e tre altre navi al lido fuggendo, furono dagli uomini di Corcira, acciocchè nelle mani dei nemici non venissero col fuoco abbruciate. Ottenne oltre di ciò Mnasippo con l' essercito di terra quelle genti che avevano un' alto colle occupato, onde fu cagione d'apportare alle genti di Corcira grandissimo terrore. Avevano fra questo mezzo gli Ateniesi ancora mandato in ajuto di quei di Corcira

Ti-

Timoteo figliuolo di Conone con sessanta navi. Ma questi essendo passato prima con l' armata in Tracia navigando, e avendo quivi molte città tirate alla sua divozione, accrebbe all'armata che aveva trenta galee di più: e allora finalmente, venendo (ma troppo tardi) per dare a Corciresi soccorso, sdegnatosi primieramente non poco il popolo contro lui, fu ciò cagione, che egli del suo magistrato fosse levato. Ma poi che egli fu ad Atene tornato, avendo seco quivi buon numero di ambasciatori condotti, i quali volevano con gli Ateniesi le convenzioni della pace fermare; e avendo eziandio di trenta galee più l' armata accresciuta, e in somma armatala molto bene di maniera, che poteva ad ogni guerra resistere; il popolo mutando parere, l' ufficio suo del generalato gli restituirono. Venivano in tanto apparecchiando quarant' altre galee, sicchè tutte insieme arrivassero al numero di cento trenta; e oltre a ciò facevano grande apparato e provisione di grani, di arme da tirare, e di altre cose per la guerra necessarie. E avendo allora eletto Capitano Cteside, lo mandarono con cinquecento soldati a dare a quei di Corcira soccorso. Questi dunque condottisi navigando secretamente di notte a Corcira fece sì che coloro, i quali la tenevano assediata, non se ne accorsero: ma trovato come per le sedizioni, che tra cittadini erano, la città era piena di tumulto, onde perciò quella guerra era con mal' ordine governata; egli pose a quelle sedizioni fine, e prendendo con ogni diligenza di quella città la cura, fece che gli assediati ripresero animo. E venuto poi con le genti del campo, che a ciò punto non pensavano alle mani, uccise più di dugento di loro. E poco di poi venuto con loro a battaglia, uccise ed esso Mnasippo, e con esso buon numero ancora degli altri nemici. Ed avendo finalmente tolti i nemici in mezzo, ne venne gran lode, e gloria non piccola ad acquistare.

Ora essendosi già la guerra intorno a Corcira recata a fine, l' armata degli Ateniesi sotto il governo di Timoteo, e di Ificrate di essa Capitani, arrivò a Corcira. Ma costoro troppo tardi arrivati,

non fecero quivi cosa, che sia di memoria degna, se non questa una, che andati ad affrontare le galere Siciliane da Dionigi in favore dei Capitani dei Lacedemoni', Ciseida, e Cerinippo, che erano nuove mandate le presero tutte, e insieme con esse gli uomini ancora, che sopra vi si trovavano. E fatto vendere le spoglie di coloro, che avevan presi, il ritratto che ne cavarono fu di più di sessanta talenti, e di questi diedero ai soldati le paghe. Mentre, che si venivano queste cose facendo, fu Evagora Re a tradimento fatto morire da Nicocle Eunuco, il quale occupò allora per se la città di Salamina con tutto quello, che ad essa era sottoposto. In Italia intanto avendo i Romani spinto l' essercito contro i Prenestini, e superati dei nemici gran parte, al fine gli distrussero.

Terremoto nel Peloponneso.

CAPITOLO XVI.

VEnuto al governo di Atene Astio: furono eletti in Roma in luogo di Consoli sei Tribuni, Marco Furio, Lucio Furio, Aulo Postumio, Lucio Lucrezio, Marco Fabio, e Lucio Postumio. Nel tempo del governo di costoro, furono terremoti grandi nel Peloponneso, e inondazioni non picciole per tutto il paese, e per tutte quelle città, e furono questi danni di si fatta maniera, che le città della Grecia non avevano nei passati secoli ricevuti mai ancora i maggiori, che in questi restarono insieme con gli uomini molte città fin dai fondamenti disfatte: e veramente che questa gran rovina e così grave sconfitta per qualche divino gastigo addosso a costoro allora venne. Fu anche questo così grave danno fatto maggiore dal venire in quel tempo, che ei venne; percioochè i terremoti non furono di giorno, nel qual tempo le genti in così fatti pericoli avrebbero potuto qualche rimedio per ajutarsi

tro-

trovare: ma venendo questa rovina di notte, le case dalla grandezza del terremoto sbattute, venivano a rovinare, e sopra loro stesse a cadere; sicchè le persone parte per l'oscuro della notte, parte per essere da così subito caso e rovina improvisamente colte, non poterono altrimenti trovar modo di potersi salvare. Laonde molti dalle rovine degli edifici soprapresi vi lasciaron la vita; e certi che poi la mattina all'apparir del giorno uscivano di casa, e che fra se stessi di esser di quel pericolo scampati molto si rallegravano, incorsero in un pericolo, e in una calamità molto più grave di quella e molto peggiore, e che era veramente incredibile. Perciocchè il mare da gravissima tempesta sbattuto, e furiosamente ondeggiando si alzò di si fatta maniera, che tutti ne restarono insieme con le case sommersi. Seguì questa così grave rovina in due città della Acaja, l'una detta Elice, l'altra Bura, e Elice di queste due era, avanti a questo terremoto, riputata sopra tutte l'altre città dell'Acaja celebratissima. Fu grandissima veramente la contesa, e la disputa che per tutto d'intorno alla calamità e rovina di queste due città, fu fatta. Perciocchè i Fisici andando le cagioni di questi mali, e di queste rovine ricercando, non l'attribuivano a Dio, ma più tosto a certe naturali e necessarie circostanze. Ma quelli poichè delle cose divine avevano un poco migliore opinione, rendevano molto migliori e più verisimili assai di così grave affizzione le cagioni, affermando che questa rovina per disposizione e volere degli Dei, era sopra i rei uomini e cattivi avvenuta. E anche noi volendo le cose tutte raccontare, tenteremo di venire con maggior diligenza ragionando. Nove erano le città che solevano concorrere in Ionia a celebrare le feste o sacrifici che voglian dire, che Pioni si dicono, e che erano usate di porgere a Nettuno grandi, e antichi sacrifici vicino a quella città, che vien detta Micale in un certo luogo solitario. Ma seguite poscia in quei luoghi asprissime guerre, onde i sacrifici Pioni in quel luogo celebrare non si potevano, trasferirono in un

al-

altro più sicuro luogo vicino a Efeso questa concorrenza di popoli a fare di queste solennità la celebrazione. E avendo mandati i sacerdoti a prendere intorno a ciò all' Oracolo Pitio consiglio, ebbero risposta, che dovessero prendere i simulacri dagli antichissimi altari, e che erano stati già gran tempo prima dagli antichi e passati loro edificati, di Elice che era allora detta città della Ionia, e ora è dell' Acaja detta. Onde subito udita questa risposta, mandarono gli Ioni nell' Acaia uomini che quei simulacri quindi levassero. Ora costoro avendo nella commune radunanza dei popoli dell' Acaja esposto dell' andata loro la cagione, cercarono di persuader loro, che volessero quanto domandavano ad essi concedere. Ma gli uomini di Elice avendo da un loro Oracolo antico, che dovevano incorrere allora in pericolo e in rovina, quando gli uomini della Ionia farebbero sopra l' altare di Nettuno sacrificio; avevano a quell' Oracolo considerazione, dicendo che quanto alla cosa dei simulacri a Ionia contradicevano, e che quel tempio non era agli Achivi tutti commune, ma loro particolare affermavano. E a questo erano gli uomini di Bura ancora di consenso. Ma perchè gli Achivi tutti di commune volere se ne contentarono, i Ioni fecero sopra l' altare di Nettuno, siccome dall' Oracolo era stato loro mostrato, sacrificio. Gli Elicesi allora gettando via i danari dei Ioni, le genti che quivi d' intorno stavano a vedere ripresero, ed essa divinità con disprezzo della religione violarono, quel Dio offendendo. Onde Nettuno perciò (per quanto si dice) sdegnato, volle poi queste due città con il terremoto, e con l' inondazione castigare. Dicesi oltre a ciò, che di questo se ne mostrarono evidenti ragioni, cioè che questo castigo a queste città da Nettuno fosse dato; perchè si sa come questo Dio ha sopra i terremoti, e sopra l' inondazioni dell' acque potere: e parte ancora che si sa come quasi propria stanza di Nettuno, e sua antica abitazione, e si tiene che questo paese sia quasi a Nettuno consecrato: oltra che tutte le città del Peloponneso universalmente non usano di alcun

altro

altro Dio più di questo solo adorare. Aggiungesi a questo, che la regione del Peloponneso ha grandissime cave sotterra, e per le molte acque, che continuamente vi scorrono certi laghi sotterranei molto grandi; che manifesta cosa è che quivi son due fiumi, che corrono sotterra. Perciocchè quel fiume che si trova laddove si dice Feneo entrando sotto terra, soleva già nei passati tempi sparire per esser quivi da certe caverne sotterranee ricevuto. E quello che è vicino a Stimfio da un' apertura della terra inghiottito, correndo così per lo spazio di ducento stadj sotterra, si fece finalmente di là dalla terra degli Argivi l'uscita. E oltra le cose che si son già dette, si dice di più, che niun' altro fuor che costoro, che avevano in tal guisa quel Dio offeso, venne di queste rovine a patire. Ora questo che si è già detto, basti quanto ai terremoti, e ai diluvj, che si è detto essere nel Peloponneso successi.

Trave di fuoco, veduta sopra Sparta.

CAPITOLO XVII.

Avendo di Atene il governo Alcistene: crearono i Romani in luogo dei consoli otto Tribuni, Lucio Valerio, Publio Anco, Cajo Terenzio, Lucio Menenio, Cajo Sulpizio, Tito Papirio, Lucio Emilio, e Flavio Marco. Si rappresentò medesimamente appresso gli Elei la centesima seconda Olimpiade, dove Damone Turio fu nel corso dello stadio vincitore. E in questo tempo avendo i Lacedemoni tenuto già per lo spazio di quasi cinquecent' anni della Grecia l'Imperio, fu loro dagli Dei (per quanto pare) il segno del doverlo perdere avanti che ciò seguisse mostrato. Perciocchè si vide per molte notti sù nel cielo un' ardente fiaccola assai ben grande, che considerata la forma sua fu detto, che ella fosse un trave di fuoco. E poco dopo gli Spartani di grave infortunio travagliati, perderono contro ogni loro speranza l'Imperio loro. Alcuni

Fisi-

Fisici, il nascimento di questa cotal face a cause naturali attribuivano, affermando che certe così fatte apparizioni e certi segni somiglianti sogliono necessariamente in certi tempi generarsi, e apparire: e che da così fatti segni i Caldei ancora, che sono in Babilonia, e altri Astrologi sogliono certi loro pronostici, e indovinamenti cavare. Onde essi non prendevano alcuna maraviglia qualora così fatte cose vedevano avvenire; ma si bene quando non avvenivano secondo i proprj giri e rivolgimenti loro col fermo e continuo lor movimento, e con una certa misura determinata. Dicesi che questa face aveva cotale e tanto splendore, e tanta forza di lume, che a guisa della Luna faceva in terra, l'ombre apparire. E intorno a questo tempo, il Re Artaserse veduto come la Grecia tutta era di nuovo di tumulti ripiena, e travagliata, mandando suoi ambasciatori, essortava quei popoli, che levando via le guerre intestine, volessero far pace tra loro nel modo che già nell' accordo fermato si era convenuto. Ed essendo questo parere del Re da tutti i popoli della Grecia come buono volentieri accettato, tutti di commune volere tra loro la pace fermarono, fuor che i Tebani che non vi vollero altrimenti intervenire. Conciosiachè i Tebani soli volendo, che la Beozia fosse a loro sottoposta, non furono tra gli altri Greci ricevuti; perchè a tutti piaceva che le città ad una ad una tutte giurassero; e promettessero. Laonde trovandosi essi da questo accordo e da queste convenzioni esclusi, la Beozia come prima tributaria si mantenevano. Di manierachè i Lacedemoni per questa cagione sdegnati, si deliberarono di fare contro costoro come contro communi nemici la guerra: massimamente che per vedergli venire in tal guisa accrescendo, avevano già cominciato a sospettarne, e a dubitare che dopo che avessero una volta tutta la Beozia soggiogata, anche l'Impero degli Spartani (prendendone occasione) gettassero per terra. Perciocchè costoro per le scuole continuamente essercitandosi, erano del corpo robusti e naturalmente bellicosi, sicchè e per gagliardia e per valore, non cedevano tra Greci ad alcun'

al-

altra nazione. Avevano eziandio valorosi e famosissimi Capitani, ma tre fra tutti erano sopra ogni altro di grandissima riputazione; che erano, Epaminonda, Gorgia, e Pelopida. Oltre che la città dei Tebani in quel tempo, che molti Eroi venivano per la nobiltà degli Avi loro, era in grande stima tenuta, e molto riputata. Così dunque i Lacedemoni si venivano in quest' anno apparecchiando alla guerra, e venivano mettendo insieme soldati, parte prendendo dei loro cittadini, e parte dai popoli amici e confederati.

Cleombroto Re dei Lacedemoni và alla volta di Tebe.

CAPITOLO XVIII.

ORA avendo di Atene il governo Frasiclida, i Romani diedero autorità consolare di otto Tribuni che furono Publio Manio, Cajo Erennio, Cajo Sesto, Tiberio Giulio, Lucio Labinio, Publio Trebonio, Cajo Manlio, e Lucio Atestio. Mentre che costoro governavano i Tebani, perchè si trovavano esclusi dalla pace commune, furono costretti a far guerra da se, soli e senza l' ajuto di alcuno con i Lacedemoni: perciocchè non era conceduto ad alcun' altra delle città della Grecia di dar loro soccorso; conciosiachè tutto d' accordo avevano la commune pace confermata. Onde i Lacedemoni vedendo come i Tebani erano rimasi soli, determinarono di mover loro subito guerra, e di assaltare la città di Tebe. E perchè l' apparecchio dei Lacedemoni era in vero molto grande, ed i Tebani si trovavano da ogni ajuto degli amici abbandonati: si cominciò tra tutti a dubitare, che i Tebani dovessero essere dai Lacedemoni facilmente superati e sottoposti. Tutte quelle genti della Grecia dunque che erano ai Tebani favorevoli, della sorte loro avevano dispiacere per le molte calamità che loro vedevano soprastare: come all' incontro quelli, che volevano lor male, portavano allegrezza non picciola di dovere in breve vedere, che i Tebani sotto il giogo

della servitù e della soggezzione fossero ridotti. Avendo finalmente i Lacedemoni un grande e potente essercito apparecchiato, diedero a Cleombroto lor Re di esso il governo. E primieramente mandando loro ambasciatori a Tebe, comandavano loro, che dovessero ordinare, che tutte le città della Beozia fossero in libertà rimesse, e che vivere sotto le proprie loro leggi come libere fossero lasciate. Che dovessero rimettere i Plateesi, e i Tespj in quello stato che già trovare si solevano, e che appresso restituissero i luoghi tutti di quel paese a coloro, i quali già gli solevano possedere. E rispondendo i Tebani, come non avevano coi Lacedemoni molto che fare, e che a loro non apparteneva di prendere della Beozia cura, i Lacedemoni fecero subito muover Cleombroto con l'essercito contro costoro. E tutti gli amici e confederati dei Lacedemoni erano pronti a quella guerra, tenendo speranza, che non vi si dovesse molto combattere, e che non fosse per venirsi mai a giornata, ma di dovere senza molto sudore o spargimento di sangue in breve di tutta la Beozia divenir padroni. Così dunque marciando avanti, poichè furono in Cherronea arrivati, fermato quivi il campo, stavano le genti dei confederati loro aspettando. I Tebani intanto avendo intesa dei nemici la venuta, determinarono tra loro di mandare ad Atene le mogli loro, e con esse i lor figliuoli ancora. E avendo eletto Epaminonda per loro Capitano, diedero a lui di tutta quella guerra il carico, e interamente la cura; avendo seco eletti sei Capitani della Beozia. Ora Epaminonda avendo di tutto il popolo Tebano eletti quelli che quanto all'età giudicava esser atti alla guerra, e dei Beozi ancora quelli, che a proposito riputava; uscì con tutto l'essercito di Tebe, che insieme tutti non passavano il numero di sei mila fanti: E mentre che della città uscivano apparsero loro certi segni, che furono da ciascuno di loro cattivi, e contrarj giudicati. Perciocchè vicino alla porta il trombetta si fece all'essercito di Epaminonda incontro, e riconduceva seco un cieco, che si era fuggito: e commandava, siccome era

so-

solito, che non si dovesse di Tebe cavare, ne si facesse morire, ma che di nuovo rimesso si dovesse salvo conservare. Onde i vecchi udita questa cosa, lo presero per augurio delle cose che dovevano seguire. Ma i giovani senza punto pensarvi se ne stavano quieti, acciocchè non paresse, che avessero voluto di quell' impresa Epaminonda per paura, o per pigrizia ritirare. Ma Epaminonda a coloro, che dicevano che si dovesse a quegli augurj attendere rivolto, disse. Un' ottimo augurio è il combattere per la patria. Onde avendo con questa sua così libera risposta arrecato a quei tanto religiosi terrore, si vide un'altro augurio molto più orribile, che quel primo non era. Andava avanti un cancelliere, che aveva in mano un' asta, alla quale era attaccata una fascia, e questi doveva fare intendere ad ognuno quelle cose che dai Capitani venissero comandate. Ora levatosi quivi un gran vento avvenne, che tolto d' intorno all'asta col suo soffiare la fascia, la portò intorno ad una colonna, che era quivi ad una sepoltura dirizzata. Erano quivi sepolti certi Lacedemoni, e alcuni del Peloponneso, i quali essendo già di Agesilao soldati che vi erano morti.

Veduta questa cosa alcuni di quei più vecchi, a lui di nuovo presentandosi affermavano, che non era per niente da condurre in campagna l' essercito, poichè manifestamente si vedeva, che i Dei erano sdegnati. Ma egli senza dar loro alcuna risposta, cominciò a far che le genti marciassero, giudicando che fosse da tener molto più conto di quello che si conveniva e dell' onore, che di questi così fatti segni. Così dunque Epaminonda, avvenga che molto bene avesse a tutte queste cose considerazione, e che (siccome egli era nelle discipline ammaestrato) con prudenza si venisse governando, fu nondimeno da prima da molti biasimato e imputato; ma vedutosi poi dai felici successi delle cose, come egli era delle cose militari singolarmente perito, si conobbe come ei fu alla sua patria di bene molto grande cagione. Conciossiachè avendo esso fatto subito marciare avanti l' essercito, e occupati

certi luoghi stretti intorno a Coronea, si fermò quivi col campo. Cleombroto all' incontro avendo inteso come quel passo era stato dai nemici occupato, non teneva più fidanza di potere quindi passare; onde voltandosi per la strada di Focide, e preso il cammino marittimo molto in vero difficile, e aspro, arrivò senza pericolo alcuno in Beozia. E mentre veniva in tal guisa marciando, prese certi piccioli castelli, e alcune galere. Passato poi in un luogo detto Leuttra, fece quivi il campo fermare; dove egli fece i soldati dell' essercito dal viaggio affaticati rifrescare. I Beozi contro i nemici uscendo, poichè furono loro fatti vicini, e che ebbero le sommità di certi colli passate, scopersero tosto come tutta la campagna di Leuttra era dal campo dei Lacedemoni occupata. Onde veduto una moltitudine così grande di nemici, furono dalla paura non poco sbattuti e sbigottiti. Pure i principali della Beozia quivi fermatisi, e tra loro consultando, se si dovesse un' essercito nemico si grande aspettare, e con esso affrontandosi combattere; o se pure fosse meglio di quindi partire, per affrontarsi in luoghi più commodi e migliori coi nemici: avvenne che tanti furono i Capitani, che in questo parere, quanto quelli che nell' altro concorsero: perciocchè sei erano in tutto di numero questi capi principali, che stavano intorno a questo a consiglio: e di essi tre consigliavano, che fosse da torsi quindi con l' essercito; e tre volevano, che si dovesse star quivi forti, e con le genti dei nemici combattere: e anche Epaminonda fu nel numero di costoro. Così dunque stando tra loro ancor fermo così gran dubbio, sicchè non si poteva sapere altrimenti quello che fare si doveva, vi concorse il settimo giorno quei principali della Beozia; e questi persuaso da Epaminonda, che volesse nel suo parere anch' esso concorrere, col voto di costui ottenne quanto voleva. Onde poi il general Capitano ancora confermò anche egli quella determinazione. Ora avendo Epaminonda avuto avvertenza, come un certo superstizioso timore addosso ai soldati era entrato, per cagione di quei

che

che si erano già veduti : usava egli ogni possibil diligenza di cavar dell' animo dei soldati in qualche modo, o per qualche via, che egli veniva pensando questo così fatto timore. Egli dunque persuase ad alcuni, che erano di nuovo di Tebe venuti, che dovessero dire, come intorno al tempio di Ercole l' armi erano subito sparite, e per Tebe generalmente si diceva, che gli Eroi antichi avendo prese quell' armi, erano con esse andati a dare ai Tebani soccorso. Subornò anche un' altro, il quale come quasi uscisse pur ora fuor della grotta di Trofonio, dicesse come il Dio loro comandava, che subito che avessero la vittoria in Leuttra ottenuta, dovessero in onor di Giove Re ordinare una rappresentazione di una battaglia, che Coronaria chiamare si soleva. Onde ancora fino a oggi questa così fatta invenzione di costui è dai popoli Beozi in Lebaida celebrata. Fu questo disegno di Epaminonda ajutato da Leandria Spartano, il quale essendo di Lacedemonia fuoruscito, era allora soldato dei Tebani. E questi condotto nel consiglio, disse come era antica usanza tra gli Spartani, di dire, che allora l' imperio loro doveva mancare, quando resterebbero in Leuttra dai Tebani superati. Si presentarono ad Epaminonda certi indovini, che gli dissero, come doveva necessariamente avvenire che i Lacedemoni avessero una grandissima rotta d' intorno alla sepoltura delle figliuole di Leuttro e di Scedaso, per queste cagioni. Fu Leuttro quelli da cui ebbe quella campagna il nome. Avevano i Lacedemoni carnalmente usato con le figliuole di costui, e con quelle ancora di uno il cui nome era Scedafo. Onde quelle giovani così svergognate non potendo l' ingiuria loro fatta sopportare, maledicendo la patria d' onde erano coloro, che forza in tal guisa avevano loro fatta, si diedero per se stesse con le loro mani la morte. Avendo dunque Epaminonda con queste, e altre cose sì fatte, che disse radunato il consiglio si mise con orazione a dare animo ai soldati. Di maniera che tutti mutarono opinione, e dalla paura che aveva-

no liberati, si venivano con animo al combattere apprestando. Vennero quasi che nel medesimo tempo ai Tebani genti in soccorso mandate dai Tessali, che erano mille cinquecento fanti e cavalli cinquecento, dei quali tutti era Capitano Giasone. Questi persuase ai Beozj e ai Lacedemoni, che dovessero tra loro gli impensati, e improvisi casi della fortuna temere: e subito, che la tregua fu fermata, si partì Cleombroto con l' essercito del paese della Beozia. E per il viaggio s' incontrò in un' altro grosso essercito di Lacedemoni, e degli altri popoli confederati loro, che veniva sotto il governo di Archidamo figliuolo di Agesilao, che ne era General Capitano. Che gli Spartani considerata la prontezza dei Beozj, e la fierezza loro, e della loro ostinazione dubitando, vi avevano quest' altro essercito mandato, con disegno di potere con la moltitudine almeno l' ardire dei nemici superare. Essendosi dunque amendue questi esserciti congiunti, fu dai Lacedemoni giudicato che fosse loro gran vergogna di temere dei Beozj le forze e il potere. Onde senza tenere della tregua conto veruno, con gran confidenza sopra Leuttro voltandosi, alla cominciata impresa ritornarono, dove non furono dai Beozj con prontezza punto minore aspettati. Così dunque amendue gli esserciti si vennero per combattere ordinando. Ora dalla parte dei Lacedemoni furono eletti Capitani delle ali della battaglia uomini, che erano della stirpe di Ercole discesi, che furono Cleombroto, e Archidamo figliuolo del Re Agesilao. Dalla parte poi dei Beozj Epaminonda usando un certo ordine, che era proprio suo e di se stesso con l' arte, che egli nel comandare e ne governi usava, ottenne quella famosissima vittoria. Perciocchè avendo di tutte le compagnie dei soldati, eletti quelli, che bravissimi erano e valorosissimi, gli fece tutti da una banda fermare, e tra costoro si fermò per combattere anche egli. Nell' altra ala poi fece mettere i più deboli, e di minor forze, e a costoro commise, che dovessero fuggendo combattere, e che quando i nemici spingessero loro addosso, si venissero a poco a poco ritirando. E avendo ordinata la battaglia lunata,

vol-

volle che da quella banda dove aveva fermati i più valorosi ed eletti, si desse alla giornata principio. Essendosi dunque dato con le trombe di quà e di là del dar dentro il segno, e attaccatosi furiosamente gli esserciti al menar le mani, i Lacedemoni spingevano avanti da tutte le ali in un medesimo tempo, con la battaglia loro insieme ristretta, e a guisa di Luna curvata. Si venivano allora i Beozj dall' una delle ali ritirando, e dall' altro con bravura sopra i nemici spingevano. Ora venuti in tal guisa alle strette, e amendue queste parti da prima valorosamente, e con ardire, e animo grande menando le mani, era dubbio della battaglia il successo. Ma poichè i soldati di Epaminonda cominciarono e per valore, e per insieme ristringersi a venire superiori, molti di quei Peloponnesi ne andavano morti per terra. Perciocchè non potevano altrimenti alla bravura, e alla furia di quei soldati eletti resitere; anzi che parte di coloro che a fare resistenza mettevano, vi lasciavano la vita, e parte vi restavano malamente feriti; e le ferite loro non erano se non davanti. E mentre Cleombroto Rè dei Lacedemoni fu vivo, e che aveva d' intorno molti che con gli scudi loro facevano valorosa difesa, e che con gli animi pronti si mettevano per conservarlo dalla morte, non si poteva conoscere ancora a quale delle parti la vittoria inclinasse: ma poichè egli ad ogni pericolo animosamente si metteva, e che non era nondimeno possibile, che i nemici indietro ributtasse, così strenuamente combattendo, avendo molte ferite ricevute vi lasciò finalmente la vita; d' intorno al morto corpo di lui grandissimo numero di soldati concorrendo, fu quivi fatta una grandissima uccisione, e vi si vedeva di corpi morti fare in un tempo le cataste. Ora trovandosi da quella banda la battaglia del suo capo abbandonata, spingendo con impeto grande i soldati di Epaminonda ai Lacedemoni addosso, con la furia delle forze loro addietro cominciarono da prima a ributtargli. Ma quei Lacedemoni, che per difendere il corpo del Re loro combattevano, si portarono così egregiamente che lo difesero, e ottennero; ma non poterono già la vit-

vittoria ottenere. E se bene i soldati eletti per la grandezza degli animi loro erano a nemici superiori, e che sì per il valor loro, e sì ancora per i conforti e per le belle parole di Epaminonda benissimo combattendo, si portavano; fu loro nondimeno di grandissima fatica, e appena quasi furono i Lacedemoni superati. E prima cominciando a piegare, vennero a rompere gli ordini loro; ma poi finalmente per esserne morti molti, e con essi il Re, che mentre si combatteva erano sempre ad animargli con le parole sue, e mostrar loro quanto conveniva di fare, si voltò finalmente l' essercito da ogni banda a fuggire. Ed i soldati di Epaminonda dando loro la calca, e grande strage facendone, una vittoria di lode grandissima degna riportarono. Conciossiachè essendo essi in numero pochi, e combattendo con genti che tra tutte le altre della Grecia erano valorosissime, ruppero contro ogni credenza un' essercito molto grande; onde appresso agli altri popoli gran riputazione, e fama di molto valore ne acquistarono. Fu veramente grandissima la lode che ne riportò Epaminonda lor Capitano, come quelli, che per il valore suo, e per la sua militar scienza avesse gli invitti Capitani della Grecia rotti e superati. Furono i Lacedemoni, che lasciarono in questa giornata la vita più di quattordici mila, ed i Beozi d' intorno a trecento. Fu poi tra questi popoli fermato l' accordo, perchè si desse sepoltura ai morti, e che i Lacedemoni, che si erano salvati potessero alle lor case nel Peleponneso tornare. E questo fu della giornata in Leuttri seguita il fine.

Giasone Ferese muove guerra ai Locresi. Sedizione in Argo, molto perniciosa.

CAPITOLO XIX.

PAssato intanto il tempo di quell' anno, fu dato il governo di Atene a Disniceto; e a Roma furono in luogo dei Consoli eletti al governo quattro Tribuni. Quinto Servilio, Lucio Furio, Cajo Licinio, e Publio Celio. Nel tempo che questi governavano, i Tebani andati con grosso essercito sopra Orcomeno, facevano forza di ridurre quella città sotto la loro giurisdizione. Ma dando loro Epaminonda consiglio, che a coloro che desideravano di ottenere della Grecia l' imperio faceva di bisogno con la liberalità, e con la benevolenza conservare quello, che per valore, e strenuamente combattendo avevano acquistato; mutarono proposito: e subito fecero con gli uomini di Orcomeno lega, e amicizia. Fermata di poi lega e amicizia coi Focesi ancora, con gli Etoli, e coi Locresi, a tornare in Beozia si voltarono. Fra questo mezzo Giasone dei Feresi Tiranno, facendosi ogni dì più grande e più potente, mosse guerra contro i Locresi: e avendo con un trattato preso Eraclea in Trachina la spianò e disfece, e tutto il suo contado, e le ville donò agli Etei, e a Meliesi. Passando poi con l' essercito in Perebia, tirò con lusinghevoli e umane parole parte di quella città alla sua divozione; e parte per forza ne prese e sottomise. I Tessali vedendo come la potenza di quest' uomo veniva crescendo e che tutta volta si stabiliva, cominciarono ad aver sospetto questo suo così subito, e così grande accrescimento, e lo sfrenato desiderio del dominare. Mentre queste cose di questa maniera passavano, nacque nella città degli Argivi una sedizione così grande; e una tale occisione, che non vi era mai tra popoli della Grecia (per quello che si truova) seguita un' altra di questa maggiore. Chia-

mano i Greci queste fazzioni così fatte Scitalismo, e della sorte dell'uccisione, si ha questo nome acquistato. La cagione di questo tumulto fu questa. Essendo il governo della republica degli Argivi nelle mani del popolo, ed avendo alcuni oratori la plebe contro coloro i quali e per ricchezze e riputazione gli altri avanzavano, sollevata; coloro che si trovavano in tal guisa accusati, cominciarono a fare contro la plebe congiura, di opprimerla cercando. Onde poichè alcuni che si giudicava, che facessero in favore di costoro, furono in giudizio essaminati, non potendo certi il dolore dei tormenti sopportare, si diedero per loro stessi la morte; pure uno essaminato in giudicio confessando fece sì che gli fu dato fede, e la congiura scoprendo, nominò come colpevoli trenta cittadini nobilissimi tutti, e di grandissima riputazione. Il popolo contro gli accusati procedendo, se bene con giustificazioni non molto chiare, gli fece nondimeno tutti morire, confiscando i beni e le facoltà loro. E perchè di coloro i quali erano sospetti il numero era molto grande, e gli Oratori con finte imputazioni venivano la cosa ajutando; crebbe di si fatta maniera della plebe la crudeltà e la furia, che tutti coloro, che venivano imputati, ancorchè fossero molti, e ricchissimi cittadini, alla morte gli sentenziavano. Onde avendo in poco tempo fatti morire più di duemila dugento cittadini dei più ricchi e più potenti, non fu finalmente non meno ad essi oratori dal popolo perdonato. Per la qual cosa avendo questi Oratori preso sospetto, che per essere stato sì grande il numero di coloro, che si erano in tal guisa della vita fatti privare, che a loro qualche impensata ruina potesse accadere, si tolsero giù dall' accuse che far solevano, nè vollero più quell'ufficio venire essercitando. Onde la plebe allora stimando che costoro gli volessero abbandonare; accesa contro loro perciò di grave sdegno, fatti questi Oratori prendere, gli fecero tutti morire. In tal guisa dunque costoro (quasi che così fosse da Dio ordinato) degna pena dei meriti loro riportarono. Il popolo intanto la nòja, che avevano da loro togliendo, tornarono in pace,

e alla

e alla pristina benevolenza tra loro si ridussero. Licomede da Tegea intorno a questo medesimo tempo persuase agli Arcadi, che si dovessero insieme ad un' ordine ridurre, e che ordinassero un consiglio, dove dovessero diecimila uomini intervenire, e in loro si dovesse intieramente rimettere l' autorità intera di trattare, e di terminare le cose della guerra e della pace. Ma nato poi tra gli Arcadi tumulto, si venne tra loro questa causa col ferro, e con le arme trattando; e passò la cosa tanto avanti, che molti vi lasciarono la vita; e più di mille quattrocento, ne furono mandati in bando, dei quali parte ne andarono nel paese degli Spartani, e parte anche in quello dei Pallanzj: ma questi dai Pallanzj traditi, e dati nelle mani della parte superiore, furono da loro poi della vita privati. Ma quelli, che erano agli Spartani ricorsi, fecero sì, che persuaderono agli Spartani, che dovessero contro gli Arcadi fare l' impresa. Laonde mossosi con potente essercito il Re dei Lacedemoni Agesilao, e avendo tutti i fuori usciti seco scorse con impeto sopra gli Tegeati, perciocchè essi sopra tutto erano stati li capi e autori della sedizione, e dell' essilio di costoro. E così dando a costoro al paese il guasto, e la città combattendo, entrò in tutti i popoli dell' Arcadia, che ad esso opponendosi facevano contro lui resistenza, gran sospetto. E mentre che le cose stavano in questi termini Giasone Ferese tiranno, che era uomo di grande intelligenza nelle cose militari, e per essere con gli altri popoli vicini in lega era molto nella guerra pòtente, veniva tutti gli uomini della Tessaglia essortando, che volessero cercare di farsi di tutta la Grecia Signori. Perciocchè tutti quelli che potevano farlo, e che avevano forze di poter ciò cercare, dovevano avere questo per principale intento; come intento veramente da virtù procedente e da valore, e che come essi sapevano molto bene, i Lacedemoni nella giornata a Leutri fatta, avevano avuto una gran rotta, e ruina molto grande: e che soli gli Ateniesi erano allora delle cose del mare interamente Signori. Che i Tebani non erano degni di avere

il principato, e di essere agli altri superiori, che gli Argivi per le civili e intestine loro sedizioni, e per l' uccisioni di uomini tra loro seguiti erano quasi che a niente ridotti. Di maniera che i popoli della Tessaglia dalle parole di costui indotti, esso come loro capo eleggendo, gli diedero intera autorità di potere nel modo, che gli piacesse quella guerra amministrare. E Giasone questa carica accettando, fece lega con alcune delle vicine nazioni; e di poi fece anche lega per quella guerra con Aminta Re dei Macedoni.

Morte di tre Principi in un anno. Durio Samio da che tempo comincia la sua Istoria.

CAPITOLO XX.

ORA in quest' anno avvenne una cosa molto in vero degna di memoria, e molto rara. Perciocchè in uno stesso tempo tre uomini, che tenevano l' Impero vennero a morte. Aminta figliuolo di Tarraleo Re di Macedonia, che morì avendo tenuto il Regno già ventiquattro anni dal giorno, che cominciò a regnare; e lasciò dopo se tre suoi figliuoli Alessandro, Perdicca, e Filippo. successe nel Regno Alessandro, che ebbe un'anno del Regno il governo. Morì anche Agesipoli Re dei Lacedemoni, che fu il primo anno, che cominciò a regnare. E dopo lui prese di quel Regno il governo Cleomene suo fratello, che tenne poi il regno ventiquattro anni. Il terzo poi fu Giasone Ferese, eletto General Capitano dai popoli della Tessaglia, il quale (per quello che si crede) governando con molta equità i sudditi suoi, fu con tradimento della vita privato, (siccome scrive Eforo) da alcuni giovani, che desiderosi di gloria, fecero insieme congiura. Ma se vogliamo credere a quello che da altri si dice, fu ucciso da Polidoro suo fratello, il quale avendo poi anche egli preso del Regno, il governo lo tenne un'anno solamente. E da questo diede allo scrivere l' istoria principio Durio da Samo

mo che fu della istoria delle cose dei Greci scrittore. E queste sono le cose che in quest' anno successero.

Venuto poi di Atene al governo Lisistrato; nacque in Roma una sedizione: perciocchè parte volevano eleggere i Consoli; e parte all' incontro tenevano, che si dovessero creare i Tribuni. Laonde per certo spazio di tempo vi fu gran tumulto, ed erano senza capi che ciò governassero. Si venne finalmente di eleggere sei Tribuni, e furono creati Lucio Emilio, e Cajo Verginio, e anche Servilio; e oltre costoro Lucio Quintio, Cajo Valerio, e Cajo Cornelio. Fu fatto morire in questo tempo con veleno Polidoro Fereo principe della Tessaglia da Alessandro suo fratello, avendo fatto sì, che egli prima si inebriasse, e tenne per lo spazio di undici anni il Regno. Ma perchè egli si aveva con scelleragine, e per forza in tal guisa il Regno procacciato, veniva con quell' intenzione e con quei medesimi modi, e ordini di esso le cose amministrando. Perciocchè come gli altri Re che avanti a lui erano stati si erano sempre col popolo benignamente, e con piacevolezza, e umanità portati, onde per questa cagione si avevano la benevolenza, e la grazia del popolo acquistata; così egli mostrandosi sempre loro nel suo governo grave e violento, era da tutti estremamente odiato. Laonde perchè gli uomini di Larissa ancora delle scelleraggini di costui dubitavano, ed erano dell' iniquità e ingiustizia sua entrati in sospetto, alcuni cittadini i quali per la nobiltà loro, e per l' altezza del loro sangue erano Allevadi chiamati, fecero tra loro una congiura per privare dell' Impero costui: e andatisene in Macedonia da Alessandro, persuaderono a quel Re, che volesse prestare loro ajuto e favore, ad abbassare e spegnere del tiranno la potenza. Ora mentre costoro erano intorno a queste cose occupati, Alessandro tiranno avuto dell' apparecchio degli avversarj contezza, scrisse alla milizia tutti quegli uomini che per util suo gli parvero a proposito, con animo di volere fare in Macedonia guerra. E dall' altra parte parte il Re di Macedonia conducendo seco i fuorusciti di Larissa, fu piú sollecito del nimico, e

an-

andò sotto Larissa col campo. E quivi dagli uomini della terra dentro le mura ricevuto, si fece di tutta padrone, ma non ebbe già altrimenti la fortezza. Mise poi alla fortezza ancora l'assedio, e fattosi amici gli uomini di Cranone città, promise di volere ai Tessali la città restituire: ma poscia ogni degna e giusta lode e ogni gloria sprezzando, mise in esse buoni e gagliardi presidj, per se occupandole. Ed Alessandro Fereo dal nemico messo in fuga, avvilitosi in tutto a Ferea si ridusse. Ed in questo stato si trovavano allora le cose della Tessaglia. Mandarono in questo tempo i Lacedemoni nell' Arcadia Politropo lor Capitano con un essercito dei loro cittadini che erano più di mille, e avevano con esso loro cinquecento fuorusciti Argivi, e Beozj. Questi passato avanti fino a Orcomeno, guardava questa città, che il popolo della quale era con gli animi pronti e rivolti in tutto a favorire le cose degli Spartani. Ma Licomede da Mantinea Capitano degli Arcadi, presi seco cinquemila soldati di quelli, che si dicono eletti, prese la volta di Orcomeno. Ed avendo i Lacedemoni cavate della terra le genti loro, si fece tra costoro una sanguinosa e crudel battaglia; ed essendo in essa morto dei Lacedemoni il Capitano, e quasi che dugento altri con lui, tutti quelli, che erano vivi restati si voltarono in fuga, e fuggendo corsero fino alle porte della città. Ora gli Arcadi ancor che avessero la vittoria ottenuta, dubitavano nondimeno della grandezza degli Spartani, e giudicavano di non potere per se soli stare ai Lacedemoni à petto. Onde ricorrendo agli Argivi, e agli Elei, e cercando far lega con loro, mandarono prima ambasciatori ad Atene ajuto contro gli Spartani da quel popolo domandando. Ma poichè videro di non potere da alcuni essere uditi, mandarono ai Tebani cercando di persuadergli, che volessero far lega con esso loro per far guerra contro i Lacedemoni. Onde i Beozj fermata subito con loro la lega, e avendo in ciò compagni eziandio i Locresi, e i Focesi, uscirono con l'esercito loro in campagna. Quindi avendo per lor Capitani Epaminonda e Pelopida presero la volta del Peloponneso. Avevano tutti gli

altri

altri capi della Beozia a questi due Capitani dato il carico di questa guerra, sì per la prudenza della quale erano nelle cose della guerra dotati; e sì anche per il singolar valore e bravura loro. Poscia che dunque essi furono vicino all'Arcadia arrivati, si fece loro incontro tutto il popolo degli Arcadi, degli Elei, e degli Argivi, e tutte le altre genti della lega; ed essendo già radunati oltre il numero di cinquantamila soldati. I Capitani di questo essercito ridottisi insieme a consiglio, fermarono tra loro, che si dovesse col campo andarsene dirittamente alla volta di Sparta, e mettere a sacco e rovinare tutto interamente della Lacedemonia il paese. I Lacedemoni all' incontro avendo nella giornata fatta a Leuttri buona parte dei loro perduto, oltra che non pochi n' eran morti nell' altre battaglie in altri luoghi seguite, onde picciolo era il numero dei cittadini da poter portar arme, che la fortuna aveva fatti loro salvi rimanere; ed essendo eziandìo dei confederati loro parte levatisi dalla loro divozione, e parte ridotti (siccome essi) a mancamento di uomini per essere i loro ancora nelle passate guerre morti; queste cose tutte considerando, non avevano dove voltarsi, ne sapevano altrimenti, che si fare. Laonde fu loro forza al fine di correre agli Ateniesi per ajuto; e pure negli anni passati erano stati cagione di fargli ai trenta Tiranni sottomettere; gli avevano vietato il potere città edificare; avevano voluto la città loro interamente disfare, e avevan cercato, dando al paese loro il guasto di tutto rovinarlo. E in tal guisa mostrarono i Lacedemoni, che niuna cosa è più degna, e di maggior valore, che nel tempo della necessità, e nelle contrarietà della fortuna ricorrere a pregare quelli ancora, che nemicissimi ci sono. Ne restarono per dire il vero della loro speranza ingannati. Perchè il popolo di Atene perchè erano veramente uomini magnamini, così anche si piegarono agevolmente ai preghi di costoro; ne dubitaron punto delle forze dei Tebani, con tutti i loro cittadini si misero a dare ai Lacedemoni, che stavano della libertà loro a grandissimo pericolo, soccorso; ed eletto subitamen-

tamente lor capitano Ificrate, vi mandarono un' essercito di dodicimila giovani soldati. Ora Ificrate presi seco costoro, veniva con essi prontamente marciando, e usava in ciò molta prestezza. I Lacedemoni essendosi i nemici nei confini della Laconia accampati, usciti con tutto il popolo anche essi in campagna, abbandonata Sparta, ad incontrare i nemici se ne andarono; e non erano già per numero di soldati a loro eguali, ma tutta la confidenza era nella virtù e nel valor dell' animo riposta. Ed Epaminonda coi suoi, veduto come il paese dei Lacedemoni era difficile a passarvi, per assaltarlo, giudicarono, che non fosse ben per loro mettersi così tutti insieme, e uniti come erano in esso impetuosamente passare. Facendo dunque di tutte le genti loro quattro parti, determinarono di entrarvi da quattro bande. Così dunque furono i primi da una banda i Beozi, i quali presero la volta di una città detta Ellasia, dove a forza costrinsero quel popolo a levarsi dalla divozione dei Lacedemoni. E gli Argivi facendo l' entrata loro pei confini del paese dei Tegeati, vennero quivi alle mani con le genti del presidio, che si erano a impedir loro il passo fermati, dove uccisero Alessandro, che era del presidio capitano, e intorno a dugento soldati con esso, trai quali furono ancora i fuorusciti dei Beozj. La terza parte dove erano gli Arcadi, che erano in grandissimo numero entrarono per quel paese, che si dice Scirita. Era di questi luoghi al governo Iscola Spartano, uomo per grandezza di animo, e per prudenza per intelligenza di grandissima eccellenza, e aveva seco per guardia di questo luogo buon numero di soldati. Ora questi avendo intorno molti vade, lorosissimi uomini, disegnò di fare una fazzione veramente grande, e onorata e di memoria degna. Perciocchè vedendo egli come tutti coloro, che a combattere uscissero, rispetto all' essere i nemici tanti, erano per lasciarvi la vita; e giudicando che fosse cosa non punto degna della città di Sparta, l' abbandonare le genti che il passo guardavano; e che anche fosse di grandissima importanza

per

per utile della patria, che i soldati salvi si conservassero; tenne di amendue queste cose in un tratto, con maraviglia di ogni uno gran conto, e con una certa emulazione volle quel valore e quella fortezza di animo, che aveva già Leonida Re di Sparta alle Termopile mostrato, quivi di se anche far conoscere e vedere. Perciocchè tolti via dagli altri tutti i più giovani, gli rimandò a Sparta, acciocchè quivi la patria, che in grave pericolo era ridotta, potessero ajutare. Ed egli con tutti i soldati veterani attendendo a star forti, avendo grandissimo numero dei nemici uccisi, tolto dagli Arcadi in mezzo, fu quivi con tutte le sue genti della vita privato. E gli Elei, che erano dalla quarta banda entrati, passarono alla volta di Ellasia per certe campagne larghe, e aperte molto; che secondo l'ordine già tra loro tutti fermato, quivi si dovevano tutti condurre, e insieme unire. Ora poichè tutto l'esercito si fu intorno ad Ellasta raccolto, presero insieme uniti la volta della città di Sparta, dando per tutto il paese il guasto, e ogni cosa a ferro e fuoco mettendo. E i Lacedemoni, che avevano già più di cinquecento anni la Laconia libera da ogni rovina conservata, non potevano allora sopportare di vedere che avanti agli occhi loro quella fosse in tal guisa saccheggiata e rovinata; anzi che con gli animi fieramente infiammati saltavano fuori a combattere. Ma non volendo i più vecchi che essi dalla patria si venissero molto discostando, acciocchè quella non fosse assaltata e presa, essi in ciò gli ubbidivano; e in questo venivano a non si affrontare coi nemici, e a tenere la città difesa e guardata. Passando intanto i soldati di Epaminonda per Taigeto alla volta dell'Europa, arrivati ad un fiume, che rispetto alla stagion del verno rovinoso e impetuoso veniva correndo, i Lacedemoni accortisi come l'essercito nemico era per la difficoltà del passo travagliato, presero di assaltarlo commoda occasione; e avendo alla guardia di Sparta lasciate le mogli loro, i figliuoli, e i vecchi, tutti i più giovani messisi in battaglia fuori della città per affrontare i nemi-

ci si mossero; e mentre che essi passavano corsi loro furiosamente sopra, grandissimo numero ne uccisero. Ma facendo i Beozj agli Arcadi testa, e sparsisi tutti agli avversarj intorno, gli Spartani avendo fatta grande strage alla città si ritirarono, avendo fatto conoscere e della patria e di loro proprj il valore, e la magnanimità e la grandezza degli animi loro. Presentandosi poscia con tutto l'essercito Epaminonda sotto la città con l'insegne spiegate, gli Spartani, dalla fortezza del luogo ajutati, ne vennero uccidendo molti, che presuntuosamente si cacciavano avanti. I nemici finalmente si eran mossi a tentare con ogni estremo lor potere di aver la città nelle mani; ma subito conobbero come non era possibile di prendere Sparta per forza. Veduto poi come molti di coloro che andavano ad assaltarla vi lasciavano la vita, e che non pochi ne tornavano feriti, Epaminonda fatto dare il segno con le trombe, gli fece tutti ritirare. E poi alla città accostandosi chiamavano gli Spartani che dovessero uscire a combattere, o che non volendo uscire dovessero confessarsi vinti. E avendo loro gli Spartani risposto di volere con la guerra terminar con essi le cose loro; essi preso tempo opportuno dall'assedio si levarono. E avendo dato in tal guisa per tutto il paese Laconico il guasto, grandissima preda riportandone nell'Arcadia se ne tornarono. Dopo queste cose gli Ateniesi avendo perduto il tempo in vano senz'aver fatto pure una fazzione di memoria degna, se ne tornarono ad Atene. Ebbero fra questo mezzo i Lacedemoni dai popoli amici e confederati in loro ajuto quattromila soldati. E a questi aggiungendone mille Iloti poco prima fatti liberi, con dugento banditi della Beozia, e oltre a ciò conducendone molti delle città vicine, misero un buono essercito in ordine contro i nemici. E tenendolo sempre insieme unito, con venire i soldati tuttavia essercitando, riprendevano animo, e avevano ad ogni ora maggior confidenza e ardire, e si venivano apprestando di volere con far giornata coi nemici venire a terminare le cose dello stato. Epaminonda dall'altra

par-

parte essendo di sua natura a cose grandi incilnato e rivolto, e di acquistarsi sempiterna gloria desideroso, persuase agli Arcadi, e agli altri popoli confederati, che dovessero voltarsi a edificare di nuovo Messina, la quale era stata già molti anni addietro da i Lacedemoni disfatta, perciocchè questo era un sito veramente a proposito per offendere Sparta, e tenerla sempre travagliata. Concorrendo a questa cosa dunque universalmente tutti, fece ricercare tutti quei Messinesi che erano restati vivi, e a tutti eziandio gli altri uomini, che vi volevano andare concesse, che fossero di quella cittadini. Fece dunque edificare Messina, e poichè fu edificata la riempì di molti abitatori, e tra loro gettando le sorti fece dei terreni ristaurati la distribuzione. Onde ciò facendo, venne a rinnovare una città veramente tra tutte l' altre della Grecia nobile e onorata, onde ne fu poi sempre tra tutti gli uomini maravigliosamente commendato. Ma perchè Messina fu spesse volte presa e rovinata, non sarà fuor di proposito, di venire di essa e delle cose sue fin dal principio ragionando. Tennero già questa città i discendenti di Neleo e di Nestore per fino a quel tempo, che erano in piedi le cose di Troja. E dopo costoro poi Oreste di Agamennone, e quelli che da lui vennero per fino a che furon tornati gli Eraclidi. Fu poscia la regione Messinese per sorte a Cresfonta conceduta, e dopo lei vi regnaron o per certo spazio di tempo i discendenti suoi. Essendo finalmente stati cacciati del regno i successori di Cresfonta, i Lacedemoni per loro se li usurparono. Ed essendo poi morto nella guerra Telette Re dei Lacedemoni, i Messinesi per questa facendo guerra l' ottennero. Durò questa guerra (per quello che si dice) otto anni. Perchè i Lacedemoni avevano giuramento di non voler mai tornare in Sparta prima che aves... o Messina in potere loro ridotta. Nacquero in questo tempo coloro, che son chiamati Partenj, e da costoro fu edificata la città dei Tarentini. Essendo poi venuti i Messinesi sotto il giogo dei Lacedemoni, furono da Aristomene persuasi, che volessero da loro ribellarsi: e anche gli Spartani furono da costui

gravissimamente danneggiati, quando Tirteo poeta fu dagli Ateniesi Capitano della guerra ai Lacedemoni mandato. E alcuni affermano, che Aristomene viveva in quel tempo, che si fece quella guerra che durò venti anni, che fu poi delle guerre il fine. Ed essendo venuto un gran terremoto onde Sparta quasi tutta ne fu sbattuta e scossa degli uomini suoi priva. i Messinesi che erano rimasti ancor vivi, si misero ad abitare a Itome insieme con gl' Iloti, i quali si erano con esso loro anch' essi ribellati. Ma avendo essi poi la fortuna in tutte le guerre contraria, disfatti finalmente, e affatto mandati in ruina, se ne andarono a Naupatto; perciocchè questa città fu loro per abitare dagli Ateniesi conceduta; e alcuni di loro andarono in Cefalonia; e alcuni altri passati in Sicilia, si fermarono ad abitare in una città dal nome loro detta Messina. E ultimamente i Tebani avendo Epaminonda per capo loro in questo istesso tempo del quale ora si parla, avendo chiamati da per tutto dove si trovavano i Messinesi, e insieme raccoltigli riedificarono Messina, e a quella regione gli antichi suoi cittadini restituirono. Così dunque Messina è stata a tante variazioni, e cambiamenti sottoposta. Ora i Tebani avendo l' opera da loro cominciata nello spazio di giorni ottocento cinque recata a fine, messo in Messina un giusto presidio se ne tornarono alla patria loro. Ed i Lacedemoni trovandosi contro quello, che giudicavano dai nemici liberati, mandarono ad Atene i più nobili e più onorati cittadini di Sparta ambasciatori; e quanto alle cose dell' Impero furono con gli Ateniesi a queste convenzioni, che gli Ateniesi dovessero restare Signori delle cose del mare, ed essi di quelle di terra. E fermarono per i tempi a venire in amendue queste città un' impero commune. Gli Arcadi intanto avendo dato a Licomede come loro general Capitano il carico della guerra, e datigli cinquemila soldati eletti, passati in Laconia misero il campo a Pallena, e presa questa città per forza, vi uccisero tutti i soldati Lacedemoni, che vi erano stati per guardia lasciati, che passarono il numero di trecento, e quella città sottomisero; e avendo a tutto il paese dato il guasto, se ne tornarono

rono a casa avanti che le genti dei Lacedemoni, che venivano in soccorso fossero arrivate. I Beozj intanto chiamati dai Tessali in ajuto e favor loro, per rimettere in libertà le città loro, e abbassare e gettare per terra la tirannide di Alessandro Fereo, spedirono tosto con uno essercito in Tessaglia Pelopida, dandogli commissione, che venisse le cose della Tessaglia trattando in modo che fosse di commodità, e utile ai popoli della Beozia. E questi arrivato in Larissa, prese la fortezza, dove un buon presidio di Alessandro era stato messo, e presa poi la tenne. Quindi passato in Macedonia, e fermata quivi lega col Re dei Maedoni Alessandro, prese da lui per ostaggio Filippo suo fratello, e mandollo a Tebe. Poichè egli ebbe in tal guisa le cose della Tessaglia trattate, e fatto quanto ei disegnava, e che giudicava che fosse d' utile e di commodità ai Beozj cagione, se ne tornò alla patria.

Cabria Ateniese esce di Atene contro i Tebani.

CAPITOLO XXI.

DOpo queste cose gli Arcadi, gli Argivi, e gli Elei di commune volere e parere fra loro fermarono di dovere muovere contro i Lacedemoni la guerra; e mandati ai Beozj ambasciatori persuaderono loro, che volessero con loro a quella guerra concorrere. Onde essi avendo fatto lor Capitano Epaminonda lo mandarono con altri Capitani con settemila fanti e seicento cavalli. Gli Ateniesi avendo inteso come l' essercito dei Beozj si era inviato alla volta del Peloponneso; gli mandarono un' essercito contro, avendo fatto di esso Cabria Capitano. Questi arrivato a Corinto prese quivi seco soldati dai Megaresi, dai Pellenesi, e dai Corintj, onde mise insieme un essercito di diecimila fanti. Essendo poi venuti a Corinto i Lacedemoni, e con essi le altre genti della lega arrivarono tutti insieme al numero di ventimila persone. Si misero dunque (che così giudicarono, che

fosse

fosse ben fatto) a fortificare tutti i passi, e in tal guisa all' impeto dei Beozj contro il paese del Peloponneso por freno. Cominciando dunque dai Cencrei venivano tirando per fino a Lecheo bastioni e fossi profondissimi. Onde riducendosi questo lavoro con prestezza a perfezzione, sì per il numero grande degli uomini, che vi lavoravano, e sì anche per la molta prontezza loro, furono queste fortificazioni di questi luoghi interamente compite, avanti che i Beozj vi andassero. Conducendo intanto Epaminonda l' essercito, venne con molta diligenza ogni cosa considerando, e accortosi come vi aveva quivi un luogo per fare l' entrata commodissimo da quella banda, dove i Lacedemoni facenano le sentinelle; provocò primieramente i nemici a combattere, che erano quasi altrettanti più di loro. Ma veduto poi come non vi aveva alcuno, che fosse ardito di uscir fuori dei ripari, anzi che tutti fermati sopra ai bastioni attendevano a combattere, si accostò con ogni sforzo avanti. Onde subito da tutte le bande si cominciò l' assalto, ma da quella sopra tutto dove guardavano i Lacedemoni, perciocchè quivi era il luogo più debole, e con difficoltà si poteva guardare. Ed essendosi quivi una battaglia molto fiera e crudele attaccata, Epaminonda avendo seco i più valorosi e più onorati uomini, che fossero tra tutti i Tebani, con gran fatica finalmente sforzò i Lacedemoni, e per forza passati i presidj, fece quindi marciare per il mezzo l' essercito, e si condusse con esso dentro nel Peloponneso. E veramente che questa fazione che da lui in questo luogo fu fatta, non è da essere tenuta in minor conto di quante altre egli mai per l' addietro fatte ne avesse. Tenendo poscia il cammino alla volta di Troezenia, e di Epidauro, mise tutto il contado di quella città a sacco. Ma non potè già altrimenti pigliare queste città; perciocchè trovò come erano da buoni e sufficienti presidj guardate. Ridusse bene in poter suo Sicione, e Feante, certe altre città per il terrore che di lui presero. Combattendo poi la città di Corinto, e con gli uomini di essa venuto alle mani gli ruppe e vinse, e fino alle mura della terra diede loro la calca. Ma di-

ve-

venendo i Beozj per la felicità dei successi delle cose troppo insolenti, e perciò essendone stati sì arditi alcuni che erano per forza dentro le porte della città passati, i Corintj di spavento ripieni si fuggirono nelle case loro. Ed allora Cabria Capitano degli Ateniesi animosamente e con gran confidenza, si mise a fare a nemici resistenza, e valorosamente portandosi gli ributtò fuor della terra, e fece dei soldati Beozj non piccola strage. Onde prendendo i Beozj di tal cosa non poco sdegno, messo subito l'essercito tutto in battaglia con gran minacce e con terribil mostra sotto le mura della città, si presentarono. Cabria allora presi seco gli Ateniesi uscì fuori della terra, e occupati alcuni luoghi molto alti e dirupati, sostenne valorosamente dei nemici la furia. Onde i Beozj confidando nella bravura loro, e nell'essere del corpo robusti, e appresso nella perizia, che per venirsi continuamente essercitando avevano acquistata, vennero facilmente in speranza di dovere essere di forze agli Ateniesi superiori. Quelli poi della parte di Cabria fermati in luoghi alti a combattere, venivano e ferendo e uccidendo molti, che della città fuori saltando correvano in ajuto dei loro. Ora i Beozj avendo una gran rotta ricevuto, senza avere potuto far cosa che volessero, si vennero al fine ritirando. Cabria dunque, che era in vero un singolare ornamento di valore, e di strenuità militare, fu quelli, che in questa guisa rigettò i nemici. Ed intanto duemila fanti tra Francesi e Spagnuoli venuti di Sicilia navigando a Corinto, i quali aveva mandato Dionigi Tiranno di Siracusa in soccorso dei Lacedemoni, avevano avuto per cinque mesi le paghe loro. Volendo i Greci dunque paragonare costoro, gli fecero mettere in battaglia, e videro come negli fatti di arme, e nel venire coi nemici alle mani, benissimo si portavano, e che dei Beozj, e delle genti, che con essi erano in lega molti ne venivano uccisi da costoro, onde si acquistarono in un tempo gran lode, e nome di uomini bravi e di molta destrezza di vita dotati, e fecero in quella guerra grandi, e onorate fazioni. E per questa cagione i Lacedemoni si portarono onoratamente con loro,

loro, e perchè la state era già venuta al fine furono da loro in Sicilia rimandati. Filisto intanto mandato dal Re Artaserse ambasciatore, se ne venne per il mare in Grecia, e quivi venne i Greci esortando a volere accordare e porre termine alle guerre loro, e a contentarsi di fermare tra loro una commune e general pace. E tutti quei popoli fuor che Tebani l' udirono volentieri, e con animo prontissimo fecero quanto che egli intorno a ciò volle. Ma i Tebani che con privata potenza si tenevano tutta la Beozia sottoposta, non vollero altrimenti le condizioni della pace accettare. Non essendo dunque della comune pace speranza veruna, Filisco lasciati ai Lacedemoni due mila soldati pagati, i quali egli elesse tra molti, ai quali aveva già date le paghe loro, se ne tornò in Asia. E intorno a questo tempo Eufrone Sicionio per essere uomo di grande ardire, e quasi disperato, congiuntosi con gli Argivi aveva a fargli tiranno l' animo interamente rivolto. E venuto a quanto egli disegnava, nè mandò in bando quaranta cittadini ricchissimi, i quali grandissima copia di danari si trovavano, e applicò al publico tutti i loro beni. E avendo grossa somma di denari raccolta, condusse molti soldati, e si fece in tal guisa della sua città Signore.

Tenendo di Atene il governo Nausigene, furono a Roma eletti in luogo dei Consoli quattro Tribuni; Lucio Papirio, Lucio Menenio, S. Cornelio, e S. Sulpizio. E tra gli Elei rappresentata la centesima terza Olimpiade, nella quale Pitostrato Ateniese fu nel corso dello stadio vincitore. In questo tempo Tolomeo Alorite figliuolo di Aminta Re, ordinato un trattato privò della vita Alessandro suo fratello, e tenne poi per lo spazio di trenta anni il Regno di Macedonia. E in Beozia Pelopida emulo di Epaminonda, e a lui nella gloria della guerra pari, veduto come quelli aveva a buon termine le cose del Peloponneso in utile dei Beozj ridotte; e cercata con ogni suo potere di fare in guisa, che venissero sotto le forze dei Tebani le cose, che erano fuori del Peloponneso. Preso dunque seco Ismenia

suo

suo amico, il quale per il suo valore era riputato molto, e avuto in ammirazione, passò in Tessaglia, ed essendosi quivi incontrato in Alessandro Fereo Tiranno, fu da lui contro ogni sua opinione insieme con Ismenia preso, e sotto buone guardie ritenuto. I Tebani preso di tal cosa come mal fatta dispiacere, ne ebbero collera tale, che fecero subito passare in Tessaglia un' essercito di ottomila fanti, e di seicento cavalli. Laonde Alesssandro per la paura, che di ciò prese sbigottito; spedì ambasciatori ad Atene domandando soccorso. E quel popolo subito gli mandò un' armata di trenta vascelli con mille soldati, dei quali Antocle fù fatto Capitano. Ora mentre costui navigando passò d' intorno all' Eubea, i Tebani entrarono in Tessaglia. E avendo Alessandro messo in ordine le sue fanterie; trovandosi buon numero di cavalleria dei Beozj, fecero da principio risoluzione di volere facendo giornata venire di quella guerra al fine, servendosi in questo dell' ajuto degli uomini della Tessaglia. Ma dopo che egli si trovò da costoro abbandonato, e che da altra parte gli Ateniesi, e alcuni altri dei popoli confederati erano in favore di Alessandro, e cominciando già a mancare ai Beozj le vettovaglie, e bere ancora, i capi dei Beozj determinarono di tornarsene a casa, e alle genti loro. E mentre che avendo preso il viaggio venivano per una campagna grande molta piana marciando, furono seguiti alle spalle da Alessandro con buone squadre di cavalli, i quali arrivando la retroguardia l' assaltarono. Onde per lo continuo tirare dell' arme morivano dei Beozj gran parte, e gran parte ne venivano feriti. Ma poichè finalmente non era loro conceduto nè di potere fermarsi, ne meno di potere avanti passare; si trovavano ridotti in grandissimi travagli, e in estrema disperazione, perciocchè oltre le altre disgrazie pativano delle cose da vivere ancora. Onde venuti in disperazione affatto delle cose loro; Epaminonda che in quel tempo era senza grado alcuno, e come privato, fu dai soldati eletto per Capitano: ed egli subito fatta una scelta di molti uomini armati valorosi, e di buon numero di cavalli; si fermò alla coda delle

genti, e in tal guisa venne a ributtare i nemici, che venivano impetuosamente seguendo, onde fu questo partito cagione di fare che il resto dell' essercito fosse sicurissimo. Così dunque dove essi erano stati quasi che fatti prigioni, ora come liberati combattendo con questa così valorosa risoluzione con quest' arte che vi usò fu cagione della salute di tutto l' essercito. E perchè con le cose le quali con prosperità, e felicemente veniva facendo, la gloria sua si veniva a fare di giorno in giorno maggiore, n' acquistò, e appresso a suoi cittadini, e appresso i popoli confederati ancora non picciola lode, e riputazione. E coloro i quali avevano allora avuto dei Beozj il governo in queste fazzioni, furono dai Tebani condennati in grosse somme di denari. Ora se sarà alcuno che cerchi d'intendere da me la cagione, per la quale un tanto uomo mentre egli era privato andasse in guerra tra coloro, i quali in Tessaglia eran mandati, io renderò di tal cosa una vera e conveniente ragione. Avendo Epaminonda nella giornata a Corinto seguita, con furioso procedere atteso a venire uccidendo i soldati che alla guardia dei passi, e di quei luoghi erano posti, dove avrebbe potuto dare ai nemici una gran rotta, e contentandosi di quanto in quel primo affronto gli era ben succeduto, non volle più avanti seguire. E perchè per questa cagione era nato negli animi di ognuno un gran sospetto, quasi come se egli per mostrarsi grato ai Lacedemoni, e per fare loro particolar beneficio, non avesse voluto far loro più male; e coloro gli occhi dei quali erano dallo splendore della sua gloria offesi, e abbagliati, presero questa occasione, e ebbero opportuno tempo di calunniarlo, così dunque di tradimento accusandolo, il popolo sdegnato contro lui, lo privò del magistrato che aveva di esser uno dei capi della Beozia; e mettendolo nel numeno dei privati, insieme con gli altri alla guerra lo mandarono. Ma avendo egli poscia con le fazzioni, che valorosamente, e con tant' utile della patria fece, la macchia dell' imputazione datigli cancellata, fu eziandio dal popolo alla pristina sua dignità restituito. Segul non molto tempo dipoi una crudele bat-

battaglia fra i Lacedemoni e gli Arcadi, nella quale i Lacedemoni restarono con somma lode superiori. Conciossiachè dopo la rotta, che a Leuttra ricevettero, fu questa la prima, che fuor di ogni opinione avesse per loro felice successo: e fu tale che degli Arcadi ve ne restarono morti oltre il numero di diecimila, dove dei Lacedemoni non ne morì alcuno. Era stato già predetto loro dai Sacerdoti Dodonei; come questa guerra doveva senza spargimento di sangue e delle lacrime loro seguire. E gli Arcadi dopo questa guerra dubitando, che i Lacedemoni non andassero loro addosso, si misero a edificare una città in un luogo opportuno, che ebbe il nome di Magna; in questa raccolsero tutte le genti di venti grossi borghi degli Arcadi, che Menalj e Parasj si solevano chiamare. Ed in questo termine si trovavano in questo tempo della Grecia le cose.

Ora quanto alla Sicilia, avendo Dionigi tiranno insieme allora un giusto essercito, veduto come i Cartaginesi erano al tutto sprovisti, e che non si trovavano alcuno apparato di guerra, si rispetto alla peste che crudelmente gli travagliava; e si anche rispetto all' essersi i popoli della Libia ribellati; fece subito deliberazione di voler mover guerra contro loro. Ma non potendo trovare alcuna giusta cagione di venir con essi in differenza, e dissensione, fece contro loro una querela, con dire che essi erano scorsi nei luoghi alla giurisdizione di lui sottoposti. Messi dunque insieme trentamila fanti, e tre mila cavalli, e armate trecento galee, con quella provisione e apparato, che a tanto essercito si conveniva, scorse con impeto nel paese dei Cartaginesi, e in un subito prese Selinunte, e Entella, e tutti i paesi loro mise a sacco. Avendo poi soggiogata la città degli Ericini, si mise a combattere Lilibeo. Ma perchè vi era dentro grosso presidio, dall' impresa si tolse. Avendo inteso poi come l' arsenale dei Cartaginesi era arso, giudicando fra se, che tutta la loro armata fosse andata male, non tenne più conto di loro; e spedì subito cento trenta delle migliori e meglio armate galee dell' armata, con ordine, che dovessero pas-

sare nel porto degli Ericini, e tutte l'altre volle che andassero a Siracusa. Ma i Cartaginesi armate fuor di ogni opinione dugento navi, nel porto degli Ericini arrivando si fermarono. E all' improviso assaltándogli presero buona parte di quelle galee. Cominciando poi a farsi vicino il verno, fermata la tregua amendue queste nazioni se ne tornarono a casa. E poco tempo dipoi, ammalò Dionigi, e venne a morte avendo regnato già trent' otto anni. E a lui fu nell' Imperio successore Dionigi suo figliuolo, e questi tenne il Regno dodici anni. Ora io giudico che alla presente istoria non si disconvenga di raccontare della morte di costui le cagioni, con quelle cose appresso le quali a questo tiranno avvennero, e di venir dichiarando quanto gli successe quanto alla permutazione della sua vita. Avendo Dionigi rappresentata in Atene nelle feste Baccanali una tragedia da lui fatta, ed essendo per via di favori dichiarato coi voti in ciò avere riportata la vittoria, uno dei musici del coro stimando di doverne acquistare un grande e onorato dono per premio, se fosse stato egli il primo a dare di questa vittoria la nuova, se ne andò navigando a Corinto. E avendo trovata quivi una nave, che doveva andare in Sicilia, in essa imbarcando, e avuto il vento favorevole, si condusse a Siracusa, e quivi preso porto, se ne andò subito a dare al Tiranno di tal vittoria la nuova. Dionigi avendo a costui per tal nuova fatti onorati doni, ebbe di ciò grande allegrezza, e perciò offerendo ai Dei per rendergli di questa grazia, i sacrifici; celebrò con grande e sontuoso apparato banchetti, e onorati conviti. E avendo invitati a questi i suoi amici, e famigliari, e alla tavola strabocchevolmente bevendo, cadde per questo così fatto disordine in una gravissima malattia, per il vino soverchio, che aveva sconciamente bevuto. Ora per avere egli avuto dagli immortali Dei in risposta, che egli allora doveva morire, quando i migliori di lui sarebbero da esso superati, egli in tal guisa interpretava questa risposta dell' Oracolo, che per quei migliori di lui inten-

de-

deva i Cartaginesi, perciocchè giudicava che fossero di lui migliori e più potenti. Laonde venuto bene spesso con essi alle mani, ogni volta che si teneva che ei potesse riportar la vittoria, soleva cercare di ciò fuggire con qualche destro modo, e cercava di lasciarsi vincere, per non essere a gente, che fosse più di lui potente superiore. Ma non potè già con questa sua astuzia rompere del fato la necessità, Anzi perchè egli era poeta poco buono, fu per voti degli Ateniesi giudicato, che egli i migliori poeti di lui avesse superati. Onapde parse riuscir vero tutto quello che dall' Oracolo era stato predetto, che ogn' ora che egli avesse avanzato. e vinto i migliori di se, doveva la vita di lui aver fine. Ora succedendo a lui nella tirannide Dionigi il giovane, radunato da principio il popolo a consiglio con quelle parole, che si convenivano essortò tutti, che volessero a lui voltare ora la benivolenza, che avevano sempre per addietro al padre portata, e avere di lui cura. Quindi avendo fatto dare al corpo del padre magnifica sepoltura nelle porte della fortezza, che avevano di Basilide il nome, si rivoltò poi a fermare e stabilire interamente le cose dell' Imperio. E venuto al governo di Atene Polizelo, la Romana Repubblica senza il sommo magistrato si governava, e procedeva questo da alcune civili sedizioni. Ora quanto alle cose della Grecia Alessandro Fereo tiranno mosso da alcune cagioni fece citare in giudicio il popolo della città degli Scotussani, avendogli fatto contro alcune inquisizioni, e perchè non vollero altrimenti comparire, maadati loro addosso i soldati mercenarj, gli fece tutti tagliare a pezzi, quindi fatti gettare i corpi loro in una profonda fossa di ogni intorno di mura cinta, fece mettere la città a sacco, e tutta la fece rovinare. E il Tebano Epaminonda passato con l' esercito nei confini del Peloponneso, si sottomise per forza di arme gli Achivi con alcun' altre città appresso. E oltre a ciò rimise in libertà Dima, Naupatto, e Calidone, nelle quali gli Achivi tenevano i presidj loro. Fecero i Beozj guerra nella Tessaglia ancora;

e ri-

e ricattarono Peloplda da Alessandro Fereo tiranno. Avendo mosso gli Argivi guerra contro i Filiasi, fu mandato loro dagli Ateniesi in soccorso Carete con buono essercito, il quale tosto che fu arrivato fece toglier via l' assedio, e venuto due volte con gli Argivi alle mani, gli ruppe, e avendo da quel pericolo e dal timore i Fliasj liberati, se ne tornò ad Atene.

Temesio Eritrese Tiranno, piglia Oropo.

CAPITOLO XXII.

PAssato quest' anno ebbe di Atene il principal magistrato Cefisodoro; e a Roma furono in luogo dei Consoli eletti dal popolo Tribuni dei soldati, L. Furio, Paolo Manlio, Servio Sulpizio, e Servio Cornelio. Durante il Magistrato di costoro, Temesio tiranno degli Eritresi prese Oropo città sottoposta agli Ateniesi; ma poi fù questa di nuovo ad esso che ciò punto non stimava ritolta. Perciocchè facendo gli Ateniesi con esso guerra, e avendo molto più di lui l' essercito potente, i Tebani andando in favor suo, presero quella città sotto la fede loro quasi come in deposito, ma non la vollero poi altrimente restituire.

Si partirono in questo tempo dei luoghi loro i Coi, e andarono in quella città, la quale essi anche oggi ritengono, e la ridussero tale, che è stata poi di memoria degna. Perciocchè in essa concorsero molte e molte genti, e vi furono da loro edificate mura da non esser in picciolo conto tenute, con un bello e magnifico porto. Venne poi sempre accrescendo, e maggiore divenendo e di publiche entrate, e di ricchezze di uomini privati, e per ridurla in poche parole venne a tale, che era pari di grandezza, e di potenza a qual altra si voglia città principale. Il Re della Persia intorno a questo tempo mandati suoi ambasciatori, veniva essortando i popoli della Grecia, che dovessero torsi da far guerra, e venire e fermar tra loro una

una pace commune. Fù questa cosa cagione, che la guerra Laconica, e la Beozia avessero fine, dove prima per lo spazio di più di cinque anni continuamente durate erano, avendo avuto il principio loro subito dopo la giornata che a Leutra era già stata fatta, dove quella così gran rotta era seguita. Furono in questi tempi uomini per la dottrina loro famosissimi, e molto eccellenti, Socrate Oratore, e i suoi scolari, Aristotele Filosofo, Anasimene Lampsaceo, e Platone Ateniese. E appresso furono gli ultimi dei Filosofi Pitagorici, e Senofonte quelli che scrisse l' Istoria, che era arrivato all' ultimo termine della sua età decrepita, perciocchè fà menzione della morte di Epáminonda, la quale poco tempo di poi successe. Furono eziandio Aristippo, e Antistene, e oltre a ciò Eschine, e Sfettio Socratico.

Tenendo poi di Atene il governo Chione, furono in luogo dei Consoli deputati Tribuni, Q. Servio, e M. Veturio, Aulo Cornelio e M: Fabio. Ora essendo per la Grecia tutto in questo tempo fermata la pace, nacquero di nuovo fra i popoli di alcune città principj di guerre, e un intenso desiderio di venire cercando cose nuove. Perciocchè i fuori usciti degli Arcadi da Elide movendosi, e corsi alla volta di Trifilia, e intorno a Lasione terra forte e ben munita accampatasi la presero. Era stata già per lo spazio di molti anni gran contesa tra gli Arcadi, e gli Elei per cagione di Trifilia, e secondo che le forze ora dell' uno di questi popoli, e ora dell' altro erano maggiori, così era ora dall'una ora dall' altro scambievolmente posseduta. Ora tenendola in questo tempo gli Arcadi, gli Elei con l' occasione dei fuorusciti a loro la tolsero. Laonde gli Arcadi per questa cosa sdegno prendendo, mandati primieramente ambasciatori, domandarono, che le munizioni loro gli fossero restituite. Ma poi non avendo potuto alcuna cosa ottenere, ebbero dagli Ateniesi ajuto di gente, e venute che furono, misero il campo a Lassione. E avendo gli Elei mandato ai fuorusciti soccorso, si fece vicino a Lassione un fiero fatto d' arme, e perchè il campo degli Arcadi era grande

e po-

e potente, gli Elei ne andarono con il peggio, e più di duecento dei loro soldati vi lasciarono la vita. Ora essendosi a questa guerra dato principio, questa dissenzione degli Arcadi e degli Elei in lunga andando, si venne a fare tutta volta poi maggiore e più crudele. Perciocchè gli Arcadi, essendo la prima impresa, che tentarono loro felicemente, e secondos il deiderio loro succeduta, si misero subito poi ad andare scorrendo dentro ai confini del paese degli Elei, e quivi presero Morgana, e Cronio città. Quindi presero Ciparissia, e Corifasio.

Perdicca Re. I Tebani combattono Orcomeno.

CAPITOLO XXIII.

E mentre queste cose venivano in tal guisa seguitando, fù in Macedonia ucciso per tradimento Tolomeo Alorite da Perdicca suo fratello avendo tenuto il regno per lo spazio di tre anni. Prese dipoi del Regno il governo Perdicca, e lo tenne cinque anni. Venuto al governo di Atene Timocrate, a Roma in luogo dei Consoli furono eletti tre Tribuni dei soldati, Tito Quinto, Servio Cornelio, e Servio Sulpizio. Si celebrò appresso i Pisati, e gli Arcadi la centesima quarta Olimpiade, nella quale restò Focione Ateniese al corso dello stadio vincitore. Ora i Pisati cominciando a volere riconoscere l' antica dignità e grandezza della patria loro, e in ciò servendosi di alcune favolose e antiche ragioni; affermavano a loro appartenersi l' autorità di fare la radunanza e la celebrazione dei giuochi Olimpici, e tra loro giudicando, che allora fosse tempo opportunissimo di terminare con l' arme così fatta contesa, fecero lega con gli Arcadi nemici loro, e avendo le forze di costoro unite alle loro, mossero guerra contro gli Elei, che già si erano messi a rappresentare questi giuochi. E facendo gli Elei resistenza con le genti da tutto il popolo loro raccolte, seguì tra loro una

una giornata di grande importanza, e furono a vederla i Greci, i quali con le corone in testa si erano alle feste radunati, e stando interamente a risguardare la magnanimità e il valore dell' una e dell' altra parte venivano notando. Ma finalmente i Pisati superati gli avversarj loro, rappresentarono essi le feste e i giuochi. Onde gli Elei poi nei tempi che vennero, non giudicarono che fosse bene di rimettere più per l' avvenire queste feste, poichè per forza, e a torto gli erano stati dai Pisei e dagli Arcadi levate, e ai Pisei attribuite. Ora mentre queste cose in tal guisa seguivano Epaminonda uomo risguardevole molto e di grandissima riputazione nella sua città, radunato il popolo al consiglio, salito nell'arringo fece loro un bel parlamento, dove esortò tutti, che volessero usare ogni diligenza, e rivoltare i pensieri tutti, ad acquistarsi l' Imperio del mare, e mentre si veniva nel ragionare distendendo propose loro questo argomento molto prima da lui pensato e determinato, il quale egli giudicava, che fosse a loro utile non meno, che efficace. E oltre le molte altre cose, che ragionando disse, per mostrare loro, che coloro, i quali sono delle cose di terra Signori, possono con pochissima fatica acquistarsi del mare ancora l' Imperio; ridusse loro alla memoria come gli Ateniesi in quella guerra, che contro Serse avevano già fatta, sebbene avevano allora dugento navi che erano proprie loro; dando loro eziandio i Lacedemoni delle navi, erano stati nondimento sottoposti, e avevano reso ubbidienza. Discorrendo eziandio intorno a questo proposito con bel garbo molte altre cose, persuase ai Tebani, che si risolvessero a cercare di farsi delle cose del mare ancora Signori. Onde fu in un tratto per publico decreto fermato tra quel popolo, che si dovesse fabricar di nuovo, e armare cento navi, con altrettanti istromenti da bene armarle. Cercarono eziandio d' indurre i Rodiani, i Chj, e i Bizanzj che volessero essere loro in recare questa impresa ad effetto, favorevoli. Ed egli intanto mandato con uno essercito arrecò non poco spavento intorno a questa città a Lachete Capitano degli Ate-

niesi, che con una armata non picciola si era messo a fare ai Tebani resistenza, e fece sì, che fu forzato quindi con le navi partire; ed egli intanto ridusse quelle città in potere dei Tebani. Chiara cosa è, che se fosse stato a quest' uomo dai fati di più lungamente vivere conceduto, i Tebani erano per divenire senza alcun' dubbio e del mare e della terra Signori. Ma dopo che egli ebbe non molto tempo dopo nella giornata fatta a Mantinea acquistata ai Tebani un onoratissima vittoria, e che strenuamente quivi combattendo fu morto, subito lo stato delle cose dei Tebani insieme con la morte di lui cadde al basso, e andò interamente per terra. Ma di questo verremo più particolarmente poi a ragionare. Ora a proposito tornando parve per allora ai Tebani di mettersi a combattere Orcomeno, e a ciò furono mossi da queste cagioni. Volendo alcuni fuorusciti ridurre il governo della republica dei Tebani nella nobiltà, e nei gentiluomini, condussero in ajuto loro trecento di cavalleria degli Orcomeni. Questi perchè i Tebani erano usati in certi determinati giorni uscire a fare la mostra, e vedere e considerare l' armi, e le persone, disegnarono tra loro in quel tempo appunto di assaltargli. Poichè dunque ebbero questa cosa con molti altri conferita, e recatigli al voler loro, veduto il tempo opportuno, e secondo il desiderio loro, si scopersero loro addosso. Ma quei capi, i quali erano stati ordinatori di tal congiura, di questa cosa pentiti, scopersero al magistrato della Beozia tutto questo trattato; e avendo in tal guisa i congiurati scoperti, procurarono di se stessi la salute. Onde i principali della città fatti per forza di arme prendere la cavalleria degli Orcomeni, gli fecero così presi nel consiglio generale del popolo condurre. E fu allora quivi dal popolo per deliberazione fermato, che costoro si dovessero fare morire, che gli Orcomeni si dovessero disfare, mettere per ischiavi, e che la città loro, perchè si erano fatti ai Tebani nemici, si dovesse spianare. Avevano già costoro per uso di pagare ai Minj il tributo nel tempo, che erano gli Eroi, ed

era-

erano poi stati di ciò da Ercole liberati. Così dunque i Tebani giudicando che si fosse loro presentata giusta occasione, e una causa molto bella di vendicarsi della ricevuta ingiuria, condussero ad Orcomeno l' essercito; e presa questa città per forza, gli uomini di essa tutti uccisero, e tutti i loro figliuoli e le mogli loro fecero schiavi. Seguì in questo medesimo tempo la guerra tra i popoli della Tessaglia, e Alessandro Fereo tiranno, ed essendo costoro restati in più fazzioni vinti, onde per questo avevano di soldati non piccol mancamento, mandarono ambasciatori ai Tebani, con ordine, che da loro ricercassero ajuto, e gli pregassero a dargli Pelopida per Capitano. Perciocchè sapevano quanto gravemente costui odiasse Alessandro, perchè egli l' aveva già ritenuto prigione: sapevano eziandio molto bene come egli era uomo intendente delle cose della guerra, ed era di singolar prudenza e valore, e appresso tutte le nazioni di gran nome e riputazione. Radunatosi dunque il consiglio generale dei Beozj, poichè gli ambasciatori ebbero quivi esposto le commissioni, le quali avevano, fu dai Beozj ai Tessali conceduto quanto essi domandavano; e diedero a Pelopida settemila fanti, imponendogli che dovesse con prestezza dare a coloro che lo richiedevano, e ne erano in gran bisogno, ajuto e favore. Ma mentre che Pelopida cavava fuori in campagna l' esercito, si vidde in un tempo eclissare il Sole. Onde perchè molti vi erano, i quali di così fatto portento si alteravano e conturbavano, e gli indovini affermavano, che l' essersi il Sole oscurato era avvenuto per cagion della spedizione di quello essercito fatta, e che per esso dimostrava la futura morte di Pelopida, spinto nondimeno esso da un certo fatto, volle andare in ogni modo in quella guerra. Arrivato poscia in Tessaglia, e ritrovando quivi che tutti i più rilevati, ed eminenti luoghi del paese erano già stati occupati da Alessandro, e ritrovandosi nel nemico campo più di ventimila fanti all' incontro, egli nondimeno si accampò, e prese seco quelle genti le quali erano dei popoli della Tessaglia in ajuto venne coi nemici a giornata: F

perchè pareva che Alessandro rispetto all' essere col vantaggio dell' altezza dei luoghi fosse superiore. Pelopida nel proprio valor suo confidando, e perciò volendo combattere, per affrontare Alessandro si mosse. Ma facendo il principal Capitano con le genti scelte resistenza, si fece quivi una fierissima fazzione, dove Pelopida tra primi valorosamente combattendo fece sì, che tutto quel luogo d' intorno fu in un tempo di morti corpi ripieno; e finalmente nel maggior pericolo mettendosi, fece che i nemici furono costretti a voltare in fuga, e in tal guisa ottenne la vittoria: ma egli nondimeno avendo gran numero di ferite nella persona ricevute, lasciò quivi la vita, essendosi sempre come un' Eroe onoratissimo combattendo portato. Alessandro in questa seconda battaglia sbattuto, e interamente sbigottito, fu finalmente costretto di restituire ai Tessali tutte le città guerreggiando prese, e tutte le cose nella guerra tolte, e di concedere eziandio a Beozj: Magnesj, i Ftioti, e gli Achivi, e di ritirarsi a possedere solamente il dominio dei Ferei, e di entrare eziandio in lega coi Beozj nelle cose delle guerre, e tutto questo fu per convenzioni nell' accordo fermato. Ora i Tebani ancorchè avessero così nobil vittoria riportata, affermavano nondimeno appresso ad ognuno, come rispetto alla morte di Pelopida essi erano restati i perditori, e i vinti. Perciocchè avendo un' uomo di tanta eccellenza di valore perduto, veramente che con ragione fu da loro della sua morte più conto, che di quella vittoria tenuto. E molto più stimavano essi la gloria di Pelopida, che quella vittoria non stimavano. Per la qual cosa egli aveva utili e commodità veramente grandissime alla sua patria recate, ed era stato ai Tebani di grandissimo giovamento per venire ampliando e allargando la potenza e la grandezza loro. Perchè nella presa che si fece dei fuorusciti, allora che egli aveva per forza di arme ottenuto Cadmea, di così notabile e segnalata fazzione era di ciascuno la principal cagione al valore di Pelopida con universale consenso attribuita; tenendosi per fermo, che da lui fosse

pro-

procedato quanto in ciò era seguito. Onde ne seguì poichè questo successo fu di tutti quei beni che poscia seguirono fermissima origine, e cagione.

E solo Pelopida nella battaglia fatta a Tegea, tra tutti i principali e capi della Beozia fu quello, che vinse i Lacedemoni, i quali erano quelli che tutti gli altri popoli della Grecia di potenza di gran lunga avanzavano: onde allora i Tebani per la grandezza di tanta vittoria dirizzarono contro i Lacedemoni il primo trofeo. Egli dipoi condusse nella guerra Leuttrica le squadre consagrate, con le quali essendo egli il primo a dar dentro negli Spartani, fu il capo, la guida e l'autore di quella così gran vittoria. Egli oltre a ciò fu quello che fatto general Capitano nell'impresa contro Lacedemone, vi condusse un'essercito di settanta mila fanti, e vicino alla città di Sparta dirizzò contro gli Spartani il trofeo; dove prima non avevano mai nei passati tempi ricevuti nei luoghi loro danno veruno, e non erano stati mai altra volta ne loro paesi superati e danneggiati. E anche allora che egli fu mandato al Re della Persia per fermare la commune pace ambasciatore, ottenne in privato per se Messenia, la quale dove già per lo spazio di anni trecento era stata disfatta e spianata, fu medesimamente dai Tebani rifatta e di nuovo edificata. E finalmente contro Alessandro guerreggiando, e avendo sotto il suo governo un buono e giusto essercito, ne riportò non solamente un'illustre, e onorata vittoria, ma eziandio ebbe in sorte di quivi finire la vita con una morte veramente per lo valore suo, e per la bravura che dimostrò onoratissima, e celebratissima. Egli si portò di si fatta maniera verso i suoi cittadini, e fu loro sì grato, che da quel tempo che i cittadini in Tebe ritornarono, e fino al tempo della sua morte, non mai depose la dignità e l'ufficio, che aveva di essere in magistrato, perchè non vi aveva fra questo tempo alcun'altro cittadino che degno ne fosse reputato. Si acquistò dunque Pelopida con la virtù sua, e col suo valore una sempiterna lode; e

per

per questo abbia da noi ancora questo nell' istoria nostra, che sia (poichè egli lo merita) commendato. Cercava intorno a questo medesimo tempo Clearco Eracleese di nazione, che è una città di Ponto, di farsi della sua patria tiranno. Ed essendogli la cosa secondo che egli desiderava riuscita; tolse via quindi interamente tutte le leggi e gli statuti di Dionigi tiranno di Siracusa, e a se stesso alla scoperta attribuì l' Imperio degli Eracleoti, e per ispazio di dodici anni lo tenne. Ora mentre queste cose in tal guisa seguivano, Timoteo capitano degli Ateniesi uscito in campagna con buon numero di fanteria, e avendo per il mare l' armata, posto l' assedio a Torona, e a Polidea, le prese amendue. Ed essendo i Cizicèni assediati, andò loro in soccorso.

Epaminonda in soccorso dei Tegeati:

CAPITOLO XXIV.

PAssato quest' anno fu eletto al governo in Atene Caridide, e a Roma furon creati Consoli, Lucio Emilio, e Lucio Laterano. Celebrarono al tempo di costoro le feste Olimpiche gli Arcadi insieme coi Pisei, e avevano in poter loro il tempio e tutti i danari, che in esso si trovavano; Ora avendo i Mantinesi convertito in uso loro proprio e particolare molte di quelle cose, le quali vi erano state presentate, e che avevano quindi rubbate; quelli che questo sacrilegio avevan fatto, cercavano con ogni loro potere di mantenere contro gli Elei la guerra, e che ella andasse quanto si poteva in lungo; che non volevano, che se fosse seguita la pace, fosse convenuto loro di rimettere i conti di quello che essi avevano speso, e consumato. Volendo di altra parte gli altri Arcadi venire alla pace, coloro cercavano di fare nascere contro la propria loro gente sedizione. Fermate dunque due confederazioni, ne seguì, che nell' una erano i principali i Tegeati, e nell' altra eran

ca-

capi i Mantineesi: ed essendo questa dissensione cresciuta molto, si venne finalmente a terminar con l' arme la cosa: e i Tegeati mandando loro ambasciatori ai Beozj, gli richiesero dell' ajuto loro. Onde i Beozj fatto lor Capitano Epaminonda, gli diedero un potente essercito, e con esso lo mandarono in soccorso dei Tegeati. I Mantineesi all' incontro avendo non picciol terrore dell' essercito che della Beozia veniva, e della fama di Epaminonda; mandaron tosto ambasciatori a quei popoli, che erano ai Beozj nemicissimi, cioè agli Ateniesi, e ai Lacedemoni, e ad amendue questi domandarono gente in ajuto. E avendogli subito gli uni e gli altri grossi essercitî mandati, si venivano spesso battaglie gravi, e crudeli intorno al Peloponneso facendo. Così dunque in un subito quei popoli Lacedemoni, che abitavano nei vicini luoghi, cominciarono ad andare scorrendo il paese dell' Arcadia. E allora Epaminonda seguitando con l' essercito avanti, poichè fu arrivato quasi vicino alla città dei Mantineesi, intese quivi dai paesani come i Lacedemoni usciti fuori a popolo si erano sparsi predando e rovinando il paese deî Tegeati. Laonde giudicando egli che perciò Sparta fosse di uomini restata vuota, e senza soldati, voleva fare una brava impresa; ma gli fu in ciò la fortuna contraria. Conciossiache avendo in tempo di notte preso con le sue genti alla volta di Sparta il cammino, Agide Re dei Lacedemoni dell' industria, e della molta diligenza di Epaminonda sospettando; si diliberò (e veramente con gran prudenza) di venirlo seguitando; e fece a tempo certo, che mandò primieramente avanti certi Cretesi correndo, che passati ad Epaminonda, avanti per ordine del Re fecero sapere a coloro, i quali nella città erano restati, come i Beozj dovevano in breve arrivare ai Lacedemonia, e per prender quella città, e metterla a sacco: e che egli intanto sopraverrebbe, quanto più tosto fosse possibile colà con l' essercito, ed era per dare alla patria soccorso. Impose loro dunque, che senza paura o spavento alcuno dovessero la città guardare; perciocchè egli era per dover to-

sto

sto quivi in soccorso loro comparire. Ora avendo i Cretesi in un tempo fatto quanto loro era stato imposto, i Lacedemoni fuor di ogni opinione scamparono la patria loro, che non venne sotto l' altrui forze, e giurisdizione. Perciocchè se questo trattato non si scopriva, chiara cosa è che Epaminonda di nascoso, e senza che se ne fossero accorti, averebbe la città di Sparta assaltata.

Si debbe dunque certamente con lodi venire l' industria di amendue questi Capitani innalzando; ma ben si deve con ragione ai Lacedemoni maggior prudenza nelle cose della guerra attribuire. Avendo in tanto Epaminonda vegliato tutta quella notte, e avendo con incredibil prestezza fatto così lungo viaggio, si presentò all' apparir dell' alba sotto Sparta. E Agesilao dall' altra parte, il quale era già stato alla guardia della Città lasciato, avendo da Cretesi inteso poco prima a parte a parte il tutto; si mise in un subito con diligenza grande a venire ordinando, e divisando ogni cosa, che per difender la città faceva di mestiero; e fece che i fanciulli grandicelli, e i giovanetti sopra i tetti delle case si fermassero, acciocchè stando in quei luoghi venissero a rigettar la furia di coloro, i quali per forza nella città passassero. Ed egli avendo fatto armare tutti quelli, che erano atti a portar arme, gli venne distribuendo in certi luoghi stretti, a certi passi, e in quei luoghi tutti davanti alla città, d' onde i nemici avessero potuto passare, i quali aveva fatto prima fortificare, e farvi ripari, e serrate, e quivi si stava la venuta dei nemici aspettando. Ma Epaminonda fatto dell' essercito più parti, si mise ad assaltare Sparta da tutte le bande in un medesimo tempo; e subito che vide le genti degli Spartani così ordinate come erano, conobbe come il suo disegno era scoperto. E nondimeno tutti da più parti assaltando, ancorchè la strettezza dei luoghi gli fosse di grande impedimento; appiccò nondimeno con essi la zuffa, molte ferite e danni ricevendo, e molti eziandio facendone, si dispose di non voler prima al combattere porre fine, che le genti dei Lacedemoni fossero dentro nella città

ritor-

ritornate. E venendo tuttavia molte genti a soccorrere gli assediati, e cominciando ancora a farsi vicina la notte; dall' assalto si tolse, e avendo dai prigioni inteso, come i Mantinesi erano comparsi con tutto l' essercito loro per dare ai Lacedemoni ajuto, dalla città discostandosi alquanto, fece fermare il campo: e a tutti e gli soldati fece intendere, che dovessero cenare; e avendo lasciati alquanti cavalli con ordine, che poco avanti all' alba dovessero far dei fuochi negli alloggiamenti del campo, egli con tutto il resto dell' essercito avanti marciando, si mise in animo di assaltare in un subito e all' improviso coloro, che erano stati dentro in Mantinea lasciati, e opprimergli. Per questo dunque avendo il seguente giorno fatto un gran viaggio, giunto in un tempo addosso a Mantinea (che a ciò punto non pensavano) corse loro ad assaltare. Ma non potè già altrimenti fare quanto che egli disegnava, avvenga che avesse con prudenza grande, e con providenza ordinata e guidata la cosa. Che egli ebbe (per dire il vero) in ciò la fortuna contraria, e restò contro ogni sua speranza della disegnata vittoria ingannato. Perciocchè quando egli si era già fatto alla città vicino, gli vennero incontro dall' altra banda di Mantinea i soldati, mandati dagli Ateniesi in soccorso di quel popolo, i quali erano al numero di seimila fanti sotto Egeleco lor capitano, uomo nella città sua tra primi molto celebrato e illustre. Ora questi mandati primieramente dentro nella città, tutti quelli che vi poterono entrare, fece tutti gli altri mettere in battaglia. Comparvero medesimamente quivi in un tempo i Lacedemoni, agli Mantinesi, e così uniti si venivano a far giornata apprestando, e mandavano eziandio chiamando tutta volta dalle città della lega soldati. Diedero in questa guerra ai Mantinesi ajuto gli Elei, i Lacedemoni, gli Ateniesi, e alcuni altri ancora i quali erano in determinato numero di più di ventimila fanti, e d' intorno a duemila cavalli. Si erano ai Tegeati uniti con le forze loro buona parte degli Arcadi, e i migliori e più stimati, che vi fossero, e con loro erano gli

Argivi, gli Achivi, i Beozj, e alcune altre genti delle terre del Peloponneso, e delle città forestiere nella lega comprese. Onde si ritrovavano insieme radunati intorno a trenta mila e quattrocento fanti, con forse tremila cavalli. Ora cominciando già questi eserciti amendue, a mettersi in battaglia per insieme affrontarsi, ed essendo amendue le battaglie già ordinate, poichè ebbero fatto sacrificio, affermavano i Mantinesi, che così di quà come di là si dimostrava dagli Dei immortali la futura vittoria. Furono i Mantinesi messi (siccome si conveniva) insieme con tutti gli altri popoli dell' Arcadia nella ala destra della battaglia, e vicino a loro, e per dar loro soccorso erano posti i Lacedemoni. Stavano appresso a costoro gli Elei, e gli Achivi, e le altre nazioni più deboli erano fermate poi tutte nell' altre parti della battaglia. Nella sinistra ala erano gli Ateniesi. Dall' altra banda erano nell' ala sinistra fermati i Tebani, e avevano gli Arcadi appresso loro. E la destra ala fu consegnata agli Argivi, e nella battaglia di mezzo era posta l' altra moltitudine come gli Eubei, i Focesi, e i Sicioni, e con esso loro avevano i Messinesi, i Maliesi, gli Eneani e oltra costoro vi erano i Tessali con le altre genti della lega. Si fermò poi così dall' una, come dall' altra parte in amendue le ali della battaglia la cavalleria. Essendo questi due eserciti in tal guisa ordinati, dove che si furono scambievolmente appressati, cominciarono le trombe a dare il segno del dar dentro, e le genti così di quà come di là a levar le grida, e con alzare quanto più potevano le voci, mostrare della vittoria il segno. Si attaccò primieramente la zuffa fra la cavalleria, che di quà e di là era nell' ala fermata, e in questa si venivano, (facendo ciascuno lo sforzo di quanto poteva) tra loro superando. Perciocchè spingendosi impetuosamente la cavalleria Ateniese addosso ai Tebani, erano loro inferiori, non già di valore, ne di grandezza di animo, ne meno perchè fossero nell' arte a cavallo più periti, perchè gli Ateniesi in vero in queste cose non cedevano loro punto, ne meno si trovavano men pronti, e

in

in ordine di combattere. Non erano già pari agli avversarj loro ne di numero, ne di gente forastiere, con esso loro collegate, ne meno di apparato di cose da guerra. Perciocchè si trovavano nell' essercito pochi arcieri. Dove i Tebani nel campo loro conducevano altrettanti più di loro frombolieri e arcieri, che erano stati loro dei confini della Tessaglia mandati. Questi essercitati fino da fanciulli in così fatta sorte di fazzioni, erano nelle guerre di grandissima importanza, per la perizia, che delle cose di essa si avevano per tale essercito acquistata. Laonde, quando gli Ateniesi erano dai soldati armati alla leggiera feriti da nemici superati, cominciarono a voltare le spalle, bene e vero, che fuori dell' ala della battaglia fuggendo, furono di riacquistare la perduta vittoria cagione, perciocchè non vennero nel fuggir loro a disturbare gli ordini delle genti loro, e corsi sopra gli Eubei, e certe altre squadre di soldati mercenarj, che erano stati mandati avanti per cagione di occupare certi colli, vennero con essi alle mani, e tutti in somma si uccisero. Perchè i cavalli dei Tebani non attesero altrimenti ad andargli seguitando, e in quella fuga dar loro la caccia, anzi si voltarono a spingere nella battaglia dei nemici, e facevano ogni possibile sforzo di rompere le fanterie, che stavano insieme in battaglia ristrette, e mentre fieramente si veniva quivi combattendo, gli Ateniesi non potendo più lungamente la furia dei nemici sostenere, si voltarono a fuggire.

Ma il capitano della cavalleria degli Elei, che aveva il carico della retroguardia dell' essercito, corse a dare ajuto alle genti che avevano volte le spalle, e rigettati molti dei soldati Beozi, ne quali si incontrava, fece rappiccare la battaglia. Così dunque i cavalli degli Elei avendo in tal guisa data alla sinistra ala soccorso, alla rotta e uccisione di loro ripararono. Nell' altra ala poi venuti tra loro alle mani la cavalleria dell' una e dell' altra parte durò per alquanto spazio di tempo senza conoscersi d' alcuna delle parti vantaggio la battaglia, ma superata poi finalmente la cavalleria, che per la parte dei

Mantinesi combattevano dal numero grande della cavalleria de Beozi, e dei Tessali, e dalla bravura loro, furono costretti a ritirarsi, ed essendone stati morti molti, alla battaglia si ridussero. Ora questo fù il fine che ebbero le fazioni, che tra la cavalleria dell' una e dell' altra parte seguirono. Essendo poi venute alle mani le fanterie di questi esserciti, seguì fra loro un fatto di arme, che fu veramente grande e di ammirazione in tutto degno. Conciosacchè non era mai ne passati tempi avvenuto qualora era tra Greci e Greci alcuna giornata seguita, che fosse fatto un fatto d' arme, dove fosse un numero così grande di gente intervenuto, nè con la guida e autorità di così eccellenti e valorosi Capitani, negli uomini fossero stati mai così tutti universalmente pronti, così animosi a mettersi a qual si voglia pericolo per grande e spaventevole che fosse. Perciocchè essendo che i Beozi in quel tempo erano di forze grandissime, e molto nelle fanterie potenti, e così anche i Lacedemoni, ed essendo le battaglie di queste due nazioni posta l' una a l' altra a fronte, cominciarono a venire fra loro alle mani, e non avevano alla vita loro rispetto alcuno, si scorsero primieramente addosso con le arme inastate, poscia perchè le armi in aste per la spessezza di colpi e per la furia erano per la maggiore parte fracassate, vennero a menar le spade e le arme corte, e si venivano a rimescolare scambievolmente nel combattere, nè si vedeva, che la prontezza e gli animi facesse alcun segno di punto venir mancando, nè la fierezza si vedeva abbassare. Onde seguitando a lungo lo stare così forti, e il venirsi (ogni pericolo sprezzando) tuttavia fieramente adosso, per l' incredibile magnanimità di queste genti, non si conosceva, che la vittoria più ad una, che all' altra parte inclinasse, perciocchè mentre che ciascuno qual si voglia pericolo sprezzando si sforzava di fare qualche onorata ed illustre fazione, alla morte animosamente si mettevano. Ed essendosi già per buono spazio di tempo seguito di così fieramente combattere, nè si potendo ancora vantaggio alcuno di alcuna delle parti conoscere, ne considerare qual di loro fosse per la peggio,

gin-

giudicando Epaminonda che per acquistare la vittoria, del valor suo vi facesse di bisogno, si dispose di mettere se stesso e la propria sua vita a pericolo. Per questa cagione dunque presi seco molti valentissimi soldati, e avendosi sempre intorno; corse subito con essi nel mezzo della battaglia dei nemici. E quivi essendo egli il primo e avanti agli altri di quella squadra andando, tirò contro il Capitano dei Lacedemoni un' arme. E gli altri allora seguitandolo tutti, e le mani fieramente menando, parte dei nemici pigliando, e parte uccidendo, e spaventando, ruppero la battaglia, e tutta in fuga la misero. Onde i Lacedemoni della bravura, e della grandezza d'animo di Epaminonda, e dalla fierezza di quelle genti, che seco aveva sbattuti e sbigottiti, dalla battaglia si tolsero. Ma seguitandogli e avanti spingendo i Beozj, e uccisero quelli che erano gli ultimi a fuggire, e si fece quivi di morti corpi una gran catasta. Ora i Lacedemomi vedendo Epaminonda, che tutto infuriato, animosamente si veniva avanti cacciando, voltandosi tutti contro lui, molte armi e molto spesso alla volta di esso tirarono: ed egli parte ne rigettava, parte ne spezzava, e alcune d' addosso levandosene contro i nemici che d' intorno gli stavano, le veniva lanciando. E mentre che egli per ottenere la vittoria eroicamente combattendo si mostrava, fu mortalmente nel petto di un colpo ferito. Perciocchè rompendosi l' asta, e restandogli fitto nel petto il ferro, dell'aspro dolore della ferita vinto cadde per terra. Onde quivi nata per cagione di quel corpo una fiera zuffa, e molti così di quà come di là morti cadendone, appena finalmente restando i Tebani per il valore e bravura loro superiori, i Lacedemoni con fatica ben grande superarono; e avendoli a fuggire costretti, i Beozj poichè gli ebbero alquanto seguiti, adietro se ne tornarono; e tenevano essi che cosa di grande importanza fosse di ottenere i corpi dei morti. Ma sonando già le trombe a raccolta, tutti i soldati dal combattere si tolsero. E perchè non era chiaro di quale delle due parti fosse stata la vittoria, amendue parimente il trofeo dirizzarono. Perchè

mitti gli altri uomini dell' età sua di gran lunga avanzasse; e parimente di bontà di animo e di grandezza. E nel suo tempo furono in fiore uomini nobilissmi e lodatissimi, che furono Pelopida Tebano, Timoteo, e Conone, e anche Cabria, e Ificrate Ateniese; e oltre costoro pochi anni avanti a loro Agesilao Spartano. E avanti a costui nel tempo dei Medi, e dei Persiani furono di grandissimo nome Solone, Temistocle, Milziade, Cimone, Mironide, Pericle, e alcuni altri appresso gli Ateniesi. E in Sicilia ancora furono Gelone figliuolo di Dinomene con alcuni altri. Ma se vi averà nondimeno alcuno, che voglia del valor di costoro fare con la militar perizia e gloria di Epaminonda paragone, troverà chiaramente, che la virtù e il valore di Epaminonda, passerà quello di quest' altri di grande spazio avanti. Perciocchè in ciascuno di questi altri si mostra di una sola gloria lo splendore; ma in costui si vedranno tutte le virtù insieme unite risplendere. Per la qual cosa da lui restano tutti gli altri superati, e tutti adietro di gran lunga se gli lascia, e nella bravura della vita e persona sua, e nel valore nella eloquenza e arte del dire, nella sincerità dell' animo, in avere le ricchezze in odio, e nella giustizia; e (quello che avanza ogni altra cosa) nella fortezza, e nelle scienze militari. Onde mentre egli fu in questa vita, la sua patria si acquistò della Grecia l' Imperio; dove poichè egli fu morto, ne venne privata, e venne sempre peggiorando, e più cattive condizioni riducendosi; e di sì fatta maniera che per la dapoccagine finalmente dei suoi Capitani, le fù tolta la libertà, e andò della disfatta in pericolo. E in tal guisa passò all' altra vita Epaminonda, essendosi appresso tutte le nazioni del mondo sparsa una fama del valor suo veramente grande e illustre. Dopo questa giornata che si fece i Greci, (stando la vittoria in dubbio) e perchè per pari grandezza di animo trovandosi ad ugual condizione della guerra ridotti; e perchè oltre a ciò per la toleranza e perseveranza dei pericoli erano già divenuti stanchi, si accordarono insieme di dover venire di quella guerra a composizione;

ne ; così dunque fermarono una pace commune, facendo insieme lega, nella quale i Messinesi ancora furono da loro ricevuti. Ma i Lacedemoni, i quali tenevano inimicizia gravissima con costoro, non vollero altrimenti in questi accordi con gli altri per cagione dei Messinesi intervenire: così dunque essi soli tra gli altri popoli tutti della Grecia, alla commune confederazione e accordo commune non intervennero.

Tra gli scrittori dell' istoria, Senofonte Ateniese scrivendo dei fatti dei Greci l' istoria, si condusse a scrivere per fino alle cose seguite in quest' anno, e fino alla morte di Epaminonda. Ma Anassimene Lampsaceno, che fu della prima istoria scrittore, cominciando a scrivere dalla prima generazione degli immortali Dei, e degli uomini altresì, venne poi per fino a questa giornata fatta a Mantinea, e alla morte di Epaminonda seguitando: e abbracciò questi universale quasi tutti i fatti così dei Greci, come dei Barbari in dodici volumi. E oltre acciò Filisto uno degli scrittori di Dionigi il giovane, il quale in due volumi scrisse delle cose in cinque anni seguite l' istoria, in questo luogo fece fine.

Mausolo, Re di Caria si ribella al Re di Persia.

CAPITOLO XXV.

ORA trovandosi al governo di Atene Molone furono a Roma creati consoli Lucio Genuzio, e Quinto Servilio. Nel tempo del Magistrato di costoro, quei popoli dell' Asia che abitavano le parti di essa al mare vicine, si tolsero dalla divozione dei Persiani. E oltre acciò alcuni Satrapi e alcuni Capitani fatti insieme congiura, mossero contro Artaserse la guerra. Aggiungesi a questo che anche Tacone Re di Egitto, si dispose egli a voler muovere guerra contro i Persiani, onde perciò mise in punto una grossa armata, e per terra un potente essercito. Raccolse eziandio con de-

na-

nari al suo soldo buon numero di soldati dall' altre città della Grecia, e oltre di ciò persuase ai Lacedemoni che volessero entrare con esso in lega in quella guerra. Perciocchè gli Spartani tenevano con Artaserse particolare nemicizia per questo che egli aveva fatto che i Messinesi fossero nell' accordo e nella lega commune di tutta la Grecia ricevuti. Onde sentendosi per la Persia tutti e tanto gravi tumulti eccitare; quel Re ancora venne tutte le cose per la guerra necessarie preparando. Per la qual cosa ad esso conveniva di rigettare in uno istesso tempo la guerra, che contro il suo regno facevano il Re dell' Egitto, e i popoli della Città dei Greci che erano in Asia; e quella eziandio, che gli facevano contro i Lacedemoni, e i Satrapi della Persia, li quali si erano insieme congiunti: e questi perchè avevano in poter loro i luoghi marittimi insieme uniti contro il Re si voltarono, e tra costoro vi erano uomini nobilissimi, e illustri, e tra gli altri Ariobarzane governatore della Frigia: il quale aveva ancora dopo la morte di Mitridate ottenuto di lui il regno. Vi era Mausolo principe il quale aveva sotto la sua giurisdizione molte munizioni, e molte città di grande importanza, delle quali era quasi come uno altare, e la principale Alicarnasso, nella quale era una bellissima fortezza, ed era città reale e la sede di tutta la Caria. Era con costoro unito Oronte governatore della Misia, e Antofradate governatore della Lidia. Vi erano poi dei popoli della Ionia i Licj, i Panfilj, e i Cilici: e appresso vi erano i Soriani, e i Fenicj, con quasi tutti i popoli dei paesi vicino al mare. Perchè dunque la ribellione era così grande e di tanta importanza, più della metà dei censi soliti pagarsi al Re, e dell'entrate, venivano a mancare, che più non se gli pagavano, e quelle, che a lui restavano non erano tante che a mantenere la guerra, e in essa servirsene fossero bastanti. E quelle genti che al Re si erano ribellate, diedero il carico di tutta quella impresa ad Oronte. Questi poscia che ebbe preso questa condotta dell' essercito, e tanti danari quanti bisognavano per pagare un' anno intero ventimila fanti, tradi tutti

coloro, che di lui si erano fidati. Per la qual cosa, stimando egli di dovere dal Re ricevere doni grandi e magnifici se gli desse i congiurati nelle mani, e di dovere oltre acciò ottenere di esser fatto Satrapa di tutti i paesi marittimi, fatti primieramente prendere tutti coloro, che danari avevano contribuito, gli mandò così presi tutti al Re Artaserse. Diede poscia nelle mani dei Capitani dal Re mandati molte città e molti soldati mercenarj. Passò in questo medesimo modo la ribellione fatta in Cappadocia ancora; e in questa congiura successe una cosa, che fù singolare, e di gran maraviglia veramente degna. Perciocchè arrivando in Cappadocia Artabazo del Re Capitano con un potente essercito. Datane che come Satrapa era di quella provincia al governo, uscì con un buono essercito contro lui in campagna, dove aveva messo insieme molte compagnie di cavalli, e più di ventimila fanti tutti soldati mercenarj.

Ma il Capitano della cavalleria, a Datame parente per cagione della moglie, a se stesso pensando, e cercando di compiacere al Re e farsegli grato, poichè egli ebbe il giorno avanti scoperto ad Artabazo di questa congiura il tutto, e con esso si fu convenuto, subito la notte veniente se ne andò in campo de nemici con tutta la cavalleria. E Datame fatto con belle parole animo ai soldati mercenarj, e promesso loro molti premi; venne coloro, che si erano in tal guisa ribellati perseguitando; e avendogli sopragiunti appunto nel tempo, che coi nimici si congiungevano, entrò anch'egli in quel medesimo tempo nell'essercito di Artabazo, e quivi uccise tutti quelli ne quali in quella furia si venivano incontrando. Artabazo non sapendo da prima come la cosa si stesse, e stimando che avanti che costui si fosse a Datame ribellato, avesse fatto contro lui nuovo trattato, impose tosto ai suoi, che dovessero voltarsi animosamente contro quei cavalli che arrivavano, e che quanti potessero tutti tagliassero a pezzi. Onde allora Mitrobarzane tolto da sol-

soldati in mezzo, mentre l' una delle parti come traditore lo difendeva, e l' altra come traditore cercava d' averlo in mano, si trovò ad estremo pericolo ridotto. Ma mentre non gl' era dalla grandezza del soprastante pericolo agio di pensare e risolversi quanto far dovesse, conceduto; egli si voltò con animo risoluto al far prova della forza e del valore, e contro l' una e contro l' altra parte bravamente combattendo, fece quivi di quelle genti grandissima strage. Ed essendone finalmente morti oltre il numero di diecimila. Datame dato con la tromba il segno a soldati di ritirarsi fece che tutti da più fare uccisione si tolsero. E di quei cavalli quelli che erano restati vivi alcuni a Datame presentandosi, e pregatolo, che volesse loro perdonare, quanto che domandavano ottennero; e una parte di loro steron forti, non sapendo dove si dovessero voltare, che furono intorno al numero di cinquecento: e questi tolti in mezzo dalle genti di Datame furono dagli arcieri tutti morti. E in tal guisa Datame dove prima per la perizia dell'arte della guerra era presso ad ogni uomo risguardevole e famoso, fece sì con questa fazione che il valor suo e la militar sua scienza molto più chiara e molto più nobile ed illustre ne divenne. Ed il Re Artaserse avuta la nuova della milizia di Datame, venne pensando di torselo con qualche trattato davanti. E mentre queste cose si venivano in tal guisa facendo; Reomitra mandato dai congiurati al Re d' Egitto Tacone, e da lui ricevuti cinquecento talenti d' argento, e cinquanta navi lu[illegible] fece vela alla volta di una città dell' Asia detta Leuca; e avendo fatti chiamar quivi molti capi dei congiurati, subito giunti gli fece prendere, e così presi gli mandò al Re Artaserse. Ed egli tirato con premi a tradire i congiurati, tornò in grazia del Re. E in Egitto il Re Tacone messo in ordine tutto quello, che per far la guerra faceva di mestieri, si trovava un' armata di dugento galee, che erano magnificamente di ogni apparato necessario finite; e appresso aveva seco diecimila fanti pagati della Grecia: aveva oltra que-

sti ottantamila fanti Egizzj; e dei soldati mercenarj diede il governo ad Agesilao, il quale gli avevano i Lacedemoni mandato con mille armati in favore: e questi sapeva egli essere stato altre volte general Capitano, e aveva gran nome per tutto di esser valoroso, e nella militare disciplina molto stimati. Fece poi Generale dell' armata Cabria Ateniese; e questi in vero non era stato mandato per pubblica commissione della sua patria, ma a persuasione del Re era venuto in quella guerra. Ora il Re avendo per andare in quella guerra dato il governo ad uno di tutto l' Egitto, e fattolo general Capitano di tutto l' Imperio di quel Regno persuaso da Agesilao, che dovesse in Egitto rimanere, e che lasciasse far la guerra a suoi Capitani, non ne volle altrimenti far altro, ancor che questo fosse (per dire il vero) buon consiglio. Perciocchè essendosi l' essercito per buon pezzo allontanato, e arrivato già vicino alla Fenicia, dove si era intorno a certi luoghi accampato, il Capitano che il Re aveva al governo dell' Egitto lasciato, ad esso si ribellò, e a Nettanebo suo figliuolo mandando lo persuase a volere del Regno di Egitto farsi padrone; onde egli venne a dare a una guerra molto grande cagione. Conciossiachè a Nettanebo era stato dal Re dato il carico di tutti i soldati fatti per l' Egitto, ed era stato mandato della Fenicia a prender le città della Soria. E consentendo al tradimento contro suo padre, tirò con premj e doni al voler suo i Capitani, e i soldati con molte promesse che fece loro. Ora avendo i ribelli e congiurati occupato finalmente l' Egitto, e trovandosi Tacone per questo fatto di grave spavento e paura grande ripieno, egli ebbe tanto ardire, che passato per l' Arabia se ne andò dal Re, e di quanto aveva fatto domandò perdono. Onde Artaserse non solamente l' errore in ciò commesso gli perdonò, ma eziandio lo dichiarò della guerra contro gli Egizzj general Capitano. Ma non vi corse molto, che il Re dei Persiani venne a morte, avendo regnato già quarantatre anni: e

do-

dopo lui successe nel regno Oco, che ebbe poi di Artaserse il cognome, e questi regnò poi ventitre anni. Conciossiachè essendosi Artaserse portato sempre molto bene, si che di buon Re meritò il nome, e fu molto affabile amatore della pace, quei popoli sempre dipoi mutarono di tutti i Re il nome, e il nome di lui agli altri Re posero. Ora essendosi di nuovo Tacone all' essercito di Agesilao conferito, Nettanebo suo figliuolo andò contro lui con uno essercito di più di centomila fanti, che aveva in quel tempo di quà, e di là raccolti; e quivi lo venne provocando a dovere con l' arme quel Regno combattere. Onde Agesilao vedendo come quel Re si era perduto di animo, e che non aveva ardire di mettersi altrimenti a così fatto pericolo, cominciò a confortarlo, e dirgli, che dovesse stare di buona voglia, e che non dovesse dubitare. Affermando che coloro i quali hanno esserciti grandi e numerosi, non ottengono mai così al primo la vittoria, anzi che più tosto l' ottengono quelli che avanzano non di numero ma di grandezza di animo, e di valore. Ma non dando egli a queste cose orecchie, nè perciò l' animo riavendo, egli fu forza con esso andarsene, e in una città grandissima seco ritirarsi. E gli Egizzj di prima avendogli dentro le mura di essa riserrati si misero a combattergli: ma perchè nell' assalto che alle mura davano vi perderono dei loro molti che nel voler montar sopra vi furon morti, cinsero quella città intorno con muro, e con fossi: e perchè avevano grandissimo numero di uomini a questo lavoro, fu quest' opera con molta prestezza condotta al fine. Ed essendosi allora consumato tutte le cose da vivere che nella città si trovavano, cominciò Tacone a venir travagliando l' animo intorno al cercare di salvar la vita. Agesilao allora radunati tutti i soldati, e con essi saltando la notte fuori, e il campo dei nemici assaltando; conservò fuor di ogni speranza i suoi soldati tutti senza che ricevessero danno veruno. Perciocchè gli Egizzj perseguitandogli, e ogni ora addosso spingendo-

dogli per quelle campagne, deliberarono di riserrare i nemici in mezzo, e spingerli affatto, e disfargli. Ma Agesilao subito occupato un certo luogo, il quale era di ogni intorno cinto di un fosso per mani di uomini quivi cavato, e dall' acqua che vi correva fatto forte, in esso l' impeto degli avversarj sostenne: e ordinata la battaglia delle sue genti secondo che rispetto alla commodità dei luoghi si potè fare, e avendo le sue fanterie dall' acque del fiume cinte e guardate, venne coi nemici alle mani. E perchè l' essere in numero grande era agli Egizzj più tosto dannoso che utile, i Greci che erano valorosi soldati ucciderono degli Egizzj assai, e fecero gli altri in fuga voltare, e in tal guisa vennero, (se ben con fatica non picciola) a ricuperare il regno di Egitto a Tacone. Così dunque Agesilao come quelli, che era stato, solo cagione di riacquistare quanto era già quasi, che interamente perduto, fù perciò di quei doni, che si convenivano, e che ragionevoli furono onorato. Tornando egli poscia alla patria, e per il paese di Cirene passando, venne a morte, e il suo corpo portato a Sparta nel mele, fu con reali essequie, e con onori a Re convenienti di magnifica sepoltura onorato. E fino a quì andarono in quell' anno le cose, che in Asia seguirono.

Nel Peloponneso poi, essendosi dopo la giornata, che seguì a Mantinea fermata tra i popoli Arcadi una pace commune, non durò tra loro il mantenere le fermate convenzioni più che un' anno solamente, e subito tornarono di nuovo a far guerra. Perchè tra le convenzioni, che si erano nella pace fermate vi era questa, che ciascuno dopo quella giornata se ne dovesse alla patria tornare. Ora tutti i popoli delle città vicine a Magna città, erano andati in Magna, e con mal' animo quella partenza della patria sopportavano. Onde tornati costoro nelle loro primiere città, i Megalopolitani (cioè i cittadini della città di Mega) facevano forza a costoro, che le lor patrie dovessero abbandonare. Si che nata per questo tra loro discordia, quei popo-

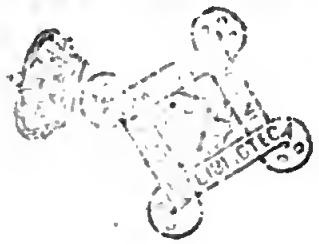
li

li ricorsero ai Mantinesi, ed agli altri popoli Arcadi d' ajuto in questa cosa richiedendogli. Il medesimo domandavano ancora agli Elei, e agli altri popoli i quali erano stati in quella guerra coi Mantinesi in lega. Ed i Megalopoliti all' incontro richiesero in favore loro gli Ateniesi, i quali mandarono subito loro tremila fanti con trecento cavalli, dei quali era Pammene Capitano. Questi tosto che a Megalopoli fu arrivato, prese di quelle città alcune per forza, messele a sacco, e alcune spaventatene, costrinse a forza quei popoli a condursi a Megalopoli. Ora questo diloggiamento così fatto delle città, seguitando con questi romori e con questi travagli, e in questi così fatti intrichi trovandosi, fu finalmente in questa guisa fermato, e accomodato. E da questo dando al suo scrivere, e al narrare i fatti di Dione principio, Atanate Siracusano scrittore di istoria, venne poi tredici libri scrivendo. Ed abbracciò i tempi che non furono scritti di sette anni in un libro, dal libro di Filisto, e seguitando di scrivere sommariamente per capi le cose che furono fatte, venne la sua istoria continuando.

Leostene capitano degli Ateniesi condannato a morte.

CAPITOLO XXVI.

AVendo d' Atene il governo Nicofemo, furono in Roma creati Consoli C. Sulpizio, e C. Licinio. Nel tempo del magistrato di costoro Alessandro Fereo Tiranno mandò alcuni suoi vascelli con corsari sopra per andar predando alla volta delle Isole Cicladi, e avendo presi alcuni di quei luoghi, ne condussero prigioni con esso loro gran numero di persone. Ed oltre a ciò, presentatosi con le genti mercenarie a Pepareto mise a questa città l'assedio. Ma venuto dagli Ateniesi agli uomini di Pepareto il soccorso, e avendovi lasciato per Capitano Leostene, egli subito si spinse impetuosamente sopra gli Ateniesi, i quali si stavano con l' animo inten-

tento ai soldati di Alessandro, i quali a Panormo allora si ritrovavano. Ma sopragiunte in un tempo le genti del prencipe, avvenne ad Alessandro una cosa, che veramente fu di felicità grandissima. Perciocchè non solamente liberò da gravi pericoli le genti, le quali egli aveva già a Panormo per prenderla mandate, ma prese eziandio cinque galee Ateniesi, e una dei Pepareti, e oltre a ciò fece seicento prigioni. Gli Ateniesi allora di gravissimo sdegno accesi, contro Leostene procedendo, come colpevole di tradimento in pena della vita lo condennarono, e pubblicarono tutti i suoi beni; e fatto in luogo di lui loro General Capitano Carete; a quell' impresa con buona armata lo mandarono. Ma questi aveva paura dei nemici, e veniva gli amici e confederati offendendo e danneggiando: perciocchè navigando verso Corcira città amica e confederata, fece quivi nascere grandissime sedizioni, delle quali molte uccisioni, e gravi rapine poscia seguirono. E fu questa cosa cagione, che degli Ateniesi fosse tra popoli amici detto gran male. Ora Carete d' altri vizj similmente e di altri torti ripieno, non fece cosa che preclara fosse nè degna di lode veruna: anzi che fu cagione di far che alla patria sua si dessero molte imputazioni, e di acquistargli eziandio odio non piccolo tra tutte le forestiere nazioni. Scrissero delle cose dei Greci l' Istoria Dionisiodoro, e Anasside, e tutto quello che fino a questo anno era seguito, nei loro scritti raccolsero. E noi abbiamo in questo libro raccontato le cose fatte da Filippo, avanti che egli al Regno pervenisse, siccome avevamo di già nel principio proposto. E nel seguente libro cominciando dal Regno di Filippo, verremo scrivendo tutte le cose da questo Re fatte nel tempo di sua vita, e tutte le altre appresso, che nelle parti del mondo, delle quali si ha contezza furono fatte, verremoparimente in esso abbracciando, e raccogliendo.

Il fine del XIV. Libro, e del Tomo IV.